I SEMPREVERDE

MARIO APPELIUS

Asia gialla: Giava, Borneo, Indocina, Annam, Cambodge, Laos, Tonkino, Macao

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Batavia

WELTEVREDEN, 14 gennaio.

Il lavaggio della «passeggiata» mi sveglia con uno spruzzo di pulviscolo fresco nella sedia a sdraio, in cui mi sono addormentato senza volerlo stanotte, dopo aver ammirato per ore ed ore una indescrivibile notte di fosforescenza nel mar della Sonda.

Benché sia appena mattino, il sole è già alto sull'orizzonte ed ha incominciato il quotidiano, silenzioso bombardamento dell'Equatore. Mare calmo, piatto, incandescente; cielo di cristallo, quasi incolore per la troppa luce; aria tiepida, dolcissima, piena di carezze e di profumi.

Ancora deserti i ponti di classe; quattro inglesi in *pigiama* di seta cruda che vanno avanti indietro a passo di ginnastica; tutto sveglio invece il ponte di coperta con un formicolio di malesi e di celesti. Sulla soglia della cambusa il nostromo sorseggia il caffè. Due sguatteri spennano galline.

Un gran barbaglio d'argento tremola sull'acqua chiara in direzione del sole. Uccellacci bianchi svolazzano sullo smeraldo pallido del mare. Un salvagente galleggiante fa pensare a tante cose....

Dove stanno guardando gli ufficiali coi binocoli mi par d'intravedere ad occhio nudo una macchia scura, come una pennellata opaca sul cristallo.

— Cos'è? — chiedo ad un marinaio che passa coi pennelli ed un bidone di pittura.

— Giava!

La parola magica empie per me di fascino esotico l’orizzonte acceso. Quante volte ho desiderato questo giorno! Quante volte ho sognato d’arrivare così, in un mattino di sole, all’isola incantata! Quante volte, leggendo un libro di Kipling, di Conrad, o di Coscience, ho socchiuso gli occhi per ascoltare dentro di me il sussurro immaginario della lontanissima jungla!

The air most sweet, fertile the isle....

Pian piano, dov’era la macchia opaca, due monti precisano la loro sagoma violetta, due monti impennacchiati, con un non so che di Vesuvio nella forma conica e tronca delle cime.

— Giava? — ridomando ad un ufficiale, pel piacere di sentir ripetere la bella parola.

— Sì, ecco il Sàlak ed il Ghede, i primi vulcani dell’isola. Fra due ore s’è in porto.

I due monti sono come campati in aria, coi coni nettamente delineati nel grande ardore del cielo, scuri, precisi, come intagliati nel bagliore, mentre le basi non si vedono, nascoste dai vapori rosati del mattino. E questi due cappucci di montagna, sospesi nello spazio, col mistero dell'isola invisibile, sembrano un fantastico baldacchino sotto il quale si nascondano mille promesse.

Il tempo di scendere in cabina per chiudere alla svelta le valigie e rieccomi sul ponte. La sirena saluta la terra di Giava che s'avvicina... una fuga di palme-cocco su una spiaggia bassa, quasi a fior d'acqua, due giganteschi bracci di scogliera artificiali che s'inoltrano in mare oltre un chilometro dalla costa. Ed imbocchiamo l'avamporto di Batavia, formidabile opera dell'ingegneria olandese, alla quale valenti tecnici italiani e magnifici operai nostri apportarono, per poco pane, il con-

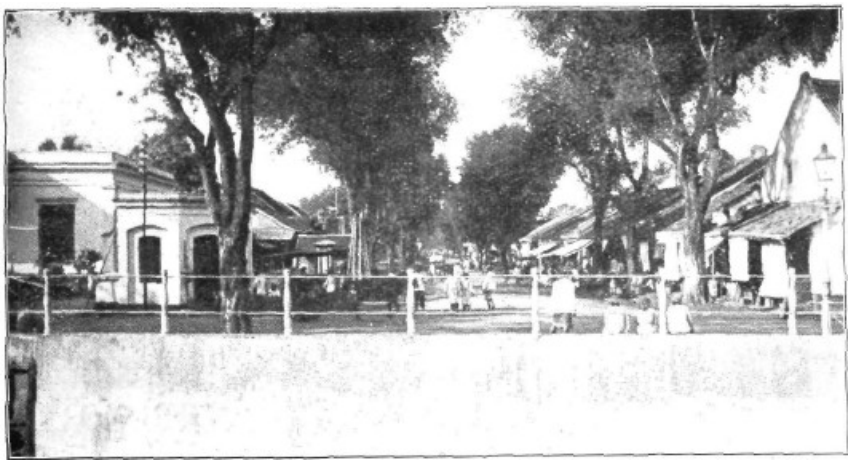
tributo della loro insuperabile maestria, come ad Alessandria, come a Rio de Janeiro, come a Capo di Buona Speranza, come a Sidney, come in tanti e tanti altri porti dei cinque continenti.

Veramente la Patria dovrebbe illustrare in un'opera monumentale tutte le maggiori affermazioni del lavoro italiano nel mondo, prima che il tempo ne cancelli il ricordo. Un volume di così alto interesse nazionale, edito dallo Stato, in una veste tipografica degna delle tradizioni italiche, dovrebbe essere regalato dall'Italia imperiale a tutte le maggiori biblioteche del mondo, affinchè resti immortalata ed inoppugnabilmente documentata per gli studi storici dell'avvenire, la nazionalità degli ingegneri che hanno concepito e degli artefici che hanno eseguito, in tutte le terre ed in tutti i mari, tanti ciclopici monumenti della civiltà moderna. È probabile altrimenti che i posteri

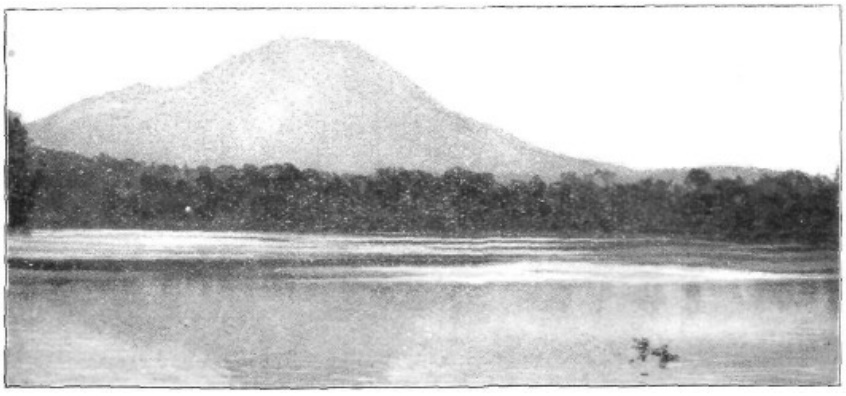
ricorderanno solamente l’ardua fatica di chi ha dato ad una Banca l’ordine di pagare!

VECCHIA BATAVIA – Un canale.

NUOVA BATAVIA – Una strada.



BUITENZORG – Una strada centrale.



GIAVA – Vulcano e lago Klakak.

Il vecchio porto di Batavia, costruito dagli olandesi nel 1600, è ora riservato alle giunche celesti

ed alle barche indigene, a causa del continuo interro dei fondali per i forti detriti alluvionali dell'isola. La stessa Batavia, che era stata edificata in origine sul mare, ne dista, attualmente circa un chilometro e la terra continua ad avanzare sensibilmente d'anno in anno. Dal nuovo porto – il Tangiong Priok – alla città, vi sono circa tre leghe. Una bella strada automobilistica ed un eccellente servizio ferroviario disimpegnano il traffico intenso fra i moli e la capitale.

Dogana cortesissima e spicciativa, la più compita del mondo.

Ancora non si sono perse di vista dal finestrino del treno le alberature delle navi, che già l'isola magnifica offre al viaggiatore un piccolo saggio della sua equatoriale opulenza. Il convoglio corre per tre chilometri in mezzo ad una meravigliosa serra di palme, di fenici, di cocchi, di guttaperche,

di banani, tutta una gran magnificenza verde da far impallidire il ricordo di Ceylan. Fiori e fiori, a mazzi, a cespi, a ciuffi, a pergolati, a tappeti. E nel fogliame trasvolano svelti colonnati di verande, occhieggiano villette nane, sorridono tetti ricurvi, fasciati di porcellana. È un incanto, ma s'ha appena il tempo di guardare, che già il vagone è sotto la tettoia di Riskiw.

Quando s'è fuori della stazione, si cerca la città che non c'è. Verde e verde. Ancora piante, aiuole e giardini. L'automobile del *Grand Hôtel des Indes* fila in mezzo ad un altro parco. Invece di case, alberi; invece di strade, vialoni; invece di magazzini, chioschi di foglie. Ma dov'è Batavia?

Il mio vicino – scialbo biondone biancovestito – mi risponde con un sorriso dei denti d'oro:

— *Diesen ist Batavia, Konigin van het Osten!*

Questa è Batavia, regina dell'Oriente!

E si frega le mani, evidentemente divertito della nostra meraviglia.

Table d'hôte equatoriale: uomini vestiti di tela bianca, signore.... svestite, con un minimo di mussola trasparente. Fa caldo a Batavia ed il bel sesso ne approfitta per ridurre il metraggio dei tessuti. Servi malesi che non capiscono nessuna lingua, eccettuata la loro, femminei, scalzi, con un sorrisetto a molla meccanica che continuamente scatta sotto il naso appiattito; direttore di sala europeo che ha l'aria di conoscere tutte le lingue, ma che tradisce l'idioma fondamentale con un «accidenti!» che è uno schiocco di Trastevere.

Seduto al mio posto, aspetto che arrivino gli immancabili antipasti di tutti gli alberghi dell'universo. Il *menu* in olando-giavanese è muto per me come un geroglifico faraonico. Però leggo in

caratteri a macchina tanto di *Ristaffel* e traduco per conto mio «antipasti», a meno che non voglia dire «buon appetito».

Quando tutti sono a tavola il maestro batte con dignità due volte le mani e pronunzia solennemente: – *Ristaffel,* come dicesse: Arriva il Re! Ancora l'*elle* finale tremola su le sue labbra rasate d'olandese di Roma, che da una porta laterale sbucano di volata, uno dietro l'altro, a dir poco una trentina di malesi in tunica bianca, ognuno con un'enorme ciotola di riso fumante, che depongono innanzi ad ogni convitato. Poi scompaiono, per riapparire un secondo dopo, con una dozzina di piattelli, e via di nuovo di corsa, e dentro di nuovo con altri piattelli, e così cinque o sei volte, a passo di bersagliere, finché tutta la mia porzione di tovaglia e quella dei miei compagni di *ristaffel* è tappezzata da una moltitudine di piattini

e tazzerelle che fanno cerchio intorno al monumento del riso, come microscopiche pagode intorno al cupolone d'un gran tempio buddista.

Faccio così conoscenza col *ristaffel,* piatto forte dell'isola di Giava.

Osservo dinanzi a me una non languida matrona che ha l'aria d'essere esperta in materia e faccio come lei. Incominciamo col riempire il piatto di riso, poi s'inizia la pizzicatura dei piattelli. Dio, che pasticcio! Giù un'ala di pollo, due sottaceti, un radicchio, diverse conserve di frutta, mezzo uovo sodo, banane fritte, fegatini di chissà che provenienza, polpette non meglio identificate, foglie verdi, cetrioli, una fetta di limone, due di cocomero, una salsa grigia, un impiastro rosso, una broda gialla, un cerotto nero, due pescetti salati, un altro pescetto che è morto di convulsione, un cucchiaio di farina e ancora, ancora... poi una

gran rimescolata e s’assaggia. Mica cattiva, come porcheria!

Dopo il *ristaffel,* frutta e v’assicuro che ce n’è d’avanzo. Non pere, nè mele, nè aranci; tutto un cesto di grazia di Dio equatoriale: ananas, *lamunte,* che sono cocomerini scarlatti con la polpa fitta e la buccia spinosa, *dukù,* che hanno l’aria di susine e sapore d’aranci, *manghi* alla trementina, *mangostani* alla china Migone, *rambotani* al dentifricio, *viringhe,* con un profumo acutissimo di gelsomini ed un saporino acidulo di nespola, *papaje, cacciari, pamplemusy* d’un bel violetto carnoso, *sàggli,* che sanno di patata ed altre varietà esotiche, tutte più o meno mangiabili, alcune anche gustose, ma senza pericolo di concorrenza per l’incontestabile primato d’una nostra pesca maturata a puntino dal bel sole d’Italia.

Anche il caffè è discutibile: tre cucchiaini d'essenza concentrata, in una mezza chicchera di panna. Buono, ma preferisco il moka alla turca.

Fatta così amicizia con l'alimentazione olando-giavanese, s'esce alla ricerca della città. Il *pus-pus* a trazione umana non esiste a Giava. Benché gli indigeni disimpegnino l'ufficio di uomo-cavallo in tutte le colonie europee d'Estremo Oriente, gli olandesi hanno proibito, nei loro possedimenti, questo sistema di locomozione, giudicandolo troppo degradante pel genere umano. Per essere in un paese colonizzato da una razza germanica – *les barbares* – la constatazione non è priva d'un certo piccante!

Il veicolo giavanese è il *sado,* parola che, tradotta letteralmente, significa «dorso contro dorso». Sì tratta infatti d'un biroccio tirato da piccoli *poney* con due sediolini messi schiena contro

schiena. Quando s’è in due, ci si dà le spalle e s’ammortiscono fraternamente gli scossoni.

Il romano di Batavia mi schizza una carta topografica all’italiana, che vale tutte le guide:

— Veda, di qua si va alla vecchia Batavia, di là alla nuova; questo è il centro della città e si chiama Weltevreden. Té alle quattro, pranzo alle nove. Le farò dare una delle camere verso nord, che sono più fresche. Stia tranquillo, penserò io a tutto, doccia, ventilatore, la moglie....

— Come sarebbe a dire la, moglie?

— Sì, sì, vedrà stasera, sarà contentissimo.

— Dica.... è compresa nel prezzo?

— Naturalmente. Buona passeggiata!

Mentre il *sado* infila al trotto serrato dei piccoli cavalli malesi, un bel viale di tamarindi, non posso trattenermi dal pensare un istante alla «moglie» giavanese che stasera aspetterà nella mia

stanza il ritorno del suo signore. C'è da avere delle brutte sorprese! In ogni modo non m'aspettavo dagli olandesi, protestanti, non conformisti, puritani, la trovata parigina della pensione completa.

Il quartiere di Weltevreden (la pace del mondo) è il centro di Batavia, ma non vi sono nè strade nè palazzi. È una foresta equatoriale di palme, di banani e di tamarindi, intersecata da placidi canali e da lunghi viali pieni d'ombra, con qua e là un padiglione rannicchiato in mezzo al verde, un pezzo di casa che fa capolino tra gli alberi, un tetto a punta che si vede e non si vede nel fogliame. La piazza reale, *Konigsplein,* è un immenso prato di cento ettari, bordato di giganteschi varinghi d'alto fusto, i quali danno l'impressione d'un giardino pensile costruito su alberi di piroscafo.

Tutte le abitazioni della capitale sono a pian terreno, precauzione utilissima per il caldo, ma ancor più per i terremoti che scuotono con frequenza il sottosuolo di Giava. Centocinquantamila abitanti popolano Batavia, ma non si vedono. Col sistema d'una piccola casa fornita di un grande giardino, le distanze sono naturalmente enormi. Dalla vecchia Batavia al quartiere signorile di Cornelis, vi sono ben diciotto chilometri.

Nella piazza di Waterloo, altro gigantesco prato, sorge il palazzo del Governo, costruito da un architetto veneziano all'epoca del famoso maresciallo Daendel, che è come il lord Kitchener degli olandesi. Una colonna, con un modesto leone, ricorda ai malesi di Giava il crollo del grande Italiano che fu imperatore dei francesi.

Un tram elettrico a carrozze distinte per nazionalità (bianchi, cinesi ed indigeni), conduce in

mezz'ora da Weltevreden alla vecchia Batavia, il che è come dire dall'Equatore al Mare del Nord. La magnificenza del parco equinoziale di Weltevreden, lo splendore tropicale delle *avenues* fiancheggiate d'alte palme e di maestosi fichi babilonici, con ogni tanto la mole gigantesca d'una varinga dai cento tronchi, la grazia suggestiva, delle strade minori incassate in mezzo al verde ed ai fiori, tutta la spettacolosa opulenza di questo giardino incantato dell'Asia ardente, nel quale letteralmente scompare la capitale dell'impero olandese delle Indie coi suoi centocinquantamila abitanti, fanno parere ancor più triste e più nordica la vecchia Batavia del 1600.

Quando il tram arriva all'*Herengracht,* l'occhio non crede a sé stesso, tanto è fuori posto questa piccola Amsterdam dell'Equatore, con le sue case olandesi addossate una all'altra, colla sua fi-

sonomia di ghetto, coi palazzotti settecenteschi, le mura feudali, i ponti levatoi, i fossati, i merli, la torre dell'orologio e la porta del castello. Melanconici canali specchiano, nella loro chiarezza senz'ombra, questo paradossale scenario di un mondo lontano. Certe strade fanno pensare ad una Venezia di cartapesta, costruita da gente di cattivo gusto per un'esposizione europea di macchine agricole in Estremo Oriente.

Intorno agli avanzi secolari del castello stanno umilmente accovacciati vecchi cannoni portoghesi e britannici, conquistati dai soldati della Compagnia delle Indie in lontane battaglie. Palazzi, che furono splendide dimore di capitani e d'ammiragli, sono ora adibiti ad uffici o depositi della *Handelmatchappy.* L'occhio rileva sui muri traccie di stemmi e scudi gentilizi, avanzi di dorature, impronte di bassorilievi, mezz'aquila, un gi-

glio, una barbuta da cavaliere, un rostro di galeone, un'insegna di scabino: grandezza e decadenza delle cose! In questi ambienti, nei quali un tempo brillava il fasto coloniale degli *statolder,* sono ora ammucchiati i sacchi di riso, di zucchero e di tè dei cresi internazionali di Weltevreden.

Una cancellata di ferro circonda la microscopica chiesa dello Stadskerk, quasi a proteggerla dall'ingiuria inesorabile degli anni, la prima chiesa di Batavia, tutta piena di trofei guerreschi e di voti di mare come un reliquiario di battaglie e di naufragi.

Poco distante, un'epigrafe di marmo, sormontata da una testa mozza, ricorda il tradimento di Pietro Eberfeld, olandese, che, d'accordo coi mussulmani fanatici dell'isola, complottò nel 1722 una specie di notte di San Bartolomeo, nella quale dovevano essere trucidati tutti gli europei. Ma

una fanciulla giavanese che amava un ufficiale del castello, avvertì il suo amante. Il piccolo gesto d'amore, degno d'un canto pucciniano, salvò l'impero olandese delle Indie. Eberfeld fu torturato per tre giorni e per tre notti sulla pubblica piazza, le sue carni furono strappate a brandelli con tenaglie infuocate e la testa, inchiodata sul frontone della chiesa, fu lasciata in ludibrio ai falchi del mare perchè «il cervello che aveva concepito il tradimento contro la Patria, non potesse dissolversi nel grembo della madre terra».

Il guardiano meticcio che rievoca per me il fosco episodio di storia coloniale, ha imparato evidentemente a memoria la filastrocca e la chiusa. Io penso alla mescolanza del sangue ed all'ironia del destino che affida a questo vecchio malese la quotidiana condanna della rivolta con cui i suoi padri tentarono assicurargli la libertà.

Subito dopo la vecchia città olandese, incomincia il «Kampong Tin» quartiere cinese, nel quale sono agglomerati quarantamila sudditi della Repubblica Celeste. Cambiamento di scenario a vista. Siamo a Canton: magazzini dorati, draghi, Buddha, facciate di porcellana, tetti a gondola, brulichìo chiassoso di gialli, birocci e venditori ambulanti, parasoli, ventagli, marionette di cartapecora, bambole di cera, la Cina!

Quando dagli *arroyo* cinesi s'entra nel quartiere malese, altro cambiamento di scenario: palizzate di stuoie, caserelle di bambù col tetto di stoppia, banani, tamarindi, palme-cocco, una folla silenziosa, umile e seminuda, nella quale sono mescolate tutte le razze dell'isola e dell'arcipelago: forse tutte le stirpi dell'Asia calda.

In mezzo alla grande miseria dei corpi umani ed agli aborti dell'incrocio equatoriale, ogni tanto

una porta di graticci incornicia una bellezza superba, magnifico fiore di chissà quali complicati innesti. Il «sarrong» a colori vivaci serrato alla vita, modella un corpo felino, una mussola bianca inguanta il torso, lascia nude le spalle, comprime l'impeto del seno. L'opaco della pelle ricorda il velluto di certe pesche. Negli occhi neri, grandi, cerchiati di malva, la mansueta dolcezza dell'antilope si fonde stranamente col tagliente metallico delle iridi della tigre.

In fondo al villaggio malese un intraprendente suddito del *mikado* ha sfruttato un rialzo del terreno per un *tea-room* ad uso dei *touristes.* Sui pavimenti di porcellana rossa le stuoie di cocco mettono una nota di freschezza. L'occhio spazia sul mare di Giava indorato dal tramonto. I lunghi moli dell'avamporto sembrano tentacoli d'un grande

polipo grigio protesi verso l’infinito marino, a ghermire le navi che passano.

Solo la vecchia Batavia del 1600 profila la sua cartolina illustrata di piccola Amsterdam nello sfondo luminoso. La nuova Batavia, Weltevreden, Riskiw, Norwik, Cornelis, il quartiere cinese, il «kampong» malese, tutto il resto insomma della capitale, è invisibile, nascosto dall’immenso tappeto verde. Piazza del Re e Piazza di Waterloo, coi loro prati, paiono, di lontano, le rovine di due incendi nella foresta vergine.

Il vento che spira dal largo a soffi placidi e regolari, agita l’immensità verde. È tutto un ondular di cimieri e di piumaggi vegetali. Quando il soffio è più forte, un principio di rivoluzione sconvolge il mondo delle foglie, poi il grande fremito s’acqueta ed il ritmo ondeggiante riprende la sua maestosa cadenza.

L’atmosfera è velata dai vapori che salgono dalla terra umida e potente, quotidianamente fecondata da violenti temporali, perennemente bruciata da un sole d’inferno, arsa nelle sue viscere profonde dal fuoco misterioso di cinquanta vulcani attivi e di cento crateri spenti.

Il sole, morendo, mitraglia il mare, la città-foresta, i monti, i coni tragici del Sàlak e del Ghede.

Non s’ha coraggio di andar via, tanto l’agonia del giorno equatoriale è piena d’incanto. Si segue il lento infittirsi del crepuscolo che pian piano appanna la visione, il progressivo venir della notte che avanza dalle lontananze del mare e scende dalle voragini del cielo, l’accensione magica del firmamento con la Gran Croce del Sud, l’apparire dei lumi di Batavia che si accendono in mezzo agli alberi celati dal fogliame come palloni veneziani di carta e lampade cinesi di seta.

L’aria è dolce assai, tiepida, profumata, tutta carezze....

Sono le dieci quando ritorno all’albergo. Il *boy* malese m’attende sulla soglia della stanza. Cerco subito con gli occhi la compagna della notte, ma oltre al letto e la zanzariera, non vedo altro.

Domando notizie di mia «moglie» al giallo, in inglese, in francese. Il *boy* non capisce. Ricorro al dizionario olandese tascabile. È tempo perso, il ragazzo non sa che il malese.

Corro nell’atrio in cerca dell’amico romano.

— Dica, non trovo la «moglie».

— Impossibile, l’ho vista mettere io stesso a letto!

— Allora è scappata....

Due minuti dopo l’incidente è chiuso. Sapete un po’ che cosa intendono per *dutch wife* (moglie olandese) questi burloni di Nederlandia? Un lun-

go cuscino, confezionato come un budello, col quale a Batavia ed in tutte le città della Sonda si dorme abbracciati per evitare alle braccia e alle gambe il contatto della pelle madida di sudore e relative complicazioni dell'epidermide.

Anch'io mi rassegno a stringere fra le braccia questo materasso-burattino, ma sono sicuro che durante la notte mi perseguiteranno in sogno i grandi occhi cerchiati di malva delle belle giavanesi del «Kampong-malà».

Aristocrazia coloniale

BUITENZORG, 22 gennaio.

Cinquanta chilometri di strada ferrata separano Batavia da Buitenzorg, dove risiede il Governatore Generale delle Indie Olandesi, il quale esercita la sua sovranità non solamente sull'isola di Giava, ma anche su Sumatra, su tre quarti di Borneo, Celebes, Sumbava, Kupang, le Molucche, l'arcipelago di Banda, le isole di Sud-Owest, Tenimber, tutto un blocco d'importanti e ricchissimi possedimenti coloniali di cui Giava è il centro burocratico, economico e politico.

Gli olandesi sono giustamente orgogliosi del loro dominio d'oltre mare che la piccola madre

patria seppe crearsi nel periodo delle prime avventurose conquiste coloniali e che ha saputo poi difendere con tenace accortezza in mezzo alle burrasche europee contro gli appetiti britannici, francesi e tedeschi.

Giava stessa, strappata all'Olanda nel 1811 dagli inglesi, le fu restituita dopo Waterloo in segno di riconoscenza per l'aiuto contro Napoleone. Erano quelli gli anni tragici dell'implacabile duello fra il gigante di Ajaccio ed il leone britannico. Londra, assorbita dalle vicende del titanico scontro, non s'era resa conto, durante i cinque anni di permanenza a Giava, del reale valore economico e politico della grande isola australe che restava all'Olanda. Solo più tardi gli economisti inglesi riconobbero lo sbaglio di aver ceduto senza necessità «la più bella colonia del mondo». Per una

volta che gli inglesi sono stati generosi, hanno dovuto poi pentirsene!

In Italia molti non si rendono esattamente conto della vastità territoriale e della potenza economica dell'impero coloniale neerlandese, grande sessantasette volte l'Olanda, che coi suoi cinquanta milioni di sudditi in continuo aumento e le sue formidabili ricchezze pone l'Olanda al terzo posto fra le grandi potenze coloniali, subito dopo l'Inghilterra e la Francia, prima dell'Italia, del Portogallo e del Giappone. Le statistiche fissano a ben sedici miliardi il commercio delle Indie Olandesi ed a oltre cinque miliardi il bilancio interno della colonia.

Durante la conflagrazione europea l'Olanda, presa fra due fuochi, sollecitata ad entrare nella mischia dall'Inghilterra e dalla Germania che mal celavano entrambe la loro ingordigia per la perla

dell’Insulinda, seppe barcamenarsi, con l’abituale abilità batava, fra i due gruppi belligeranti, dando un colpo alla botte ed uno al cerchio. Se noi italiani, impegnati a fondo nella ciclopica partita senza riserve con tutte le nostre risorse spirituali e materiali, abbiamo subito le conseguenze indirette dell’attività commerciale olandese, non possiamo fare a meno di riconoscere che la situazione dell’Olanda era straordinariamente difficile, fra l’Inghilterra che ne dominava le colonie e la Germania che poteva invaderne il territorio nazionale. Certi retroscena del contrabbando olandese di guerra sono straordinariamente romanzeschi ed istruttivi. L’intervento degli Stati Uniti a fianco degli Alleati, costituì per l’Olanda una buona garanzia contro eventuali complicazioni dell’appetito britannico, in quanto fino alla dichiarazione di guerra della Casa Bianca, il contrabbando via

Olanda fu in notevole parte esercitato appunto dai cittadini e dai capitali nord-americani, con la protezione ufficiale del Governo di Washington. Sono note in proposito le lunghe e complicate vertenze anglo-americane sull'interpretazione della libertà dei mari, sull'applicazione del blocco e sul diritto di polizia oceanica.

Un nababbo armeno di Giava, uno dei colossi del commercio mondiale dello zucchero, m'ha fornito giusto ieri sul fantastico arricchimento degli Stati Uniti durante la guerra, particolari interessantissimi.

Il Governatore Generale delle Indie Olandesi ha scelto per residenza un orto botanico. Infatti il Palazzo del Governo sorge in mezzo al famoso *S' Lands Plantetium,* meraviglia delle meraviglie, che fa impallidire lo stesso ricordo del *Perademja Garden* di Ceylon. Se il palazzo di Sua Eccellen-

za, costretto dal regolamento contro i terremoti a contentarsi del solo pian terreno, non ha un aspetto molto imponente, nonostante un colonnato dorico e lo strappo d'un cupolotto centrale che ha l'aria d'un cappello d'arlecchino, la medesima Eccellenza può vantarsi d'avere un parco quale nessun re al mondo possiede.

Cortesemente invitato per stasera dall'Ufficio politico come giornalista italiano di passaggio ad un ricevimento ufficiale del Governo, sono venuto a Buitenzorg di buona mattina per poter visitare il *Plantetium* in pieno giorno.

Son arrivato alla stazione sotto un furibondo temporale, scoppiato a mezza strada, quando nessuno se lo aspettava, com'è consuetudine in questi paraggi. Buitenzorg, che è considerato uno dei luoghi più salubri di Giava, deve questa sua caratteristica un po' allo splendido giardino,

un po’ alla sua situazione elevata (250 metri sul mare) e molto ai suoi temporali, che durante tutto l’anno, scrosciano regolarmente due o tre volte al giorno, con pioggia a cateratte. S’ha l’impressione del finimondo tanto piove a rovesci, con abbondanza di lampi, di tuoni e di saette, poi, d’un tratto, l’acqua cessa come se lassù abbiano cessato di vuotare i catini dell’infinito, le nubi si lacerano, il sole irrompe nello squarcio a colpi di mitraglia, quattro sbuffi di vento spazzano le nubi ed il più limpido degli azzurri equatoriali incanta l’orizzonte. Il potente sole dell’Equinozio asciuga rapidamente la terra e ricomincia a pompare furiosamente i vapori del suolo, preparando il materiale liquido e pirotecnico del successivo cataclisma. Frattanto l’aria s’è rinfrescata, le strade si sono lavate e s’ha l’impressione d’essere sugli Appennini in uno scorcio di primavera.

Il secondo temporale della giornata m'ha sorpreso nel *Plantetium.* Ho avuto appena il tempo di rifugiarmi sotto un chiosco di proprietà dei giardinieri, che è subito incominciata la grande sinfonia equatoriale degli elementi: prima due, tre colpi secchi sul fogliame come battute d'attacco d'una magica bacchetta direttoriale, poi il tambureggiamento delle goccie grosse e pesanti che via via s'infittisce, incalza, tempesta sullo sterminato mondo delle foglie, cadenzato dai tamburi maggiori dei tuoni che rombano senza requie; ogni tanto lo scroscio formidabile d'una saetta come una tonante gran cassa di «gong».

Sotto la violenza delle cateratte celesti, i grandi alberi curvano i loro caschi piumati, le palme annaspano con le braccia nel vento, pare che le varinghe dai cento tronchi puntino contro terra tutti i loro sostegni per resistere alla collera della

bufera, i bambù giganti si piegano e si drizzano con schiocchi di frustata, mille briciole vegetali battagliano vertiginosamente nell'aria sconvolta, i rampicanti strappati dai tronchi roteano nel vuoto, si spiumano con un frullo di farfalloni verdi, scudisciano rabbiosamente i viali, finché s'incappiano ad un ramo, s'annodano, spariscono nell'ammasso vegetale. I lampi empiono di bagliori l'oceano di verdura.

Quando i tamburi hanno preso un'andatura frenetica, e tutti gli strumenti suonano la carica, quando le raffiche investono a tromba i viali e acciuffano i tronchi per le chiome, scuotendoli con furia dannata, e le saette folgorano, una dietro l'altra, con fragore di terremoto, la solita bacchetta magica dà il segnale della fine. Il crescendo australe si spezza. I venti scompaiono. Ed esce il sole a liquidare l'orchestra!

Il *Plantetium* si mostra allora in tutta la sua magnificenza, irrorato di diamanti. Nel cielo l'arcobaleno sorride allo sgomento degli animali e degli uomini. Il mare ritira i tendoni grigi che nascondevano il suo immenso smeraldo. Il sereno dopo la tempesta è una festa dell'anima.

Il giardino di Buitenzorg ha il vantaggio, su tutti gli altri orti botanici del mondo, compresi i celeberrimi di Ceylon, di Singapore e di Cuba, di non essere troppo pettinato dalla mano dell'uomo. Se intorno al Palazzo del Governo le aiuole geometriche, i bossi squadrati, i praterelli tosati, gli alberi agghindati pel *garden-party,* i rampicanti sforbiciati come cartoni scenici, i rami costretti a far da ombrelli e le palme obbligate ad essere nane, forniscono alla foresta equatoriale di Buitenzorg il *maquillage* d'ordinanza di tutte le esposizioni botaniche del globo, appena ci si allontana cinque-

cento metri dal padiglione di Sua Eccellenza, la Natura riprende la sua libertà d'azione e sfoggia con prodigalità sovrana la sua opulenza.

La feracità eccezionale di questa terra bruciata dall'ardore di cento vulcani, il formidabile mitragliamento del sole, le potenti inaffiate dell'Equinozio, danno vita ad una vegetazione di magnificenza superiore alla stessa flora spettacolosa delle foreste vergini del Madagascar. Non si sa se più ammirare le dimensioni degli alberi o l'arditezza dei fusti o l'intensità decorativa del verde o la colorazione magnifica dei fiori, il groviglio mastodontico delle liane, il rosso sanguigno del suolo, la forza espansiva dei parassiti, gli arabeschi mirabili delle muffe sulle corteccie e sui muschi, i ricami delle resine e delle gomme che sprizzano dalle scorze a smaltare i rami e le foglie, il lavorìo immane delle radici che sforacchiano la terra e

popolano certi tratti di foresta, di polipi, di mostri e di serpi.

Ho la fortuna d'essere accompagnato da un funzionario del Servizio Botanico il quale è certamente dottissimo, ma limita l'intervento della sua sapienza a zero, lasciandomi ammirare e godere. Non speravo tanto quando ho visto il suo naso a polpetta e gli occhiali con le stanghette di tartaruga! Solo di quando in quando, dinanzi ad un gigante che sembra sostenere con le sue travate massiccie tutto un pezzo di bosco, o dinanzi ad un grande fiore di porcellana screziato coi colori dell'iride, faccio involontariamente appello alla scienza pel desiderio di dare un nome a quella bellezza, l'uomo mi risponde con due parole latine che carezzano dolcemente la mia anima italiana, quasi che la Natura, per bocca d'uno dei suoi

sacerdoti, voglia dire che solo il linguaggio immortale di Roma è degno di tanta maestà!

Abbondano soprattutto le palme: fusti lisci, fusti nodosi, fusti a scaglie, a squame, a bitorzoli: palmizi altissimi, completamente spogli, che si slanciano adusti e dritti come antenne d'acciaio e poi sbocciano in una corolla verde sotto la quale i grappoli scarlatti dei datteri sembrano mammelle sanguinolente, palme-fenici, col fusto scalettato e le fronde spioventi a giuoco d'acqua, palme di Cuba, palme nane del Giappone, palme a raggiera delle Filippine, palmizi smilzi delle Molucche col fusto largo verso la cima e affusolato alla base, palme-cocco, palme-sago, *elais* della Guinea, *maurizie* del Brasile, palme spinose, rampicanti, serpentine, tutte a nodi e legacci, palme-aeree coi mazzi delle noci, palme-spiga con le foglie a pannocchia ed una gran piuma bianca sulla pun-

ta, tutto un fantastico scenario di ventagli e parasoli equatoriali che ondeggia maestosamente al soffio placido del vento, con un ritmo sonante di risacca.

Le canne giavanesi, riunite a covoni dal capriccio delle liane, punteggiano di strani fasci littorii l'immensità verde. I bambù, allineati a filari paralleli con le lunghe foglie svolazzanti, sembrano formazioni di lancieri in agguato nella foresta. Qua e là il blocco vegetale s'allarga per lasciar posto ad una colossale varinga o ad un'enorme bania. Dove due giganti delle Canarie sono vicini, il tetto della foresta s'alza a cattedrale e la vegetazione lascia libero il vuoto di un tempio. Dai rami massicci precipitano agglomerazioni paurose di biscie, capigliature assalonniche di draghi, mandibole e tentacoli di medusa, a volte come un rovesciamento d'ossame marcio che resta so-

speso nel vuoto con strane propaggini di fuliggine. Sono gli scherzi delle liane e delle muffe potenti dell'Insulinda.

La grandiosità della foresta di Buitenzorg supera qualsiasi descrizione, là dove venti bania moltiplicatori del Bengala *(ficus religiosa*) si sono sviluppati uno accanto all'altro. I loro rami-radice giunti al suolo vi si sono affondati e, trasformati così in tronchi, hanno generato altri rami, i quali, compiendo il medesimo ciclo, sono diventati anch'essi fusti, per cui ogni albero ha cinquanta tronchi e venti alberi messi insieme formano un mausoleo babilonico di colonne, di piloni, di travate.

Tutta la parte bassa di questa basilica vegetale è nuda, scheletrica, senza foglie, con un non so che di metallo greggio nella rudezza delle scorze. In cima alle colonne sta l'ammasso del fogliame,

carico d’ombra, come un bosco aereo sostenuto da un’impalcatura di ciclopiche palafitte.

Fra tronco e tronco i *rotanghi* parassiti hanno gettato fasci di corde, i *solonghi* di Giava hanno teso i loro canapi marini.

Sotto, invece, i muschi hanno tessuto uno sfarzoso tappeto di verdi cupi e di velluti profondi, sul quale i disegni dei funghi hanno l’aria di decorazioni di terracotta.

Una fila di globi elettrici guida le automobili e le vetture degli invitati attraverso i cento ettari del *Plantetium,* fino al Palazzo del Governo. I fari dei veicoli violano il segreto notturno del bosco incantato e frugano tra i rami negli amori delle foglie. I saloni arredati con eleganza severa, sono aperti sul giardino. Le verande, piene di palme ornamentali e di fiori, sembrano una continuazione del *Plantetium.*

Sulle pareti del grande vestibolo, sono allineati i ritratti ad olio di tutti i Governatori Generali, burocraticamente dotati di una identica cornice. Solo l'effige di Daendel – il maresciallo di ferro – più grande delle altre, ha una larga cornice di bronzo. La testa maschia dell'impeccabile proconsole napoleonico è trattata con rara potenza nel riflesso rossastro d'una lucerna, secondo la tecnica di Rembrandt. Pare che gli occhi taglienti del maresciallo, fissino sullo scalone i funzionari ed i mercanti che si affollano verso la sala da ballo, quasi a ricordar loro che se egli non avesse impiccato senza misericordia, non sarebbero qui carichi di galloni e di commende.

I funzionari in «smoking» ed in «frac», hanno qualche cosa di militaresco nei gesti e nel portamento. Il colpo dei tacchi nell'inchino, ricorda, a chi lo dimenticasse, che siamo in una società

mondana di razza germanica. Gli ufficiali di terra e di mare indossano la grande uniforme, con decorazioni e spalline. In marsina ad arabeschi d'argento i direttori generali, in marsina ad arabeschi d'oro i Residenti delle provincie. Due principi indigeni, uno della casa di Vesterlanden, l'altro della famiglia imperiale di Soerakarta, sembrano *mannequins* d'una ditta di galloni e dorature tanto sono carichi di fronzoli dalla punta del colletto ai risvolti dei pantaloni. Le signore seguono i capricci onnipotenti di Parigi, con quel tanto d'indipendenza che permette la distanza. Nello *chic* coloniale c'è sempre qualche lacuna!

La burocrazia è l'ossatura della dominazione olandese. Trenta mila bianchi amministrano cinquanta milioni d'indigeni. Il Governatore Generale è il vero re delle Indie, capo gerarchico delle forze di terra e di mare e di tutte le Amministrazioni,

investito di diritto sovrano di grazia e di amnistia, libero nel territorio coloniale di fare la guerra, di concludere la pace, di firmare trattati coi principati indigeni, senza dover rendere conto a nessuno. Il Gran Consiglio delle Indie che lo assiste, ha una funzione puramente consultiva. Il Governatore ha alle sue dipendenze nove Direzioni generali (Interni, Finanze, Guerra, Marina, Istruzione pubblica, Culti, Industria e Commerci, Giustizia e Lavori pubblici) che sono veri e propri ministeri.

Giava è divisa in ventidue provincie, ognuna delle quali è amministrata da un Residente che nella propria giurisdizione gode i medesimi diritti sovrani del Governatore Generale. Il Residente ha ai suoi ordini tutta una gerarchia di Assistenti-residenti (funzionari fissi) e di Controllori (funzionari ambulanti incaricati d'ispezionare).

I funzionari sono un corpo sceltissimo, formato in Olanda alla scuola coloniale di Delft ed all'Università coloniale di Leida, suddiviso in due categorie distinte: i grandi ed i piccoli funzionarii. Due esami di Stato a distanza di ventiquattro mesi uno dall'altro, garantiscono la preparazione degli aspiranti alla carriera. È obbligatoria la conoscenza di due lingue indigene: il giavanese ed il malese; particolare questo unico in tutte le burocrazie coloniali compresa la britannica. Ogni funzionario deve parlare correntemente i dialetti dei suoi amministrati. Il metodo coloniale olandese è, fra i diversi sistemi europei, il più scientifico, forse il più logico.

I cresi internazionali di Cornelis e di Weltevreden sono largamente rappresentati al ballo del Governo. Il ritmo scandido ed un po' gutturale dell'olandese si mescola al parlottar masticato

dei britannici, i quali sono, naturalmente, numerosi nella plutocrazia di Giava. Frequenti dialoghi in greco, in armeno, in bulgaro, in spagnuolo, dicono, allo straniero di passaggio, come l'alta finanza ebraica e balcanica abbia trovato nell'isola un buon terreno per la sua attività. La Repubblica Celeste e l'Impero del Sol Levante hanno una rappresentanza di multimilionari più o meno gialli secondo il riflesso delle lampade, in costume nazionale i primi, collo «smoking» europeo i secondi. Anche le Molucche hanno un cosettino saltellante color buccia di limone, il quale coi suoi dollari detta legge sui mercati equatoriali del *betel;* una specie di marionetta asiatica che continuamente trotta alle calcagna di Sua Eccellenza.

La figura alta e quadrata degli olandesi fa parere ancora più piccoli e più ingombranti questi gialli. Ve ne trovate sempre uno fra i piedi, che appe-

na guardato sorride con un tic degli zigomi, ricomponendo subito dopo la sua maschera di dignità. L'invadenza cino-giapponese non si limita alle sale del Palazzo, ma è uno dei grandi problemi della colonia. Ci sono centocinquantamila cinesi nella residenza di Batavia e prolificano come i gatti. Vasta e complessa è l'attività dei giapponesi, i quali dedicano speciale attenzione a questo grande impero coloniale amministrato da una piccola Potenza europea sulle soglie del Pacifico, nel quale sta misteriosamente maturando uno dei più grandi drammi dell'umanità.

Gli uomini parlano d'affari, di tè, di pepe, di cacao, di gomma, di zucchero, di piantagioni. Ci si crederebbe quasi nell'emiciclo di una Borsa dieci minuti prima dell'apertura dei corsi.

Parecchi di questi multimilionari di Batavia hanno incominciato la loro fortunosa e fortunata car-

riera negli acquitrini di Soerakarta o nella jungla di Borneo come piccoli piantatori o come negozianti ambulanti. Pian piano hanno accumulato un patrimonio che ora permette loro di abitare una delle sontuose ville di Weltevreden. Un passato di miseria, di rischi e di battaglie nobilita la loro attuale opulenza. Questi sono in genere gli olandesi, i belgi, i britannici, qualche italiano, qualche portoghese di Macao. Altri, invece, giunti trent'anni fa a Batavia o a Surabaya, senza un soldo, hanno saputo destreggiarsi con abilità e tenacia nell'ambiente difficile e talvolta equivoco dei traffici d'oltre mare, fino a raggranellare, come mediatori o sorveglianti, una piccola somma che hanno poi audacemente investita in affari sempre più grossi, di carattere più che altro speculativo, conquistando alla fine la ricchezza. Sono in prevalenza gli ebrei ed i balcanici.

Vi sono poi i grandi amministratori olandesi, inglesi e tedeschi, delle Compagnie, delle *Limited,* delle *Matchappy,* venuti qui dall'Europa o dalle Indie, alla testa di formidabili capitali, quasi tutti *self made man,* che debbono il loro posto di comando a capacità tecniche o commerciali; i grandi appaltatori – fra cui parecchi italiani – che hanno la loro fortuna legata al mirabile sviluppo economico ed edilizio della colonia, i direttori delle piantagioni private e di Stato che hanno spesso iniziato la loro carriera come semplici assistenti, e sono giunti fino al vertice della gerarchia, o altissimi funzionari politici che hanno percorso nelle regioni equatoriali tutta la scala delle promozioni in condizioni eccezionali di responsabilità.

Questa aristocrazia burocratica, tutta scintillante di gradi e di decorazioni, è passata attraverso il setaccio di cento prove e di cento pericoli ed ha

sovente esercitato, nell'ambito delle proprie attribuzioni, un'autorità quasi sovrana. Come il clima ha temprato la loro resistenza fisica, così la responsabilità ha collaudato il carattere. Intorno a molte fronti le incipienti canizie si aureolano di nobiltà. Anche i plutocrati che in fondo debbono solamente ai loro milioni il privilegio di sfarfallare nei saloni di Sua Eccellenza, sono assai diversi dalla *noblesse dorée* delle grandi città d'Europa: più rozzi, più «nuovi ricchi», pochissimo colti, spesso digiuni di qualsiasi nozione, ma nel loro insieme più simpatici, uomini di coraggio e di lavoro, acciai umani d'alta potenza. Un passato difficile d'ardimento, di lotta e di tenacia, giustifica e quasi consacra la loro eccessiva ricchezza. Possono, quando vogliano, fare abbassare gli occhi ad un demagogo colla cruda esposizione del prezzo che hanno pagato per diventare capitali-

sti. V'è del napoleonico nella vita di molti di questi milionari d'oltre mare che in altri tempi sarebbero stati forse pirati, capitani di ventura, aspiranti ad un trono, che oggi regnano fra i sacchi e le casse di Batavia con la corona di re del pepe, del tè o della cannella. C'è fra loro chi ha rischiato o meritato la galera, c'è chi, in un episodio della sua vita di battaglia, ha toccato le più alte vette dell'eroismo personale e del sacrifizio.

Chi può penetrare i piccoli segreti di questa gente di sacco e di corda, di resistenza e d'audacia, il passato dei quali, ad un certo punto, si perde nel più grande segreto della jungla di Sumatra, o delle montagne di Borneo?

Coi loro milioni di fiorini potrebbero ritirarsi oggi in Europa e chiudere la vita nel turbinìo della mondanità fastosa d'Occidente. Molti restano invece sulla breccia fino alla morte, incatenati

dall’Equatore al suo carro di fuoco, figli e schiavi della loro opera, incapaci ormai di riabituarsi ai costumi ed alla mentalità del paese d’origine. Certe scrivanie di Batavia sono veramente piccoli troni d’autocrati moderni, dai quali si comandano a colpi d’*ukase* Borse e mercati.

Tutto sommato, l’opulenza non ha sfogo in questa terra coloniale, nella quale il massimo lusso è una villa a pian terreno, l’arte e la politica non offrono investimento di capitali e d’ambizioni, la stessa mondanità ha un campo d’azione assai limitato. I patrimonii s’ingrossano. Il supremo sfarzo è nei gioielli. In nessun luogo ed in nessuna occasione ho visto tanta ricchezza di diamanti e di perle quanto in questo ballo di Buitenzorg. Certe signore sono vere vetrine d’orefici. Il fasto di Deauville e di Ostenda in piena stagione, quando lo snobismo e gli albergatori raccolgono in una

serata di gala nei saloni dorati dei Casino, i più bei gioielli ed i più famosi ladri del vecchio e del nuovo continente, è ben povera cosa di fronte ai fantastici tesori che sfolgorano sulle nudità della plutocrazia femminile di Batavia in un ricevimento ufficiale.

Altere bellezze nordiche, che l'anemia equatoriale aggrazia di un indefinibile languore, superbe creole sbocciate al sole ardente di Giava o di Pondichery, mezze andaluse di Manilla, con negli occhi d'onice tutto il fascino dell'Estremo Oriente, olando-malesi coi capelli d'oro di Van Dyk e la pelle ambrata dall'equinozio, sfoggiano con prodigalità da Cleopatre, al collo, alle braccia, alle dita, fino intorno alle caviglie, un visibilio di solitarii, di smeraldi, di rubini, collane imperiali di perle, vezzi di zaffiri grossi come nocciuole, diademi di topazi degni d'un patriarca, gioielli preziosissimi

di scrigno regale. E questa sovrabbondanza, che altrove sarebbe di cattivo gusto, finisce qui coll'armonizzarsi coll'ambiente equatoriale, coll'aria troppo tiepida, col vento troppo profumato, colle pompe del sole e della natura, colla stessa essenza psichica di questa plutocrazia d'oltre mare.

Che cosa hanno cercato e che cosa cercano, in fondo, tutti questi uomini di commercio e d'affari della lontana Europa trapiantati a pochi gradi dall'Equatore? La ricchezza! Arte, coltura, scienza, politica, tutto passa per loro in seconda linea, di fronte alla conquista dell'oro, che fu il miraggio affascinante della loro avventurosa giovinezza, che è il supremo conforto della vecchiaia vittoriosa.

Mentre le coppie ondeggiano alla cadenza d'un tango, mettendo senza volerlo nel passo ritmato

tutta la mollezza dell'Equatore che intorbida le loro vene coloniali e meticce, mentre nella vertigine della luce i brillanti sprizzano i formidabili bagliori delle loro microscopiche faccette, e le perle irradiano la loro infinita evanescenza, che pare voluttà spersa nell'aria, penso a tutto il male e a tutto il bene che sono stati necessarii per concentrare in poche mani tanta ricchezza, alle vite che hanno pagato con l'estremo soffio dell'esistenza questi raggi cristallizzati di sole, queste iridescenze madreporizzate di mare...

Bassezze, miserie, eroismi, audacie, fatiche nobilissime, furti, tradimenti, scherzi del Caso, capricci della Fortuna, tutte le bellezze e le viltà dell'avventura, riddano anch'esse insieme con le coppie consapevoli od ignare.... Sono rubini di sangue, diamanti di lagrime condensate, zaffiri, smeraldi, perle, i grandi nonnulla dell'umano de-

siderio.... Ed ardono nella luce, sulle carni giovani, sulle carni mature, sulle carni già baciate dal soffio impuro della morte, al ritmo dolce e lento del tango d’Argentina....

Per le verande aperte e per le porte spalancate, entra il profumo della foresta, Il *wisky* e la soda si sposano nei calici di cristallo. Manghi e banane si macerano nel vino effervescente di Francia. Quando il *jazz-band* sospende un momento il ciottolio dei suoi cocci, si sente il rombo sovrano delle palme che ondeggiano nella notte di Giava, al vento dell’Equatore.

Tra i vulcani

GAROET, 28 gennaio.

Il diretto di Batavia lascia Tathalunga, mentre imperversa un furibondo acquazzone. Quando il convoglio esce dalla stazione, slanciandosi attraverso la campagna, sembra che la locomotiva apra, con la sua violenza, un fantastico traforo in un mondo fatto d'acqua, tanto fitta è la pioggia! È un diluvio, ma ormai siamo abituati ai temporali dell'Insulinda. Sappiamo che fra venti minuti il grande re dell'Equatore riaffermerà il suo fiammeggiante dominio sull'isola ardente.

La linea è tutta in salita. Verso Nagrek, in un percorso d'appena otto chilometri, la strada ferra-

ta sale ben centosettanta metri. Quando fu costruita l'audace ferrovia Batavia-Garoet, questo tratto, giudicato quasi irrealizzabile per la difficoltà delle *opere d'arte* e l'ardimento dei cavalcavia, fu dato in appalto ad un intraprenditore astigiano, certo Gatti, il quale, con un piccolo gruppo d'italiani e la mano d'opera obbligatoria indigena, fornita dal governo della colonia, condusse a termine la difficilissima impresa.

Il Gatti fu naturalmente pagato ed ormai il suo nome è sepolto nel dimenticatoio. I viaggiatori che con un piccolo bàttito di cuore seguono, in mezzo alla collera degli elementi la corsa del diretto sugli abissi, ed ogni tanto si voltano indietro a rimirare i nastri di cemento buttati a cavaliere delle voragini, sui quali è passato il giocattolo furente, sono pieni di ammirazione per l'ingegneria... olandese! Anch'io avrei ignorato l'oscuro

geometra d’Asti, che chissà dove dorme a quest’ora l’ultimo sonno, se un elettrotecnico italiano – un pugliese – che ci accompagna fino a Garoet, non avesse fieramente rivendicato, con l’accento di Barletta, la nazionalità del modesto artefice piemontese, dinanzi alla bocca aperta di due *misses* britanniche e d’un professore universitario tedesco.

In mezzo allo scenario ciclopico delle roccie e delle gole giavanesi, fra le pareti a picco ed i salti a strapiombo, la mia fantasia evoca l’uomo semplice e forte di nostra terra, che con occhio sicuro, saggiò i macigni e gli abissi prima d’osare, poi misurò con l’anima grande l’audacia dell’impresa, ardì, fece, riuscì. Chissà com’era il conquistatore dei valichi di Nagrek? Io lo immagino simile ai tanti altri suoi fratelli che ho incontrato nel mondo, sulle trincee dell’umana fatica, col feltro a

sghembo ed il *toscano* fra i denti, un po' schizzettati di calce, rozzi quanto capaci, energici quanto buoni, maestri dell'arte muraria, che ovunque lasciano le impronte romane del loro lavoro potente.

Partono di solito dal paese manovali o garzoni d'impalcatura, e quando non s'imbarcano a Napoli od a Genova per le Americhe, varcano la frontiera a Modane od a Ventimiglia, coi calzoni di fustagno, le scarpe grosse, la valigia piccina, il cuore un po' dolente, la giovinezza piena di speranze. Oh, quelle stazioni terribili di confine, attraverso le quali ogni giorno trabocca, come sotto gli archi d'un ponte, la piena del grande fiume italico che va a fecondare delle sue linfe generose le terre ed i beni degli altri! Qual poeta canterà un giorno la formidabile tragedia umana e nazionale di quegli androni doganali di frontiera, dove, sotto

gli occhi di pochi soldati e funzionari, fatti insensibili dall'abitudine, ogni giorno che passa si rinnova uno spettacolo di grandezza e di miseria, al quale dovrebbero assistere sovente tutti coloro che in Italia s'occupano di politica e di questioni sociali? I ministri ed i demagoghi si servono invece in genere dei treni di lusso, pei quali la visita doganale è fatta in vagone.

C'è voluta l'Italia fascista, nata nelle trincee e negli ospedali dalla tragica mescolanza, per concepire e realizzare quell'Istituto di Credito del lavoro italiano all'estero che è una delle più utili e geniali iniziative di questo fecondo periodo di storia nazionale. Solo un Presidente del Consiglio che avesse battuto da emigrante le strade della nostra emigrazione, coll'inconsapevole bagaglio del suo grande destino, vivendo le lotte, le difficoltà e le speranze dei nostri fratelli, poteva senti-

re la necessità improrogabile d'un Ente finanziario che appoggiasse le legioni della Proletaria nelle battaglie mondiali del lavoro. E se la nuova Banca sarà amministrata con lo stesso spirito con cui è stata ideata, quanti italiani che oggi nel mondo sono sfruttati dal capitale straniero, benediranno il grande Capo che in mezzo alle quotidiane lotte della politica ed al faticoso discernimento dell'avvenire, ha pensato con affetto d'italiano e con chiaroveggenza di statista ai fratelli d'oltre monte e d'oltre mare, ai quali spesso solo il denaro fa difetto, per mettere in valore le loro splendide virtù di lavoratori e di tecnici!

Mentre il diretto di Batavia rugge nelle trincee granitiche del dimenticato astigiano a me sorride l'idea che in un giorno non lontano questa grande Banca del lavoro italiano, alimentata dall'operosità degli emigranti e dalla fiducia del risparmio na-

zionale, possa essere presente ovunque italiani combattono la dura battaglia della vita. Allora tante opere d'ingegno e di coraggio che oggi hanno il sigillo straniero sol perchè stranieri sono gli azionisti che forniscono il vile denaro, saranno riconosciute affermazioni del nostro genio e del nostro lavoro anche dalle statistiche internazionali, per le quali conta solo il passaporto dei *bailleurs de fonds.* Ed i giusti guadagni del sacrifizio e dell'abilità andranno veramente alle menti che hanno concepito ed alle braccia che hanno eseguito le quali oggi debbono disgraziatamente contentarsi spesso delle sole briciole.

Indipendentemente dalle considerazioni politiche ed economiche che hanno ispirato Benito Mussolini, v'è una grande bellezza di poesia italiana ed umana in questo Ente che si propone di

seguire coi suoi milioni le rotte della miseria e della speranza.

Quando il convoglio sbocca dall'ultimo tunnel del Nagrek e con un lungo fischio si butta giù per la discesa verso la vallata del Leles, lo scenario equatoriale è d'una indescrivibile magnificenza. Il sole ha squarciato le nubi e mitraglia la valle. I venti sfilacciano impetuosamente le nubi trasformando il cielo in una vertigine di mostri e di draghi fuggenti. La pianura di Leles è un immenso scacchiere nel quale i quadratini verdi dei boschi, i trapezi marroni dei campi arati, i rettangoli argentati delle risaie s'aggraziano di villaggetti e di borghi. Intorno all'orizzonte le montano di guardia i giganti del fuoco; il Gontor, la «Montagna del tuono», l'Haroman, e più indietro dozzine di vulcani, alti comignoli fumanti, tutta una fila di pen-

nacchi bigi allineati nello spazio ognuno dei quali è il respiro d'una officina del globo.

In mezzo all'anfiteatro Garoet sorride con le sue case bianche.

Lo stelo fragilissimo della moschea giavanese sembra un braccio teso ad implorare pietà dai mostri minacciosi.

Diversi ordini concentrici di montagne chiudono la vallata di Leles. E sono tutti vulcani, attivi o spenti. Il più modesto ha duemila metri d'altezza.

Incolte in genere le falde, con bastioni di macigni e scarpate di roccia scarna, qua e là un mantellaccio mefistofelico di lava raffreddata. Ad una data altezza alla quale d'abitudine in Europa la vegetazione diventa rara, strane foreste equatoriali formano grandi collari verdi intorno ai cocuzzoli dei monti. Ed emergono i coni vulcanici, nudi, segaligni, sinistri. Solo la «Montagna del tuono»

è tutta spoglia dalle basi alla cima, grigia, lucente, senz'alberi e senz'erba, mausoleo di desolazione e di morte librato nell'aria sul sorriso della valle. Gli uomini si sono vendicati conquistando all'agricoltura fino al cratere un altro vulcano, il Papangian, l'hanno vestito d'arlecchino con rombi e quadrati d'ogni colore, l'hanno festonato di stradini bianchi e v'hanno agganciato i villaggi, come bottoni, fin sotto il cono che fumacchia pigramente, quasi fosse la cucina economica di tutte le genti e le case della montagna.

Agli uomini piace scherzare con le collere della terra!

Giava è terra vulcanica per eccellenza. Più di un centinaio sono i crateri attivi, semi attivi o spenti che si susseguono da est ad ovest parallelamente alla linea dell'Equatore con ramificazioni secondarie che muoiono a mare. Fra tutti il più

tristamente celebre è il Krakatan nello stretto della Sonda che il 27 agosto 1883, dopo duecento anni di letargo, sterminò settantamila persone. Lo stesso Papangian, che sembra tutto un giardino, ha sulla coscienza quaranta villaggi. L'Ufficio Scientifico di Batavia segnala cinquantasette vulcani in attività dei quali dieci superano i tremila metri. Il Semiroe è alto tremila settecento. Tutta la spina dorsale di Giava è formata da una specie di lisca di coni fumanti sui quali giganteggiano il Salak, il Ghede, il Sombing, lo Slama, il Merbaboc, il Lavoe, l'Jang, il Tenger il Lamongan.

Solo l'Islanda può sostenere il confronto di Giava come quantità di vulcani in proporzione della superficie territoriale. La mente non può fare a meno di riunire queste due ciclopiche fucine della terra così lontane e così diverse, quella così arida e scalza, chiusa per molti mesi dell'anno in un

rigore di gelo, questa agghindata dalla vegetazione spettacolosa dell'Equatore che durante gli ultimi trecento anni solo due volte ha avuto sulle più alte cime un'effimera incipriata di neve.

Garoet è il centro del sistema vulcanico giavanese. Intorno alla feracissima vallata di Leles s'ammassano ad anfiteatro, i coni ed i crateri. Le fumate perenni che decorano l'emiciclo danno al grandioso blocco delle montagne una paurosa maestà. Ed i cocuzzoli senza pennacchio sono più tetri degli altri in quanto non si sa che cosa i secoli addensino nel cavo delle loro polveriere.

La natura del luogo costringe lo spirito a pensare alle viscere ardenti della terra e lo orienta verso i misteri della creazione. Si diventa filosofi a Garoet. Si ha veramente la sensazione che la vita è nulla. Basta il rantolo d'uno di questi mostri per distruggere milioni di esistenze. Ciò non ci

impedisce di far gaiamente colazione nel vagone ristorante e di fare osservazione al cameriere perchè il manzo è troppo pepato. Il «cittadino che protesta» è più forte dell'*homo sapiens!*

La cintura ciclopica dei vulcani chiude d'ogni lato l'orizzonte. Il vento piega tutti d'un verso i sinistri pennacchi. Dal cratere dentato del Gontor il fumo s'innalza su tre colonne, nero, spesso, oleoso e quando il vento subito non lo sfiocca s'allarga a formare un baldacchino infernale, come le ali spiegate d'un gigantesco pipistrello che stia sospeso nel vuoto a contemplare la bolgia.

L'occhio va dai coni fumanti allineati in altezza all'orgiastica esuberanza della valle. Dove la zappa giavanese non ha tappezzato il suolo di scacchi variopinti, intere foreste di china-china dai tronchi grigio perla agitano il loro immenso fogliame verde striato di ruggine, macchie di caffè sel-

vaggio s’alternano a forre di *lek* od a selve semi-vergini d’alberi equatoriali.

I vilaggi giavanesi con le loro casupole di paglia ed i serbatoi del riso costruiti su palafitte fanno pensare ad una umanità di passaggio, ad un grande bivacco di gente pronta, al primo allarme, a smontare le case e rimettersi in cammino.

Il "Lago bianco"

...29 gennaio.

Sono le cinque del mattino quando partiamo da Garoet in automobile diretti ai Telaga-Bodas, cratere spento a mille metri di altezza su Garoet e mille ottocento sul livello del mare. Il luogo ci è stato consigliato da un vulcanologo di Buitenzorg per gettare un colpo d'occhio sul pittoresco insieme del massiccio. Gli scienziati sono sovente grandi poeti.

La macchina fila per due ore sulle belle strade di Giava – nessuna colonia ha un così perfetto sistema di rete stradale – fra campi di tabacco e boschi di palme di cocco. Dove la strada è bor-

deggiata d’alti bambù giavanesi, pare che l’automobile entri in un’atmosfera musicale, tanto sonora è la vibrazione delle canne e delle foglie nel vento. I birocci indigeni che si recano al mercato di Garoet sfoggiano un aristocratico ombrello-padiglione, rosso o giallo, sotto il quale cavoli ed insalate vanno imperialmente verso il loro destino che è indubbiamente una pentola.

Di mano in mano che si sale, lo scenario dei monti s’allarga. Il cielo mattutino è tutto pennellato di lacche rosa che si diluiscono soavemente nella luminosità dell’aria mentre il grande sole dell’Equatore s’innalza sul cerchio della montagna, ostia dardeggiante di fuoco.

La vallata di Garoet e la pianura di Leles stendono a perdita d’occhio la loro immensità. Le risaie costruite a terrapieni sovrapposti, come usano i liguri per la coltivazione dei fiori sulla riviera

di Ponente, s'innalzano fino ad altezze inverosimili sui fianchi dei monti, e di lontano, nella magnificenza solare, sembrano fantastiche gradinate di cristallo costruite da un popolo fatato per dar la scalata ai giganti del fuoco.

A Vanargia lasciamo l'automobile e proseguiamo a piedi per i zig-zag del bastione vulcanico. Tra il cono del Tikorai ed il cratere del Gontor, i vapori solforosi del Papangian stendono un bucato giallo che il sole irradia di lucentezze.

A mille metri la vegetazione sparisce. Il sentiero serpeggia in mezzo a schisti neri ed a roccie ferrigne su un suolo di bitume. Ogni tanto uno sterpo, una pianticella spinosa, un fiore isolato di montagna. In certi tratti il nero diventa improvvisamente bianco, un bianco minerale, opaco e sidereo, fatto di scorie e di pietre pomici, detriti di lontane eruzioni. Brontolii di caldaie indicano di

quando in quando l’avvicinarsi d’una solfatara o d’una sorgente d’acqua calda. Dall’orifizio d’una caverna esce un rumore di mantice d’officina. La forgia deve essere lontana e profonda. Noi ci attardiamo ad ascoltare con rispetto il misterioso respiro della terra.

L’ascesa è lenta e faticosa.

A mille e trecento metri il sentiero, valicando un colle, entra subitamente in una paradossale foresta di felci giganti dell’Equatore coi tronchi grandi come palme. A pochi passi dal deserto delle pietre pomici, la natura tropicale riserva la sorpresa d’una selva vergine del centro Africa. Il sole non riesce a filtrare attraverso lo spessore del fogliame. Dall’acciecante bagliore delle scorie si passa così nell’ombra umida e folta d’una galleria vegetale.

Avanziamo circa un’ora entro i camminamenti delle felci. La guida giavanese deve spesso ricorrere all’accetta per aprirsi il passo in mezzo alle liane che ogni notte rifabbricano celermente le loro reti. Verso le undici la densità del bosco è bruscamente spezzata da un alito invisibile di morte. L’esuberanza strapotente dei tronchi e delle foglie è paralizzata all’improvviso, da un principio di calcinazione, stranissimo a vedersi, come la cauterizzazione violenta di un cancro in una carne giovane e sana. Dieci metri più innanzi il «Lago bianco» mostra il suo grande catino di latte. È la cima del Telaga Bodas e siamo sugli orli del cratere spento.

La foresta fascia nella sua ombra l’imbuto maledetto, ma dall’alto del cielo il formidabile sole di Giava mitraglia perpendicolarmente l’acqua mor-

ta. Nel castone verde la grande opale luccica satanicamente.

Non un uccello, non una farfalla, non un ronzìo d'insetto, nulla, un silenzio da sepolcro. Si è fuori del mondo e della vita. Così la fantasia immagina siano fatti i paesaggi lunari quando s'attarda a contemplare, in una notte di melanconia, la grande lampada dell'universo. Ogni tanto l'acqua ha un brivido, poi riprende la sua immobilità. Sono le bollicine dei gas idrosolforici che salgono alla superficie. Par d'ascoltare denti di morti che digrignano nel cavo dei teschi.

Il lago, che deve avere all'incirca un migliaio di metri di diametro, è orlato su tre lati da una merlatura di roccioni a punta, alcuni dei quali superano i cento metri d'altezza, tutti impellicciati esteriormente dalla foresta, nudi invece verso l'acqua, irregolari, torvi, spalmati d'un bitume se-

colare che li fa parere di carbon fossile. Le roccie non si riflettono nell'acqua opaca. Solo v'arde il sole terribilmenie. Sui bordi i solfati d'alluminio formano una schiuma pesante d'argento, come limatura di metallo impastata con una gomma luminosa.

Il cratere dorme dall'82, epoca in cui distrusse duecento villaggi con un improvviso vomito di lapilli e di scorie.

La guida s'avvia verso uno dei roccioni che è aperto a terrazzo sugli abissi. È quasi mezzogiorno quando arriviamo in cima del belvedere diabolico. Mezzogiorno dell'Equatore, l'ora pazza del sole! Ai piedi del macigno giacciono alla rinfusa i ruderi d'un antichissimo tempio indù, edificato dalle genti scomparse della montagna dinanzi al circo massimo dei crateri per adorare la potenza di Dio nel regno delle sue collere. E veramente

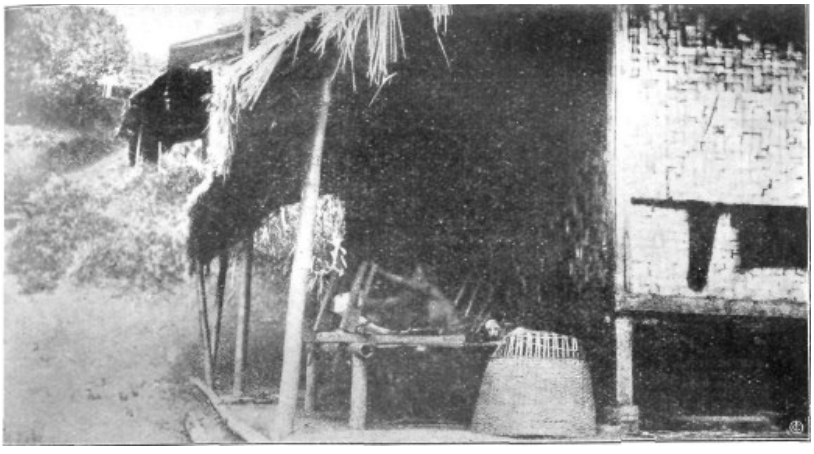
quei lontani uomini primitivi dovevano sentire la presenza immanente della divinità quando in cima ai vulcani vedevano accendersi i fuochi del globo ed il silenzio delle altitudini era dominato dal rombo dei magli che fucinavano metalli ed incandescenze nelle misteriose profondità della terra.

L'occhio domina la galoppata delle montagne, bizzarro oceano pietrificato nel diapason dello spasimo ancestrale dalla volontà dell'Infinito. Undici grandi vulcani in attività ergono i loro coni impennacchiati sulla bizzarra irregolarità del bastione, il Gontor, l'Haroman, il Tikoray, il Kalandong, il Papangian, il Seda Klung, il Gong, il Ktatiak, il Pengiakai, il Bodas. Altri pennacchi s'allineano in lontananza, altri ancora chiudono come quinte l'immenso scenario del «Lago bianco».

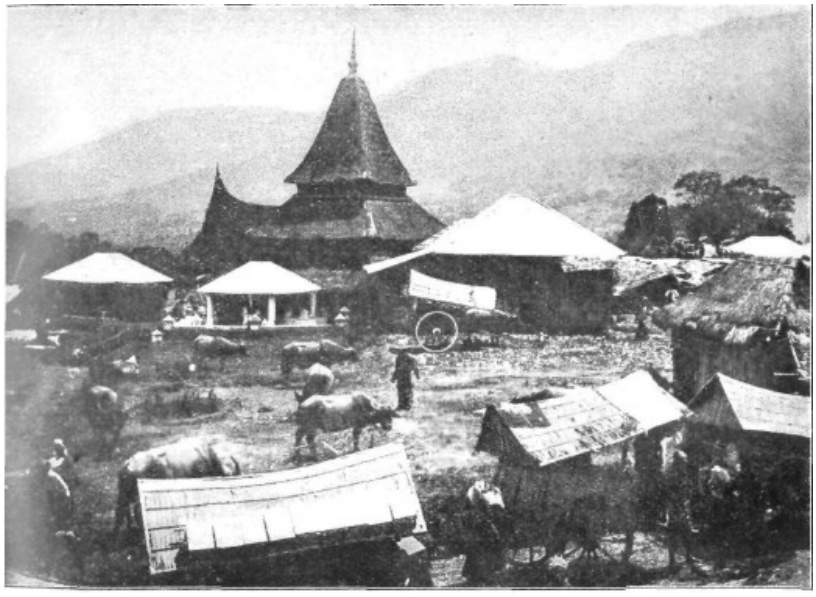
Più alto di tutti, il Tikoray (2800 metri) domina col suo picco di pece la cerchia delle montagne. Una cascata d’acqua, accesa dal sole, spicca come un diamante sulla crosta nera della vetta.

La mescolanza delle foreste coi campi di lava è di un effetto teatrale. Dov’è passato il vomito satanico la vegetazione è morta ed il sole folgora su pendici di carbon fossile.

Ma sugli orli stessi dell’eruzione la vegetazione indomabile dell’Equatore afferma la sua vitalità potente che il fuoco stesso e le ceneri non riescono a distruggere per sempre. Solo là dove i mostri hanno sbavato la loro bile infernale la vita è sopraffatta per l’eternità.



ALTA GIAVA – Capanna di bambù di un indigeno dacoti.



GIAVA – Villaggio nella jungla.

Il sole è al culmine della sua possanza. Posto nel centro dello spazio visibile lo domina e lo empie. È il Re! I primitivi della montagna dicevano: è Dio!

Nemmeno in pieno Sahara m'è parso così terribile. I fumanti bracieri della terra stabiliscono un

fantastico rapporto fra l’astro ed il pianeta. Fuoco giù, fuoco su. La foresta equatoriale con la sua immagine d’ombra è un controsenso. L’uomo soggiogato dal gran mistero del principio e della fine che incombe sullo spirito sente quasi una certa solidarietà col mondo vivo ed umido delle foglie.

Investito dalla mitraglia solare il massiccio rivela tutti i suoi orrori: gole, spacchi, rovine, fortezze di tufo, prue di vascelli, teschi e scheletri di mostri favolosi, immense mammelle, qua e là una lavagna nera rigata da geroglifici di cabala, un bastione color zafferano ingiallito dalle emanazioni sulfuree, una scarpata metallica illividita dalle evaporazioni d’alluminio, ogni tanto il vuoto pauroso d’una profondità indefinibile che non si sa che cosa sia e dove finisca.

L’aria è un unico immenso bagliore. Gli occhi cercano con voluttà il verde degli alberi per riposare un po’ le pupille nelle quali pare s’accenda una magica fiamma rossa.

Sotto la silenziosa mitraglia le lavagne di pece balenano d’infinite lucentezze, le roccie vulcaniche fiammeggiano, le colate di lava fredda sembrano fiumi vetrificati di carbone liquido, rupi e macigni saettano, le petraie s’illuminano di fosforescenza fossile, i crateri bassi mostrano gli impasti incandescenti delle loro caldaie, quelli più alti dardeggiano, venti laghi vulcanici d’acqua morta sparpagliati pei valichi e le gole punteggiano di raggere sinistre l’anfiteatro. Fumano i campi di fango. Qua e là una vampa s’accende. Ed i turiboli degli abissi continuamente innalzano i loro incensi verso l’infinito.

Dov’è il Gontor, un pianoro desolato fa pensare ai deserti della Sirte, ma è un deserto nero, fosco, truce decorato da una potenza malefica per incutere spavento. Le grandi sabbie dell’Africa hanno un non so che di soffice bellezza, invece queste ceneri impastate dalle pioggie sono dure, contorte, bitorzolute. Le arene magnetiche folgorano come detriti di diamanti. Ogni tanto il vento ne accartoccia una tromba e la spolverizza nel vuoto.

Nella frenesia solare l’emiciclo dei vulcani assume l’infernale magnificenza della visione dantesca. Se in quest’istante un rombo squarciasse la giogaia, e gli scarlatti mantelli di Satana coprissero i fianchi delle montagne, lo spirito non se ne meraviglierebbe, tanto è sentita la presenza sovrana del fuoco, tanto irreale sembra questa rupe lucente sospesa sulle fornaci della terra.

Come paiono piccole e lontane le città degli uomini... le passioni degli uomini... i pontificati degli uomini, visti di quassù nel regno delle forze brute che con uno schianto possono tutto distruggere!

Come paiono grandi le stesse cose e passioni degli uomini, tutto il ciclopico travaglio delle genti umane che di fronte alle oscure ininaccie dell'universo sospese sul loro cammino procedono indomite, da Prometeo a Marconi, nella progressiva conquista dell'Ignoto!

Dal cratere del Gontor rigurgitano due sbuffi di vapore nero, più densi e gonfi degli altri, che impeciano i picchi.

Strani rumori animano il silenzio..., soffi di mantici, gemiti brevi e soffocati, fruscii di petrame smosso, brontolii, lontani di motori in movimento...

Nelle fucine profonde il fuoco lavora.

Il tempio di Borobodor

JOKAKARTA, 9 febbraio.

Siamo arrivati a Borobodor ieri sera ad ora tarda e siamo andati subito a letto per essere svegli stanotte alle due.

A Batavia chi ci aveva consigliato di visitare le grandi rovine al chiaro di luna, chi in pieno sole. E gli uni erano altrettanto categorici degli altri.

«Senza luna il Borobodor è una disillusione» aveva sentenziato un grosso mercante olandese che si picca di mecenatismo perchè ha ereditato da una zia di Utrecht una galleria di brutti quadri e di belle cornici!

«Soprattutto che sia una giornata di sole!» aveva raccomandato un francese di Pondichery che ha un cognato all'Accademia delle Belle Arti! Avevamo la suprema risorsa del pari o dispari, infallibile in simili frangenti, ma non volevamo scrupoli di coscienza. D'altra parte non potevamo dedicare più di dieci ore, contate contate, ai monumenti di Borobodor.

Alla fine abbiamo preso una decisione salomonica: trovarci sul luogo alle tre del mattino e restarvi fino all'ora del sole, filare poi in automobile a Jokakarta in modo d'essere puntuali a mezzogiorno alla colazione offerta dal Presidente olandese; ripartire nel pomeriggio in ferrovia per la città rivale Soerakarta dove siamo invitati ad un ricevimento indigeno della casa imperiale – un vero terno al lotto – con probabile intervento di S. M. graziosissima l'imperatore di Giava. Udienza

col monarca l’indomani mattina alle dieci e rivista militare a mezzogiorno nella piazza del Kraton per la fortunata coincidenza d’una cerimonia nazionale.

Due belle giornate piene nelle quali il sonno sarà un po’ strapazzato, ma quando s’è nel cuore dell’Insulinda e si può in quarantott’ore mettere nella bilancia i mille Buddha di Borobodor, il sole, la luna, una colazione olandese, un ricevimento principesco, una udienza imperiale e, per giunta, una rivista di soldati scalzi col parasole, non si deve essere troppo difficili in materia di riposo. Non capitano sovente nella vita programmi di questo genere e chissà quante volte, ritornati ai domestici lari, toccherà contentarsi d’assai meno, per esempio d’un forbito discorso del segretario comunale, d’un ricevimento della sindachessa durante il concerto della filarmonica in piazza del

Municipio, la sera fuochi d’artifizio o rappresentazione del *Padrone delle Ferriere* con «due parole» dell’assessore anziano all’inclito pubblico e gentili signore!

Approfittiamo, approfittiamo. Il destino è così dispettoso coi giramondo che un giorno si diverte ad impeciarli in un appartamento di tre stanze con le finestre sul cortile, magari fra moglie e suocera, e la condanna perpetua di restar lì fino agli ultimi reumatismi.

Avremo tempo in ogni modo di dormire a Kadika dove ci fermeremo una settimana ospiti d’un ricchissimo piantatore, a studiare le scorze e le foglie dei guttaperka. Un’idea come un’altra di chi paga le spese del nostro viaggio ed ha a sua disposizione un telegrafo in quel di San Francisco.

La grande lampada imbianca la notte equatoriale quando arriviamo dinanzi ai centoventi gradini del tempio di Borobodor. Due leoni montano la guardia ai piedi dello scalone. La luna allunga smisuratamente le loro ombre. E s'incomincia a salire verso la cima.

Il grande tempio indo-giavanese contemporaneo di Carlo Magno, fu edificato, secondo gli archeologi, da una dinastia indù che fu poi detronizzata dai principi maomettani del Sultanato indigeno di Mataram, anch'esso scomparso.

Delle splendide città di quell'epoca, nulla resta: tutto è stato distrutto dai secoli, dai terremoti, dalle eruzioni del Merapi, dalla inesorabile sovrapposizione della foresta equatoriale; solo rimane questo tempio di ciclopi che ha resistito alle ingiurie degli anni, degli uomini, dei lapilli e della jungla.

Forse per questo le foreste di Giava hanno un curioso odore di roba morta.

Il tempo ha fatto cadere in rovina torri e muraglie, i terremoti hanno schiantato i macigni, il Merapi ha sepolto sotto le sue scorie infuocate chioschi e pagode, il vandalismo mussulmano ha mutilato i Buddha e le sculture, le erbe potenti dell'Equatore si sono intrufolate senza rispetto dappertutto, fino a sotterrare statue e cappelle, anche il fuoco e le saette si sono accaniti contro il mausoleo, ma l'edificio resta in piedi. Costruito per sfidare i secoli e le lave, ha assolto il suo compito. I molteplici scempi non sono riusciti a deturpare il solenne insieme delle sue linee. Così com'è attualmente, tutto in pezzi, è ancora uno dei massimi monumenti innalzati dalle folle umane alla Divinità.

Lo hanno edificato con sangue e sudore di plebi quei formidabili creatori di templi che sono gli indiani; tozzo, pesante, massiccio e, secondo la loro consuetudine, ne hanno intonato l'architettura alla fisonomia del paesaggio. Quando si osservano le fiancate del monumento, la sua cima mozza ed appiattita, la sua struttura di piramide tronca, che pare schiacciata dal peso d'un invisibile fardello, è evidente il rapporto d'armonia fra la sagoma del mausoleo e la forma del vulcano Merapi che domina paurosamente l'orizzonte, accigliato gigante della vallata.

Mentre le chiese cristiane e le stesse moschee mussulmane danno in genere una sensazione di slancio, quasi vogliano figurare l'aspirazione dell'anima verso l'Infinito, con le cupole aeree ed i campanili librati arditamente nel vuoto che fanno pensare all'ascesa degli incensi verso le incom-

mensurabili altezze del mistero, i monumenti buddisti danno l'impressione diametralmente opposta di rassegnazione e di annientamento. Sono i mausolei della «rinunzia» di Cakia-Muni.

La filosofia buddista soffoca gli impeti dell'arditezza umana, tarpa le ali ai voli d'Icaro, fa consistere la perfezione non nel mistico balzo sempre più in alto, ma nella umiliata discesa in profondità fino all'immedesimazione negativa dello spirito col Gran Niente. Tutti i monumenti buddisti cercano di rendere nella loro struttura architettonica questa visione caratteristica dell'esistenza, nessuno vi riesce quanto il tempio dei Mille Buddha di Borobodor, che sotto questo aspetto supera, a mio parere, lo stesso prodigioso Angkor Wat del Camboge.

I viaggiatori occidentali, abituati alla fisonomia diversa dei colossi del cristianesimo e del paga-

nesimo mediterraneo, rimangono, di primo acchito, un po' sconcertati dalla monca pesantezza di questa mole che, innalzatasi dal suolo con le assise potenti di una piramide faraonica, par debba arrivare chissà dove, ed è invece bruscamente spezzata a metà. Eppure la suprema bellezza del Borobodor è appunto questa sua pesante incertezza che così bene s'inquadra nello scenario delle montagne vulcaniche troncate dai crateri, soprattutto se si pensa all'ispirazione fondamentale del mirabile architetto, il quale volle da una parte edificare un tempio che potesse sfidare i terremoti di Giava, dall'altra contrapporre alle mistiche angoscie del brahmanesimo ed ai suoi templi paurosi, zeppi di divinità terribili, un monumento raccolto e maestoso, che rivaleggiasse con quelli per mole e ricchezza e nello stesso tempo esprimesse la grande pace nella rinunzia

buddista che annulla il tormento degli uomini, annientando l'umanità nel Niente donde è uscita e dove ritornerà.

Allo stato attuale dei ruderi nessuna fotografia può dare un'impressione esatta del Borobodor, perchè i terremoti e la vegetazione hanno infranto la simmetria delle linee. Solo il chiarore lunare, attenuando le rovine e l'invasione delle foglie, mostra il monumento nella sua maestà originaria quale doveva essere nel periodo del suo splendore.

Immaginatevi una collina vulcanica che gli uomini, con immane fatica, hanno trasformata artificialmente in una piramide regolare, livellandone i fianchi e squadrandone le falde. Nove grandi terrazze sovrapposte scalano la montagna: le prime sei, poligonali, con trentasei angoli ognuna; le ul-

time tre, circolari, con in cima all'ultimo cerchio la pagoda principale a cupola schiacciata.

Il materiale adoperato è una pietra vulcanica, plumbea, porosa, che sembra cenere impastata con lieviti di metallo. I massi sono sovrapposti senza cemento come nelle costruzioni pelasgiche.

Lungo ogni terrazza corre un largo cornicione di pietra addossato alla muraglia del terrazzo superiore. Quando il luogo era frequentato da milioni di pellegrini, quelle erano le strade seguite dai fedeli per salire di piano in piano fino al vertice del tempio. Le alte muraglie sono minuziosamente scolpite a scene ed episodii della vita di Buddha. L'immagine del maestro, dall'eterno sorriso, è ripetuta uniformemente quattrocentotrenta volte in altrettante nicchie, nelle quattro pose simboliche della contemplazione, dell'insegnamento,

della preghiera e della rinunzia. Ed ai piedi d'ogni Buddha sono modellate a migliaia figure di animali e di uomini che ascoltano le parole del Saggio dei Saggi.

Le settantadue nicchie dell'ultimo girone sono sormontate da un cupolotto a forma di campana, sotto il quale i Buddha, imprigionati dentro una specie di gabbia di pietra, erano in origine quasi invisibili, ma i venti si sono divertiti, durante i secoli, a suonare le campane di granito, frantumandone una buona metà. Ora dalle celle scoperchiate emerge la grande testa del Maestro sorridente e dove lo scampanìo del vento è stato troppo brutale, anche la statua del filosofo è ghigliottinata, quasi ad affermare che il Nulla è la fine inesorabile d'ogni cosa, comprese le più preziose e le più sante.

Nel centro dell'ultimo cerchio, che è anche il punto più alto del monumento, sotto una campana più grande delle altre, v'è un blocco informe di sasso, nel quale l'artista ha appena accennato l'effige di Buddha per raffigurare nell'abbozzata imprecisione delle linee, il supremo annientamento del Maestro nel mondo senza forme, nel grande Nada dell'empireo Buddista. Secondo la leggenda, sotto questo macigno sono conservate una parte delle ceneri di Buddha.

Quando arriviamo in cima all'edifizio, dentro la pagoda mortuaria, il Filosofo ci accoglie col suo tragico sorriso che dura da un millennio, terribile smorfia che ha assistito, nell'impassibilità della pietra, alle collere del Sombing e del Merapi, alla distruzione dei villaggi, alla sepoltura delle genti addormentate, alla fuga pazza delle folle e degli animali attraverso la jungla arrossata dai bagliori

delle lave, alla scomparsa di razze e di civiltà, alla fine stessa del buddismo. I raggi lividi che investono il macigno fanno risaltare il gran testone beato del Filosofo, il suo grosso ventre di priore asiatico, le enormi coscie, le gambaccie incrociate che si confondono incertamente nel sasso, col pollice consunto dai baci di generazioni e generazioni. È lui, proprio Lui, il Buddha del Tibet, di Ceylon e di Singapore! E più di tutti i Brahma dell'India incarna potentemente il mistero dell'Asia.

Moltitudini venute d'ogni parte dell'isola e dell'arcipelago australe, dalla Malacca, dalla Birmania, si prosternavano riverenti dinanzi al Profeta dell'idulgenza e bruciavano le «cartine della preghiera senza fatica» mentre sulla vetta del Merapi ardevano i fuochi dei cataclismi. Ed il Maestro insegnava agli uomini a sorridere dinan-

zi ai boati ed ai rigurgiti minacciosi del vulcano, alla miseria, alla morte, alla schiavitù, all'ingiustizia, a tutte le incognite dell'Enigma che incombono sul cammino delle genti, a contentarsi d'un pugno di riso cotto e d'un po' di sogni, i sogni dell'oppio che ingannano i bisogni e soddisfano i desiderii...

Piccole piante dell'Equatore sono nate negli interstizii delle pietre vulcaniche e tengono compagnia al Solitario; pianticelle che la luna inargenta, che il vento agita con dolcezza. Sostituiscono col loro omaggio le moltitudini che hanno cambiato strada.

Colgo una foglia, così, senza motivo, per conservarla insieme a tante altre che raccolgo, chissà perchè, in una vecchia scatola da sigari – stupida collezione da giramondo – e dal gambo reciso sprizzano poche gocce d'un latte gommoso,

quasi per dire che accanto all'altare del «supremamente buono» anche il pianto delle foglie ferite è una grande dolcezza!

Dal vertice della piramide l'occhio abbraccia tutta la mole. La luna metallizza le pietre. Bastioni e gradini sembrano scavati in un fantastico aerolite. Quando dalle basi all'apice del mausoleo le scalinate ed i gironi erano carichi di draghi, di leoni e di elefanti di granito, secondo la descrizione del viaggiatore cinese Fu-Hien che visitò il Borobodor nel 1400, ed i pellegrini pavesavano i nove cerchi dei loro cenci e dei loro parasoli, e fumavano i tripodi delle settantadue nicchie, e le pancie dei bonzi contemplatori decoravano i merli della pagoda superiore, e tutt'intorno templi e città fiammeggiavano nel sole di Giava, questo luogo doveva essere uno dei più grandiosi scenarii

del mondo di allora. Ora è lugubre e freddo. È il sepolcro di tutto un passato.

Che cosa resta della dominazione indiana su Giava? Qualche servo *bengali* a Batavia e qualche facchino *malabar* a Surabaya. Resta anche una placca di rame col nome del *maradjià* Sri Mataram che le guide mostrano dentro una vetrina del museo di Batavia alle coppie anglo-sassoni di passaggio!

Per avere un'idea della colossale fatica che è stata necessaria per condurre a compimento il Borobodor, bisogna seguire la strada dei pellegrini lungo l'immensa spirale della muraglia. Per una lunghezza di un chilometro e mezzo la parete è tutta scolpita a bassorilievo. Se si aggiungono le gallerie interne e i pannelli ornamentali, l'area scolpita è, secondo l'archeologo Grone-

man, di oltre tre chilometri quadrati. E le mille e mille figure non sono trattate superficialmente, ma cesellate con infinita minuzia nella lava trachitica in ogni loro particolare fino ai disegni delle vesti ed ai ricami delle selle.

Lo spirito evoca l'immane pena delle plebi che l'implacabile ambizione di pochi principi indiani condannò alla mola. Quante migliaia e migliaia di schiavi e per quanti anni? Quanto sudore, quanto pianto e quanto sangue hanno bevuto le pietre grigie per soddisfare l'orgoglio d'un sol uomo il quale volle in piena jungla giavanese sorgesse un monumento più grande e più splendido dei templi stessi della madre India?

Ancora la notte è fonda e nessuna lucentezza nuova imbianca l'orizzonte. Solo la luna inonda il creato del suo biancore. E s'abbassa sull'orizzonte.

La foresta preme intorno al mausoleo, aspettando il momento di poter seppellire sotto l'oceano delle sue foglie la gigantesca piramide. Intanto ha mandato innanzi le sue avanguardie, i terribili «fichi delle rovine» che si insinuano in tutti gli intagli ovunque un fremito di terra ha schiantato i macigni od un muro s'è incrinato sotto il peso dei secoli. Distruttore inesorabile il fico continua silenziosamente l'opera di morte, allarga le crepe, aggrava le fenditure, scalza, slabbra, trivella, finché i macigni, messi fuori d'equilibrio, non precipitano provocando altre rotture ed altre rovine od i muri, spostati dalla formidabile leva che completa l'opera dei terremoti, non crollano fragorosamente.

Il vento, complice compiacente, si diverte a sparpagliare un po' dappertutto i semi della dinamite vegetale fino in alto sui terrazzi e sulle cupo-

le delle pagode. Negli interstizii dei massi vulcanici i minuscoli grani trovano sufficiente terriccio ed umidità per mettere al mondo un ciuffetto di foglie, poi lavorano in profondità con filamenti sottili che sanno trovare la strada fra le pietre, strisciano, s'attorcigliano, si allungano, raggiungono la terra grassa e bagnata. Allora ingrossano rapidamente in tutta la lunghezza e finiscono collo sventrare le più grandi muraglie. Tutti i templi e le città dell'epoca indo-giavanese sono finiti così, sepolti dalla jungla nei suoi sudari verdi.

La notte è torbida, piena di languori e di profumi. Notte dell'Equatore, notte di Giava! La grande Orsa dei cieli d'Italia è tutta inclinata a levante, quasi rasente alla linea dell'orizzonte. Splende invece la Gran Croce del Sud, celeste regina dell'Equinozio.

I raggi della luna incipriano di polvere di perla la folta oscurità della foresta. Il fogliame li spegne nella sua ombra. Dardeggiano invece sulle pietre e le lave del Borobodor con ombre lunghe e più lunghi riflessi. La piramide par fatta d'un metallo vergine e grezzo che fa pensare alle profondità del globo. Il lividore attenua i disegni ed annebbia gli intagli. Solo i settantadue faccioni, dalla smorfia statica, sono avviluppati in un bagliore di latte. Sorridono, sorridono... Dominano la notte e le rovine.

Ed il tempo passa. Pian piano la luna trascolora come colta da un'improvvisa anemia. Il suo disco d'argento luminoso si trasforma gradatamente in un globo di vetro opaco.

E s'attenua il bagliore delle stelle.

E dagli angoli lontani dell’orizzonte si sprigionano sbuffi d’una bianchezza diversa, più calda, con un non so che d’oro nel suo pallore.

Sul mausoleo fa meno chiaro, quasi si direbbe che la penombra è diventata più smorta, che stia per incominciare una più profonda notte, ma dagli spazi una grande chiarezza s’avanza e s’avvicina.

Appare uno scenario inaspettato di montagne. Il Merapi precisa la sua ossatura potente. Come evocati da una forza medianica compaiono ai suoi fianchi i fratelli finora invisibili, il Merbaboc ed il Sombing, feroci distruttori di campagne e di villaggi.

Verso la vallata il cielo si colora dolcemente di rosa con fiocchi di garza verdolina e sfilacciature di porpora.

Verso i vulcani, dov'è addensata una coda di temporale, prevalgono le tinte cupe, l'acciaio, il nero-pece, il grigio granitico, il violetto carico dei velluti, tutto un fantastico caos di forme mostruose, intassate, sovrapposte, come montagne di minerale e di carbone sospese nel vuoto che stiano lì per precipitare sulla terra e subissarla.

La lunga alba equatoriale s'attarda ad illuminare i due quadri. Il vertice della piramide è un fantastico belvedere aperto sulla grandiosità del mattino.

Nessun uccello saluta il giorno che nasce.

Forse nella foresta s'aprono le case degli uomini, ma le foglie nascondono i risvegli. S'ha la sensazione d'essere soli, soli fra i ruderi e soli nell'orizzonte, testimoni tutt'occhi e senza fiato.

Dov'è lo sfondo fosco, s'abbassa una piccola luna di stagno, sinistra come la faccia della mor-

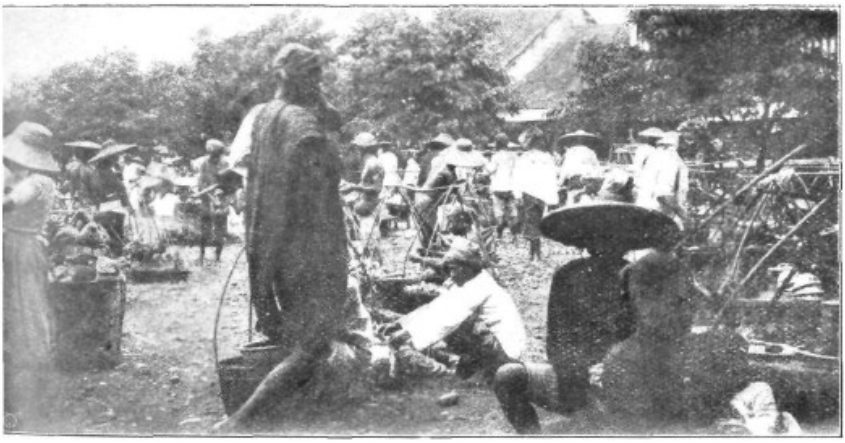
te. Dove sono i veli e le frangie d’oro, s’innalza un disco smisuratamente grande, giallo, opaco, indefinibile. C’è una paratia di vapori tra la terra e il sole. Per un momento i due astri sono entrambi senza luce, lontani lontani, poi i primi dardi solari forano il velario, lo stracciano, lo sfioccano, precipitano vittoriosi alla conquista dell’infinito, avviluppano la foresta, snidano i villaggi, investono il Borobodor che s’indora, incoronano i quattrocentotrentadue Buddha della piramide, svegliano le mille figure dei bassorilievi, irrompono all’assalto dello scenario fosco e lo mitragliano di saette.

I preti buddisti sapevano scegliere i luoghi per i loro templi!

Il pellegrino antico che durante le ultime ore della luna saliva di terrazza in terrazza fino alla cima del Borobodor soffermandosi a bruciare i sacri incensi dinanzi ad ognuna delle quattrocen-

totrentadue stazioni, che arrivava così colle prime evanescenze dell’alba ai tre cerchi superiori dove di girone in girone il sorriso dei settantadue Buddha gli appariva sempre più splendente, e che giunto al vertice della piramide, dinanzi alle ceneri del Saggio dei Saggi, si volgeva intorno a contemplare le magnificenze dell’Equatore, doveva veramente sentire l’annientamento della propria piccolezza nella grandiosità del creato!

GIAVA – Indigeni nella jungla.



GIAVA – Mercato di villaggio.

Alla Corte di Soerakarta

SOERAKARTA, 20 febbraio.

Benché l'udienza sia alle dieci, le zanzare mi costringono già alle sette a gironzolare intorno al palazzo degli imperatori di Giava.

Una capanna di bambù m'offre l'ospitalità ed una panca. È un caffeuccio indigeno, frequentato dai soldati della Guardia e dal personale di Palazzo. Cinque armigeri ammazzano il tempo giuocando al «bacàn» con un pugno di fagiuoli ed un bicchiere di latta. A pochi passi un messere, che a giudicare dai galloni dev'essere un pezzo grosso della Corte, succhia con dignità un metro e quaranta di canna da zucchero, seminando il ter-

reno di bioccoli di legno masticato che le labbra esperte irradiano con tiro rapido all'intorno. Un fiocchetto è quasi finito sui miei pantaloni bianchi fiammanti, tirati fuori dal baule proprio per l'udienza, ma siamo a Giava e non si fa caso a certe sciocchezze. I masticatori di *betel* hanno sputi ben più pericolosi! Accanto al dignitario un collega di pari grado è già arrivato a venti centimetri di canna e s'affretta a masticare voluttuosamente i resti del mozzicone.

In una pentola all'aria aperta bolle una broda verdastra destinata alla clientela di passaggio. Ogni tanto una bisavola dal muso appuntito e dalla faccia di cartapecora, dà una mescolatina all'intruglio, lecca diligentemente il mestolo, poi riprende la sua occupazione principale che è quella d'intrecciare una stuoia di paglia.

I girasoli aprono lentamente le loro corolle al bacio tiepido del mattino.

Per la strada passa una donna con un branco di bufali. Un animale si ferma a far colazione con le foglie d'un ramo. La donna continua il suo cammino, poi quand'è già un pezzetto avanti, si volta indietro a sollecitare il ritardatario con un lungo trillo squillante. Par che chiami: *Gennarì, Gennarì*... e il bufalo docile raggiunge al galoppo la comitiva.

In un canale pieno di sole, diguazzano donne e bambini in costume adamitico. Nessun passante è incuriosito dalla carne giovane e sgocciolante. Ognuno tira dritto per la sua via senza degnare i gruppi nemmeno di uno sguardo. L'indigeno è abituato al nudo e non vi fa caso.

Altri canali brillano fra gli alberi, strade d'argento che si perdono nel verde.

Il sole è già alto sull’orizzonte ed avviluppa la jungla nella sua fiamma calda. Molte mosche e zanzare frequentano il mio caffè.

Soerakarta è una capitale di duecentomila abitanti, sparpagliata in un perimetro di circa trenta chilometri, ma bisogna aver fede nelle statistiche per crederci, giacché non si vedono più di centocinquanta case. Veramente dovrei dire capanne! Tutto il resto è invisibile, nascosto nella folta jungla equatoriale che stende a perdita d’occhio l’ondulamento delle palme-cocco con qua e là un mausoleo di varinghi giganti od una cattedrale di fichi-bania.

A cento metri un soldato con la picca passeggia avanti, indietro, lungo un muro di fango battuto che, ad una certa altezza, sparisce sotto le abbondanti ramaglie d’una fuga d’alberi piangenti. È il muro di cinta del Kraton, il quartiere impe-

riale dentro il quale sono riuniti il palazzo privato dell'imperatore, la reggia del Seshenàn, i *dalem* dei principi, il *Krapokten* o grande harem, i *geladàg* con i cavalli, cervi e le bestie feroci del monarca, il parco delle scimmie, le abitazioni dei ministri e dei dignitarii. Ventimila persone abitano il Kraton, tutto un piccolo mondo di cortigiani, di soldati e di servi, sulle soglie del quale si fermano la civiltà occidentale e la dominazione olandese.

La sentinella, compresa della sua importanza, batte la picca con fragore sul selciato spaventando ogni tanto un uccello.

Civiltà e dominazione sono rappresentati nello scenario da una fortezza di mattoni con quattro pezzi di artiglieria cortesemente puntati in direzione del Kraton. Ai piedi della fortezza è il palazzo del Residente Generale. Il Residente di Soerakarta è uno dei più alti funzionari della colonia. In-

fatti il posto richiede oltre a notevoli doti di vigilanza e di diplomazia, una perfetta conoscenza della mentalità indigena per poter fronteggiare le infinite risorse del sovrano asiatico e dei suoi consiglieri.

Il Seshenàn di Soerakarta – questo è il titolo ufficiale dell'imperatore – ha, cinquanta chilometri più lontano, un rivale in potenza nel sultano di Jokakarta. Entrambi rappresentano gli ultimi resti del grande reame di Mataram che un tempo estendeva il suo dominio su tutta l'isola.

Con fine senso politico gli olandesi hanno lasciato ai due sovrani l'apparato esteriore della loro potenza. Lo stesso Residente olandese non è che il «fratello maggiore» del monarca, al quale fraternamente assicura i lumi dei suoi consigli. È un genere d'illuminazione che costa parecchio, in quanto il Residente s'occupa della successione

al trono, della nomina e della revoca dei ministri, nonché dei loro stipendii, dell'amministrazione della giustizia civile e penale, della polizia, delle imposte e delle forze armate. Al sovrano restano insomma l'harem e i parasoli!

Lo stesso sistema è applicato nelle altre provincie, le quali, agli occhi degli isolani, sono governate dal Reggente che è sempre un indigeno di famiglia principesca o nobile del luogo. In realtà il potere è in mano del Residente o «fratello maggiore» che è sempre un olandese. Lo stipendio del Reggente indigeno è più forte di quello del Residente europeo, tutte le spese di rappresentanza e gli attributi esteriori dell'autorità essendo prerogativa del funzionario di colore. Il rappresentante della regina Guglielmina è, in genere, un uomo di costumi semplici, alieno dal fasto e dalle cerimonie, che vive appartato nel suo *bun-*

galow. Gli ordini del Residente ai principi ed all'imperatore sono dati sotto forma di *raccomandazioni,* le quali però hanno forza di legge secondo il buon diritto del «fratello maggiore», cui spetta nella famiglia giavanese l'esercizio onnipotente della *patria potestas* in mancanza del padre.

Gli olandesi non hanno fatto altro che rispettare l'organizzazione feudale dell'isola, lasciando ai principi indigeni l'illusione di continuare a governare ed ai sudditi il conforto d'essere tiranneggiati da uno della loro razza; viceversa hanno provveduto in maniera da avere ovunque alla testa delle provincie un fedele e docile servitore. Ad un osservatore attento non sfugge l'affinità esistente fra l'ordinamento di Giava e gli antichissimi statuti del Giappone, ai quali il governo dell'Aia si è ispirato per governare senza grattacapi cinquanta milioni di asiatici, adattando abilmente le necessi-

tà e gli organismi della colonia alla psicologia della popolazione, con maggiore finezza di quanto abbiano fatto gli stessi inglesi nell'India e negli *Straits Setllements.*

Di tutti i potentati indigeni, il più importante è precisamente il Seshenàn di Soerakarta, il quale gerarchicamente viene prima anche del Sultano di Jokakarta, benché la questione complicatissima della precedenza non sia stata risolta ufficialmente dall'abile governo di Batavia che conosce i suoi polli. Il Seshenàn ha il rispettabile stipendio di tre milioni di fiorini all'anno, (col cambio s'arriva quasi agli appannaggi del Re d'Italia!) i quali gli permettono di mantenere una Corte fastosa, d'assicurare riso ed oppio a tutti gli abitanti del Kraton, d'avere alcune migliaia di servi, diverse centinaia di consorti ed una innocua quanto pomposa Guardia imperiale. L'autorità temporale

dell’imperatore è ristretta alla sola provincia di Soerakarta, ma la influenza religiosa si estende a buona parte di Giava ed è probabilmente questa che gli olandesi pagano così profumatamente.

Alle nove e mezzo lascio le mosche, le zanzare, gli armigeri ed i dignitarii alle loro canne da zucchero e profondamente ossequiato dalla megera del mestolo, raggiungo i miei compagni dinanzi all’albergo Vari Slier, donde, accompagnati da un funzionario olandese della Residenza, ci avviamo verso il Kraton.

All’ingresso della Reggia la sentinella ci presenta le armi alla giavanese, sollevando cioè la gamba destra ed attorcigliandola intorno all’asta inclinata della lancia. Due ufficiali di Palazzo scambiano con la nostra guida una lunga mimica di saluti militari imposti dal protocollo. Rullano di-

versi tamburi. La scena sarebbe quasi solenne se l’ufficialità dell’impero non fosse scalza e non si grattasse ininterrottamente tutte le parti del corpo. Finalmente, preceduti da un picchetto di armigeri e seguiti da un altro codazzo di guerrieri, ci avviamo in pompa magna attraverso le strade del quartiere reale verso il castello degli Seshenàn.

Oggi non solamente è giorno d’udienza pubblica, ma è anche una grossa festa indigena, per cui le vie del Kraton sono animate di cortei che vanno e vengono dal Palazzo con sfarzo d’armati, di parasoli e di pennacchi. Le donne del Kraton s’affacciano sulle soglie delle case ad ammirare l’andirivieni della festa. Peccato che le levatrici abbiano dato indistintamente a tutte un colpetto sul nasino, altrimenti sarebbero graziose coi

grandi occhi a mandorla cerchiati di lilla e la pelle bruna ambrata dal sole dell'Equatore.

Le abitazioni dei sudditi di S. M. Graziosissima non sono eccessivamente eleganti. Come genere edilizio sarebbero da classificare nella categoria stamberghe! Qualche caseggiato più grande ricorda le stalle di certe masserie lombarde. V'abita in genere un pezzo grosso, un *Raden* od un *Pangeram* nobile di corte. Molte biche e pagliai fanno pensare ad un abbondante raccolto. Sono invece le dimore dei liberti. Se non ci fossero gli alberi, il Kraton rassomiglierebbe ad un paesone indigeno dell'Uganda o ad un accampamento colonico sul lago Nyanza, ma la lussureggiante foresta equatoriale decora pomposamente i truogoli dell'imperatore.

Intorno alle miserabili bicocche, i giganti delle Canarie formano maestosi baldacchini di verde

spiovente, dai quali precipitano i rampicanti a cestire di principesche mantiglie i muretti, mentre le orchidee si incaricano di stendere dappertutto superbi tappeti. La Natura copre colle sue meravigliose bellezze il sudiciume e la miseria degli uomini. Ed il sole profonde il suo pulviscolo d'oro che imporpora i cenci e la mola.

Non vi meravigliate, dunque, se v'assicuro che in complesso il Kraton è bellissimo, superiore assai al pessimo albergo nel quale siamo alloggiati, tra due canali popolati di rane che hanno sempre qualche cosa da dirsi, fra alberi carichi di cicale che resistono a tutti gli accidenti e poderosi eserciti di zanzare che sono in periodo di grandi manovre.

Se i dignitari del Kraton sono scalzi od in ciabatte sdruscite, i loro parasoli sono in compenso di seta rossa ed azzurrina, con ciondoli, con fran-

gie, con campanelli; se i soldati sono pezzenti dalla cintola in giù, splendono di galloni e di fregi dalla vita in su, con un pennacchio sul cappello, un altro sulla lancia, un terzo in cima ad un tappo nella bocca dei fucilacci preistorici; se le mandrie ed i cavalli di S. M. lasciano abbondanti traccie del loro passaggio sulle strade che conducono alla Reggia, anche gli alberi vi lasciano cadere le loro foglie ed i loro fiori; se da certe porte socchiuse esce un tanfo d'ovile mal governato, sono stemperati nell'aria tutti gli effluvii soavissimi della foresta. Come vedete c'è la... contropartita.

La popolazione mi sembra diversa da quella di Buitenzorg e di Batavia. Infatti il funzionario olandese ci spiega che nel Kraton sono rigorosamente proibite le mescolanze coi cinesi, coi malesi, con le genti stesse dell'arcipelago della Sonda. I ventimila abitanti del quartiere sono tutti giavane-

si puri, figli della jungla, diretti discendenti dei primi abitatori dell'isola.

Slanciati gli uomini, magri, nervosi, con molti tratti che li fanno rassomigliare agli indiani del Travancore. Piccole le donne, ben fatte, fornite, coll'ovale delle giapponesi e le reni falcate delle arabe. Viste di profilo sono in genere belle: di fronte ci rimettono per lo scherzetto delle levatrici e diventano discretamente brutte ai nostri occhi quando aprono la bocca, per la disgraziata abitudine d'annerirsi i denti con una pasta di tabacco, calce e scorza d'arec. Insomma sono donne che... ciccano e sputano nero. Pel nostro stomaco europeo è un tantino troppo! Ma la Moda cammina e chissà che un giorno, dopo i tessuti cinesi e la musica dei pellirosse, la grande Parigi non prenda l'iniziativa dei denti d'onice e della cicca *au parfum d'Orient.*

Una fanfara di casseruole e di catini ci annunzia che ormai ci avviciniamo. Il viale dei varinghi è spezzato da un pretenzioso muretto tutto merli, al di là del quale incomincia la Reggia.

Entriamo per la porta bassa, attraversiamo un cortile fra due ali di soldati, passiamo una seconda porta, un secondo cortile, poi un terzo, un quarto, un quinto, tutta una fuga d'ingressi e di cortili, sempre fra due file d'armati che di mano in mano sfoggiano uniformi sempre più scintillanti come nelle Riviste dei *music-hall,* quando ci s'avvicina al quadro finale. La Guardia imperiale ha il copricapo giavanese di paglia intrecciata, il *kelok,* che ha una stridente rassomiglianza con certi arnesi che in Europa si nascondono di solito nei comodini. Piccole musiche di pentole, di piffe-ri e di tamburi, rallegrano la marcia.

Infine arriviamo in una grande corte quadrata dominata da una torre cinese di quattro barche rovesciate con la cocca in aria. In alto al torrione sventola la bandiera imperiale di Soerakarta. Il luogo è gremito di personaggi e di parasoli che aspettano il loro turno per entrare nel salone delle udienze.

S. M. riceve oggi i notabili indigeni e le personalità europee. Il sottoscritto è l'unico rappresentante del quarto potere alla corte degli eredi di Mataram. E S. M. lo sa!

Dopo cinque minuti un cerimoniere vestito di rosso ci introduce al cospetto dell'imperatore di Giava, re di Soerakarta, «chiodo del mondo», «primo servitore del Misericordioso», comandante in capo degli eserciti e della flotta (!), gran maestro dei culti, custode del Merapi e del Sombing...

Non mi aspettavo un salone così degno. Un magnifico soffitto di lacche celesti e oro è sostenuto da un duplice ordine di colonnine azzurre, intorno alle quali sono scolpiti fiori, uccelli e scimmiotti dorati. Il monarca è seduto alla giavanese sopra una specie di dado azzurro senza spalliera, sotto un imponente baldacchino d'oro, formato da sei ombrelli sovrapposti a lunga frangia. S. M. veste l'uniforme da generale olandese del '600 col famoso *kelok* nazionale aggraziato da una spilla di brillanti. Intorno al trono sono disposte venti poltrone di sala d'aspetto di prima classe, riservate ai personaggi europei. Il Residente ha il privilegio d'un baldacchino con tre ombrelli.

I dignitari indigeni sono seduti per terra su stuoie di cocco, con le gambe incrociate, le mani raccolte sul ventre, il capo basso in segno di profondo rispetto, i piedi scalzi e... puliti. Qualunque sia

il loro rango il cerimoniale impone a tutti un'uniforme d'udienza che lascia nude le spalle ed il petto, in modo che S. M. possa vedere battere i cuori dei suoi fedelissimi sudditi.

Il sovrano, che dimostra una quarantina d'anni, è pitturato come una bambola di porcellana. Ha il naso appiattito ed i denti neri dei suoi sudditi. Mastica continuamente pallottole di *betel* ed ogni tanto si degna di sputare. Ogni volta che sua maestà ha bisogno di compiere questa graziosa operazione, quattro cortigiani, i quali seguono attentamente, direi quasi spasmodicamente, i movimenti del gorgozzule e delle labbra del beneamato monarca, si precipitano ad offrirgli una sputacchiera d'oro.

Dietro il trono è, bellamente allineata, una rappresentanza dell'harem. Conto trentasette capi di bestiame. Un ciuffo di penne di pavone è l'inse-

gna del loro grado. Due, quasi bambine, sono proprio ai lati del re. Nude le spalle, nude le braccia, il piccolo seno compresso da una piccola striscia di batista trasparente, i capezzoli acerbi bucano la seta. Il resto del corpo è infagottato nel «sarrong» nazionale che nasconde gelosamente i piedi sui quali non deve mai posarsi sguardo d'uomo, tale privilegio essendo prerogativa esclusiva del «chiodo del mondo» e dei suoi eunuchi.

Pian piano il salone si riempie di personaggi indigeni che si presentano curvati e, giunti a pochi passi dal trono, si buttano in ginocchio prosternandosi con la fronte contro terra. Quando sono stati un pochino così il cerimoniere agita un campanello. La udienza è finita ed i dignitari si ritirano rinculando fino al loro posto. Per gli europei il protocollo è più spicciativo: un inchino, un sorriso-smorfia di S. M., secondo inchino senza la

smorfia, e la poltrona. Il Residente olandese fa finta di non conoscerci secondo le regole dell'etichetta. È maestoso il Residente: un metro ed ottanta di altezza, con un petto da lottatore. Si vede che è il fratello maggiore! Visti uno accanto all'altro l'olandese e S. M. sembrano veramente il burattinaio e la marionetta. Pei meticci detta legge il cognome: se il Cognome è indigeno, i meticci seguono la sorte degli isolani, se è europeo possono fare a meno di prosternarsi ed hanno diritto ad una rapida contrazione delle narici imperiali in segno di risposta.

Tutte queste sciocchezze sono importantissime per la tranquillità della colonia.

Fra i diversi dignitari v'è anche una deputazione di mandarini cinesi in costume nazionale, col parasole ed il ventaglio. Avanzano con passetti corti e prima d'inginocchiarsi eseguono svelta-

mente due piroette che fanno sorridere di disprezzo l'assemblea. Sono i sindaci del quartiere cinese di Soerakarta e dei villaggi «celesti» della provincia. I cinesi sono un po' gli ebrei dell'Asia equatoriale. Malvisti dagli indigeni e dagli europei, monopolizzano quasi interamente il commercio minuto ed esercitano su larga scala l'usura. Laboriosi, attivissimi, intelligenti, potentemente organizzati e solidali fra loro, costituiscono una delle maggiori forze economiche della colonia, ed il maggior pericolo politico del suo avvenire.

Quando tutte le razze, le cariche e le confraternite dell'impero di Soerakarta hanno deposto l'omaggio della loro fedeltà ai piedi del trono, varie bande ed orchestre, le quali finora hanno avuto l'eccellente idea di non farsi vive, si svegliano di soprassalto intonando ognuna per conto suo, marcie militari e sinfonie di guerra. Primeg-

gia la banda reggimentale olandese che ha un manipolo infernale di pifferi.

Il momento deve essere solenne. Me ne accorgo dalla precipitazione degli indigeni nel buttarsi bocconi contro terra. Il ministro della Guerra ed il comandante della Guardia imperiale, che fino adesso sono rimasti in piedi accanto al trono con le sciabole sguainate, si lasciano letteralmente cadere con la faccia sulle stuoie. Che diavolo succede? Il rappresentante dell'Olanda s'irrigidisce in una posa napoleonica. S. M. rivela la propria emozione con un tiro accelerato nelle quattro sputacchiere d'oro.

E sfila il grande *harem:* le trecentocinquanta mogli ufficiali, le centocinquanta principesse del sangue, le centotrenta principesse di mezzo sangue, i terzi, i quarti ed i quinti, le dodici favorite, le non so quante madri dei figli legittimi. Chiude il

corteo la prediletta dell'ora, regina dell'alcova imperiale di Soerakarta.

Tutte le sacerdotesse dell'*harem* hanno in mano un flabello di piume di struzzo. Lo spettacolo è pittoresco quanto mai. I «sarrong» a colori vivaci sono finemente ricamati con incrostazioni di coralli e di pietre. Molte principesse inalberano fieramente un diadema scintillante o una piuma paradiso o una coda di fagiano azzurro. Nude tutte le braccia, nude le spalle, quasi nudi i seni, ben falcate le schiene, le anche inguantate dai «sarrong», agili le movenze, felino il passo che fa pensare all'incedere vellutato dei giaguari sui tappeti di foglie, è una sfilata di bellezze asiatiche che appartengono per intero a S. M. È veramente il terreno della sua potenza, l'unico del quale non deve rendere conto al «fratello maggiore».

L’Olanda non ha diritto di ficcare il naso nelle gonnelle di corte.

Dinanzi al trono i flabelli s’inchinano, le fronti si curvano con rispetto, le collane di giada scintillano, i piumaggi frusciano, i braccialetti birichini dicono tante cose. Nello scatto delle riverenze piccoli seni scappano fuori dai «sarrong» troppo stretti e le proprietarie li ricacciano giù con un buffetto. Peccato che le labbra sorridano tutte scoprendo i denti neri!

Passa la guardia femminile dell’imperatore: cento vergini aspiranti *all’harem.* Diane equatoriali della jungla, armate d’archi, di freccie, di spade, di *tagàn* e di pugnali kris: in capo un elmo di bambù con la coda di pelo di scimmia.

I tripodi che bruciano intorno al trono avvolgono il monarca in un velario grigio-azzurro. Rigido, immobile, compreso della sua maestà, idolo asia-

tico dalle guancie dipinte e dalle dita scintillanti di gioie, l'imperatore di Soerakarta dimentica la realtà e immagina d'essere come i suoi antenati: l'onnipotente signore di Giava, padrone della vita e della morte di tutti i suoi sudditi, rappresentante di Dio ed egli stesso investito dal soffio sovrumano della divinità, il «chiodo del mondo», il fior di loto della jungla, così come cantano le canzoni della foresta nelle notti di luna sulle soglie delle capanne....

Quando sotto un parasole color ciclamino tintinnante di sonagli compare la prediletta, nuda dalla vita in su, senza un velo, senza un gioiello, senza un fiore, altro che la sua turgida bellezza meticcia, con un «sarrong» di piume di struzzo che la fa parere una fantastica libellula, vien voglia di battere le mani.

Quante migliaia di fiorini ha ricevuto il ministro degli Interni per aver saputo scovare nelle serre dell'Equinozio questa superba corolla?

L'idolo s'alza accompagnato dal «fratello maggiore» per assistere dalla veranda del Kraton alla rivista dell'esercito.

Nella grande piazza in fondo alla quale sono allineati i reggimenti delle palme-cocco, sfilano le forze armate dell'imperatore: un battaglione olandese con la bandiera della lontana Regina, un battaglione misto di indo-giavanesi, la Guardia a cavallo, le amazzoni, i cervi del Re, i cacciatori, i buffoni, i nani, gli aborti ed i pazzi di Corte; le insegne della sovranità, un gruppo di maschere colla testa di tigre e d'elefante, le pipe del Re sotto parasoli verdi, le sputacchiere, i ventagli, i pugnali, i ministri, i dignitari, i servi, le truppe scalze, ombrelli d'oro, d'argento, rossi, violetti, gialli, ver-

dolini, bandiere, labari, oriflamme, stendardi, musiche, musiche. Ultima la plebe, tutti i ventimila abitanti del Kraton ognuno con un ramo di palma.

Per un istante anche noi dimentichiamo il «fratello maggiore», i cannoni dell'Olanda, i milionari di Batavia e Surabaya, l'infinita miseria di questo imperatore che è più schiavo dei suoi schiavi, la bassezza di questa plebe superstiziosa e codarda, tutto l'immenso ridicolo dello spettacolo e dei suoi personaggi, per evocare la reale potenza degli Antenati quando i despoti innalzavano colle glebe dell'isola i mausolei del Borobodor.

L'uniforme di generale olandese diminuisce la solennità dell'idolo, ma il volto dipinto secondo la tradizione secolare e gli occhi trasfigurati dall'orgoglio, ricostruiscono l'antica maschera imperiale. È ieratico l'imperatore di Soerakarta e non stonerebbe sull'altare di una pagoda fra gli

Giava – La festa del kris in un villaggio.

incensi dei bonzi in uno sfondo di porcellane e di lacche. Veramente egli è il discendente di quegli uomini-dio che nel lontano passato decidevano col loro capriccio le sorti dell'umanità asiatica ed il cammino stesso della storia.

Quando tutta la mandria umana è sfilata, la folla si ordina in formazione di piramide con la ca-

valleria alla base e la prediletta sul vertice della figura. Un comando, un urlo simultaneo delle ventimila bocche, e l'intera piramide si prosterna nella polvere ad adorare il Re.

La banda reggimentale olandese che non prende parte all'esercizio, intona l'inno nazionale di Nederlandia. Rombano i cannoni del forte. Il Residente olandese si irrigidisce germanicamente sull'attenti, con la mano alla visiera.

E per un istante il fantoccio incoronato ha l'illusione d'essere veramente imperatore!

Donna della montagna.

Danze e amori d’Asia

SOERAKARTA, 24 febbraio.

La Corte Imperiale di Soerakarta ci ha mostrato col ricevimento pubblico di S. M. e colla festa militare del Kraton, la grande società indigena ufficiale di Giava che è rimasta fedele alla mentalità ed alle costumanze degli antenati, nascondendo sotto i parasoli d’oro e dietro i paraventi di lacca la sua attuale servitù politica e la sua miseria economica.

I saloni giavanesi del principe milionario di Kaporo-Pendopo ci mostrano stasera in tutto il suo fasto una grande famiglia asiatica, la quale invece di raccogliersi fra gli stracci di porpora, nel ri-

cordo dello splendore passato, ha scaltramente sposato da secoli la causa dei conquistatori olandesi, ha venduto al governo di Batavia la propria influenza politica, ha rindorato, coi fiorini della Regina Guglielmina, il vecchio blasone di Mataram, ha fatto educare le giovani generazioni in Europa, addestrandole ai traffici ed alla malizia dell'Occidente. Mentre quasi tutte le famiglie nobili di Giava sono finite nell'indigenza e debbono mendicare a Batavia un modesto impiego di Reggente, i principi di Kaporo-Pendopo sono multimilionari di fiorini, hanno piantagioni di zucchero e raffinerie, piroscafi di cabotaggio, azioni delle diverse «Matchappy», e colle rendite favolose dei loro possedimenti possono permettersi il lusso d'offuscare la povera Corte imperiale con ricevimenti di straordinaria opulenza, nei quali rivivono i fastigi dell'antico reame di Mataram.

Quando la nostra automobile si ferma dinanzi al palazzo dei Kaporo-Pendopo sono quasi pentito d'aver accettato l'invito, tanto è terribilmente olandese l'atrio della villa e più olandese ancora il salotto nel quale un domestico bianco ci introduce con la classica alterigia dei lacchè di grande casata: poltrone e divani di cuoio color avana, marina d'Amsterdam, e canali d'Utrecht alle pareti, v'è perfino un monumentale camino di «polder» batavo con una collezione di vecchie pipe del Bramante. Ci si crederebbe a Leida in casa d'uno scabino della Corona. Bei tulipani completano il quadro facendo pompa dei loro velluti in vecchi vasi di porcellana del Limburgo. S'aspetta di vedere entrare una forosetta dalla cuffia inamidata e gli zoccoli di legno ad annunciare un personaggio di Rembrandt. Entra invece S. A. imperiale il principe di Kaporo-Pendopo, piccolino,

giallognolo, incartapecorito, cerimoniosissimo. Lo «smoking» europeo lo fa rassomigliare a quei giapponesi che s'incontrano a «table d'hôte» degli alberghi di Milano e di Roma, col passaporto sul viso, impacciati, timidi, che stanno a disagio dentro il colletto duro e lo sparato bianco, abituati come sono alla libertà dei pigiama ed alla larghezza floscia dei «kimono».

Il *wisky* è servito da un cameriere meticcio in «frac» e pantaloni corti. Cristalli ed argenteria hanno lo stemma dei Kaporo, testa di tigre su tondo di jungla. Il listino di Borsa ed i prezzi della guttaperka forniscono abbondante materia di conversazione. Temo d'aver sciupato la serata come tante volte in India in casa d'un asiatico europeizzato, d'uno di quei neofiti della civiltà occidentale che si fanno in quattro per scimmiottare alla perfezione il modo di fare e di ricevere dei

bianchi senza riuscire, dopo venti anni d'esercizio, ad accomodarsi convenientemente un nodo di cravatta. Li vedete entrare in sala come figurini di Parigi, ma cinque minuti dopo le membra ribelli mandano lo sparato di sghimbescio, il cravattino s'allenta, un pantalone trova sempre verso d'infagottarsi al ginocchio ed i polsini escono come lumache dal fodero. Sotto le rovine dello «smoking» compare il Pinocchio asiatico a rivendicare i suoi diritti millenarii.

Mentre centellino il mio *wisky* accanto al camino nordico che coi suoi alari di bronzo lucente ed i suoi alti stipiti di porcellana dà quasi una sensazione di freddo, non posso trattenermi dal pensare con rimpianto alla festa del kris che stanotte impazza nel quartiere malese di Soerakarta, agli stradini del Kampong indigeno dove le ragazze di Giava ballano la vecchia «serimpé» degli antena-

ti al suono delle chitarre «dacòte» e gli uomini si ubbriacano ai bancherelli di sugo di palma, e tutte le donne vestite a festa coi «sarrong» ricamati aspettano sulle stuoie, fuori degli usci, che annotti per vedere ballare la danza terribile del kris, che a volta s'arrossa di sangue, ma che accende nelle vene anche delle più vecchie i torbidi fuochi dell'Equatore.

M'avevano parlato di questo principe come d'un grande raffinato e d'un grande signore d'Oriente. Mi aspettavo quindi un palazzo sontuoso di nababbo, un giardino incantato, lacchè, ori, ventagli, sirene australi... invece.....

— Le notizie da Borneo sono pessimiste, raccolto scadente e tutte piante giovani.

— Anche Liverpool fa poche domande...

— A Celebes i prezzi sono in rialzo!

— Tutto dipende in ogni modo dalle richieste di San Francisco.

— A quanto le «Sugar Matchappy»?

— Dodici e tre ottavi.

Stanotte è gran festa in tutta l'isola, anzi in tutta la Sonda, a Borneo, a Celebes, nelle Molucche. Gli uomini e le donne di Giava non si occupano dei tè e della guttaperca, hanno lasciato le piantagioni per raccogliersi nei villaggi, indossano i «sarrong» più belli e tutte le collane di vetro. Le ragazze da marito, coi denti di lacca nera e gli zigomi rosso fuoco, aspettano il tripudio del kris per scambiare il primo bacio, quello che lega per la vita. Notte di danze, d'amori e di pazzie.

Nella jungla del Borneo dove il controllo dell'Olanda è relativo, il kris si balla ancora coi pugnali avvelenati sotto i grandi ombrelli della foresta. Le zuffe degli uomini si confondono per

una notte con le battaglie degli *orang-utang* e cogli amori dei gatti selvatici, come nelle epoche primitive della specie. Il fuoco dell'Equatore brucia le vene degli umani, dei quadrumani e dei felini. S'ama e s'ammazza. La terra umida offre alle coppie impazzite la soffice alcova delle sue putrescenze. A Soerakarta, zona già conquistata dalla civiltà, i gendarmi tolgono dalla cintola dei danzatori e dai «sarrong» delle ballerine le lame di Surabaya e gli stiletti di Macao.

Anche qui si spalancano le porte ed il principe ci invita con un sorriso alla festa del pugnale.

Come in una fantasmagorica cinematografia il salotto olandese col camino d'Amsterdam scompare dagli occhi e dalla memoria. I saloni della festa sono una serra sfolgorante dell'Equatore. Le

orchidee strane e carnicine prendono il posto dei tulipani del settentrione.

Solo il principe e noi abbiamo la stonatura dello «smoking». Tutti gli altri invitati europei indossano l'abito coloniale da sera, di tela bianca, col petto floscio e il colletto morbido. La nobiltà indigena è in costume nazionale col «sarrong» colorato, il corpetto di raso bianco a ricami di lacca, in capo un gran fazzoletto di seta nera artisticamente annodato a turbante con una spilla di brillanti, un fiore, una «aigrette», un ciuffo ardito di cacatoa. Gli invitati sono tutti uomini secondo la consuetudine mussulmana, ma ben presto le ballerine animeranno la sala dei loro frulli di farfalla.

Con la stessa cura meticolosa con cui nel salotto olandese era stato eliminato qualsiasi oggetto che comunque parlasse di Giava e dell'Equatore, così nei saloni del «salemlik», aperti sul

giardino, non v'è nulla che comunque ricordi l'Occidente. Il principe è pari alla sua fama. Tutto è asiatico, e dove la produzione giavanese non offriva il necessario, S. A. è ricorsa agli inesauribili tesori della Cina e del Siam. Il Kraton dell'imperatore di Soerakarta è una stamberga in confronto alla villa dei Kaporo-Pendopo, veri eredi degli Sri Mataram.

Lampade d'alabastro s'alternano a doppieri siamesi, con prismi e decorazioni di cristallo: qua e là grandi lampade cinesi di seta dipinta in mezzo a piccole lucerne del Camboge con intorno tanti dondolini di vetro colorato che tintinnano dolcemente al vento con una musica argentina di campanelli. Non sedie, nè poltrone, ma dadi di velluto giallo o rosa secondo l'usanza di Giava, o sgabelli di lacca, di quelli che usano i fumatori d'oppio per addormentarsi e sognare. Paraventi,

stuoie, tavolini di lacca, chioschi di vetro fatti per isolarsi dalla festa, tripodi carichi d'incensi, vasche, zampilli d'acqua, torcieri di bengala, tabernacoli di pagoda, Buddha e ninnoli d'Oriente, tutto è di materia preziosa e di fattura artistica senza orpello e senza finta ricchezza.

Domestici scalzi e taciturni offrono in grandi vassoi di Canton bibite misteriose, dolciastre, profumatissime, che al primo sorso non piacciono, quasi ripugnano, ma poi vi conquistano come le bocche di certe donne e vi obbligano ad andare fino in fondo al bicchiere per scoprire il segreto della loro mistura. Lasciano nel palato una strana sensazione di bruciore e di sete, come d'un fiore masticato fino all'amarezza. È acqua? Pare! Se ne tracannano giù tre o quattro bicchieri, poi i misteriosi alcool equatoriali della foresta avvinghiano d'un tratto a tradimento con un cer-

chio sottile intorno alle tempie e sugli occhi scende un velo che stempera i contorni. Tutto si vede in una sfumatura di sogno. Gli incensi gettano una nota mistica nel baccanale dell'Equatore.

Ragazze quasi nude offrono, in grandi piatti di cocco, i manghi del Merapi, duri, diacci, asprigni, le «mellànghe» dalla polpa elettrica che stringono le gengive in un bacio viperino, le «roseàde» che ingommano i denti colla loro dolcezza vischiosa, tanti altri frutti senza nome e mai visti che non si trovano neppure sui mercati di Batavia e di Surabaya, qualità ormai scomparse dalla circolazione, prodotti dell'alta jungla, condannati a scomparire dalla civiltà trionfante che conquista la foresta alle coltivazioni lucrose del tè e della guttaperka. Solo pochi milionari indigeni possono permettersi il lusso di grandi possedimenti incolti nei quali i

servi vanno di tanto in tanto a raccogliere le leccornie dell'Equatore.

I principi di Kaporo-Pendopo posseggono la più grande «gamalanga» di Giava, l'unica orchestra dell'isola che ancora comprenda tutti gli strumenti antichi dell'arcipelago della Sonda. I musicanti sono circa una cinquantina. Accoccolati sulle stuoie agli ordini d'una vecchia ermafrodita della Corte di Soerakarta che è il... Toscanini di Giava, provano i loro strani strumenti, certe chitarre fisse che per suonarle s'incastrano in un buco del pavimento e poi ci si strofina su una sega di corde vegetali, viole ad una sola corda, casseruole armoniche, arpe orizzontali che si martellano con canne di sambuco, zucche vuote di tutte le dimensioni, zufoli, flauti, triangoli, pifferi, palle che si lasciano correre in un catino d'argento, curiosi tempietti fatti di pezzettini di vetro ingommati a

tanti piccoli spaghi, in mezzo ai quali il musicante soffia in una data maniera, estraendone come uno sciacquìo d'acqua corrente.

S'aspetta chissà che fracasso di stoviglie e di tamburi. Si è sorpresi invece da una musica dolce, ovattata, languida, che par venga di lontano sulle ali del vento, un'armonia non priva di fàscino che il nostro orecchio europeo non capisce, ma sente non barbara, prodotto delicato di un'arte delicata e difficile che è inaccessibile per noi.

Ho sentito qualche cosa di simile nella jungla quando il bacio potente dell'Equatore solletica i miliardi di foglie della foresta, ed il vento porta appena l'eco di lontane canzoni di capanna, e le gomme schiantano le scorze dei tronchi secolari, e le scimmie si dicono sugli alberi le loro confi-

denze... Musica della jungla, dialogo delle cose con le cose nelle notti di zeffiro e di luna...

Le zucche imitano magicamente i boati sommessi e profondi dei vulcani. Certi «a solo» fanno pensare all'agonia dolorosa d'un uccello.

Entrano nel giardino con passetti corti e moine di bimbe le danzatrici. Vengono dall'ombra degli alberi e pare portino con loro il fremito delle palme-cocco. Le «bedaye», ballerine di corte, sono quarantacinque, e trentadue le «roàme», che sono danzatrici di professione scritturate per le feste. I nasetti un po' schiacciati ed i denti d'ebano lucente danno alla loro bellezza australe una impronta indefinibile, come d'un mostruoso incrocio fra una bellissima gente umana ed una razza animale della foresta.

Accartocciate dalla vita in giù nei «sarrong» di paglia intrecciata, il torso inguantato da una mus-

sola bianca, nudo mezzo seno, nude le spalle, i capelli acconciati a pagoda con forcine e campanelli d'oro, gli occhi a mandorla cerchiati di malva, tre piccoli nei sulla guancia sinistra, debbono rappresentare per gli indigeni il non plus ultra della femminilità. A noi non piacciono per la loro stranezza, fiori d'una flora esotica che sgomentano un po' per la profonda diversità coi prodotti delle nostre serre.

Dall'orchestra-gamalanga si sprigiona un gran fruscio di vento ed incomincia la danza.

Immaginate una «giava» di «jazz-band», ma lentissima, così lenta che fra un passo e l'altro corrano quaranta secondi, a volte un intero minuto. I movimenti sono prima eseguiti dalle gambe, poi dai torsi, per ultimo dalle braccia. Quando, progressivamente, anche le mani hanno raggiunto la posizione della figura, le danzatrici re-

stano un istante immobili prima di incominciare lentissimamente la plastica della seconda figura. E siccome i «sarrong» dalla cintola in giù sono rigidi, mentre i torsi sono quasi nudi, si ha l'impressione d'un ballo eseguito dentro giarre di terracotta.

Incomincia la danza del kris, la terribile danza della jungla che, proibita dal governo olandese in tutto il territorio della colonia, si balla esclusivamente a corte e nelle ville principesche con le dovute precauzioni. Ma nei villaggi appollaiati sulle montagne e nei «kampong» sperduti nella foresta, le genti nell'isola trovano ancora modo di ballare il kris al chiar di luna secondo l'uso degli antenati, col corpo nudo ed i pugnali avvelenati nel vischio della raya. Basta una scalfittura per avvelenarsi ed è così facile scalfirsi, mentre si danza! Vi sono sempre vecchie vendette da eseguire se-

condo la legge della jungla, giovani affronti da lavare col sangue prima che la morte obblighi ad affidare ai discendenti l'indispensabile rivalsa per la pace dello spirito. Durante l'anno è difficile compiere il proprio dovere. Gli avversarii stanno in guardia, poi una vendetta eseguita ne trae un'altra da eseguirsi e non si finisce mai, mentre quando gli uomini hanno bevuto il sugo di palma e s'inebbriano con la danza del kris, dimenticano pericoli e precauzioni ed offrono sorridendo il petto ai pugnali che danno la morte con una sola puntura. Le donne hanno tante piccole gelosie di capanna, tanti rancori inesausti di giovinezza! E la morte per veleno di raya non avvinghia subito la sua preda, aspetta che siano finite le danze per non turbare la festa, poi, quando si dorme, ferma pian piano i bàttiti del cuore.

Le quarantacinque «bedaye» e le trentadue «roàme» tirano fuori dal «sarrong» i piccoli pugnali della foresta. La musica è lacrimosa, ma ogni tanto ha un sussulto che fa pensare ai tremiti della carne quando l'agonia agguanta a tradimento una forte giovinezza.

In casa del principe di Kaporo-Pendopo si balla il kris senza vendette, per amore dell'arte e della tradizione. La carne è sostituita dalle mussole bianche che imprigionano i seni fiorenti delle danzatrici. Gli stiletti hanno la punta smussata ed il filo ottuso. Al ritmo cadenzato della «giava» ogni ballerina cerca di stracciare il corpetto dell'avversaria per mettere a nudo il seno, come un tempo si squarciava la carne per mettere a nudo il cuore. Le punte non sono avvelenate, ma le movenze sono istintivamente feline e gli occhi ridono di gioia selvaggia quando la punta intacca la seta

strettissima che si squarcia da sola con uno zirlo. Ed i seni empiono lo strappo della loro turgida floridezza. Allora la danzatrice si lascia cadere sui ginocchi e finge una lenta agonia, finché pian piano s'immobilizza come morta. Ed anche la musica s'abbassa di tono fino a spegnersi in un soffio quando la superstite straccia col pugnale il suo «sarrong» di paglia colorata ed offre agli applausi degli uomini la snellezza ambrata della sua nudità tropicale.

Si spengono tutte le luci. Solo restano accese le grandi lampade cinesi di seta dipinta che diffondono una lucentezza smorta di lacca fosforescente...

Il nostro spirito occidentale non riesce ad afferrare il significato recondito dell'allegoria, come in fondo non capisce queste danze e la loro illustrazione musicale. Se è arte, è arte d'un'altra razza

umana. Non possiamo chiamarla barbara perchè è tutta impregnata di raffinatezza nell'armonia dei colori e nella grazia delle movenze. Le feste e le danze indiane anche se stranissime, sono più chiare per noi. Le medesime orgie falliche del Kama-Sutra rispondono ad un modo speciale di concepire la vita e l'amore. Questa danza del kris ci lascia invece perplessi. Non riusciamo a comprenderla. Un po' ci annoia, un po' ci ripugna; però dai tipi, dai suoni e dalle figure, si sprigiona un fascino perfido e sottile che non si sa che cosa sia, ma che rassomiglia a quello che emana dalla jungla incantatrice nelle notti di torpore e di profumo quando la foresta australe avvince i bianchi nella sua carezza tiepida ed avvelenata.

È forse il male dell'Equatore?

La festa principesca si prolunga nel giardino fino ai chiarori dell'alba senza un programma.

Nella penombra delle lampade cinesi di seta dipinta, le «bedaye» e le «roàme» cercano i loro amanti. La notte del kris è grande notte d’amore per l’isola equatoriale.

Dal «kampong» indigeno giungono le urla delle genti ubbriache che ballano il kris nelle strade e nelle aie. Domattina la polizia olandese raccoglierà i morti, uccisi dal sugo di palma e dalle punte avvelenate.

Vita di piantatori

KADIRI, 3 marzo.

Il diretto Batavia-Surabaya si ferma alla stazione di Kadiri dopo una lunga corsa attraverso le risaie ed i boschi di *tek.* Un uomo vestito di tela bianca con un grande *sombrero* spagnuolo di feltro grigio si precipita al nostro sportello gridando a squarciagola:

— *Van der Selder! Van der Selder!*

I Van der Selder siamo noi, cioè... per essere più precisi, Van der Selder è il ricco piantatore che ci ha invitati per una settimana nella sua tenuta di Kadiri. Fra me, per esempio, ed il signor Van der Selder c'è tra le altre differenze la bazze-

cola di parecchi milioni di fiorini, ma pel bravo meticcio, il quale si fida alle apparenze, anch'io sono Van der Selder!

Tre vetture equatoriali aspettano fuori dalla stazione gli ospiti ed i bagagli. L'uomo del *sombrero* apre il corteo in sella ad un *poney* indiavolato dell'arcipelago e via a trotto serrato attraverso canne di zucchero e palme-cocco.

Ogni tanto una villa bianca sporge in avanti una veranda di colonnine sulla cima d'un poggio. Sulle case degli europei è innalzata la grande asta della bandiera e nei giorni di festa ogni proprietario spiega ai venti dell'Equatore il vessillo nazionale. I villaggetti malesi, nascosti nelle foglie, sembrano alveari d'api. Il sole fiammeggia sui canali. Le ali d'un mulino fanno pensare all'Olanda.

Dopo due ore di trotto cambiamo i cavalli. Il meticcio ci informa che entriamo nella tenuta Van

der Selder, ma ci vogliono altre due ore prima d'arrivare in vista della villa.

Il grande feudatario coloniale ci riceve all'ingresso della sua abitazione in stivaloni ed in maniche di camicia. È il tipo classico dell'olandese, alto, tarchiato, un po' altero. Da trentacinque anni abita la colonia, da dieci non è più ritornato in Europa, da quando la sua unica figlia sedicenne morì stritolata da un albero della jungla.

Gli indigeni attribuiscono la disgrazia agli spiriti della foresta vergine che s'erano vendicati sull'innocente fanciulla di tutta la dinastia dei Van der Selder, colpevoli d'aver spianato la jungla fino alle falde dei vulcani, disturbando le «forze» millenarie che abitano nei tronchi e nel cavo delle foglie. Il meticcio ci racconta che dopo la morte della padroncina nessun boscaiolo malese voleva avvicinarsi alla foresta. I lavori furono sospesi

per tre mesi. Van der Selder in persona dovette accendere le mine dinanzi alla popolazione riunita dei villaggi secondo l'antico rito della jungla per sfatare la leggenda che metteva in pericolo le sorti della piantagione. Alla prima detonazione tutti gli indigeni fuggirono terrorizzati aspettando un cataclisma. Solo quando constatarono che i tronchi non si erano trasformati nè in draghi, nè in vampiri, tornarono pian piano alle loro occupazioni.

V'è indiscutibilmente un grande soffio di poesia in questa superstizione giavanese che spiritualizza la secolare battaglia dei bianchi contro la foresta equatoriale. La bionda fanciulla olandese uccisa da un gigante d'alto fusto nel misterioso silenzio della foresta dopo cento anni di duello fra i suoi antenati e la boscaglia, offrirebbe ad un grande maestro della sinfonia un soggetto di

wagneriana potenza per celebrare la lotta ciclopica dell'uomo contro la Natura. L'Equatore offrirebbe all'artista le languide canzoni delle capanne, i dialoghi ancestrali del vento con la jungla, la tragica orchestrazione delle collere tropicali e vulcaniche, tutto il fàscino musicale dell'Asia ardente, della Sonda perennemente cullata dal respiro dell'oceano e dal soffio dei monsoni!

I Van der Selder posseggono da oltre un secolo la tenuta di Kadiri e, di padre in figlio, durante quattro generazioni hanno battagliato con indomabile tenacia contro la foresta vergine perseguitandola fino nelle viscere profonde della terra.

L'ultimo discendente che avrebbe dovuto ereditare, secondo la legge degli uomini, l'immensa fortuna, dorme il suo sonno eterno sul campo di battaglia. Quattro *dadap* ombreggiano il tumulo bianco. Dieci anni fa il piccolo sepolcro si trovava

sui margini stessi della jungla omicida che ritmava col suo murmure oceanico l'estremo riposo della vergine bionda.

Quando il bisnonno Van der Selder comperò dal governo di Batavia per novemila fiorini la tenuta di Kadiri, questa estensione di terra era foresta vergine abitata solamente dalle serpi e dai gatti selvatici. Ora le canne da zucchero sciolgono al vento dell'Equatore le lunghe capigliature, gli alti fusti dei *dadap* proteggono coi loro ombrelli lucenti cinquecento mila arbusti di caffè arabico, rosseggiano a centinaia di migliaia i caffè più vigorosi della Liberia, le guttaperche innalzano a perdita d'occhio, i loro tronchi gagliardi.

Le sirene della raffineria, della distilleria e delle segherie annunziano la fine del lavoro. I bufali tornano a mandrie folte dai pascoli. Qualche macchina agricola cigola sugli stradoni e sembra

fuori posto in mezzo alle palme. Rombano in lontananza le ultime mine che schiantano al di là delle lave i trinceramenti della jungla.

Cinquemila persone vivono e prolificano dove s'amavano solo i pitoni e s'azzuffavano rabbiosamente i felini. Sul volto maschio dell'ultimo Van der Selder trentacinque anni di Equatore hanno stampato la loro impronta. Le rughe s'irradiano dagli angoli degli occhi verso la fronte ed il mento. Il portamento è altero, quale si conviene ad un uomo nato pel comando che deve spesso far indietreggiare anche la morte. Ma negli occhi v'è una grande dolcezza. Questo *ras* d'oltre mare deve essere certamente un buono ed un leale uomo.

SURABAYA – Villaggio malese nelle risaie.

La vita d’un grande piantatore della Sonda incomincia la mattina col primo sole, quando i coltivatori indigeni escono coi bufali dai villaggetti nascosti sotto le palme-cocco e si sparpagliano pel possedimento. Lunghe teorie di donne s’avviano pei canali coi cenci del bucato e la minutaglia dei figli. Le sirene delle fabbriche chiamano a raccolta gli uomini delle capanne. Le scimmie della foresta vergine scappano all’avvicinarsi dei bosca-

ioli che adoperano il fuoco e la mitraglia per aprire nella jungla le strade della civiltà.

Prima che la gente incominci il lavoro del giorno il padrone è già a cavallo nei campi. V'è sempre per lui qualche cosa di importante da controllare nelle piantagioni, negli opifici, nella foresta. Vi sono fattorie lontane da visitare, nuovi canali da tracciare, irrigazioni, potature, semine, raccolti; nel pomeriggio l'amministrazione coi suoi formidabili amminicoli, poi le vendite e le transazioni commerciali. Il feudo è un piccolo mondo da governare e dirigere. Il sole ed il vento sono spesso nemici. Anche Maometto e gli Antenati si mettono sovente d'accordo per dar del filo da torcere al piantatore. I meticci sono buona gente, ma bisogna saperli prendere.

Alle dieci di sera il piantatore è sopraffatto dalla stanchezza. Il giorno dopo ricomincia. Così per

mesi, per anni! Chissà se Lenine si è mai posto il caso di coscienza delle ricchezze d'un piantatore!

Quando ogni tanto il colono ritorna in Europa, attratto dal fàscino della Civiltà che rivendica il suo figlio stregato dall'Equatore, s'accorge che gli altri uomini sono diversi, che la loro vita è tutta ingombra di piccole cose che non hanno senso per lui. La nostalgia della jungla lo avvinghia infallibilmente nei *dancing* e nel *Palace:* le canne da zucchero lo richiamano in mezzo alle loro carezze: i lontani *dadap* lo invitano, con misteriose lusinghe, a riposarsi all'ombra dei loro baldacchini. Il colono torna senza rimpianto alla sua solitudine riempita d'immensità. Abituato ai grandi orizzonti ed alle grandi battaglie dell'umanità originaria, intisichisce nelle serre delle metropoli. Il vero colono è un soldato che muore al suo posto.

Mentre questa sera m’attardo sulla veranda di Kadiri a contemplare i giuochi della luna coi canali, dinanzi al vasto silenzio dell’Equatore addormentato, sotto i velluti dell’Equinozio fiammeggianti di solitarii, la mia anima vagabonda sente la poesia dell’esistenza di questo milionario, il quale potrebbe chiudere i suoi giorni fastosamente nel tripudio d’una qualsiasi Parigi, soddisfacendo tutti quei capricci che a noi sembrano tanto importanti; che resta invece qui, senza famiglia, senza figli, a lavorare pel governo di Batavia che sarà il suo erede; che ogni mattina alla cinque è a cavallo in mezzo alle canne da zucchero ed alle piante di caffè; che da sette lustri, ogni anno, caccia indietro la jungla di cinquanta ettari verso le lave del vulcano Lavoe!

4 *marzo.* – La piantagione di caffè di Kadiri conta circa un milione e mezzo di piante, metà della specie arabica, che è un arbusto, metà della specie africana, che è un albero. Il risultato è sempre lo stesso: sacchi di caffè.

L'ardore equatoriale favorisce lo sviluppo della preziosa bacca, ma i raggi del sole l'anemizzano, per cui ogni tante unità è piantato un grosso albero di *dadap* il quale ha l'incarico di setacciare l'oro del sole pei suoi protetti. In capo a pochi anni i *dadap* finiscono col congiungere i loro grandi ombrelli formando una unica tenda verde-lucente, sotto la quale sono allineate come soldati, a gruppi di cinquemila, le piante del caffè.

Non potete immaginarvi quanto sia suggestivo il bighellonare fra le bacche rosse sotto la tettoia dei *dadap,* mentre il vento porta l'eco dei canti dei malesi dispersi per le lontananze. I canali

fiammeggiano come lastroni di diamante. L'Equatore vi sbuffa in faccia il suo alito tiepido e profumato e vi parla misteriosamente col fruscio delle grandi foglie, col lento ondeggiare delle palme, col fermento della terra umida e grassa, col fischio strano d'un uccello, col guizzo furtivo d'una biscia. Résine ed essenze imbalsamano l'aria. Le bacche rosse del caffè tintinnano dolcemente ai brividi dell'atmosfera, come se una mano frugasse in mezzo a grani di corallo.

I coltivatori indigeni abitano agli estremi della piantagione due villaggetti: capanne di bambù, col tetto di tegola rossa. Ogni villaggio ha una piccola moschea con un mozzicone di minareto ed un baraccone che il giorno serve da mercato e la sera si trasforma in bettola o teatro.

Al calar del sole Don Alonzo, che è precisamente addetto al caffè, ci fa assistere ad una pa-

ga. Quando il disco d’oro si rimpiatta dietro il cono del Lavoe, gli indigeni abbandonano i campi e s’ammassano coi capoccia dinanzi al baraccone per riscuotere il salano della giornata. Accanto a Don Alonzo è il gerente del mercato – un cinese – coi debiti d’ogni operaio, che debbono essere liquidati giorno per giorno. Il pagamento settimanale sarebbe certo più spicciativo, ma è impossibile nella Sonda perchè gli isolani non si presenterebbero al lavoro che dopo aver consumato la paga fino all’ultimo centesimo. Manca completamente agli indigeni il senso del risparmio. La parola domani è per loro quasi un controsenso. Il mercato interno è organizzato in tutte le piantagioni appunto per anticipare agli operai ed alle loro famiglie gli alimenti della giornata, altrimenti i disgraziati lavorerebbero tutta la giornata collo

stomaco vuoto e, riscossa la paga, la consumerebbero in alcool e in oppio.

Nel pomeriggio abbiamo visitato le piantagioni di guttaperca ed abbiamo assistito al raccolto della resina che è fatto barbaramente abbattendo il grande albero.

Un albero di trent'anni fornisce mezzo chilo di gutta pura che è mescolata sul posto con resine inferiori fino a formare un pane di tre chili. È venduto così a Surabaya ai primi intermediari i quali s'incaricano di aumentarne il peso aggiungendo altre resine. A quanto ho potuto capire il traffico della guttaperca è pieno d'imbrogli, per cui le grandi fabbriche europee ed americane, compresa la nostra Pirelli, hanno finito per comperare le piantagioni e pasticciano le resine per conto loro!

5 *marzo.* – Stamane con Van der Selder siamo partiti a cavallo per la jungla, cioè per quella zona del possedimento che è ancora allo stato di foresta vergine e che è conquistato all'agricoltura in ragione di cinquanta ettari all'anno.

Quando giungiamo sul luogo, dopo tre ore di cavalcata fra le canne da zucchero, il sole è già alto e bombarda furiosamente la vallata di Lavoe. I bambù che crescono abbondantemente fra le canne zuccherine ci hanno riempito la biancheria dei loro peletti neri che pizzicano terribilmente. Sembra d'essere il campo di manovra d'un corpo d'armata di... pulci, ma guai a grattarsi! I peli di bambù giavanese hanno la specialità di conficcarsi nella epidermide e di trasformarsi in spine di fichi d'India. Van der Selder ci raccomanda di cambiarci completamente prima di far colazione perchè i minuscoli aghi di bambù mescolati agli

alimenti ed introdotti nel tubo digestivo possono forare impercettibilmente gli intestini. La morte è allora lenta, ma sicura. Per conto mio rinunzio alla colazione fino al ritorno in villa.

I boscaioli hanno scavato a colpi d'ascia nell'ammasso vegetale un largo corridoio a forma di ferro di cavallo che isola dal resto della jungla mille metri di foresta. È la superficie condannata. Quando i nostri cavalli entrano nella galleria verde abbiamo realmente l'impressione di che cosa sia la ciclopica potenza d'una foresta equatoriale.

Vista in condizioni normali la jungla è dominata per l'occhio dal fattore verde, cioè dall'immensità del fogliame, per cui nonostante il formidabile numero dei tronchi s'ha sempre l'impressione d'uno sbarramento formato, più che d'altro, di foglie. Non si riesce quasi a concepire perchè si debba ricorrere alla dinamite. Vista invece di sezione,

nella scavatura d’un traforo, le foglie diventano un accessorio. Si vede la mastodontica ossatura d’una roccaforte di pali e di travate, rinforzata con miliardi di traversine ferroviarie ed altri miliardi di graticciate, il tutto riempito di zavorra e solidamente legato con chilometri e chilometri di funi che vanno dallo spessore delle gomene di transatlantico alle cordicelle dei pasticcieri, ma così fitte, così aggrovigliate, così zeppe di nodi e di cavicchi che si comprende come una scarica di melinite vi debba fare meno danni che dentro una roccia.

Mentre i boscaioli meticci dispongono le mine, in numero d’oltre duecento, gli indigeni appiccano fuoco tutt’intorno ad un centinaio d’alberi. Quando i braceri ardono bene e le fiamme favorite dalle resine incominciano a salire dai tronchi verso

l’intreccio dei rami, un tamburo ordina a tutti d’allontanarsi a considerevole distanza.

Aspettiamo. Il rullo fa pensare ad un attacco imminente ed è infatti una battaglia. Il vento soffia sulle fiamme, ma l’umidità e la compattezza della foresta si oppongono alla sua avanzata. Il fumo nero e denso incappuccia sinistramente la colossale catasta. Le mine sono appunto destinate ad aprire le strade al fuoco e brilleranno quando le torcie periferiche avranno avviluppato intorno al blocco vegetale una cortina di vampe.

Il cratere fumante del Lavoe pare irridere la debolezza degli uomini che con cento bracieri non riescono a distruggere mille metri di jungla.

Le lave balenano al sole. Nell’ardore del riverbero equatoriale le fiamme sembrano bianche. L’occhio stenta a seguirne il cammino. Il sepolcro

dell’ultima Van der Selder domina l’orizzonte col suo memento.

Una detonazione secca, seguita da un tiro rapido di mitragliatrice, annunzia l’accendersi dei primi tubi di gelatina, poi l’alto silenzio è squassato da una scarica violenta ed un po’ sorda, come lo schianto d’una caldaia di *dreadnought* nelle profondità marine.

Per un istante nulla è cambiato nella foresta. Vediamo un uccello partire freneticamente verso l’azzurro, un correre di scimmie in alto alle ultime foglie... poi è un crollo di scenarii. Folti ammassi di fogliame si inclinano tutti d’un verso, restano un momento in bilico, sostenuti dalle impalcature interne, s’abbassano a strattoni, franano, rovinano. Certi tronchi s’innalzano verticalmente come cocche di vascelli silurati. La foresta fa pensare all’oceano. Il fumo assume la tragica maestà

d’una nuvola che sia scesa fino al livello della terra. Il fuoco s’intrufola negli spazi vuoti ad attaccare i cordami. Le resine diffondono uno strano odore d’incenso.

L’incendio durerà trenta giorni, forse sessanta, poi ci vorranno ancora tre mesi per incenerire sistematicamente tutti i residui. Altre mine scalzeranno in profondità le radici. I temporali s’incaricheranno d’impastare le ceneri col terriccio. Duecento uomini lavoreranno ogni giorno di zappa e di vomere per preparare il suolo ad una prima semina di parassiti.

Van der Selder dirige personalmente l’operazione che il suo bisavolo incominciò centoventi anni fa e che non è ancora finita. Alle nostre spalle ondeggiano le canne da zucchero che erano foresta, tremolano le piantagioni di caffè e di cassia che erano foresta, i giganti della guttaperca

fanno corona ai comignoli delle tre fabbriche che erano foresta...

Una fanciulla dorme coi suoi capelli biondi sotto una lastra bianca. Il rombo delle mine dev'essere dolce al cuore del padre come un canto di vendetta...

Gli scoppi hanno messo a nudo un gigantesco *ficus indica.* Intorno al tronco centrale, di dieci metri di diametro, cento altri tronchi secondarli, generati dalla medesima radice, intrecciano le loro travate, quasi per dire: di qui non si passa. Il vecchio ordina di far saltare la cattedrale. Rughe cattive oscurano la sua fronte di lottatore.

Un colono colloca nello spacco d'un tronco un grosso tubo di fulmicotone che agisce a comando elettrico, ma quando la saetta scocca con un fragore d'inferno facendo strage dei piloni, la colonna centrale resta al suo posto. Solo le foglie han-

no subito lo scempio sfrondandosi come pel sopraggiungere d'un istantaneo inverno. Le radici non hanno mollato la stretta secolare ed il tronco, abituato forse alle più terribili saette del cielo, resta al suo posto. Bisogna ricominciare.

Nello splendore del meriggio equatoriale la piccola scena evoca le battaglie dell'uomo delle epoche primitive.

Il fumo avviluppa l'alta statura dei coloni in nembi di pece. Il vento sfiocca le foglie bruciate. Le orchidee selvaggie scompaiono nei bracieri come farfalle.

Un sorriso caparbio illumina il volto maschio del Van der Selder. Veggo il medesimo sorriso sulle labbra dei coloni bianchi. Meticci ed indigeni seguono invece con gli occhi imbambolati la resistenza della foresta. Hanno paura. Le due espressioni classificano le due razze.

Forse i poveri malesi pensano agli spiriti cattivi ed alle potenze invincibili della jungla, alle canzoni della foresta, ai racconti delle capanne. La loro anima semplice aspetta che i genii della terra rispondano al fulmicotone di Van der Selder con le lave del Lavoe.

Sulla foresta in fiamme le sirene della distilleria lanciano il consueto segnale di mezzogiorno. È l'ora del riso. Il vento porta per le lontananze dell'Equatore l'urlo gioioso della civiltà conquistatrice.

Chissà se arriva fin dentro al bianco sepolcreto dell'ultima Van der Selder?

Montanari Teng

TOSARI, 15 marzo.

Arrivati ieri sera a Poespo, villaggio incassato fra due montagne, abbiamo avuto la sgradita sorpresa di trovare il piccolo albergo olandese zeppo fino ai classici bigliardi, sui quali due disgraziati col mal di fegato, univano fraternamente i gemiti ed i moccoli di una colica epatica.

O dormire alla bella stella od accettare l'offerta di un indigeno addetto all'albergo che ci offriva la sua capanna. In mancanza di meglio, abbiamo accettato di passare la notte su una stuoia di cocco, dentro una casa di bambù.

La stuoia non era a contatto diretto della terra, ma stesa all'uso giavanese sopra una specie di telaio di canne, che per gli indigeni supera in mollezza tutti i nostri materassi. Noi, svegliati stamane dai galli, con le ossa peste e le membra ammaccate, non siamo del medesimo parere, ma deve essere evidentemente questione di abitudine.

La prima colazione è servita fuori dalla capanna dalle tre mogli dell'anfitrione, il quale, per essere da dieci anni cameriere del primo ed unico albergo di Poespo, ha tenuto a trattarci con tutte le regole del perfetto albergatore. Sopra un'altra stuoia di cocco che funge da sala da pranzo, sono i vassoi carichi d'ogni ben dell'Equatore. Ci sono perfino delle frittelle fumanti, ma rinunziamo ad esplorarne il mistero contentandoci di latte, banane, manghi e focaccie di riso.

Le tre donne ci guardano mangiare sorridendo coi denti neri: tre età, venti, trenta e quarant'anni, tre tappe della vita coniugale del comune signore. I loro «sarrong» ricamati sono nuovi e graziosi, abiti di festa tirati fuori per l'occasione dal baule a placche di rame *made in Germania* che è la immancabile dote d'ogni ragazza malese. Sotto la mussola bianca i rilievi del seno indicano la data dei tre matrimoni senza bisogno d'interrogare i visi. I fiori di Giava avvizziscono presto ma nella primavera le corolle erette hanno tutta la grazia e la potenza dell'Equatore.

Invece di vasellame abbiamo piattini di palma e foglie d'albero, invece di cucchiai e coltelli, un pacco di ferretti, di quelli che adoperavano le nostre nonne per scalzettare.

Diversi bufali ed un cane si riuniscono ad ammirare l'insolita riunione. Il sole si alza lentamen-

te dietro i contrafforti del Paserpan ad indorare i monti e le valli. Il quadro non è privo di georgica bellezza e senza l'inconvenienza del telaio di canne indurrebbe a tener compagnia all'*harem* tutta la giornata, rinviando a domani la partenza per Tosari.

Invece partiamo. Le tre donne sorridono nel lasciarci. Un bufalo tiene ad accompagnarci un pezzo di strada, fin quasi in vista dell'albergo.

Stiamo per montare in automobile, quando il proprietario della locanda, un belga di razza fiamminga, si precipita dinnanzi alle ruote con una misteriosa bottiglia.

— Un bicchiere del mio liquore, fatto con le erbe della jungla.

— Vada pel cicchetto!

È di buon umore il signor Tawaer, *pardon,* Van Tawaer. Fra parentesi tutti gli olandesi che ho co-

nosciuto a Giava sono Van. Deve essere una malattia coloniale. Gli affari prosperano all'albergo di Poespo che è tappa obbligatoria per tutti i disgraziati che si recano al sanatorio di Tosari, clientela di tisici, di anemici, di epatici, di diarroici, di malarici, di mezz'ammazzati, che si fermano una notte soltanto senza far troppo caso al conto.

— Ho clienti che tornano ogni stagione da dieci anni.

Accorre un cameriere ad informare che il numero nove si sente molto male e non può proseguire il viaggio.

— Un bicchierino del mio liquore lo rimetterà in piedi, assicura il sor Tawaer, il quale deve essere abituato ad avere morti in albergo.

Sono le sette quando la nostra piccola auto, che par costruita apposta per gli stradini delle montagne di Giava, lascia Poespo. Attraversato il

paesotto indigeno, la foresta equatoriale ci accoglie nella sua grande ombra.

I «sanatorii» in Asia sono dei luoghi in alta montagna nei quali un bianco, ridotto mal in arnese dal clima della pianura e della costa, trova la temperatura d'Europa che o l'ammazza subito, o con quattro scudisciate, lo rimette in gamba.

Più s'è vicini alla linea infernale dell'Equatore, più bisogna salire in alto. Il sanatorio di Tosari, per esempio, è a duemila metri, ma ve ne sono fino ai tremila. A tale altezza clima e vegetazione corrispondono agli ottocento dell'Appennino. A zero gradi sull'Equatore tutto è in proporzione. La neve avrebbe bisogno di seimila metri per consolidarsi, quindi le incipriate che di tanto in tanto aggraziano le alte vette del Tenger non resistono più d'una settimana al bombardamento del sole.

A mille e cinquecento i banani smettono d'arrampicarsi pei costoni della montagna e fanno apparizione le abetine d'Italia. Solo le felci conservano a qualunque altezza le fantastiche dimensioni della zona equatoriale.

Alle stazioni climatiche dell'Asia torrida tocca la stessa sorte delle consorelle d'Europa. Vi sono luoghi i quali per la simpatia di un *lord* o per la protezione di una banca acquistano rapidamente una celebrità mondana che aumenta il costo dei terreni ed il prezzo al metro cubo d'aria fornito dagli albergatori; altri invece i quali conservano modeste le tariffe e le dimensioni delle case. Ai primi appartengono, per esempio, Simla e Dajerling, dove per tre mesi all'anno stabiliscono le loro tende tutti i *flirt* rispettabili delle Indie britanniche; ai secondi la giavanese Tosari, la quale non ha che tre alberghi di second'ordine, benché, a

mezza giornata appena da Batavia e Surabaya, offra, in piena canicola equatoriale, la temperatura del Kreuzberg e di Val d'Agordo. Si aggiunga che il panorama di Simla sta a quello di Tosari come una cartolina illustrata ad un paesaggio vero; ma Simla è Simla!

— Siete stata in Europa, quest'anno? Ad Ostenda? A Scheveningen?

— No, ma sono andata a Simla.

Una signora di Batavia che dicesse alle sue amiche del *Nederlandia Golf Club* d'aver passato l'estate a Tosari, si sentirebbe degradata al livello d'un *coolye* cinese.

Io che non sono socio del *Nederlandia Golf Club,* sono entusiasta di Tosari. Immaginate che dalla fornace di Jokakarta si giunge comodamente con poche ore d'automobile in un nitido albergo d'alta montagna dove si rivedono, fra le altre

vecchie conoscenze, le coperte di lana sul letto, dove soffia una brezza montanina che vi mette a nuovo i polmoni, vi sferza il sangue, vi risveglia la giovinezza, vi fa istantaneamente desiderare un piatto di pasta asciutta ed una bistecca sanguinolente.

Solo chi da lungo tempo si stempera nella perenne umidità giavanese, coi panni addosso sempre sudati ed appiccicosi, con un peso sul petto che non si sa che cosa sia, ma che comprime, con un cerchio alle tempie che continua a stringere nonostante il piramidone, con una voglia quasi rabbiosa di sentire una ventata diaccia sulla pelle accaldata, col desiderio ossessionante d'un suicidio per congelamento, solo uno di questi disgraziati può comprendere la nostra felicità quando, giunti a Tosari ed entrati nell'atrio del primo albergo, vediamo nel camino un allegro fuoco

di legna che ci saluta col cigolìo solenne d'un ceppo e collo scoppiettìo birichino d'un pugno di sarmenti.

Dedichiamo la giornata a Tosari che ci compensa con infinite cortesie. La Provvidenza, nella sua immensa bontà, ha condotto fin quassù un grossetano che esercita la nobile professione del cuoco proprio nel nostro albergo.

— *Avete spaghetti?*

— No, ma vi condisco una polenta da leccarsi le dita.

C'è dunque ancora della polenta al mondo?

Tosari è in vena di follie. Dopo la polenta ci offre fragole, lamponi ed uva spina, una pineta selvaggia, un fiore d'*edelweiss,* pascoli d'Alpe con mandrie di vacche, una sfarinata di neve sulla vetta più alta del Tenger (3800 metri), macchie di mirtilli, ciuffi di valeriane, certi sfondi di boschi

sotto un costone di roccia rossa che fanno pensare alla strada delle Dolomiti.

A quest'altezza le piante riprendono le proporzioni della flora europea; i tronchi si raccorciano, le foglie rimpiccioliscono, il verde perde la lucentezza oleosa dei verdi equatoriali, tutta la vegetazione assume un aspetto più modesto che per noi è pieno di grazia famigliare. Riconosciamo le *nostre* piante, le *nostre* foglie, e ci fa piacere come se in una fantasia cinematografica riconoscessimo la strada che di tutte è la più cara perchè l'abbiamo guardata da bambini col naso appoggiato ai vetri quando la vita incominciava...

A sera, mentre pian piano il sole spegne le sue fiaccole sulle coste dei monti per concentrare tutto l'oro nelle valli, ed il mare sfuma in lontananza la sua azzurra immensità, le montagne di Giava organizzano per noi un meraviglioso concerto. Le

vacche e le pecore tornano dai pascoli alti alle stalle di Tosari. Certo i mandriani hanno sul volto il marchio dell'Asia ardente, ma noi non li vediamo. Ascoltiamo solo la musica dei campanacci, i fischi dei pastori, i latrati dei cani, il belato tremulo degli armenti, il mugghio di qualche toro ribelle. A chiudere gli occhi ci si crederebbe sui mammelloni della Valle d'Aosta, quando il sole d'Italia si rimpiatta tra due fiancate del Monte Bianco e le bestie scendono dai maggesi guidate dai cani sapienti che sono nati per fare i capi-popolo.

La nostalgia delle Alpi invade inavvertitamente lo spirito con singolare potenza, avvinghia l'anima e la stringe fino a farle male.

Se i rintocchi d'una pieve trasvolassero per le lontananze, la sinfonia delle montagne sarebbe troppo dolorosa pel vagabondo che non ha dimenticata la patria, ma il cristianesimo è rappre-

sentato a Tosali solo da una chiesetta presbiteriana senza campana.

Lente le ombre scendono dai picchi alle valli. Di mano in mano che la porpora si ritira, il cerchio dei monti diventa cupo, nordico, alpestre. L'Equatore è lontano assai. La musica delle campanelle digrada, si smorza, si esaurisce. Pare che le mandrie siano partite lontano, verso i luoghi cari evocati dalla nostalgia. Il crepuscolo è pieno di fascino alpino. Il vento porta un odore di pini e d'abeti al quale non siamo più abituati. L'anima sdrucciola verso i ricordi. Una acquata si avvicina. La tristezza affiora alla superficie....

Fortunatamente ci avvertono... che la polenta è pronta.

La moderna Tosari è formata di tre alberghi europei, d'una ventina di case e di un centinaio di

casupole, tutte abitate da gente bianca, meticcia o nera che, in un senso o nell'altro, ha da fare col Sanatorio.

La vecchia Tosari è sdegnosamente appartata in cima ad un greppo. Si tratta di una cinquantina di capanne di legno. Uno steccato di bambù, che da lontano assume l'importanza d'un muro di cinta, protegge il villaggio dalle bestie della montagna e dalla curiosità dei viaggiatori. Il paese è abitato dai Teng, interessantissima tribù della montagna giavanese, disseminata nell'altipiano. Secondo le statistiche olandesi i Teng sarebbero diecimila, ma i rapporti fra i montanari e i funzionari della Regina Guglielmina sono così superficiali che non so su quali dati si basino le statistiche.

I Teng non sono nè giavanesi, nè dacota, nè cinesi, nè indiani. Assai probabilmente sono gli ulti-

mi discendenti d’una razza aborigena della Sonda, distrutta dalle invasioni storiche di Giava. i quali si sono salvati ritirandosi nell’alta jungla al di sopra dei duemila metri. Di carnagione scura, molto più scura dei giavanesi, ricordano, anche pel vigore delle membra e per l’alta statura, i montanari del Tibet. Non conoscono però nè Buddha, nè Maometto. La loro religione è un misto di brahmanesimo e di feticismo con una accentuata adorazione del fuoco che fa pensare a Zoroastro. Il loro Dio principale è il Siva delle Indie, ma ignorano gli altri due personaggi della Trimurti. Invece di Brahma e di Visnù, venerano una serie di divinità femminili, le *dewas,* la cui professione è di tener compagnia a Siva nei crateri dei vulcani ed un certo numero di «eroi» non meglio identificati che sarebbero gli antenati dei Teng.

Ogni villaggio è amministrato patriarcalmente da un Capo che è anche il prete ed il medico della comunità. All'inizio di ogni stagione tutti i Capi, accompagnati da una rappresentanza del villaggio, si riuniscono in una specie di grande assemblea – lo *Slamatam* – nel cratere del Dasar.

Il dialetto teng non è capito nè dai giavanesi, nè dai dacota. Un professore olandese che è quassù a curarsi una enterocolite buscata in quel di Borneo, m'assicura che la lingua dei Teng rassomiglia ai dialetti delle tribù interne delle Molucche. Non ho difficoltà a credergli, però, per conto mio, stamane ho sentito un teng litigare e m'ha fatto l'impressione che miagolasse, anzi ogni tanto, nel colmo dell'indignazione, ho visto che soffiava tre o quattro volte di seguito contro l'avversario, proprio come fanno i micioni quando sono fuori dei gangheri.

I Teng hanno fama di gente onesta, mite, coraggiosa. Il furto è per loro un delitto e l'adulterio sarebbe a quanto mi dicono, sconosciuto! Naturalmente lascio la responsabilità di quest'ultima gravissima affermazione al mio autorevole informatore, professor Van den Mulder.

Il nostro albergatore, il quale per essere un forte consumatore di latte e d'altri prodotti dei Teng, è in eccellenti rapporti con la tribù, ha organizzato per stanotte una gita in massa della clientela nel cratere del Dasar per assistere ad uno *Slamatam.*

Non starò a descrivervi nè il viaggetto notturno fino al cratere, nè le precauzioni prese per raggiungere un poggetto senza destare i sospetti dei bravi Teng, i quali, quando sono in *Slamatam,* non vogliono spettatori. Fra parentesi credo che i

Teng e l’albergatore siano d’accordo su questa messa in scena che giustifica il prezzo di quaranta fiorini, altrimenti solo le pietre che abbiamo fatto rotolare a valle avrebbero dato l’allarme a una popolazione di sordomuti!

Lo *Slamatam* dei Teng è certo una delle cose più strane che abbia visto nella mia vita di vagabondo, ma nella quasi totale mia ignoranza sui Teng e sulle loro abitudini, non saprei come illustrarvi questo antichissimo rito equatoriale. L’emerito professore olandese sul quale avevo fatto assegnamento per fare bella figura ha l’aria di... saperne quanto me. Dell’albergatore non c’è da fidarsi perchè tira a sparare.

In fondo ciò che m’ha colpito è il quadro. Eccovelo:

Il Dasar è il più grande cratere del mondo. Qualsiasi trattato di vulcanologia ve ne darà quin-

di i caratteri scientifici. Al chiar di luna io lo vedo sotto l’aspetto d’una gigantesca vallata di carbon fossile nella quale sorgono diversi alti castelli di pece, in cima ad uno dei quali è acceso un faro. L’emerito professore m’insegna che quel faro è il Bromo, cratere attivo. I castelli sono le bocche spente del Dasar.

Secondo i Teng invece quel fuoco è lo spirito di Siva, il quale abita nel cratere in compagnia delle famose *dewa,* perciò essi chiamano la montagna «Dio» parola che, nella loro lingua, si pronunzia «Bromo».

Nel cielo sono accesi tutti i globi e le luci dell’Equatore, ed è notte di gala. Forse lassù è ancora carnevale, a giudicare almeno dalle stelle filanti e dalle serpentine che sgaiano nello spazio. La luna che sale dal mare, fra il vulcano Ardiòno ed il vulcano Kàwi, è velata da una sfilac-

ciatura di nuvolaglie, ma quando, fra uno strappo e l'altro, appare per intero la sua livida maschera di pagliaccia, tutta la valle di carbon fossile ha un magico brivido d'argento.

Allora in fondo si mostra quale essa è realmente, mare di sabbia formato dalla millenaria agglomerazione delle ceneri vulcaniche.

A duemila duecento metri d'altezza sul livello dell'oceano, questo fondo di mare spaventa per la sua paradossale esistenza.

Il nostro poggio è la garitta avanzata di una ciclopica terrazza la quale circonda tutto il cratere e termina bruscamente a strapiombo, senza parapetto, con un salto di trecento metri.

Pare d'essere in un teatro, in un teatro della luna!

Sulle pareti verticali i vulcani si sono divertiti a disegnare con pece e mercurio una farragine d’epigrafi cabalistiche.

L’orizzonte è chiuso all’intorno da alte montagne che fanno cerchio. Il cono del Semiroe (3700 metri) domina l’emiciclo col suo cratere che ogni tanto s’arrossa...

Nel chiarore lunare il «Bromo» sembra di cristallo nero, il Semiroe di ferro arrugginito.

Si sente il respiro asmatico d’una zolfatara, ogni tanto uno sbadiglio. Qualcuno, che non è animale e non è uomo, brontola. L’alto silenzio è turbato solo dai soffi misteriosi della terra.

Poi una processione di spettri bianchi si snoda sul ciglione della terrazza titanica. Ogni fantasma ha una torcia accesa. Vengono alla mente certe lontane istorie dell’infanzia...

Sono i Teng che dopo la grande Assemblea fanno il giro dell'anfiteatro fin dove il bastione dirupa verso il Bromo. V'è là una strada pei caprai che conduce fino ai piedi dell'idolo e le fiaccole vi si spiegano a zig-zag. I fantasmi sono molti, certo più di mille. Quando la testa della processione è già alle falde del Bromo ancora l'alta terrazza è tutta punteggiata di torcie camminanti.

Pian piano l'esercito degli spettri si raccoglie intorno al mostro dal sorriso di fuoco. Siamo troppo lontani per seguire le vicende della cerimonia: vediamo le fiaccole alzarsi, abbassarsi, roteare, saltellare ad un passo che deve essere certamente di danza. Siva risponde ai suoi adoratori con un muggito cupo che l'eco sperde di gola in gola nelle viscere dei monti. Si sente la respirazione faticosa dell'idolo, ogni tanto un tonfo di sassi, uno

sciacquio d’acqua sbattuta, il rotolar d’una botte, lo stridio d’una chiave dentro una toppa...

Un lume s’inerpica su per le falde del cratere verso la cima. «Bromo» coi suoi mugghi ha indicato la vittima che preferisce ed il Grande Sacerdote dei Teng sale fino alla bocca dell’imbuto ad esaudire la sua volontà. Una volta la vittima era un Teng, oggi l’uomo designato dallo spirito di Siva dà invece la sua capra. Così assicura il professore olandese che tiene a garantire dinanzi agli stranieri che il suo governo è in regola con la Civiltà!

La cappa meravigliosa del firmamento equatoriale brulicante d’atomi d’oro e la desolata valle vulcanica folgorante d’arene magnetiche formano un quadro che non ha nulla della nostra terra. È una visione del cosmo. Così la fantasia immagina

gli orizzonti dei lontani pianeti camminanti per l’infinito senza sole...

Quasi non meraviglia la religione dei Teng. Fra sabbie e stelle, Dio parla agli uomini della montagna col rombo dei crateri e col rigurgito delle lave. La coreografia del Sinai è inutile. «Bromo» scrive col mercurio sui lastroni di carbon fossile il suo decalogo.

Adesso capisco perchè i Teng non conoscono il furto e l’adulterio. Con un Dio così terribile e così vicino non vien voglia di scherzare. *Facilis descensus Averni!*

Fantasmi d’una notte equatoriale

SURABAYA, 22 marzo.

Un viaggio non è rappresentato solamente dalle città che si visitano, dai tipi che s’incontrano, dalle genti che si studiano, dai personaggi che s’intervistano, dai monumenti che si ammirano o si finge d’ammirare, dalle cattive colazioni che si pagano salate, dalle buone cene che non si digeriscono, dalle chiacchiere che si dimenticano, dalle altre chiacchiere che si ricordano, dai panorama che stupiscono, dalle mancie che non contentano mai il cameriere, dai bauli che si fanno e si disfano, dalle valigie che passano la dogana...

Un viaggio è anche pieno di tante cose indefinibili le quali nascono e muoiono in fondo all'anima... fantasmi, nonnulla, povere mammole che lasciano un po' di profumo.

E col tempo, quando gli anni passano, inesorabilmente, la spugna sulle visioni e sui ricordi, sono forse unicamente le povere mammole quelle che restano!

Ieri dopo un pomeriggio dell'Equatore, afoso, pesante, ardente, carico di luce e di calore, nel quale pareva che tutte le cose abbrustolissero e che tutti gli esseri viventi fossero condannati a liquefarsi in sudore, s'era alzato verso le cinque il solito vento del mare a soffiar tiepido sulle case di Surabaya.

Allora dalle abitazioni, dagli uffici, dagli alberghi, dai fondaci, dagli innumerevoli nascondigli della città, la gente s'era riversata nelle strade

lungo il lido. I caffè s'erano riempiti d'umanità vestita di chiaro, uomini, donne, bianchi, meticci, gialli, indigeni, tutti avidi di una boccata d'aria dopo dieci ore di fornace.

Surabaya, per chi non lo sapesse, è la città più torrida di Giava, una delle più terribili dell'Asia ardente. L'isola di Maura posta di fronte alla baia, intercetta tutti i venti del largo meno uno, quello che s'alza regolarmente alle cinque e muore alle sette. Le notti sono torbide e calde. Durante tutto il giorno il sole formidabile della Sonda pompa violentemente dal «fiume d'oro», dai mille canali, dalle immense risaie, i fermenti della terra equatoriale che s'addensano, sotto forma di vapori, sui tetti di Surabaya. Sono così fitti che al tramonto la città sembra avvolta in una zanzariera. Poi, quando il vento del crepuscolo abbandona il litorale, i vapori s'abbassano, penetrano nelle ca-

se e nelle ossa, macerano i colletti e le esistenze, accendono nelle vene accaldate tutti gli ardori. Perciò Surabaya è città d'amore!

Siccome però il caro-vita ha aumentato in tutte le latitudini il costo dell'amore, tanto di quello domestico riconosciuto dalla legge, quanto di quello avventizio disciplinato dalla polizia dei costumi, Surabaya è anche città di lavoro e di fatica. I giavanesi ed i *dacota,* che nell'interno si lasciano cullare dal dondolìo della jungla, paghi di condire l'amore con un pugno di riso cotto e due banane profumate dal respiro dell'isola, quando emigrano in città s'ammazzano a sfacchinare nel porto e nelle fabbriche per soddisfare i capricci delle loro belle, le quali hanno appreso dalla Civiltà a desiderare il braccialetto di corallo e lo straccetto di seta.

Moli e dogane brulicano di movimento. La periferia è irta di comignoli. Anche nelle ore tremende del sole i *vinchs* dei piroscafi continuano a stridere sulle calate e sui boccaporti. E vi sono disgraziati che montano e scendono dai pontili delle navi con sacchi di zucchero e cassette di tè sui dorsi nudi e sgocciolanti. Durante l'orgia solare il rombo dei *doks* ed il martellamento dei bacini fanno pensare al canto d'Israele nei deserti d'Egitto.

Il sudore delle genti ed il marciume degli specchi d'acqua ammorbano l'aria senza vento. L'oppio, la cannella, la vaniglia, i manghi, le banane stemperano nel gran fetore di Surabaya gli effluvi delle loro essenze. La città ha l'odore d'un cadavere imperiale mal imbalsamato. Il colera e la diarrea amebica nicchiano nei polveroni. Molto più si morrebbe se alla lunga il sangue non

s’immunizzasse da solo contro i lieviti della morte.

Surabaya sta a Batavia come Milano sta a Roma. Batavia è la capitale politica e burocratica, Surabaya il centro dei traffici, dei commerci d’oltre mare, delle banche, delle industrie, del lusso, della speculazione. Ci sono molti ricchi a Surabaya e molti poveri che sperano di diventarlo. Chi non riesce a Batavia tenta la fortuna a Surabaya che è di manica più larga. Greci, armeni e levantini ne hanno fatto una stazione di partenza!

Trecentomila abitanti, fra i quali sono rappresentate quasi tutte le razze e le nazionalità del globo, si ripartiscono lo spazio abitabile nella vecchia città olandese che sembra un angolo di Rotterdam, nel quartiere cinese che pare un pezzo trapiantato di Canton, nella contrada araba che è ricalcata sui vicoli di Bagdad, nel grande «cam-

pong» indigeno che ha l'aria d'un concentramento di villaggi della jungla, nel quartiere aristocratico di Simpang che rivaleggia per splendore di palme e di ville con Colombo e Buitenzorg.

Ieri il pomeriggio era stato caldo, caldo assai anche per la gente del paese che trova discreti i trentasei gradi!

Alle cinque tutti coloro che non erano incatenati ad una mola avevano preso posto nei caffè dinanzi ad una bibita diaccia per non perdere quel po' di carezza che vagolava nell'aria. Ed erano uscite le carrozze per la passeggiata.

Voi non conoscete la «passeggiata» di Surabaya!

Carrozze antiche, carrozze moderne, *faitongs, cabriolets,* vittorie, panieri, birocci colle tendine a righe rosse, automobili da sport, da passeggio,

da città, tutti i veicoli della creazione passavano e ripassavano dinanzi alla mia aranciata...

E colle carrozze passavano donne d'Europa coll'ultimo figurino di Parigi, donne di Cina con l'ultimo modello di Canton, donne del Sole Levante col «kimono» di Nagasaki, donne dell'Oriente mussulmano con la veletta di Mohammed, donne di Manila con grandi paglie vaporose, donne del Laoi con la maschera di porcellana, donne di Bangock coi denti neri ed i capelli a pagoda: faccie scure, visi pallidi, ovali di vecchio avorio, occhi di tempesta, occhi di mattino, fiori del Nord, frutti del Sud, bambole del Levante, baccanti dell'Equatore, piccole Butterfly di oltre mare: grande svolazzar di nastri, sfarfallio di veli, giostra di ventagli, vecchiezze dipinte che non vogliono morire, giovinezze precoci maturate dal sole troppo ardente, braccia nude, scollature

tropicali, trasparenze assassine, gonnelle corte, gambe accavallate, qualche sigaretta... molti sguardi soprattutto e molte carezze d'occhi che mi facevano dimenticare l'aranciata...

Sul ponte Rosso, gettato a cavaliere del «fiume d'oro» a congiungere il quartiere europeo con quello cinese, i pedoni alimentavano un flutto incessante d'umanità in cammino: *mandarini, samuraij,* emiri, principi ed arlecchini, gente troppo vestita, gente quasi nuda, le grandi razze dei cinque continenti, le piccole mescolanze dell'alcova equatoriale, indigeni di Giava e della Sonda, cosette saltellanti dell'Arcipelago, *daiàki* del Borneo, *baiala* di Sumatra, figurine incerte del Lombok e di Celebes, uomini di maiolica delle Molucche, prodotti indefinibili della bassa Malacca, cinematografia di rasi, di cenci e di parasoli, tutti gli aborti, e gli enigmi della specie...

Il sole s’abbassava sull’orizzonte in un’orgia di porpora, di lacche e di fiamme.

La zanzariera di Surabaya era un tessuto di garze d’oro e di argenti diafani.

Ed *essa* passò in una vettura di piazza che aveva il cocchiere vestito di bianco ed i cavalli col cappuccio di paglia. I suoi occhi neri, carichi d’ogni fàscino e d’ogni malìa dell’Equatore s’incontrarono con quelli dello straniero e forse ebbero pietà della sua solitudine perchè vi si fermarono.

La carrozza passò e ripassò parecchie volte. La «passeggiata» è lunga a Surabaya e dura fino al calar del sole. Ed il sole tardava ieri sera. Pareva avesse pena d’abbandonare il quadro di bellezza che aveva creato con le sue magnificenze. Pareva che le guglie accese dei campanili cristiani, che le mezzelune ardenti delle moschee mus-

sulmane, che le cuspidi fiammeggianti delle pagode buddiste, che i pinnacoli luminosi dei templi brahamini, pregassero il sole di prolungare la magìa del tramonto e l'incanto della «passeggiata».

Così sembrava allo straniero!

Poi il sole s'immerse pian piano nell'infinito, fu un atomo di fuoco, una scìa di rubino, nulla... E le vetture diventarono più rade. I caffè si vuotarono. Si spopolarono le strade ed il ponte Rosso. Anche la sua carrozza non tornò più. Surabaya aveva inghiottito la maga dagli occhi di promessa nel mistero delle sue case e dei suoi giardini.

Allora lo straniero si sentì solo nella città, nella sera e nella vita...

Rimanevo lì senza scopo, senza la forza fisica d'andar via, intorpidito dal tepore dell'aria, inchiodato dalla pesantezza del sangue. Guardavo la

città ed il mare affondarsi gradatamente nell'acquosità del crepuscolo, i lumi accendersi lungo la costa, il faro aprire e chiudere la sua palpebra verde, le giunche dalle ali di farfalla entrare in porto, le navi andarsene verso il loro destino.

Non avevo voglia di rientrare all'albergo per prendere il mio posto di collegiale alla *table d'hôte* fra la vecchia britannica che mi domanda invariabilmente ad ogni pasto notizie del barometro ed il grosso alsaziano che quando ride fa gluglu come i tacchini del suo paese.

No, proprio non ne avevo voglia, ieri sera!

La canicola del giorno, il torpore del crepuscolo, un po' di febbre che incominciava, le troppe donne che erano passate, le troppe banane che imputridivano nell'aria, le sirene stesse delle navi che svegliavano gli echi delle lontananze, una campana che si accaniva a far don don, tante co-

se concorrevano a creare quello stato indefinibile di melanconia, anzi di miseria, che di quando in quando sorprende coloro i quali, perchè viaggiano molto e parlano con molta gente, finiscono coll'essere anche molto soli nel mondo e nella vita.

È uno stato d'animo difficile ad analizzare, più difficile ancora a far capire; come un senso d'isolamento, con un pizzico di sconforto, con una sfumatura di tristezza, con mille desideri del sangue e dello spirito. Sotto la sua pressione potente il cuore s'apre come una corolla avida di sboccio che cerchi un bacio di sole.

Ma la gente passa, non sa, non s'accorge. Se le donne intuissero, lascerebbero forse cadere un sorriso per pietà di mamma, per affetto di sorella, per consapevolezza d'amante. In genere il malato ha l'aria stupida e gli occhi melensi, due cose

che non sono fatte per attirare l’attenzione delle donne che passano.

Coloro che hanno un’amante vicina, una sposa, una madre, una sorella, magari un’amica, anche solo una conoscente, con cui scambiare due parole innocenti, un tantino affettuose, una donna, insomma, la donna a portata di mano con l’attrazione magnetica della sua multiforme e insostituibile femminilità, non possono rendersi conto della somma infelicità nella quale certe volte annegano i camminanti pel mondo, quelli che vanno sempre per paesi nuovi, fra gente estranea, in un’atmosfera senza risonanze, e non possono quindi comprendere come in certi momenti una qualsiasi donna, turca, magari giapponese, annamita, non importa, possa impersonare pel malato, nella sua grazia fragile e nella sua venale

gentilezza, tutto l'amore e tutto il rispetto dell'uomo per l'Eva del paradiso terrestre!

In genere quando un poveretto sente, come sentivo io ieri, incombere pian piano la cattiva nebbia, cerca una distrazione nel giornale, ma la politica batte a vuoto nel cavo dell'anima; tenta allora di buttar giù una lettera all'amico, ma la penna s'impunta sulla carta. La sigaretta è amara. Tutto irrita e non riesce. S'è troppo stracchi per camminare ed a rimaner seduti par d'essere in gabbia.

L'occhio segue le donne che passano, le fruga, le spoglia, le carezza. E vengono alla mente tanti ricordi!

Lo spirito rammenta tutte quelle che hanno occupato un anno od un giorno della vita, quel po' di sole che ognuno ha avuto nella sua esistenza dal bacio inimitabile della mamma all'inimitabile

bacio della vera amante. Quelle che non si sono sapute amare si vendicano accendendo il desiderio ed il rimpianto, le altre che si sono troppo amate stuzzicano le ferite chiuse dai balsami del tempo...

Si vorrebbe gridare il proprio tormento, far qualche cosa per rompere il cerchio e vincere il male. In genere il cameriere vi guarda di sottecchi con l'aria di domandarvi: Che ha costui? Se per caso in quel momento la sirena d'un vapore sveglia i silenzi del mare, il cuore ha una stretta brutale che gela la fronte.

Quando la crisi è giunta al diapason, vi sono diverse risorse che caratterizzano le razze: gli anglosassoni vanno in genere al bar ad annegare lo *spleen* nel *wisky* fino all'ubriachezza, i latini si lasciano tentare dalla prima avventura, gli slavi – non so che cosa facciano gli slavi di Lenine, ma

quelli dello Zar attaccavano lite col primo venuto e finivano al posto di guardia.

Una vecchia gialla, sdentata, scheletrica, infagottata in un cencio senza colore, s'era fermata contro un lampione a fissarmi con gli occhietti di smalto che era l'unica cosa terribilmente viva in quel corpo terribilmente morto.

Poi s'avvicinò e mi sorrise.

Le posi mezzo fiorino della regina Guglielmina, per amore del mio e del suo Dio che confondono le fisionomie delle razze quando la vecchiaia incalza, ma non allungò la mano di cartapecora.

Le sue labbra dissero invece: – *Ma-rasi!* (vieni).

Io che avevo imparato a Batavia il dialoghetto, risposi:

— *Gia-sà?* (dove?).

— *Ma-rasi!*

La bisavola lasciò il mare, prese pel ponte Rosso gettato sul «fiume d’oro», entrò nel quartiere cinese, infilò una strada con le botteghe accese, tutte piene di specchi, di dorature e di mandarini che si facevano vento, poi un’altra strada più scura, una terza quasi nera, su per scale e scalette, dentro vicoli, lungo muri di giardini, fin che le case finirono e cominciarono le palme del quartiere di Simpang.

Io la seguiva, senza pensare alla stranezza della passeggiata ed agli incerti dell’avventura, già mezzo guarito del mio male dal fascino dell’ignoto, occupato a guardare negli spazi

e

SURABAYA – La costa e l’isola Madoera.

SOERAKARTA – Abitazione d’una principessa dell’harem.

S’era alzata la luna, la grande luna d’argento dell’Equatore, che ingentiliva la notte di Giava. Le palme sussurravano le loro confidenze.

La vecchia si fermò dinanzi ad un cancello che s’aprì con una lieve spinta, traversò un giardino folto, entrò in una casa, salì per una scaletta di legno che scricchiolava, poi mi lasciò in una stanza dopo avermi salutato con una di quelle riverenze profonde che si fanno agli altari.

Sentii i suoi passi furtivi che rifacevano piangere la scaletta.

Il fruscio d'una portiera mi fece volgere gli occhi.

— Come ti chiami?

— *Maia-dà.*

— Cosa vuol dire *Maia-dà?*

— Vuol dire «fiore d'acqua».

— Di dove sei?

— Del Pangerman, ma sono figlia di bianco. Mamma era di Sumatra.

Era bella *Maia-dà,* come si è belle nell'Equatore quando l'incrocio di due razze, invece di mettere alla luce un aborto, crea un capolavoro. Aveva la snellezza della donna d'Occidente e la grazia della donna d'Oriente. Non chiara la carnagione nè scura, un po' ambrata, con l'opaco caldo

della pelle meticcia, con un non so che nella carne che faceva pensare al velluto della pesca matura quando manca poco che si stacchi dall'albero per troppo sugo.

Era bella *Maia-dà!*

Molta gente aveva certo fatto la medesima constatazione prima di me, ma che mi importava se nell'infinita miseria del mio isolamento essa mi offriva l'eterna carezza d'una voce di donna! Che m'importavano il suo povero passato ed il suo avvenire se nel grande giardino di Surabaya, dove era proibito toccare tutti i fiori, essa m'offriva la sua olezzante corolla di primavera, colorita e profumata dalla magìa dell'Equatore?

Nei suoi occhi neri, appena obliqui, smisuratamente allungati dall'henne e fantasticamente sfumati di lilla, erano raccolte tutte le seduzioni dell'oltre mare che fascinano i naviganti ed i va-

gabondi, occhi di Estremo Oriente, occhi del lontano maliardo, dolci, smaltati, profondi.

Forse non v'era niente dietro quegli occhi, altro che una piccola anima di mezzo selvaggia, ma davano l'illusione di contenere tutte le dolcezze e di possedere tutte le profondità.

Essa mi parlava come fossimo amici di molti anni, così come io volevo. Nei capelli neri – in mezzo alle forcine d'oro che richiamavano alla memoria le divinità delle pagode – era puntato un fiore scarlatto, più scarlatto della sua bocca dipinta. Ed aveva intorno al collo un vezzo di pietruzze lucenti che facevano pensare al riflesso delle ghiaie marine nelle notti di luna.

Era una bimba, ma una di quelle terribili bimbe che le razze dell'Equatore addestrano all'amore come per un sacerdozio, senza che conoscano

altro della vita perchè destinate ad essere solo le Clarisse della Voluttà e della Concupiscenza.

Mentre le sue mani manipolavano le foglie dell'aree e del *betel,* le pipe dell'oppio, le misteriose bevande che danno l'oblìo nelle notti equatoriali d'abbandono, mi pareva di veder balenare nei suoi grandi occhi tante fiamme, quelle che lucevano nelle pupille ardenti della sconosciuta della passeggiata di Surabaya, altre fiamme ancora che in paesi ed epoche diverse avevano arso in occhi indimenticabili, tutte, tutte, fino alla prima luce che m'abbagliò accanto ad un pozzo della Bergamasca quando la vita appena sbocciava...

Ballò per me come danzano le donne di Sumatra sulla soglia delle capanne nella foresta millenaria.

Cantò per me con una vocetta dolce e melodiosa certe canzoni d'amore della jungla che paiono ninne-nanne di mamme accanto ad una culla.

La lampada rosa dell'oppio stemperava nella stanza una luce strana, strana come *Maia-dà,* un misto d'aurora e di crepuscolo che dava un valore prezioso alle stoffe banali ed alle cose insignificanti. E nella penombra gli occhi sembravano grandi, smisuratamente grandi, troppo grandi per me.

Per la finestra aperta entrava l'alito caldo della notte. La luna, alta nel cielo, guardava dentro la stanza.

La sapienza infame degli allevatori aveva certo rotto il suo corpo di adolescente a tutte le ignominie, ma l'anima inconsapevole era rimasta candida e puerile. *Maia-dà* aveva la convinzione di compiere un dovere imposto dagli Antenati,

d’essere nel suo destino. I nostri scrupoli non avevano presa sulla sua incoscienza.

Nella piccola stanza illuminata dalla lampada rosa, fra i tappeti d’Oriente ed i tendaggi della Cina, fra un placido Buddha sorridente che indulgeva a tutte le pazzie ed una *poupée-chiffon* di Parigi che rappresentava Montmartre, «Fiore d’acqua» impersonava per me in quel momento tutta la femminilità dell’universo. Era un idolo, un piccolo idolo equatoriale della religione universale degli uomini che, dopo Dio, adorano nella donna la suprema quintessenza del creato.

Allora per quella stupida sensitività che hanno a volte i marinai, i vagabondi ed i solitari, coloro cioè che, vivendo tanto diversamente dagli altri, finiscono col concepire in modo diverso la vita e le sue cose, col conservare, anche coi capelli bianchi, certe «ingenuità» dell’adolescenza, io

non chiesi alla femmina equatoriale che il suo canto e le sue danze.

E siccome l'anima di ogni donna anche primitiva ha un intuito che cento psicologi maschi presi insieme non riusciranno mai ad eguagliare, «Fiore d'acqua» capì.

— *Sahib,* tu sei uomo di mare.

— Perchè, «Fiore d'acqua», questa domanda?

— Io so, *sahib,* quelli che come te vogliono solamente canzoni, sono quelli che abitano sul grande azzurro dove dorme la luna.

. . . . . .

Per la finestra aperta entrava l'alito caldo dell'Equatore profumato dai manghi acerbi e dalle banane putrefatte.

La donna sentì il bisogno di velare la sua nudità inutile con un cencio di seta. Il suo istinto le fa-

ceva comprendere che gli uomini i quali abitano «il grande azzurro dove dorme la luna» chiedono a lei ed alle sue piccole sorelle di peccato un po' d'illusione, un soffio di profumo, uno di quei tenui fantasmi d'oltre mare che li sedussero fanciulli quando la vita incominciava, che per tutta l'esistenza continueranno ad affascinare la loro anima vagabonda.

Un tifone fra Borneo e Celebes

PONTIANAK (Borneo olandese), 28 marzo.

L'*Alting,* grosso vapore di cabotaggio della *Koninklike-Paketvart-Matchappy,* giunto ieri mattina a Pontianak con un carico di duecento malesi e ottocento maiali, dopo aver caricato non so quante centinaia di sacchi di noci-cocco ed una turba di nativi di Celebes che tornano in patria, ha lasciato stamane lo scenario d'operetta nippo-fiamminga di Pontianak per riprendere il mare.

Il frate cappuccino italiano che amministra la chiesetta cattolica di Pontianak m'ha urlato dal molo all'ultimo momento un «mi saluti la patria» nel quale era tutta la nostalgia della sua fiera ani-

ma lombarda provata da otto anni d’esilio. Solo ogni dieci anni le superiori gerarchie consentono sei mesi di riposo in patria agli apostoli moderni del cattolicesimo, i quali insegnano ai *daiàki* di Borneo ad adorare un Dio che non permette si taglino le teste del prossimo. Le divinità locali sono invece di manica larga in materia, tanto che gli abitanti sono indicati col grazioso nomignolo di «koppen snellers», che in olandese vuol dire tagliatori di teste. Non è raro il caso di trovare ancora nell’interno della jungla capanne di bambù decorate da una fila di zucche affumicate che, ad osservarle bene, sono semplicemente teschi collezionati dagli avi.

Il governo olandese, che a Giava protegge le missioni presbiteriane ed evangeliche, favorisce invece a Borneo, a Celebes, nelle Molucche e nel resto dell’Arcipelago, i missionari cattolici, l’espe-

rienza avendo dimostrato che soltanto essi riescono, senza tanti fronzoli e senza tanti capitali, a cattivarsi la fiducia degli indigeni. Vivono in mezzo a loro, adottano le stesse forme esteriori della loro povera vita, vanno a trovarli nella foresta fin dentro i «kampong» isolati ed i villaggetti di fango, col bagaglio della loro fede e una cassetta di medicinali, senza altre armi che un piccolo crocefisso ed un grande sorriso, pattuglie avanzate della civiltà che alla lunga addomesticherebbero totalmente le barbarie dell'Equatore, se la loro opera di persuasione non fosse in seguito fatalmente compromessa dai funzionari del fisco, dai piazzisti dell'alcool e dalle necessità politico-economiche del potere civile.

Povero padre Vito! Ieri gli ho sacrificato Pontianak, le sue palme-cocco ed i suoi quartieri d'operetta, tanto era visibile e commovente la sua gioia

di poter parlare italiano con uno della sua terra. Ogni tanto l'eccellente uomo non s'accorgeva d'intercalare nella bella lingua d'Italia un termine sensa senso che doveva certo essere una parola *daiàk!* È nel Borneo da ventiquattro anni, interrotti solo da tre brevissimi soggiorni in Europa.

Buon frate e buon italiano, due qualità che in genere si trovano riunite nei nostri missionari del Levante e d'oltre mare. Sotto la umile tonaca di San Francesco il cuore batte per Dio e per la Patria. Nella solitudine della jungla, a contatto della natura primordiale, rivivono i santi del primo cristianesimo ed i patriotti dell'epopea. Le superbe virtù della stirpe che fanno dell'emigrante italiano il primo colonizzatore del mondo, fanno anche del frate italiano il miglior missionario del Cattolicesimo.

Un belga di fede valdese che col medesimo piroscafo lascia Pontianak dopo aver venduto ad un cinese le sue tenute di caucciù m'ha detto sul ponte: «*Celui-là, voyez, c'est un brave!*». E l'omaggio era pieno di significato sulle labbra d'uno, non italiano e non cattolico.

La macchia avana di padre Vito sullo spiazzo chiaro della banchina assolata è l'ultima cosa di Pontianak che si vede all'orizzonte. Poi la jungla che bordeggia dalle due parti il fiume ci chiude nel suo scrigno verde.

Pontianak, capoluogo del Borneo olandese, è adagiata sul fiume Kapuas che si getta nel piccolo Koboe, il quale a sua volta s'immette nel grande Koboe che finalmente sfocia in mare. I piroscafi debbono scendere successivamente i tre corsi d'acqua per raggiungere l'oceano.

Il piccolo Koboe è tutto seminato d'isolotti a fior d'acqua dai quali alte palme-nibonghe ergono nell'incandescenza equatoriale i loro tronchi smilzi ed i grandi ventagli delle foglie. Da una parte e dall'altra della riva trabocca la vegetazione strapotente della jungla. Dove batte il sole, l'acqua è tutta una luce, dove arriva l'ombra della foresta, il fiume ha l'austerità dei laghi d'alta montagna. I cocuzzoli dei monti Ambavanghi dominano l'orizzonte.

Sugli isolotti più vicini alla rotta delle navi montano la guardia malesi seminudi con un casco di foglie ed un corno da caccia, i quali guidano a suon di tromba le manovre di bordo nei passaggi difficili. E fa un effetto strano di sentire la grossa nave moderna guidata dai tritoni equatoriali col cimiero di foglie. V'è una sproporzione quasi in-

concepibile fra i motori a turbina dell'*Alting* ed i piloti nudi degli isolotti!

A Koboe il fiume s'allarga e la navigazione diventa più spedita, sempre però in mezzo ad un fantastico paesaggio di palme che stendono, a perdita d'occhio, l'ondeggiamento dei loro ventagli. Il profumo meraviglioso della jungla imbalsama l'aria ardente. Giganteschi lilla dei tropici, agglomerati qua e là a cespi folti, fanno pensare a civettuole pagode di lacca cinese disseminate in un grande tempio.

La jungla, con la sua solennità ed il suo silenzio, dà soprattutto la sensazione di un tempio, immenso tempio innalzato dalla Natura equatoriale alla maestà di Dio.

Quando la nave s'accosta ad una delle sponde, l'ancestrale basilica mostra la magnificenza delle sue decorazioni di fronte alle quali sono povere le

pareti di San Pietro. A volte il meraviglioso soffitto verde è sostenuto da blocchi di colonne levigate e cupe che ricordano la nudità diaccia delle cattedrali gotiche: a volte invece morbidi velluti fasciano i piloni e le travate, orchidee di porcellana e corolle di smalto decorano pomposamente l'edificio vegetale, bughenviglie roventi e rampicanti carnicini sfoggiano i loro sfarzosi broccati, fiori, muschi e muffe in tutto il lussureggiante rigoglio dell'Equatore, richiamano allo spirito la calda opulenza del cattolicesimo romano. In certi punti fioccose fluorescenze color dell'aurora creano mistici scenari di sogno, in altre migliaia e migliaia di piante terminate a pennacchio evocano fantastiche visioni di Babilonia e di fasto faraonico. Le gigantesche antenne dei varinga improvvisano Pantheon e cupole: le liane intrecciano festoni e reggono lampadarii; accanto agli organi monu-

mentali dei bambù, lunghi steli bianchicci, che finiscono con un paradossale fiore rosso, rappresentano i candelabri ed i ceri accesi della spettacolosa funzione.

Navighiamo così tutta la giornata in uno scenario pontificale. Incrociamo navi inglesi che salgono verso Pontianak, barconi indigeni carichi di legname che scendono a mare, una grossa giunca dorata con la testa di drago e le vele dipinte che par costruita apposta per questa navigazione irreale.

Rari i villaggi e miserabili, molte scimmie riunite in assemblea lungo la sponda che continuano i comizi senza scomporsi pel nostro passaggio.

Quando verso sera il sole formidabile della zona torrida s'abbassa sulla jungla, un grande incendio di fiamme d'oro investe la foresta ed il fiume.

Sulla linea dell’Equatore asiatico il cielo assume riflessi e decorazioni che fanno impallidire i più sgargianti scenari dell’Africa e delle Indie. I tramonti del Borneo e dello stretto di Macassar sono semplicemente sbalorditivi. Stasera il grande mago della Sonda s’è divertito ad improvvisare coi vapori e le nebbie dell’Arcipelago una pazza cavalcata di chimere che fuggono verso le lontananze dell’Australia, inseguite da una muta di cani roventi che incessantemente scaturiscono dalle profondità dell’oceano indiano.

È inutile provare a descrivere! Solo uno straordinario pittore riuscirebbe a riprodurre questa magnificenza, non sull’opacità di una tela, perchè sarebbe impossibile, ma sulla trasparenza di un vetro, dietro il quale perennemente avvampasse il bagliore di un incendio.

A me pare di vedere su uno sfondo di soli una di quelle miracolose vetrate nelle quali i grandi maestri dell'arte vetraria sapevano imprigionare particole di fuoco acceso. Azzurri ardenti, rossi di brace, verdi di cannello ossidrico, smeraldi d'acqua, baleni di rocca, argenti spumosi di cascata, porpore rutilanti, tutti i tesori dei cieli, dei fiumi e dei mari sono profusi nell'iridescenza dell'infinito sul quale le fantastiche chimere fuggono e fuggono inseguite dalla muta dei cani roventi....

Il bisogno istintivo di cercare un pallido raffronto nei capolavori degli uomini per far meglio sentire a chi legge ciò che io vedo, mi fa pensare alle opere degli antichi vetrai, semi Prometei che sapevano rubare al fuoco il suo ardore e chiuderlo in una teca di materia trasparente. Ricordo d'aver avuto a Lucca in piccolo una impressione quasi

simile dinanzi ad una vetrata magnifica, una sera che il sole riverberandovi le sue ultime porpore aveva elettrizzato i guizzi magnetici del fuoco vetrificato. V'era in basso un Cristo bianchissimo fra la Madre e Giovanni: in alto in una frenesia di astri e di stelle l'ascensione del Verbo in tutta la gloria pasquale verso un empireo d'evanescenze. Colori ed atmosfere avevano la luminosa potenza di questo miraggio tropicale.

Cielo, fiume e foresta sono così suggestivi nell'orgia del tramonto, che quando le prime tenebre smorzano le fiamme d'oro si ha l'impressione di precipitare da sterminate altezze in un ambiente più vicino ai consueti orizzonti della terra!

Siamo entrati in mare a mezzanotte. A bordo tutti dormivano, sui ponti e nelle cabine. I maiali sognavano chissà che truogoli! Solo il personale

di quarto ha fatto caso alle strizzatine d'occhio del minuscolo faro.

Passeggeri ed animali sono stati svegliati invece verso le quattro del mattino dal rumore caratteristico d'un vento grosso contro l'intelaiatura d'una nave. Le furie dell'Equatore sono subitanee e violente. Solo certi vecchi lupi dell'Arcipelago sanno intravedere, nel troppo oro dei tramonti, il sintomo d'una collera vicina. Subito la nave ha incominciato a dar segni di irrequietezza con un rullìo scomposto, inframmezzato da colpi bruschi e spasmodici di beccheggio.

Lo stretto di Macassar è mal famato presso la gente di mare. Le burrasche ostacolate nella loro esplosione dai baluardi di Giava, di Borneo, di Celebes e delle innumerevoli isole minori, infilano a tromba lo stretto di Macassar per aprirsi un varco verso il Pacifico. Alle volte un'altra tempe-

sta proveniente dalle Filippine percorre in senso inverso il medesimo itinerario. Allora il cozzo delle due forze nell'imbuto di Macassar determina uno schianto degli elementi.

I passeggeri dell'*Alting* si adattano alla cattiva fortuna. Il ponte s'organizza per la danza del mare. I malesi che s'erano installati a prua e sui boccaporti con tutti i loro comodi, s'affrettano a riporre nei bauletti cianfrusaglie e trabiccoli. In un battibaleno le stuoie di cocco sono arrotolate, scompaiono paraventi e ventagli, tutte le improvvisate cabine che davano alla quarta classe l'aspetto di un bazar siamese, cedono il posto ad una folla miserabile e muta. I marinai ammainano le tende che il vento minaccia di portar via ed i disgraziati restano sotto l'acqua coi loro fagotti. Ogni tanto un'ondata grifagna scudiscia i dorsi appoggiati alle murate.

Gli ottocento maiali meno filosofi urlano alla disperata, dando alla situazione un carattere tragicomico. Vien da ridere a sentire i futuri salami sgolarsi come dannati, ma alla lunga il loro urlo di terrore finisce coll'esasperare i nervi della gente. Sono esseri viventi che hanno paura, paura dell'ignoto che incombe e minaccia. E non v'è nulla di più comunicativo! Non avrei mai immaginato che dei grugniti potessero assumere un'intonazione così drammatica.

Il capitano assicura che l'*Alting* è solidissimo, vecchia nave costruita in Olanda senza economie, che quando la tempesta incalza si sbanda d'un lato e tien duro, ma i profani sono male influenzati dal continuo scricchiolìo degli assi e delle lamiere. Quando l'elica fuori acqua rulla a vuoto, sembra che tutto il vapore si scardini, che i pezzi debbano da un momento all'altro separarsi

divelti da una forza più potente dei bulloni e delle chiavarde.

L’alba è livida, solforosa; il mare grosso, carico di spuma. Cavalloni neri incalzano d’ogni lato. Il vento urla, fischia, scuote ferramenta e cordami.

Ieri l’aria era così piatta, pesante, piena di sole! Tale era il torpore delle genti e delle cose che pareva dovessimo sempre andare verso un eterno sole, sopra un’acqua d’olio, in un’atmosfera d’oppio...

Un colpo di mare azzanna sopra coperta un fascio di bambù. Pochi secondi bastano perchè l’enorme involto diventi un piccolo punto lontano.

Qualche cosa s’ammassa laggiù nel cielo, come una montagna di bitume, come un accavallamento di muraglie. Nel piombo dell’aria è soffusa una sinistra lucentezza verde che fa pensare alla bile degli abissi.

Ogni tanto il vento si queta. Sembra che tutto sia terminato, poi una forza improvvisa acciuffa la nave pel sartiame e tira, tira, quasi voglia rapirla in alto, nei vortici della bufera. Le mani s'aggrappano istintivamente ad un sostegno, tanto è brutale la sensazione d'essere avvinghiati. Il vento aspetta che la nave precipiti fra due onde per cambiare fulmineamente direzione e spingere rabbiosamente verso la voragine.

L'urlo terribile dei maiali impazziti aumenta l'orrore della battaglia.

Un tifone si forma laggiù dove s'accatastano le muraglie di pece. Sul mare scomposto la nave fugge perdutamente, in senso opposto, impennacchiata dal rigurgito delle caldaie, sgocciolante d'acqua, scapigliata dal vento...

Il giorno ha la morta luce d'un eclisse solare.

Fra la calma piatta di ieri ed il sonnacchioso torpore di domani, questo sabba dello stretto di Macassar mi fa capire tante cose delle terre equatoriali e delle loro genti.

Sì, comprendo la frenetica sarabanda dei draghi che terrorizzano le notti e le infanzie cinesi, le divinità digrignanti della Sonda, i riti terribili dei Teng, l'eccitazione morbosa degli uomini del Borneo, il fatalismo supino dei Dacota, gli occhi sempre sgomenti dei poveri Daiàk, le credenze degli Antenati e delle «forze» che snaturano la stessa fede mussulmana di Giava e di Sumatra, le leggi inesorabili della jungla, le vendette ereditarie per placare la collera degli avi, le follie del *kris,* tutto ciò che v'è di eccessivo, di smisurato, d'incerto, di ondeggiante, d'implacabile nella vita e nelle religioni di queste povere razze dell'Asia ardente.

Non v’è proporzione fra l’immobilità morta di ieri e la furia satanica d’oggi. Mancano le leggi della gradazione e dell’armonia. L’anima delle folle subisce l’influenza astratta d’un clima paradossale e d’una natura scomposta: troppo oro nei tramonti, troppa pece nelle tempeste, un sole che abbrustolisce, tifoni che spazzano mari e campagne, vulcani che vomitano fuoco, montagne che sussultano, fiumi che per un niente straripano e per un niente si prosciugano, perpetua mancanza di sicurezza, squilibrio di rapporti, tutte le magnificenze e tutti i cataclismi, tutti i profumi e tutti i veleni. Le genti vivono in un mondo senza ordine apparente, in una perpetua assenza di simmetria, sotto l’incubo d’un ignoto immanente, si sentono spettatori impotenti di collere ancestrali, giuocattoli in balìa di potenze occulte ed indefinibili.

Non vogliono lavorare. Hanno ragione! Cercano nella carne delle loro femmine e nei fumi dell'oppio l'attimo di felicità senza preoccuparsi del domani. Hanno ragione! In cinquanta milioni non pensano a ribellarsi a poche migliaia di olandesi e di britannici perchè la parola «futuro» non ha senso per loro. Il loro cervello non concepisce l'avvenire. Solo il passato è una realtà innegabile e verso di esso è orientato il loro senso primitivo. La civiltà deve educarli pian piano ad una esistenza meno soprannaturale, con paziente opera di persuasione, creando in loro la coscienza dell'equilibrio che, nonostante tutto, esiste fra le forze cieche della Natura e la ragionata imperturbabilità dell'uomo. Ma la civiltà d'occidente coi suoi assiomi scientifici è troppo brutale per questa umanità infantile; la vecchia civiltà cinese, che durante millennii ha misteriosamente forgiato

le moltitudini asiatiche in pochi quadri invariabili, è indiscutibilmente più adatta per queste razze e per questi climi.

Mentre nell'India metafisica e sognatrice un grande soffio di libertà sommuove la coscienza profonda delle turbe, nell'isola olandese e negli *Straits Settlements* nessun movimento spirituale minaccia il tranquillo possesso europeo. Per la mentalità indigena la fortuna dei bianchi è «provvisoria» quanto la servitù dei nativi. Tutto è provvisorio nell'arcipelago dei vulcani, dei tifoni, dei terremoti, dei diluvii e dei cataclismi.

La minaccia per gli interessi coloniali dell'Olanda e dell'Inghilterra è d'altra natura: nelle folle che l'immensa Cina continuamente ammassa sulle terre e le isole dell'Equatore nonostante le leggi limitative ed i divieti d'immigrazione. Ed il Giappone è materialmente e spiritualmente quasi

pronto per fornire insieme ai quadri ed ai comandi una bandiera ideale!

Il vento sibila, rugge, sghignazza. Le saette serpeggiano con contorcimenti violenti. Le nubi s'abbassano e s'abbattono sul mare. In fondo all'orizzonte s'innalza qualche cosa che non si sa cosa sia, se una fantastica colonna d'acqua od il pino d'un vulcano oceanico emerso improvvisamente alla superficie. Forse domani cielo e mare saranno una sola liquescenza d'oro! Frattanto il tuono rimbomba con schianti di finimondo. Uno scroscio, una vampa; una saetta è caduta in mare. Poi i lampi riprendono a barbagliare...

L'uragano non ha nulla di comune con le tempeste del Mediterraneo e dell'Atlantico. Non vi sono più nè mare nè cielo, nè giorno nè notte: v'è un caos di abissi e di fragori.

L’urlo dei maiali interroriti è l’unica voce non ancestrale della battaglia. Ed è spaventosamente umana!

Agglomerati sui boccaporti, pigiati gli uni agli altri, i poveri malesi formano una massa miserabile di carne livida e sballottata. Non piangono, non gridano. Aspettano! Il malese aspetta sempre, anche faccia a faccia con la morte.

Perchè urlare, perchè raccomandarsi, perchè pensare ad una tavola o ad un salvagente? Gli Antenati sorvegliano l’immutabile compiersi del destino.

«Non scegliere fra destra e sinistra; qualcuno guiderà il tuo cammino!»

. . . . . .

E la nave fugge in mezzo al convulso cozzo degli elementi, fugge... coi suoi maiali imploranti, con la sua plebe rassegnata...

In un villaggio "Daiak"

BANGERMASSIM, 5 aprile.

Ruai, piccolo villaggio «daiak» del Borneo olandese, situato cinquanta chilometri a monte di Bangermassim, sul fiume Barito, si desta alle prime carezze del mattino.

Ruai è un vecchio villaggio della jungla costruito con tutte le regole dell'architettura «daiak». Dentro un grande steccato di canne di bambù sono raccolte circa un centinaio di capanne su palafitte, alte due metri dal suolo: la porta che vorrebbe essere monumentale, è sormontata da un architrave cinese anch'esso di canne. In mezzo è l'abitazione del capo, fiancheggiata da due bicoc-

che un tantino più basse, che ospitano rispettivamente il medico e lo stregone.

La sera l'inquilino della casa più vicina all'ingresso, spranga la porta e il paese s'isola dal resto del mondo. Solo le serpi della jungla, il *tadang,* il cobra nero o la terribile *raia,* osano alle volte violare il domicilio degli uomini nonostante il ceffo del grande drago che monta la guardia all'entrata del villaggio.

Dire che Ruai abbia bell'aspetto sarebbe esagerato! Visto di lontano, più che ad un luogo abitato da gente umana fa pensare ad una costruzione di carte da giuoco fatta con un mazzo molto lercio, di quelli che dopo tre anni di servizio in bettola passano ai ragazzi dell'oste perchè manca uno dei mazzerelli al quattro di bastoni. Però bisogna fare i conti col sole dell'Equatore, con gli smeraldi del fiume e con la vicinanza della fore-

sta. Quando, come stamane, i raggi dell'astro nascente trasformano i poveri graticci di bambù in telai di velluto scanellato con tutti i riflessi e le tonalità del nocciuolo, tra la foresta che agita con voluttuosa pigrizia i suoi smaglianti flabelli ed il fiume che accende fantasticamente i suoi cristalli, Ruai cessa d'essere una miserabile accozzaglia di stamberghe per diventare un quadretto magico dell'Equatore.

Galli canterini montano sui tetti di bambù a dare la sveglia al villaggio. Il vento ci porta l'eco di voci di donne e di pianti di bambini. Vediamo le porte delle capanne aprirsi una dopo l'altra, figure umane affacciarsi sulle palafitte e scendere le scalette. Qualche comignolo fuma. Si sente il rombo dei primi piloni che tritano il riso. Un cane battuto guaisce. La porta del villaggio apre il suo

battente di canne annunziando ufficialmente il principio del giorno.

Gli uomini escono alla spicciolata con l'ascia *dacota* sulle spalle, dirigendosi verso la jungla pel taglio delle legna o l'incisione delle resine. Sono malesi della specie «daiak», bruni, alti, snodati, qualche cosa di mezzo fra il nero dell'Africa ed il giallo, appena coperti da un metro di cotonina che lascia scoperte le lunghe braccia e le più lunghe gambe, le quali danno al loro incedere dinoccolato un non so che di scimmiesco. Coscie e garretti sono curiosamente rigati di scuro come le zampe delle zebre, a causa d'uno strano tatuaggio che ottengono fasciandosi strettamente da ragazzi con un vimine colorante che incide l'epidermide e la tinge indelebilmente.

Poi è la volta delle donne che vanno a bagnarsi nel fiume. Pare che il pudore non sia una delle

caratteristiche della razza, perchè, nonostante l'immediata vicinanza del nostro accampamento, lasciano scivolare «sarrong» e carnicini. Dopo il bagno donne e ragazzi si asciugano lungamente al sole come Dio li ha fatti.

Belle le giovani, falcate, tornite, con seni turgidi e linee statuarie; già difformi quelle d'età appena matura con i seni flosci ed i ventri gonfi; orribili le vecchie, angolose, incartapecorite, magre da far spavento, stranamente pelose sul filo della schiena. L'Equatore, le malattie ereditarie e la terribile pilatura del riso, avvizziscono a venticinque anni le superbe femmine della jungla. Dai tredici ai venticinque però i corpi hanno tutta la grazia e la potenza della vegetazione equatoriale.

Nell'orgia solare, sullo sfondo della foresta millenaria, il gruppo delle naiadi del Borneo, che mescola la sua nudità al verde della jungla, fa

pensare un po’ al Paradiso terrestre. S’aspetta di veder sbucare tra le foglie un Adamo peloso od un pitecantropo con le braccia cariche di frutta selvagge pel pasto delle femmine e delle creature. Vediamo invece un vecchio con la barbetta a pizzo e la figura d’un notaio in mutande, che si dirige verso il nostro accampamento. Non tardiamo a sapere che è il medico del paese, il quale viene a chiederci un po’ di tintura di iodio.

Per essere medici «daiak» non è necessaria la laurea, tanto meno l’esame di Stato della riforma Gentile. Basta essere... vedovo tre volte. Curiosa, ma autentica!

I «daiak» riconoscono, a chi ha perso tre mogli, abbastanza esperienza per curare le mogli degli altri.

La terapeutica «daiak» si riduce a pochi decotti ed a qualche cataplasma coi quali curano i mali,

lasciando il resto al buon Dio. Nei luoghi d'una certa importanza la popolazione ricorre in ultima analisi al medico militare olandese, ma nei villaggetti tipo Ruai, sperduti nel mezzo della jungla, fuori delle grandi vie di comunicazione, il medico locale non ha concorrenti. Le febbri della jungla sono, per esempio, curate con certi frutti selvaggi mescolati con sangue tiepido di cane. Il sangue canino, al quale i «daiak» attribuiscono straordinarie qualità curative, è anche uno degli ingredienti abituali dei cataplasmi e delle pozioni.

Altro personaggio importante è lo stregone – il *manang* – che funziona da prete, da becchino e da notaio del villaggio. Il governo olandese naturalmente non riconosce questa autorità, ma il favore popolare fa a meno dell'*exequatur* governativo. Fino ad una ventina d'anni fa la principale occupazione del *manang* era d'affumicare a pun-

tino i cranii delle «teste tagliate». Oggi che una testa tagliata può costare al villaggio la distruzione dei «kampong» e lo sfratto degli abitanti, il *manang* si contenta di presagire l'avvenire sul fegato di maiale, di annunziare cambiamenti di luna e di tener lontano dal paese lo spirito del male. Il distintivo del grado è una larga cintura di cuoio con una frangia di conchiglie e di denti di fiere.

Altra prerogativa dello stregone è di fissare la dote delle ragazze, la quale è pagata dal marito e di pronunziare sentenza inappellabile di divorzio nei casi gravi di discordia coniugale. Le donne «daiak» sono, sotto tutti i rapporti, le miserabili schiave degli uomini, ma è loro riconosciuto con larghezza una specie di diritto di «prova» prima del matrimonio. Scelto invece il marito, la legge «daiak» non consente strappi alla fedeltà coniugale ed i casi d'adulterio sono puniti con estrema

barbarie. L’omertà del villaggio rende materialmente impossibile l’intervento delle autorità olandesi. Tanto questi delitti, quanto quelli provocati dalla legge inesorabile della vendetta ereditaria, rimangono costantemente impuniti.

L’ospitalità è sacra per i «daiak», ma poiché l’esperienza consiglia una certa prudenza, ogni villaggio ha l’abitudine di costruire fuori dello steccato di cinta una piccola capanna, la quale è riservata agli ospiti di passaggio, in genere malesi degli altipiani che vanno a cercar lavoro nelle città, o mercanti cinesi che traversano la jungla per vendere agli indigeni stoviglie e cotonate, incettando i prodotti dell’interno.

Noi che siamo venuti a Ruai per studiare da vicino alcune piante resinose della jungla, della famiglia delle palme-dagmar, avremmo dovuto occupare la «capanna degli ospiti», ma v’abbiamo

già trovato installato un bravo mercante cinese con una piccola carovana di portatori.. Il «celeste» con l'ossequiosa cortesia della sua razza offrì subito di sgomberare l'appartamento. Noi abbiamo preferito rizzare le nostre piccole tende sul fiume, all'ombra degli ebani giganti.

Il mercante cinese ed i suoi accoliti sono tre rappresentanti tipici d'una specie gialla che è definita nell'Asia equatoriale «i *ping* in cammino», qualche cosa che vorrebbe dire «nuovi ricchi in formazione».

Il cinese riserva la pancetta e la faccia tonda a quando ha fatto fortuna: allora bastano due anni al ricco bottegaio per metter su un faccione di luna piena ed un bel ventre di Buddha, per acquistare cioè quella *silhouette* di bonzo che hanno sui paraventi di lacca tutti i rispettabili figli della Repubblica Celeste. Quando è invece il momento

di far quattrini il cinese è in genere magro, segaligno, tutto pelle ed ossa. Non dareste un soldo per la sua salute, invece il *ping* resiste come pochi alla fatica.

Intelligenti, sobri, scaltri, pazienti, filosofi, tenaci, diplomatici, i cinesi sono i veri ebrei dell'Asia equatoriale. Tutto il commercio minuto e tutti gli scambi fra produttori indigeni e negozianti europei è in mano dei cinesi. Fino a pochi anni fa i «daiak» e i «dakota» davano spietatamente la caccia ai *ping* nella foresta per depredarli delle loro mercanzie e fare collezione di cranii affumicati contro il malocchio, ma ormai il controllo olandese nella zona meridionale dell'isola e quello britannico nelle regioni settentrionali, garantiscono ai celesti una relativa sicurezza.

Il nostro mercante, il quale ha subdorato, nella presenza dei bianchi, la possibilità di concludere

qualche affare, è venuto all'alba al campo a domandarci con mille riverenze se avevamo nulla in contrario a che egli restasse tutto il giorno, dovendo curare, dice lui, la gamba d'uno dei suoi portatori. Un'ora dopo lo vediamo ricomparire con una scatola di tè che ci prega di gradire come omaggio, trattandosi di una foglia verde del Futceu introvabile in commercio. Fra una chiacchera e l'altra riesce ad accollarci diversi oggetti. Ci racconta che è originario del *Macao* e che dopo aver perso tutta la sua fortuna a Pontianak, s'arrabatta ora a fare il merciaiolo ambulante di villaggio in villaggio fra Pontianak e Bangermassim, vendendo agli indigeni petrolio, zucchero, sale, stoffe e soprattutto *arak* che è una acquavite di riso, contro prodotti dell'interno, cioè polvere d'oro, guttaperca, resine, legno d'ebano, cortecce tintoriali e scimmie vive.

La storiella della rovina commerciale è una specie di *leit-motif* di tutti i suoi colleghi. L'amico deve essere invece arrivato nel Borneo con pochi soldi, probabilmente senza un «sapeko», appoggiato da un compatriota già ricco o da una potente Corporazione di Shanghai, la quale gli ha fornito, secondo l'abitudine cinese, le prime merci. Quasi certamente egli possiede già a quest'ora un discreto capitale depositato in qualche Banca cinese di Canton o di Singapore. Quando la somma sarà abbastanza rotonda per dire basta, il *ping* farà una riverenza alla jungla, comprerà in quel di Giava o di Singapore un terreno, si farà costruire una bella villetta col tetto di porcellana, sostituirà la tela con abiti di seta, le ciabatte di cuoio con pantofole di raso, tirerà fuori il ventaglio ed il parasole, si iscriverà ad una setta politica, farà stampare il suo bravo nome e cognome

su un biglietto da visita largo come un lenzuolo e diventerà di punto in bianco un qualsiasi Cin-Fun-Pin, confucista, uomo di lettere e membro milionario d'una Corporazione.

Un vecchio colono di Bangermassim, il quale ci accompagna a Ruai, ci spiega che la fonte principale del rapido arricchimento dei cinesi è la bilancia. Il governo olandese impone l'uso di stadere controllate ed ogni cinese si fa un dovere di comperarne parecchie a disposizione delle autorità, ma tiene a portata di mano per i viaggi nella jungla la *sua* bilancia addomesticata che è quella permanentemente in funzione.

Dopo la guerra diversi ebrei polacchi hanno tentato di fare la concorrenza ai cinesi nel piccolo commercio del Borneo e delle Molucche, ma hanno dovuto battere in ritirata di fronte all'impossibiltà dell'impresa, anche per l'ostilità del gover-

no olandese, il quale vede di mal occhio stranieri di qualsiasi nazionalità europea od americana battere regolarmente l'interno della colonia. Un italiano che cinque anni fa aveva avuto il fegato di stabilirsi sul Pinoh in piena foresta per accumulare le resine dei villaggi, fu avvertito dal Residente generale di Singatang che il governo declinava qualsiasi responsabilità sulla sua sicurezza, monito significativo in un territorio nel quale i «daiak» sono tenuti in rispetto solo dalla paura della rappresaglia olandese.

Anche per i cinesi il governo ha promulgato un decreto che vieta lo sbarco dei *coolye* cioè degli emigranti senza mezzi di fortuna nel territorio delle Indie Olandesi, ma oramai i cinesi della colonia sono già diversi milioni. Inoltre a Cantori, ad Hongkong, a Singapore esistono formidabili Società d'emigrazione curiosamente organizzate come

cooperative, le quali trovano sempre modo d'eseguire alla chetichella sbarchi di ventura con vecchie giunche che attraccano nei punti solitari della costa.

A parte gli *hokien,* che esercitano i loro talenti nell'usura e nel grosso commercio, l'emigrazione cinese canalizza verso l'Asia equatoriale, quattro categorie di lavoratori: gli *ylam,* che sono domestici, stiratori e cuochi, i *kek,* che sono operai per le industrie, i *te-chew,* che sono operai agricoli ed i *macao* o piccoli artigiani. V'è anche una discreta emigrazione femminile molto *sui generis,* la quale pare rappresenti, per gli esportatori ed i banchieri di Canton, un affare finanziario di primissimo ordine.

Parchi, lavoratori, resistentissimi alla fatica, i cinesi non indietreggiano dinanzi a nessun genere di lavoro pur di guadagnare; assimilano con

straordinaria rapidità i più disparati mestieri, avidi di denaro, falsificatori emeriti, imbroglioni in tutto, meno che nei rapporti ufficiali con le Banche e la clientela, accoppiano in un unico esemplare giallo tutte le qualità dei giapponesi, degli ebrei, dei levantini, degli armeni e dei greci!

Nelle Indie olandesi, negli *Straits Settlements* britannici, nella Cocincina, a Taiti, nella nuova Caledonia, vi sono cinesi arcimilionari alla testa di fortune fantastiche. La base della loro ricchezza è sempre un miserabile *coolye,* il quale, partito senza un soldo da una provincia del sud, ha prima raggranellato, a forza di stenti, di rischi e di sacrifizi una piccola somma, poi s'è lanciato senza scrupoli negli affari, arricchendo la corporazione dei capitalisti cinesi di un bandito di più.

Verso mezzogiorno il caso ci permette di assistere ad un funerale «daiak». Il Capo del villaggio, al quale siamo raccomandati dal Residente Generale, acconsente, in via eccezionale, di farci assistere alla cerimonia, la quale è singolarmente importante, trattandosi non d'un semplice mortale ma del figlio stesso del povero Capo.

Quando penetriamo nel paese uomini e donne sono raccolti nella piazzetta delle tre capanne. Il Capo ci presenta le autorità, cioè il medico e lo stregone.

Vediamo arrivare un robusto giovanotto che porta sulle spalle un lungo fagotto di scorza d'albero. È il morto, completamente impacchettato nella corteccia d'un grosso tronco con solide legature di liana.

Il sole dell'Equatore avviluppa il villaggio miserabile e la più miserabile plebe nel suo ardore. Si

sente lo scricchiolìo dei bambù secchi che crepitano sui tetti sotto la vampa solare. Sulla carne nuda il sudore scorre nei solchi dei tatuaggi, un sudore acre e forte che fa pensare agli amori dei becchi selvatici nelle notti di calura.

Lo stregone incide con un coltellaccio sul macabro involucro di scorza una specie di mascheretta che fa poi saltare destramente con un colpo di punta. Appare il viso del morto, d'un giallo terra, col naso piatto e gli occhi sbarrati.

Il *manang* volgendosi al padre gli chiede:

— È lui?

— È lui — risponde il padre, — ma era più bello!

Il *manang* ripete la medesima domanda verso la folla che risponde in coro: — È lui, ma la sua faccia è inaridita dal vento delle grandi montagne!

È il riconoscimento del cadavere. Terminata questa prima operazione si avvicina la madre che s'accoccola accanto al povero morto e gli canta l'ultima ninnananna, dondolandolo come fosse nella culla. V'è una infinita poesia di sapore primitivo in questo estremo canto materno che allaccia la morte ai primi vagiti della vita. L'istinto della carne dà ai gesti della madre una delicatezza piena di fascino.

Quindi si forma il corteo: prima il morto seguito dal padre, dal medico e dallo stregone, poi gli uomini, le donne ed i ragazzi, ultimi i cani, circa una trentina, magri, rossicci, spelati.

Usciti una cinquantina di metri fuori del paese il corteo fa dietro front per ritornare al villaggio ma sulla porta s'è piantato il *manang,* il quale vieta l'ingresso al defunto. La madre scongiura lo stregone di far ritornare suo figlio nella «casa del lat-

te e del sorriso». Il *manang* tiene duro. Allora il padre finge di adirarsi e di voler forzare la porta. Parenti ed amici prendono le parti del trapassato. I cani, che non sanno, latrano alla morte. Lo stregone urla come un ossesso. Le donne hanno un grido lungo, lacerante, indescrivibile. Pare che tutti siano colti da un accesso improvviso di pazzia furiosa. Finalmente lo stregone ottiene un attimo di silenzio e pronuncia la frase sacramentale:

— Sì, egli era del villaggio, ma ormai il suo posto è nelle alte montagne dove abitano i grandi spiriti!

Il corteo si riforma e riprende il cammino verso la foresta. Nessuna espressione di dolore, nemmeno di tristezza sul volto degli astanti, i quali da questo momento parlano tranquillamente dei loro affari, mangiano, fumano, ridono, come se andassero nella jungla a raccogliere legna. I daiak

sono completamente indifferenti dinanzi alla morte. Poche ore bastano a consolare una madre od una vedova. Per essi la morte non è la fine, ma una semplice evoluzione dell'esistenza verso il meglio, il passaggio dallo stato miserabile di essere vivente a quello superiore di «antenato».

Il cimitero è uno spazio vuoto nella foresta fra quattro giganteschi fichi equatoriali che ergono a cupola il loro immenso fogliame, assicurando «l'ombra perenne» che è indispensabile ai trapassati. Nessun rialzo, nessun tumulo, nessun segno indicano il luogo dove dormono i morti, anzi il terreno deve essere perfettamente livellato. Quando il luogo è pieno di cadaveri lo si abbandona e la jungla s'incarica in poco tempo di riseppellirlo nel suo verde sterminato.

Quattro zappatori scavano una buca lunga e stretta nella quale è collocato il fagotto di scorza

d’albero insieme ad una ciotola piena d’acqua, ad una scodella di riso, ad una pipa di *betel* con un pugno di tabacco e tutti gli accessori per suonare. Lo stregone vi aggiunge una pentola di coccio, rotta in quattro pezzi, che deve servire al morto per far cucinare il suo riso nell’altro mondo. Riempita la fossa di terra, il *manang* distribuisce a tutti i presenti un pezzetto di ferro arrugginito, il quale per cinque giorni e cinque notti preserverà dallo «spirito del male» che è attratto nelle vicinanze del villaggio dall’odore del cadavere fresco.

Verso sera il capo viene all’accampamento per invitarci al banchetto che, secondo l’usanza «daiak», segue immancabilmente ogni trapasso.

Dinanzi alla sua capanna è acceso un grande fuoco sul quale rosolano diversi porcelli selvatici.

Ognuno prende posto per il pranzo funerario, ma... ecco che il morto il quale s'immagina d'essere ancora vivo ritorna in spirito al villaggio ed aspetta la sua parte. Le donne cercano di metterlo in fuga battendo con forza i piloni nei mortai, ma pare che il morto non voglia decidersi.

Allora il padre con un sorriso pieno d'indulgenza per la testardaggine del figlio, colloca, al posto abitualmente occupato dal morto, una rete di pesca la quale è per i «daiak» il simbolo del luogo dove continuano a vivere i defunti. La vista della rete conferma al povero morto che la sua carriera terrestre è irrevocabilmente terminata ed il suo spirito se ne va verso le alte montagne dove dimorano gli Antenati.

Fino a notte tarda giungono all'accampamento i canti del villaggio che celebra il rito della morte con una festa della vita. E mentre le donne dan-

zano con gli uomini giovani sulle soglie delle capanne al chiaro di luna, le vecchie e le maritate lavorano sui mortai a pestare il riso. I piloni battono e ribattono.

Sotto i quattro fichi della foresta i morti dormono alla cadenza miserabile che li ha cullati tutta la vita.

Che cosa è l'esistenza d'un povero «daiak» se non un pugno di riso cotto? Gli uomini lo seminano negli acquitrini del Barito, le donne lo tritano nei mortai d'ebano col ritmo millenario.

Caccia all’Orang-Utang

FIUME BAR ITO, 12 aprile.

— Col pepe?

— Già, proprio col pepe! — risponde «Batanga Luigi».

— E come fanno?

— Domani vedrete. Adesso andate a dormire che gli *orang-utang* sono mattinieri. Bisogna essere in foresta prima del sole.

«Batanga Luigi» come lo chiamano i «daiak» del Barito, al secolo Luigi Dicarlo, appartiene ad una famiglia ligure stabilita da due generazioni nella provincia di Singtang. Il padre, capitano di lungo corso della marina a vela genovese, nato

in quel di Pegli da una discendenza di «padroni di barca», arruolato mozzo a dieci anni su un brigantino, dopo aver scorazzato sei lustri su e giù pel mondo sulle rotte delle tempeste, finì per stabilirsi nel Borneo e col mettere su una azienda mezzo marittima e mezzo commerciale. Alla sua morte i figli hanno continuato il lavoro paterno.

Buon genovese «Batanga Luigi», nato nel Borneo ma genovese fino all'osso, pazzo pel «pesto» e per l'«acciugata», calcolatore, tenace, economo, pieno d'iniziativa negli affari, un vero figlio della Superba, vecchio stampo con nel sangue tutte le linfe della razza. Un po' ruvido, uno di quei liguri che hanno nella pelle il sale del mare e nel carattere l'asprezza degli scogli, poche parole, molti fatti, uomo però di cuore e di fegato nel quale la lunga lontananza dalla patria non ha in-

tiepidito l’affetto per la Riviera e per la più grande madre Italia.

«Batanga Luigi» commercia in resine fra i due Borneo; ma da bravo genovese fa anche altro quando capita l’occasione di guadagnare. Due anni fa quando la moda imponeva ad ogni signora di possedere almeno un collo di scimmia, «Batanga Luigi» sguinzagliò nella jungla del Borneo tutti i «daiak» che aveva sotto mano ad ammazzare scimmie col pelo: regalava la carne agli indigeni e si riservava le pelliccie che, seccate e spazzolate, a puntino, partivano per Genova. Chissà quante belle signore che mi leggono hanno incorniciato i loro visetti nel pelo delle scimmie di «Batanga Luigi».

Poi alla Moda passò il capriccio delle scimmie per quello delle tigri e delle pantere, ed il lucroso commercio del Batanga sarebbe finito con gran-

de dispiacere dei poveri «daiak», che hanno un debole pel rognone di cercopiteco in padella, se... non fosse comparso il dottor Voronoff a tirare d'imbarazzo la compagnia. Senonchè la moda si contentava di scimmie morte mentre Voronoff ed i suoi discepoli le vogliono vive. «Batanga Luigi» per far fronte alla situazione ha dovuto organizzare un piccolo esercito di «daiak» specializzati nella cattura degli *orang-utang,* studiare gli animali e le loro abitudini, gli uomini e le loro disposizioni, infine aprire nei dintorni di Bangermassim uno stabilimento per scimmie, unico nel genere, con reparti di monta e d'allevamento, befotrofio, allattamento artificiale, profilassi di Wassermann, infermeria pei malati, sezione gabbie pei viaggi d'oltre mare, prigioni pei ribelli, celle d'isolamento per gli ipocondriaci e per gli *orang-utang* di cattivo carattere, infine tutto il necessario

per mantenere sano il corpo e gaio lo spirito dei proprietarii della preziosissima glandola.

Quando si tocca l'argomento delle scimmie, «Batanga Luigi» dimentica la colazione e l'ora di andare a letto. Le sue lunghe osservazioni gli hanno fatto per esempio scoprire che gli *orang-utang* capiscono perfettamente due lingue europee, l'inglese ed il dialetto di Pegli, mentre non hanno attitudine nè per l'olandese nè per il «daiak».

Ma stasera il sor Luigi non si lascia commuovere neppure dall'argomento preferito. Ha detto: «a letto», e si ritira dopo averci accompagnati fino alle nostre stanze. Siamo, infatti, da ieri suoi ospiti in una villetta che allunga la veranda di porcellana bianca fino a lambire l'acqua di smeraldo del Barito e nasconde il tetto di porcellana azzurra fra i monumentali ventagli d'un palmeto. Non

le palme smilze d’Egitto nè quelle tozze e nane di Giava, ma una varietà equatoriale, alte e massiccie come quercie, coi tronchi lisci, rigate ad anelli scuri che paiono cerchi di metallo, con in cima un grande parasole di fronde perennemente in moto.

E v’è uno strano contrasto fra la potente immobilità dei tronchi e la nervosa irrequietezza delle foglie.

13 aprile. – Si parte di notte per la jungla. Si traversa il Barito su una canoa indigena, lunga e sottile, che disturba i riflessi delle stelle nell’acqua cupa. Giunti all’altra sponda, ci incamminiamo in fila indiana per un viottolo misterioso in mezzo agli ebani ed agli eucaliptus dietro la guida «daiak» che conosce il villaggio delle scimmie.

Gli *orang-utang* del Borneo sono, dopo i gorilla del centro Africa, le più grandi scimmie che si co-

noscano, Gli indigeni li chiamano precisamente «*orang-utane*» che in lingua «daiak» significa «uomini dei boschi». Rossicci, abbondantemente forniti di pelo sul petto e sul dorso, nude invece le natiche, le guancie d'un colore acceso che chiamerei rosso-schiaffo, il naso appena tratteggiato, fortemente accentuata la mascella inferiore, gli occhi marrone e mobilissimi, gli *orang-utang* vivono di solito nella jungla in gruppi di dieci e talvolta fino di cinquanta famiglie. I maschi partono al mattino per la caccia e tornano verso il tramonto col cibo per le femmine ed i piccoli. Fino ad una certa età i figli obbediscono docilmente al genitore che è in genere generoso di scappellotti.

Questa è la buona stagione per catturare gli *orang-utang* perchè è il momento dei «durian», grosso frutto equatoriale con un forte odore di formaggio gorgonzola, di cui gli scimmioni sono

ghiottissimi. Pare che scendano appositamente dalle montagne nella jungla inferiore per il raccolto dei «durian». Dove si sente odore di gorgonzola si è sicuri di trovare nelle vicinanze un villaggetto *d'orang-utang.*

Le scimmie del Borneo amano infatti i comodi e non si contentano, come le specie inferiori, della semplice ospitalità degli alberi. Scelto il posto ogni capofamiglia si costruisce la propria abitazione la quale è in genere formata d'un pavimento, d'un tetto e di tre pareti, il tutto fatto per benino con stoppie e canne di bambù. In fondo non v'è grande differenza fra un nido *d'orang-utang* e certe capanne «daiak». Gli indigeni hanno in più qualche cencio attaccato ad un chiodo, un paio di pentole ed una collezione di pipe, ma architettura e materiali sono pressappoco i medesimi.

A questa abitudine degli *orang-utang* di costruire i loro villaggetti si deve probabilmente la leggenda diffusissima nel Borneo dell'esistenza nella jungla d'una varietà di uomini con la coda. Naturalmente nessun europeo ne ha mai visti, ma i malesi ed i «daiak» assicurano che abitano nelle montagne del Kapoas dentro le caverne e che in mancanza di donne si sposano con le femmine degli *orang-utang.*

L'alba equatoriale deve già imbiancare gli orizzonti dell'isola ma nella jungla è ancora buio pesto. «Batanga Luigi», brontola che siamo in ritardo e che arriveremo al paese quando già i maschi saranno partiti pel lavoro.

KADIRI – A mezzogiorno nella piantagione.

BORNEO – Ascari olandesi a Pontianak.

Sono circa le quattro e mezzo quando la colonna si ferma. I «daiak» si dividono in quattro pattuglie per circondare il villaggio e tagliare la ritirata al nemico.

— Ma non si difendono? — chiediamo al genovese.

— Altro che! Ogni volta mi massacrano un paio di «daiak».

Pian piano la luce del giorno filtra attraverso il setaccio degli alberi. Si sente un rumore sordo e continuo come i fabbri che battano un'incudine.

— È tutta notte che gli uomini lavorano, spiega Batanga Luigi, per isolare il paese, altrimenti al primo allarme le scimmie pigliano la fuga sugli alberi e chi le acchiappa più? Schizzano come fringuelli e nascono acrobati. Altro che salti mortali! A terra invece sono meno svelti.....

Un lungo fischio interrompe la conversazione. È il segnale che ormai tutto è pronto.

La parola «caccia» dà sempre l'idea d'un combattimento fra un uomo ed un animale, fra un fucile ed un artiglio, fra un'arma bianca ed un paio di canini. Perciò il termine non si presta affatto per definire un corpo a corpo fra uomini ed *orang-utang.* Sono così umane le scimmie del

Borneo e sono così scimmie i cacciatori «daiak», che vien quasi voglia d'adoperare la parola «assassinio».

Dopo aver percorso un duecento metri dietro «Batanga Luigi» che ha le ali ai piedi, siamo investiti in pieno da un turbine di sole. I *daiak* hanno lavorato tre giorni a segare alberi tutt'intorno al villaggio delle scimmie spianando un bel tratto circolare di jungla. In mezzo allo spazio vuoto sono rimasti in piedi una diecina di grossi tronchi con le capanne degli *orang-utang* sospese fra i rami. Ora le bestie sono già in allarme. Appollaiate sui rami sporgenti guardano giù con inquietudine il tramestìo degli uomini.

Uno dopo l'altro gli alberi sono attaccati dalle accette dei «daiak». Quando un tronco scricchiola gli *orang-utang* lo abbandonano con grida di terrore e si raccolgono su quello accanto. I gigan-

ti della jungla si abbattono al suolo con fragore travolgendo le miserabili capanne di stoppia. Finalmente ne resta in piedi uno solo carico d'una ventina di animali. Vediamo le madri stringersi al petto le creature con gesti tragicamente umani, i maschi digrignare i denti e spezzare grossi rami per farsene un'arma contro gli assalitori. «Batanga Luigi» dà gli ultimi ordini. I «daiak» formano un cordone circolare intorno all'albero. Tengono fra i denti il pugnale malese, nella sinistra una corda a cappio scorsoio. Il capo degli indigeni passa con un sacchetto e distribuisce ad ognuno un pugno di pepe in polvere.

— Pronti?

— Pronti!

— Buttate giù.

Le accette attaccano l'ultimo tronco. Ad ogni colpo le scimmie, che hanno capito il giochetto,

rispondono con urla di rabbia e di paura. A cavaliere d'un ramo un grosso maschio dall'aspetto poco mansueto fa roteare un manganello. Diversi «daiak» sono armati di lunghe forche, altri di rete da pesca.

L'albero incomincia a scricchiolare, oscilla, si sbanda d'un lato. Subitamente il grosso maschio e tutti gli altri si buttano a terra per aprirsi un passaggio. È impossibile abbracciare tutti gli episodi del combattimento tanto sono fulminei. Seguo con gli occhi il maschio del manganello, lo vedo slanciarsi a quattro gambe verso i «daiak», poi rizzarsi sui garetti ed allungare le braccia pelose per afferrare uno degli avversarii, ma il «daiak» più vicino gli getta il pepe negli occhi. Accecato dalla polvere la bestia brancola nel buio, ma dieci braccia lo avvinghiano alle spalle e lo impacchettano come un salame.

Terribile nella sua collera l'*orang-utang* si dibatte disperatamente tentando di svincolarsi, di mordere, di calciare, salta, si rotola per terra, lavora di denti e di unghie, ma venti funi lo riducono all'impotenza.

Sette animali sono riusciti a fuggire, undici sono catturati. Una femmina male acciecata dal pepe s'è slanciata contro uno dei «daiak» armato di forca, gli ha strappato l'arma di mano e s'è aperto un passaggio. Un'altra colpita alla mammella da una pugnalata s'è abbattuta al suolo. Mentre con una mano stringe il suo piccolo che urla disperatamente con l'altra strappa intorno un po' d'erba e cerca di tappare l'enorme ferita. Ogni tanto s'odora le dita bagnate di sangue. Il genovese la finisce con una pistolettata.

Mai una battuta di caccia m'è parsa così bestiale, selvaggia, quasi assassina. I gesti delle

scimmie morenti sono terribilmente umani. Si ha l'impressione d'una battaglia rusticana fra uomini pelosi ed uomini senza peli. Fortunatamente questo metodo è riservato esclusivamente agli *orang-utang.* Per le altre qualità di scimmie «Batanga Luigi» ha adottato sistemi meno feroci. I cacciatori si appostano, al tempo delle noci-cocco, nelle vicinanze degli alberi. Le scimmie sono ghiottissime delle noci, ma non sanno aprirle come gli *orang-utang* che le schiacciano ingegnosamente fra due pietre. Allora i cacciatori praticano un buco nella corteccia del frutto. La scimmia dopo averlo lungamente annusato si decide a ficcare la mano nel buco per prendere la polpa, ma in quel momento i cacciatori sbucano fuori urlando e sparando revolverate in aria. La scimmia vuol fuggire, ma siccome ha la polpa in mano e non vuole lasciarla, non riesce ad estrarre la ma-

no dalla noce ed è così catturata con una rete di pesca, vittima della sua ingordigia.

Dopo due mesi di permanenza nello stabilimento «Batanga Luigi» taglia ad ogni bestia la coda. La bestia senza coda anche se scappa ritorna dopo pochi giorni allo stabilimento perchè le altre scimmie della jungla rifiutano la compagnia del mutilato.

Verso sera assistiamo ad un'altra cattura. Si tratta di una specie caratteristica del Borneo che i «daiak» chiamano «*oran-bin-batan*», cioè «uomini pelosi dal naso lungo». Hanno infatti il viso affilato con un lungo naso ebraico. A guardarle fisse non si può fare a meno dal ridere tanto sono buffe. Alte un metro e venti, con il ventre e la coda bianca, la schiena rossiccia, il naso in avanti e rosso sulla punta, hanno intorno agli occhi uno

strano cerchietto di pelo grigio come se portassero gli occhiali.

Gli «*oran-bin-batan»* si acchiappiano accendendo ai piedi dell'albero sul quale sono appollaiati un grosso fuoco. Quando le fiamme sono ben vive i «daiak» vi versano una mistura speciale, il «trasy», composto di grasso rancido, pesce secco e gamberi putrefatti. Al contatto del fuoco l'intruglio sprigiona un tanfo nauseabondo che fa perdere i sensi ai poveri «*oran-bin-batan»*: quando si svegliano si trovano legati.

Gli «*oran-bin-batan»* non sono apprezzati dai discepoli del dottor Voronoff, ma sono assai utili a «Batanga Luigi» perchè disimpegnano nello stabilimento l'ufficio di pulcinella. Quando le altre scimmie sono di cattivo umore o tentano lo sciopero della fame l'«*orang-bin-batan»* le mette in allegria: il suo bel naso di Aronne con la punta

color pomodoro ha la proprietà di render gaio il più ammusonito *orang-utang.* Il sor Luigi ci racconta che quando due «*oran-bin-batan»* sono messi in una stessa gabbia, prima si guardano in cagnesco, ma appena riconoscono dal naso di essere membri della stessa famiglia, immediatamente si abbracciano e diventano amiconi. Date ad un «*oran-bin-batan»* un arancio od un melone: infallibilmente lo dividerà in tanti pezzi quanti sono i compagni presenti e riserverà per sé il più piccolo.

Accampiamo nella foresta per la notte. Anche domani è giornata di caccia e siamo abbastanza distanti dal Barito. La *orang-utang* ammazzata al mattino fornisce l'arrosto ai «daiak». Piedi e mani nelle padelle fanno passare l'appetito. «Batanga Luigi» assicura che il filetto di scimmia saltato a

puntino con due o tre erbette ed un po' d'aceto, ha il sapore della pernice ma ha il buon gusto di non offrircene.

Pian piano scende il crepuscolo. Tutti i rumori si attutiscono. La jungla s'addormenta nel silenzio per la lunga notte dell'Equatore. Solo l'enorme brusìo di milioni di zanzare e d'insetti alati empie il vasto silenzio d'un impercettibile rombo che fa pensare alla risacca d'un lontanissimo oceano. E nel cielo s'accendono tutte le stelle.

Non un alito di vento agita l'immensità del fogliame. Ogni cosa è immobile, come morta. Per l'aria vagolano i fermenti delle febbri e delle malattie. La sterminata putredine calda ha il sentore d'un fiato cattivo.

Alle otto i «daiak» già dormono, molti con la faccia contro terra, altri ravvoltolati a ciambella

come cani. Le pose degli *orang-utang* catturati sono quasi le medesime.

La jungla del Borneo si macera nel torpore della notte equatoriale. Piccole nubi velano il cammino faticoso della luna. Una scimmia si lamenta nel sonno.

Si sente un fischio, lungo, flebile, dolce, che par d'usignuolo. È la terribile *raia* in cerca di carne fresca.

Dal Borneo a Saigon

BORDO DEL TIMOR, 16 aprile.

Partiti ieri l’altro dall’isola di Borneo, navighiamo verso nord, risalendo dall’Equatore al Tropico, in direzione della Cocincina. La nostra rotta è poco battuta dalle navi ed in tre giorni non abbiamo incontrato che qualche giunca cinese col drago d’oro e le vele dipinte. Dal mar di Celebes siamo passati al mar di Jolo, attraverso l’arcipelago di Solu che è già una dipendenza delle Filippine.

— Dove siamo? — chiedo al comandante stamane.

— A nove gradi dall’Equatore, quasi all’altezza di isola Porto Principe, ma passiamo al largo ed

abbiamo messo la prua in direzione della Cocincina.

Ieri il mare era tutto tempestato di scogli e di isole verdi. Ce n'erano tante che pareva impossibile si potesse navigare senza rischi. Invece i fondali sono profondi in quei paraggi e le punte a fior d'acqua sono vette di grandi monti oceanici che un tempo univano da Sumatra alla Nuova Guinea le mille isole ed isolette della Sonda.

Più che in un mare sembrava d'essere in un immenso lago frastagliato di promontori e di seni. Quando di notte la grande luna dell'Equatore inargentava l'acqua ed i suoi fantasmi, certe isolette che comparivano improvvisamente sui fianchi della nave, avevano l'aria di strani *icebergs* di platino in cammino verso orizzonti di mistero e di leggenda.

Oggi le isole sono sparite e ci si sente più soli nell'immensità. Siamo fra mare e cielo, ma fra un mare d'ocra ed un cielo di zafferano che sconvolgono la nozione delle cose. In fondo si ha solamente una impressione di sole. Il sole palpita, l'acqua trema, ed ardono i diamanti! Cielo e mare sono un unico bagliore giallo che accieca ed intontisce. La vampa solare si riflette sopra due lastre di vetro luminoso. L'orizzonte non ha limiti nè contorni: è un infinito di luce.

Sotto le tende dei ponti i passeggeri allungati nelle poltrone non hanno voglia di niente: se qualcuno tenta di reagire al torpore con una spiritosaggine, od una osservazione, gli altri appena rispondono con una smorfia insignificante delle labbra.

Sui boccaporti i viaggiatori indigeni – malesi e cinesi – sdraiati alla rinfusa, dormono come mor-

ti, con le gambe aperte, le faccie protette da una pezzuola di seta o da un ventaglio, in mezzo alle cianfrusaglie colorate dei loro bagagli esotici. L'odore acre dell'oppio sale dalla coperta alle passeggiate di classe. Nell'aria senza soffi la droga tesse torbidi velari di sogno. La Cina parla alle fantasìe ed alle subcoscienze con miraggi di fumeria e di suburbii gialli.

Sole e sole, ed ancora sole. Non una vela all'orizzonte, non un pennacchio di vapore, non un'ala d'uccello, nulla. Un'immensa pesantezza grava sugli elementi statici e sulle cose immobili.

E la nave va, come scivolando su di una distesa d'olio, verso Saigon che ci aspetta fra i banani del suo grande fiume.

Saigon! Sedici anni fa vi arrivai per la prima volta con anima tutta tremante di dolce ebbrezza.

Era il primo incontro col mistero delle lontananze. Ero allora mozzo di coperta – bel mestiere quando si ha sedici anni – ed ero di lavaggio a prua mentre la nave imboccava il Mekong. Avevo in mano il «frettazzo» ed i piedi nudi nell'acqua tiepida di mare. Il nostromo in stivaloni raccomandava di far presto e bene. Le mie braccia fregavano macchinalmente i planciti lucidi dell'*Haiphong,* ma gli occhi incantati non sapevano staccarsi da quelle due rive basse e verdi, sulle quali miliardi di banani agitavano le loro foglie oleose in segno di saluto, rive d'Asia lungamente sognate sulle spiagge e durante... le lezioni di latino, prima di spiccare il volo verso il lontano.

Ricordo che mio padre, il quale m'aveva accompagnato a Napoli all'imbarcatoio, aveva – poveretto – le lagrime agli occhi. Non poteva concepire, lui matematico ed uomo d'ordine, come si

potesse preferire una maglia di mozzo ad una uniforme di collegiale, quasi che non ci fosse differenza fra le quattro mura di un convitto e gli sterminati aperti d'oltre mare. Il golfo incantevole aveva tirato fuori per l'occasione le sue più splendide porpore e le aveva stese fra il Vesuvio e Capri come fanno le donne del paese tra finestra e finestra nei vicoli di Porta Capuana. Il cielo era tutta una dolcezza, e la terra, dalla punta di Posillipo all'arco di Castellammare, un unico grande sorriso... E vagavano per l'aria tante canzoni....

Chissà se stavolta Saigon parlerà ancora alla mia anima colla medesima musica di sogno? Dicono che il primo amore non si scorda mai, ed io ho amato Saigon come un ragazzo inesperto può amare una bella donna attempata, corrotta e dipinta. Avevo sedici anni allora, e venti franchi in tasca!

La nave avanza nell’orgia di luce. Il legname è caldo e le ferramenta bruciano. L’ombra dei fumaioli s’allunga sulla coperta, scavalca le murate, finisce in mare, ma non abbandona la nave e la segue, la segue sull’acqua piatta.

Il respiro asmatico delle caldaie empie il silenzio d’una invisibile fatica.

Nessun bianco sul ponte di terza, tutta gente gialla dell’Arcipelago e della Cina. Paiono membri d’una medesima famiglia, tanto si somigliano, coi nasi piatti, gli zigomi sporgenti, le labbra fini, gli occhi di smalto. Solo il colore della pelle differenzia i sudditi del Mikado dai figli della Repubblica Celeste, le genti dell’Annam da quelle del Tonkino e del Camboge. Alla lunga si scoprono anche nel volto certe sfumature che permettono d’individuare le varie specie della grande famiglia gialla. Ma gli occhi sono tutti eguali, biglie di smalto ne-

ro messe di sghembo in uno scrigno di porcellana.

L’occhio indiano è grande e bello. Nella sua luce si riflettono i miraggi della razza sognatrice che ha l’anima inarcata verso un infinito irraggiungibile: l’occhio dei gialli è invece piccolo, vitreo, cattivo, occhio fatto per contare piastre e controllare bilancie, che anche quando non vuol dire niente, pare che ammicchi per una scaltrezza. Sembra diverso nel volto incartapecorito d’un vecchio mercante e nel viso di maiolica di una bambola d’Estremo Oriente, ma se si riesce a guardarlo indipendentemente dal resto, è sempre la medesima pallottola di smalto carica di fissità.

Anche in seconda ed in prima classe abbiamo dei gialli, quasi tutti cinesi; faccioni rotondi, ventri opulenti, espressioni gravi, gesti effeminati e naturalmente eleganti, piccole mani, piccoli piedi,

passetti corti, bei ventagli, belle stoffe di seta con fodere di raso, che fanno fru-fru nel passare. I giapponesi, già brutti e meno dignitosi, diventano ancora più brutti per la smania di vestire all'europea appena mettono il naso fuori di Nagasaki. Ed hanno tutti gli occhiali. A bordo ce ne sono sedici e manco a farlo apposta non ce n'è neppur uno, non dico senza occhiali, ma che non abbia gli occhiali d'oro a stanghetta.

Come in tutti i piroscafi di questi mari l'Occidente è rappresentato in prima classe dalle razze che viaggiano molto perchè hanno molto denaro: inglesi, americani ed olandesi; in seconda dalle razze che egualmente viaggiano molto perchè hanno troppo poco denaro e debbono trovarne: italiani, russi, polacchi e balcanici.

La «Grande Proletaria» che ha ovunque figli suoi in cammino, è rappresentata da un gruppo

d’intraprenditori – gli immancabili – provenienti dalla nuova Caledonia e diretti all’Annam per un appalto ferroviario, da un bel tipo di napoletano che suona d’estate il *jazz-band* in Australia e d’inverno è secondo violinista dell’*Opera* di Saigon, infine da un vecchio colono residente nel Tonkino.

Il vecchio è di poche parole, un bergamasco di Città Alta che dirige una filanda di seta ad Hué, uno di quei lombardi calmi e tenaci che danno dei punti agli inglesi per costanza ed ai tedeschi per spirito commerciale.

Gli intraprenditori, che sono di Ravenna, stanno tutto il giorno insieme, con mezzo toscano fra i denti, un vecchio «Popolo d’Italia» fuori delle tasche ed un interminabile «scopone» sempre in esercizio. Le loro mani callose, un po’ rozze, deformate dalla fatica, dicono senza bisogno di con-

fidenze che se è gente che possiede qualche soldo l'ha guadagnato con aspro sudore.

Il napoletano è un vero figlio del Vesuvio, simpatico, allegrone, servizievole, disperazione delle *misses* di bordo perchè aspetta proprio il momento che s'appisolano per tirar fuori dal mandolino «quanno 'o vapore s'alluntana...». Sia che parli italiano, inglese o francese, l'accento è sempre quello, perfino quando confabula in annamita coi *boys* di bordo par d'essere sul marciapiedi del rione Amedeo!

L'unica cabina di lusso è occupata da un alto funzionario francese, *gros monsieur* che deve avere in Cocincina una certa importanza, ma a bordo se ne dà anche troppa. Occupa a tavola il posto a destra del comandante ed ha la manìa dei colletti duri, benché sudi, poveretto, come una caldaia. La sua grande simpatia è l'amico

napoletano, forse perchè è l'unico a bordo che lo chiami *excellence* con cinque *elle!* Quando si dimentica sul ponte fino ad addormentarsi, russa come un cattivo motore. Se non fosse nota la sua importante situazione ufficiale, meraviglierebbe che un naso così piccolo, fra due guancie così paffute, possa fare tanto chiasso.

Tutte le razze e tutte le classi sociali sono riunite su questi cento metri di legname galleggiante: gli inglesi in pantaloni di flanella, che ogni tanto percorrono a passo di carica i ponti e le passeggiate, sono uomini di affari dell'onnipotente capitalismo britannico, il quale monopolizza i migliori commerci dell'Indocina francese; gli olandesi installati di buon mattino al *bar* a dar fondo alle provviste di birra della cambusa, hanno tutta l'aria di coloniali *made in Germany,* col passaporto della compiacente Regina Guglielmina; i fran-

cesi che trovano modo d'intrufolare in ogni argomento la frase sacramentale: «chez nous, à Paris», sentono di funzionario lontano un miglio, di funzionario delle colonie che in gioventù ha forse letto Loti, ma che ora si contenta dell'*Officiel,* con l'elenco delle promozioni; i nord-americani con le gambe sempre su un tavolo o sulla spalliera d'una sedia, ordinano solo e bevono *wisky.*

Due ebrei polacchi col naso della razza, tre levantini che si raccontano storie interminabili con gesti d'ammazzasette, un greco, con la barbetta alla Venizelos, ed un negro di Manilla, che fuma sigari grossi come cetrioli, completano l'arca di Noè.

Il sesso debole è rappresentato da tre vecchie inglesi insopportabili, le quali pare abbiano a bordo la missione di convertire tutti i passeggeri al celibato.

In seconda classe viaggiano anche sei giovani preti francesi accompagnati da due vecchi missionari con la barba bianca, piccolo manipolo del grande esercito col quale la Repubblica laica di Waldek-Rousseau e di Edouard Herriot ha messo i piedi in Siria ed in Cocincina e s'è assicurata a Scianghai un bel trampolino sull'Estremo Oriente.

Se non fossimo su una nave francese, diretti ad una colonia francese, i francesi mancherebbero a bordo. La «sorella latina» non ha molti figli in cammino pel mondo.

Su questa, come su quasi tutte le navi in rotta sui mari del globo, le razze più rappresentate sono sempre le medesime: anglo-sassoni in giro per diporto o per affari, italiani che si spostano per lavoro, balcanici in cerca di fortuna.

La nostra emigrazione, che incessantemente rigurgita dai confini della patria, è, come tutti sanno, una necessità imposta al nostro popolo dalla ristrettezza del territorio e dalla deficenza delle materie prime. Il continuo sviluppo della forza e della potenza italiana sta lentamente trasformando questo fenomeno, che era fino a ieri un problema interno dell'Italia, in un problema generale dell'Europa. Verrà un giorno in cui esso s'imporrà forzatamente all'attenzione degli altri popoli e governi d'Europa come uno degli elementi predominanti della tranquillità e dell'equilibrio del continente. Quel giorno molte questioni italiane che oggi paiono insolubili a chi non sa guardare lontano troveranno nella stessa atmosfera internazionale la loro immancabile soluzione. Qualche cosa di simile sta accadendo in

Estremo Oriente per l’esuberanza demografica del Giappone.

Trenta anni fa la nostra emigrazione era una debolezza, oggi è già quasi una forza, domani sarà infallibilmente un fattore di potenza. Due elementi fondamentali determinano questo processo d’evoluzione, da una parte la meravigliosa resistenza dell’emigrante italiano all’assorbimento straniero – una ragione delle restrizioni americane – dall’altra il continuo miglioramento qualitativo del materiale umano che emigra. Chi viaggia constata la differenza. Prima era una gleba che traboccava dai solchi troppo pieni della patria a concimare di sudore italiano le terre degli altri; oggi è una folla sempre più consapevole del suo valore e sempre più agguerrita che affitta agli altri la sua capacità di produzione ed allarga nello stesso tempo i commerci della patria; domani per

virtù di razza e sapienza di governanti potrà essere il pacifico esercito di formidabili conquiste.

V'è nell'emigrazione italiana un dinamismo che meraviglia tutti coloro i quali esaminano il fenomeno con profondità. L'inglese parte per il mondo sapendo di trovare ovunque gente pronta ad aiutarlo ed a favorirlo indipendentemente dai suoi meriti intrinsechi; lo slavo, l'ebreo ed il balcanico ramingano per trovare una nuova patria meno matrigna e stabilirvisi; l'italiano che non trova nella sua terra pane e lavoro, s'avventura coraggiosamente pel vasto mondo sapendo che lo aspettano pochi aiuti e molti ostacoli, ma che alla fine riuscirà perchè ha un bagaglio di qualità valorizzagli ereditato col sangue della stirpe.

Egli porta con sé, insieme agli usi ed alle abitudini del campanile, l'amore della terra natale – mistico ed indefinibile amore – e sempre si pro-

pone di ritornarvi al più presto, anche quando la vita con le sue inesorabili esigenze disporrà altrimenti.

Dove molti italiani si trovano riuniti, strade e botteghe assumono immediatamente la fisionomia dell'Italia. Emigrano con le genti gli elementi e le consuetudini. La lingua natale afferma dispoticamente il suo primato. La solidarietà agisce istintivamente nella servizievole dimestichezza dei compatriotti, una commovente fratellanza avvince uomini di natura diversa. La Patria non ha bisogno di molto per parlare al cuore dei suoi figli: bastano una data, una nave, un nuovo arrivato, un piccolo avvenimento, a volte anche meno, un giornale, una lettera... Quei pochi che posano ad internazionalisti si tradiscono quando un insulto straniero sferza l'immagine augusta della Patria, od una preghiera in lingua italiana tocca le

corde sensibili del loro cuore. I veri rinnegati sono una quantità trascurabile.

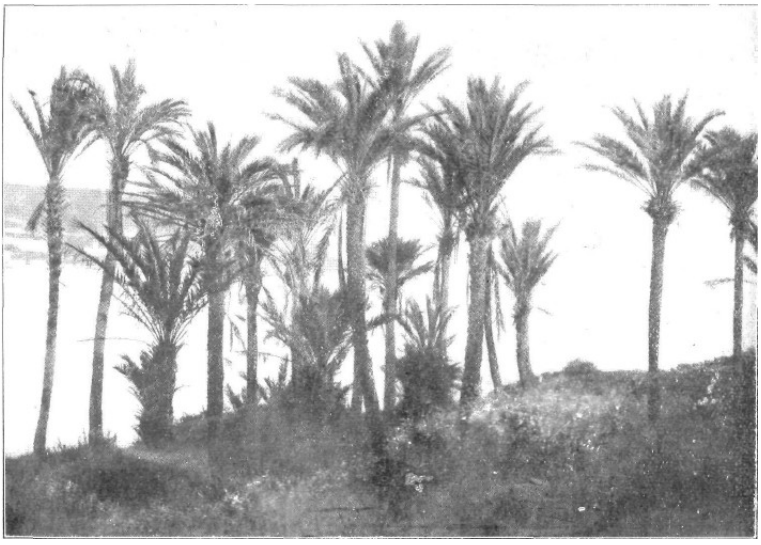
L'umile contadino, il buon operaio, l'onesto lavoratore che non hanno mai abbandonato il paese e magari la montagna, partono per l'America, pel Sud-Africa o per l'Australia, come se si trattasse di cambiare circondario, senza mezzi e senza paura. L'Ignoto non li sgomenta, quasi li attira. Hanno la coscienza di possedere nelle loro braccia un capitale che non può non fruttare. Di fronte alla loro sicurezza si ha quasi la impressione che eredità lontanissime predispongano queste meravigliose genti nostre a farsi largo nel mondo in tutti i paesi e in tutti gli ambienti.

È un esercito ancora senza comandi, ma un esercito che ha già una bandiera tricolore sfumata nell'atmosfera dinanzi ai manipoli camminanti.

Dove l’uomo tentenna, la donna – italianissima sempre – resiste.

Mancano però i quadri. Ufficiali e sottufficiali per quanto numerosi, sono troppo pochi in proporzione alla massa gigantesca dei gregarii. Molti giovani italiani della piccola borghesia e delle classi medie, i quali consumano in patria fior d’energia per mettersi mediocremente a posto in mezzo ad una spietata concorrenza, troverebbero con eguale o minor fatica una situazione ben superiore all’estero se avessero il medesimo spirito d’iniziativa ed il medesimo avventuroso coraggio del contadino siciliano e del muratore piemontese.

BORNEO – Accampamento nella jungla.



BORNEO – Isolotti di palme sul fiume Koboe.

Tutta una educazione è ancora da fare in questo senso, educazione dei genitori, educazione dei ragazzi. Lo Stato, al quale necessariamente spetta una funzione regolatrice, dovrebbe da una parte sforzarsi di contenere l'emigrazione delle braccia, cercando di intensificare con ogni mezzo il loro collocamento in patria e nelle colonie dirette per attenuare, nei limiti del possibile, lo sciupìo delle immancabili perdite; dall'altra favorire inve-

ce l’emigrazione dei tecnici, dei professionisti, degli impiegati, dei «buoni a tutto», nei quali di solito la fortuna sceglie i suoi favoriti. Il bisogno non obbliga questa gente a cercare il pane fuori dei confini. Cento legami e cento prevenzioni li trattengono al paese in attesa del concorso o della raccomandazione. Il mondo è vasto invece e le strade della fortuna sono tante per chi ha il coraggio di tentarla. La Patria, nonostante il suo continuo sviluppo, non può appagare le legittime aspirazioni di tutti gli spostati e dei volonterosi. Dopo il primo immancabile tirocinio essi riuscirebbero indubbiamente a valorizzare le loro eccellenti qualità.

Il giorno in cui si troveranno sui piroscafi che battono tutti i mari meno viaggiatori italiani di terza e più di seconda, il problema della nostra emigrazione potrà essere considerato risolto.

Certo è più facile esporre la questione che indicare i mezzi pratici per risolverla. Però nella stessa etica del fascismo è in germe tutta la soluzione, in quanto la religione fascista educando la nazione all'idea di potenza ed allargando quindi smisuratamente gli orizzonti spirituali della coscienza pubblica, sprona all'audacia ed alla bella avventura le giovani generazioni ed insensibilmente le canalizza verso le conquiste individuali che sommate insieme costituiranno la conquista collettiva della nuova Italia.

I giovani della borghesia inglese partono «sportivamente» pel mondo. È lo sport più grande e più bello, quello della vita! La letteratura inglese – imperiale per eccellenza – è per tre quarti un inno allo spirito d'avventura della gioventù britannica. È vero che le condizioni mondiali dell'Italia non sono le stesse di quelle dell'Inghilterra, che è pa-

drona di mezzo globo, ma è anche vero che l'italiano, considerato come unità-uomo, è infinitamente più dotato del britannico. Non è falso orgoglio il dirlo e sarebbe stupida modestia il tacerlo. Ne è prova il fatto superbo che ogni anno quattrocentomila operai e contadini senza mezzi di fortuna e quasi senza appoggi, riescono a collocarsi convenientemente all'estero nonostante le restrizioni ed ostilità d'ogni genere, mentre gli operai britannici restano in Inghilterra a vivere di sussidi statali e si decidono a partire per i Dominii e le colonie solo quando lo Stato organizza minutamente i gruppi d'emigrazione, assicurando a coloro che partono viaggio, indennità e lavoro.

La scuola, la letteratura, il giornalismo, debbono avviare la gioventù studiosa italiana verso gli orizzonti d'oltre mare nei quali il destino rinserra le nuove fortune della nazione.

Il Fascismo, inteso come scuola di disciplina, come religione della patria e come palestra di audacia, è veramente l'alta filosofia che ci vuole per la nuova Italia dalle molte glorie e dalle molte vite, la quale deve farsi strada nel mondo e trovar posto per tutti i suoi figli.

Certo è una filosofia adatta solo per grandi popoli! Ma tale è il popolo italiano sotto tutti i rapporti, per cuore e per ingegno, per capacità di lavoro e virtù di adattamento, per sana costituzione fisica e morale, per gloriosi retaggi del passato e fulgide affermazioni recenti, per le prove che quotidianamente danno i cittadini in Italia ed all'Estero nella ciclopica battaglia dell'esistenza.

Grande popolo, con un passato che nessun altro eguaglia, con un avvenire che tutti gli altri invidiano.

Quegli italiani abbarbicati al formalismo consuetudinario, i quali hanno l'aria di meravigliarsi che il nostro paese, invece di seguire le dottrine degli altri, abbia oggi una sua etica originale – il Fascismo – dimenticano che, eccettuati rari periodi di stanchezza, Roma è stata sempre all'avanguardia del cammino umano!

In mezzo al mar della Cina, sulla nave straniera che attraversa silenziosamente le solitudini, gli italiani si sono istintivamente riuniti a parlare della Patria. Sentono di non essere estranei benché non si siano prima d'ora mai conosciuti.

Nessuno fra essi ha in tasca la tessera del Littorio, ma tutti ne hanno nell'anima il marchio mistico.

E quando il disprezzato mandolino di Marechiaro, consacrato alla gloria dalla mandolinata di

Monte Nero, rompe la torbida pesantezza equatoriale col «quann ’o vapore s’alluntana» che sveglia di soprassalto le tre zitelle britanniche, la Patria parla dolcemente al cuore dei suoi figli con la voce soavissima di Mergellina.

E sembra che una carezza vagoli nell’aria senza soffio.

Una porta dell’Asia: Saigon

SAIGON, 26 aprile.

Saigon non è ancora la Cina, ma è già l’Asia gialla.

Si penetra per una porta laterale nel grande mondo degli occhi obliqui: s’entra in contatto con una umanità completamente diversa da tutte le altre, che durante millenni ha seguito uno sviluppo proprio; ci si trova in mezzo ad uno scenario caratteristico, che non è tropicale e non è indiano e non è neppure selvaggio, nel quale l’aspetto stesso della Natura è e sembra diverso dal consueto.

L’India tragica e formidabile sgomenta, ma affascina, l’Asia equatoriale sconcerta, ma seduce. L’Asia gialla dà invece all’occidentale un senso strano di ripugnanza, quasi direi d’ostilità, che permane anche quando, col tempo, l’anima subisce l’influenza della sua innegabile raffinatezza.

La prima volta io ebbi l’impressione di essere di fronte ad una umanità decrepita in processo d’auto-assorbimento, una umanità fatta di piccoli esseri saltellanti, pergamenacei o porcellanati, esemplari paradossalmente vivi di una specie già mummificata.

A lungo andare gli occhi s’abituano ai paesaggi di smalto e di lacca, ai tetti contorti, ai draghi inverosimili, ai piccoli uomini che hanno mosse da marionette, alle loro piccole case che hanno l’aspetto di giocattoli, alla fissità impenetrabile dei loro occhi uniformemente neri che riflettono il

vuoto dell'immensità, alla maschera gialla ed impassibile dei loro volti vetrificati. Ma basta che uno s'allontani pochi mesi dall'Estremo Oriente perchè al ritorno il primo contatto con l'Asia gialla riproduca la medesima sensazione sgradevole d'un ambiente torbido e viscido, popolato di lombrichi e di vermi a forma umana.

Forse il viaggiatore che cammina col «Baedecker» trovando in ogni città del mondo il medesimo *Palace* e gli stessi *menus,* non prova che una impressione di curiosità di fronte alla gialla famiglia umana dagli occhi obliqui, ma colui che va pel mondo con l'anima a fior di pelle, sensibile a tutti gli urti, si sente a disagio ogni qualvolta una nave lo trasporta improvvisamente da un altro qualsiasi degli ambienti della terra, in uno scenario d'Estremo Oriente.

Ogni cosa in questi paesi turba e disorienta lo spirito europeo. È veramente un altro mondo che non ha nessuna analogia col nostro! L'India, nonostante il suo esoticismo ed il suo grande mistero, ci è più famigliare. Le forme della sua vita e l'essenza della sua civiltà sono accessibili al nostro spirito. Il sogno dell'anima indiana si perde per noi nelle vertigini dell'infinito, ma noi possiamo intuire ed in parte seguire l'estasi portentosa. Dinanzi all'inaccessibile smalto d'un occhio cinese la nostra intelligenza rimbalza, invece, paralizzata nella sua capacità intuitiva da una diga ben più potente della famosa Muraglia.

I gesti dei gialli sono l'opposto dei nostri. Il loro «sì» è il nostro «no». I loro libri finiscono dove i nostri cominciano. Gli stessi movimenti istintivi sono inesorabilmente antitetici.

I templi, le case, i ponti, i giardini, ci stupiscono per le loro forme fantastiche ed i loro colori bizzarri. Di primo acchito li contempliamo con interesse, poi ci accorgiamo che una profonda e misteriosa armonia collega questa architettura eccentrica agli altri aspetti del paese e della razza. Allora proviamo un curioso malessere e ci sentiamo fuori posto. Chissà per quali effetti di luce o di suggestione, i monti stessi, le campagne, i fiumi, il panorama, assumono la paradossale parvenza che hanno nelle lacche e nelle porcellane, nei ventagli e nei «kimono».

Alcune particolarità caratteristiche danno l'impronta all'ambiente, facendone un insieme che è in contrasto con le abitudini del nostro occhio e del nostro pensiero: la linea obliqua, per esempio, l'uso della seta e della carta, il lucido, la gamma gialla, si trovano dappertutto, dove non

dovrebbero essere, dove non sono negli altri luoghi, e sconvolgono le nostre abitudini, ci urtano e ci dispiacciono.

Perchè quel facchino è in tunica di seta? Perchè quella lampada è fatta di carta? Perchè i tetti sono incurvati e gli archi sbilenchi? Perchè le cime degli edifizi sono fatti come le carene delle navi e le cupole come le chiocciole delle lumache? Perchè le foglie sono tutte lucide ed i tronchi tutti verniciati? Perchè i vecchi decrepiti hanno un ventaglio da bimba? E gli uomini hanno mani e piedi di donna? E le donne sono fabbricate a serie, tutte col medesimo viso di terracotta o di maiolica? Perchè tutto è storto, sghembo, sgangherato, messo di traverso e di sghimbescio?

Quando s’entra nell’Asia gialla per una delle sue grandi porte – Canton e Scianghai – si è ten-

tati d’attribuire l’impressione di disagio fisico e spirituale al formicolìo sgradevole della folla che brulica vischiosamente nelle strade troppo strette e troppo gialle.

Ma a Saigon non c’è folla.

L’Asia gialla si presenta quasi senza personaggi, in un silenzio pesante ed in una solitudine immobile. Sono le cose che parlano ai sensi ed allo spirito: le cose degli uomini e della natura.

E respingono! Sulla terra rossa come impastata di sangue, gli alberi esageratamente verdi sembrano dipinti con misteriosi inchiostri. I tetti gobbi e cornuti delle case, le porcellane lucenti, le cocche rovesciate delle pagode, la forma inverosimile delle giunche, la colorazione del cielo, i riverberi dell’aria, tutto è strano e sconcertante.

E pare che i polmoni improvvisamente rammolliti, respirino insieme ad un’atmosfera oppiacea e pesante, torbidi fluidi d’indefinibile essenza....

Il piroscafo, dopo aver risalito per ventiquattr’ore il fiume Mekong, fra due rive d’un verde oleoso, che a volte s’avvicinavano fino a dare l’impressione d’un canale ed a volte s’allontanavano fino a perdersi nell’evanescenza, ha gettato l’ancora dinanzi ad una striscia di caseggiati: Saigon.

Saigon non è Singapore e neppure Hongkong. L’arrivo d’una nave è sempre un piccolo avvenimento per la colonia che è fuori delle rotte abituali dei traffici di Estremo Oriente. Europei vestiti di bianco, col casco coloniale, ed indigeni vestiti di nero, con un ombrello senza manico per coprirapo, accolgono con un blando sorriso coloro che

arrivano. Le banchine piene di sole sono discretamente animate.

Poi, quando i passeggeri sono sbarcati ed il furgone della posta se n'è andato col suo carico di sacchi, i moli diventano rapidamente deserti. La nave ha l'aria di appisolarsi pigramente in mezzo alle giunche ed alle barche annamite. Anche l'attività di bordo cede all'immenso torpore dell'Indocina. Il fogliame immobile e l'acqua morta, danno al paesaggio l'aspetto di uno scenario di cartapesta, dipinto di fresco ed ancora umido di vernice.

Sulle banchine gialle passa ogni tanto un indigeno con la sua ombra: un piccolo uomo, una grande ombra. E l'uno e l'altra non fanno rumore.

Io ho aspettato che la nave s'addormentasse, che i moli fossero deserti, che tutto s'adagiasse nel grande sonno della Cocincina, per scendere

solo in città e rivedere così, dopo sedici anni, la mia prima amante di Estremo Oriente.

Il Palazzo del Governo in via Lagrandière e quello della Posta in piazza della Cattedrale non hanno cambiato posto. Sono sempre imponenti e ridicoli con le loro vasche copiate a Versailles ed i loro giardini squadrati alla francese. Le corolle di porcellana rossa degli spettacolosi ibischi d'Indocina sono fuori posto fra gli scherzi d'acqua ed i bossi rotondi, come vezzi di pagoda su una toeletta stile impero. Anche il Gambetta di bronzo ha conservato la sua pelliccia da esploratore del Polo Nord che fa sudare solo a guardarla.

Chi è abituato all'intensa animazione delle metropoli coloniali britanniche, resta sorpreso dalla tranquillità provinciale di Saigon, che pure è la capitale d'un vasto impero d'oltre mare. I francesi hanno cercato di dare alla città un aspetto monu-

mentale. Il Palazzo di Città, il Palazzo di Giustizia, gli ospedali, le caserme, la Residenza del Governatore, le Dogane e gli edifizi delle Amministrazioni pubbliche, sono costruiti con pompa di materiali e di decorazoni. Il teatro dell'Opera è costato prima della guerra cinque milioni. Il Palazzo del Governo, con due ordini di loggiati ed il tetto d'ardesia alla francese, vuole ostentatamente imitare la maestà del Louvre. Larghe le strade, regolari e spaziose, ben tenuti i giardini, linde e civettuole le abitazioni private. I fanali del gas ed i globi della luce elettrica indicano che il Municipio ha pretese di lusso e d'eleganza.

Saigon è bella, non si può dire di no, ma Saigon è morta!

I seimila francesi scompaiono nelle strade troppo larghe. I diciassette mila annamiti sono troppo piccoli per occupare tanto posto. Il grosso della

popolazione indigena (50.000 cinesi ed 80.000 annamiti) preferisce le topaie della vicina Cholon ai quartieri simmetrici della capitale.

Appena si lascia la rue Catinat, che è come il corso di Saigon, le strade diventano subito deserte. I grandi alberi allineati lungo i marciapiedi lasciano un corridoio di sole in mezzo a due gallerie d'ombra. Dietro i cancelli, i giardini sonnecchiano colle loro foglie di smalto ed i loro fiori di porcellana. Le case, tutte bianche, con le persiane verdi uniformemente chiuse, fanno pensare ad eleganti dormitori d'un popolo in letargo od a fumerie clandestine nelle quali si viva perennemente sdraiati a sognare...

Sono le due del pomeriggio. È l'ora terribile di Saigon, nella quale gli uffici sono chiusi, i caffè deserti, le strade silenziose, l'ora della siesta tirannica d'Indocina che sfibra i corpi ed intorpidi-

sce gli spiriti, che invita gli uomini d'Occidente a chiedere alle pipe d'oppio la beatitudine filosofica dell'Estremo Oriente, l'ora dei lunghi abbandoni, delle estasi artificiali, delle anemie inesorabili.... ma è anche l'ora in cui si sprigiona con maggiore potenza, dalla terra e dalle cose, la infinita malìa di questa città meticcia, mezzo parigina e mezzo cinese, mezzo annamita e mezzo indiana: città orientale unica nel suo genere, che, accanto al fac-simile coloniale del Louvre, ad una riduzione dell'Opera di Parigi ed alle succursali dei caffè dei «boulevards», v'offre la fumeria d'oppio di Cin-Yat-Sen, la casa di tè della «conghai» Ti-bhà, il teatro annamita colle danze di Nam-ki, i suburbi di Scianghai e le suburre di Nagasaki.

La melanconica esibizione dei piaceri d'Occidente s'unisce alla indulgente tolleranza delle delizie d'Oriente. Pare che le genti abbiano voluto

creare nell'artificiale scenario dei palazzoni europei e dei giardini tropicali, un artificiale Paradiso terrestre con tutte le illusioni di Montmartre e di Pekino.

Accanto ad un negozio ultra moderno che espone, sotto la dicitura parigina «chez Marcelle», una vaporosa «robe de soir», un mercante «malabar» allinea tutti gli idoli dell'India, un rivendugliolo cinese affastella paraventi di carta e trabiccoli di lacca dipinta, un povero annamita mette in vendita terrecotte azzurre e pipe di bambù.

I «coloniali» sono furibondi contro Claude Farrère che ha dipinto con straordinario verismo la torbida atmosfera di Saigon; ma i «coloniali» che si estasiano di fronte alla brutta facciata dell'Hôtel de Ville, non si accorgono che Saigon, colla sua quiete provinciale e coi suoi belletti d'Estremo Oriente, dà appunto al viaggiatore l'impressione

d’una donna viziosa e malata, la quale nasconda sotto la cipria ed il carminio gli scempi d’una invincibile clorosi.

Il fascino di Saigon sta appunto in questo suo essere e non essere: tutto ciò che è francese è nostalgia, tutto ciò che è Estremo Oriente è malattia. Un angolo parla violentemente della Francia, un altro è Asia profonda. La vita stessa dei coloni non è nè europea nè orientale. Fra bianchi ed indigeni non v’è la rigida separazione delle colonie britanniche, non v’è neppure la fusione delle razze. È una mescolanza senza simpatie e senza rinunzie, fatta più che altro di abbandoni. L’indigeno facoltoso è quasi parificato al francese, il povero *boy* è meno d’un animale domestico. Il primo ostenta uno «chauffeur» ed una «mantenuta» di Francia, il secondo non si perita di alzare gli occhi sulla sua padrona. I «menages»

misti sono altrettanto numerosi dei regolari. Ogni colono celibe convive con una «conghai» annamita. I meticci non sono europei e non sono asiatici. Le due civiltà se li palleggiano un po', poi l'asiatica, più forte, se li riassorbe nel suo vortice millenario.

Mentre nelle colonie britanniche l'Occidente lotta brutalmente contro le resistenze millenarie dell'Asia contemplativa e beata, a Saigon pare che le due forze si neutralizzino in un punto morto. E l'impressione che predomina è quella dell'acqua stagnante.

Le strade piene di sole sono cariche di sonnolenza. Dormono le case e gli alberi. La vita cittadina è schiacciata sotto il peso dell'implacabile canicola indo-cinese. Nel cielo d'un azzurro immacolato il sole fiammeggia rabbiosamente. Dalla terra tropicale sale un profumo voluttuoso e

malsano: odore di fiori, di acquitrini, di putredine millenaria, che viene dalla campagna circostante, dalle risaie, dalle acque morte del Mekong, dalle topaie del Cholon, dalle vaghe profondità del vecchio Annam...

L’Oriente adopera contro i conquistatori le sue droghe misteriose ed i suoi veleni sottili. Pare che gli indigeni lo sappiano ed aspettino il lento lavorio dei secoli.

Conosco un angolo del porto di Saigon dove sedici anni fa s’allineavano i «sampan» e le giunche. Avevo allora l’abitudine, sul tramonto, di chiedere ospitalità ad un piccolo caffè annamita.

Dopo sedici anni ho ritrovato il medesimo angolo quasi immutato: una linea di alberi verde-lucido verniciato di fresco, la stamberga annamita col tetto di porcellana gialla, le giunche cinesi,

una accanto all’altra, coi draghi terribili sulle prue dorate, i «sampan» indigeni colle vele floscie e le tettoie di paglia; in distanza un mozzicone di pagoda su uno sfondo di cielo color zafferano.

Pare che nulla si sia mosso durante questi sedici anni, che le giunche ed i «sampan» non abbiano mai abbandonato la sponda tranquilla del fiume, che solo ieri io abbia vuotato l’ultima tazza di «scium-scium»!

Il tramonto incipria di terra di Siena e di polvere di zolfo l’azzurro delicato degli orizzonti di Cocincina. I «gong» delle pagode chiamano i piccoli uomini gialli dinanzi ai Buddha sorridenti. Sulla soglia della stamberga una donna dell’Annam intreccia una stuoia di paglia.

Lenta lenta, s’avanza sull’acqua immobile, una fila di giunche.

Giunche di Cholon, cariche di riso e di bambù, che hanno viaggiato settimane e settimane sul corso del Mekong in mezzo al verde lucente dei banani. E non hanno fretta di giungere a riva. Sembrano enormi cicale esitanti.

Giunche dell'Annam, col drago d'oro sulla grande prua ricurva e gli occhi di pavone dipinti a fior d'acqua.

Per festeggiare l'arrivo hanno pavesato il sartiame di orifiammi gialli, verdi, rossi, di palloncini di carta colorata, di bandiere e labari simbolici che per noi non hanno significato, ma che parlano alle genti dell'Annam un linguaggio secolare di tradizioni e di leggende. Sulle vele indescrivibili, rattoppate fino all'inverosimile, listate di bambù, sono scritte in caratteri «mandarini» frasi misteriose, germogliate nei millennii, che hanno la proprietà di rendere propizi i venti e le cateratte. Le

giunche avanzano placidamente, dolcemente, insetti obesi che non hanno fretta. Benché la riva sia tutta ingombra di imbarcazioni troveranno anch'esse il loro posticino, senza urla, senza urti, senza litigi.

Intanto sui «sampan» s'accendono i fuocherelli della cena. Intere famiglie vivono per due o tre generazioni sul guscio decrepito e rabberciato che è la loro casa ed il loro patrimonio. Per le genti del fiume Saigon ed il mondo non esistono. Il «sampan» è tutto. Uomini, donne e ragazzi, si raccolgono intorno ai vassoi fumanti del riso. Sono gli stessi quadretti, i medesimi gesti e colori di sedici anni fa.

La Saigon burocratica costruisce nuovi palazzi e nuove ferrovie. A Cholon gli intraprendenti cinesi decuplicano i loro figli e le loro fortune preparando l'avvenire. Il piccolo Annamita del Me-

kong si disinteressa di tutto ciò che lo circonda, resta fedele alla sua barca centenaria, agli usi ed agli alimenti degli Antenati. L'oppio gli permette di dominare le vicende dall'alto d'una filosofia paradossale. I suoi bisogni ed i suoi desiderii si limitano ad un pugno di riso e ad una pezzuola di seta. A tutto il resto pensa l'oppio che quotidianamente distribuisce ai suoi sudditi, con inesauribile magnificenza, tutte le ricchezze del creato e lutti i capricci della fantasia.

Fra il tormento dei padri indiani che continuamente sondano l'infinito, e la febbrile attività dei padri cinesi che perennemente inseguono il barbaglio dell'oro, la piccola anima indo-cinese ha trovato un atomo di felicità nella rinunzia alle angoscie degli uni ed alle avidità degli altri.

Vi parlerò un’altra volta dell’Indocina francese, del programma Sarraut, dell’operosità cinese, degli appetiti nipponici, degli intrighi russi, del partito giovane-annamita, dei comignoli che fumano a Cholon, dei Consigli Municipali misti che educano gli indigeni al suffragio universale, degli «immortali principii» dell’89 applicati alle leggi dell’Annam....

Lasciate che stasera io riviva dinanzi alle giunche d’oro ed ai «sampan» centenarii il mio primo amore con l’Estremo Oriente.

Qui ho imparato tante cose, anche a voler bene ai francesi, i quali sono abbastanza simpatici e molto latini quando si convincono che Parigi non è il principio e la fine del mondo. Nella «brousse» dell’alto Camboge ho visto i soldati della Marne e di Verdun morire alla garibaldina per la patria lontana, come morivano quelli di Vittorio Veneto in

Abissinia e in Libia. Avevano il medesimo coraggio e la stessa gentilezza. Ed ho sentito come la fratellanza latina non sia una semplice finzione rettorica, ma una bella realtà che gli uomini si sforzano di sepellire nel «bled» tunisino e nei vicoletti di Tangeri!

La sera mi sorprende sotto gli alberi verde-lucido in mezzo ai ricordi.

Come allora, anche ora i «sampan» accendono a prua il fanale rosso imposto dal regolamento. I «barbari» hanno voluto che fosse rosso e gli annamiti li hanno accontentati, benché da mille e mille anni tutte le luci dei fiumi, dei laghi e degli stagni siano sempre state gialle secondo le prescrizioni del Saggio dei Saggi, l'imperatore Hoang-ti.

I lampioni di carta dondolanti in cima ad un'asta illuminano gli innocenti segreti delle alcove asiatiche che non hanno soggezione della luce.

Sulle stuoie patriarcali l'amore degli uomini di pergamena con le donne di porcellana non ha altri testimoni che le stelle ed i miei occhi indiscreti d'occidentale. Il giallo non s'occupa mai delle gioie e dei dolori del suo vicino.

L'oppio – balsamo insostituibile di tutte le miserie asiatiche – empie le giunche rabberciate ed i «sampan» decrepiti di fantasmi imperiali e di divinità compiacenti. Il Mekong trattiene i brividi dell'acqua per non disturbare i sognatori.

Sulla terza giunca un vecchio d'avorio lucido, fuma con solennità sacerdotale. La luce del lampione rosso lo investe in pieno e lo inquadra nella penombra, emblema vivente della sua razza raffi-

natissima, frolla e bastarda, nella quale agonizzano simultaneamente l’India e la Cina.

In lui e nei suoi fratelli di Cocincina si estingue, per povertà di sangue, il grande tentativo fatto dall’umanità nell’oscuro travaglio dei secoli di fondere l’Asia indiana e l’Asia gialla, gettando un ponte su uno dei massimi abissi dell’avvenire.

Il "Pericolo giallo"

SAIGON, 4 maggio.

Due strade allacciano Saigon a Cholon. Mezz'ora di carrozza e tre quarti d'ora di «pus-pus» sono sufficienti per essere trasportati in piena Cina. Il nostro veicolo tirato dall'uomo-cavallo ha scelto la Via Bassa che corre parallela al «canale cinese».

Rasentiamo l'acqua. Centinaia d'imbarcazioni scivolano nei due sensi sul canale giallastro, fiammeggiante di sole. Sono giunche, «maone», zattere, gondole d'Estremo Oriente, «sampan» dell'Annam, barconi fantastici colle prue a testa di drago, coi tetti a pagoda, cogli altarini degli ante-

nati sui ponti di comando, le vele istoriate, le carene dipinte a soggetti mitologici, lampioni di carta e di seta dondolanti un po' dappertutto, bandiere ed oriflammi multicolori in cima agli alberi ed i pennoni, labari giallo-oro di Compagnie e di «Congregazioni» issati a bompresso, come pavesi di battaglia, strani tabernacoli incassati nelle murate di babordo con piccoli Buddha dagli occhi di cristallo, casseri argentati, parasoli, baldacchini, tende, stracci, flabelli, una frenesìa di fregi, di maschere, di pupazzi e di colori.

Sembra d'assistere ad una fantasia mezzo giapponese, mezzo veneziana, per la ricostruzione cinematografica d'una ambasceria di Marco Polo agli imperatori del Sol Levante! È invece una giornata di lavoro, una delle solite giornate di navigazione del canale di Cho-lon che si susseguono sempre eguali da cento e cento anni.

Certe giunche arrivano dalle profondità dell'Armarli, fino dall'alto Camboge. Hanno viaggiato settimane e settimane nei canali millenarii, in mezzo alla verde immensità delle campagne di Cocincina punteggiate di pagode...

Certi convogli di «sampan» carichi di bambù sono partiti dalle foreste acquitrinose del Laos, hanno seguito per più di mille chilometri i gironzolamenti del Mekong, attraverso le savane del Peu-hong abitate da gente quasi selvaggia, hanno navigato senza fretta secondo il capriccio del vento ed i ghiribizzi dei canali, facendo il cabotaggio di fattoria in fattoria, incettando il miele di papavero, fermandosi ogni sera in piena campagna per la sosta notturna fino all'alba. Si sono aiutati un po' col vento un po' con le correnti, qualche volta sono andati avanti puntando i remi contro i cespugli. Lumaconi di terra e d'acqua

dolce, non temono la concorrenza dei vapori e della ferrovia, perchè i «cavalli di fuoco» dei «barbari d'Occidente» non possono seguire le loro rotte pazienti e secolari...

Altri barconi vengono dalla parte opposta, dal Grande Lago, lungo il To-lé tappezzato di fiori di loto, nelle cui acque incantate si specchiano i ruderi imperiali delle antiche magnificenze «kmer». Provenienti da angoli diversi si sono incontrati a Pnom-Pen dinanzi alle «grandi pagode», hanno fatto sosta un giorno ed una notte secondo l'uso che si tramanda da tempo immemorabile per dar tempo ai marinai di fumare il miele nero e di parlare con le donne, poi hanno ripreso il loro vagabondaggio pei canali verso Cholon.

E vi sono anche grosse giunche che vengono di più lontano ancora, da Canton, da Scianghai, da Fu-ceu, perfino da Giava e da Formosa, che

hanno sfidato, col loro fragile legname dorato, le collere dei mari di Cina protette dal pavone sacro che erge il suo ciuffo in cima alle prue e spiega le ali magnifiche lungo le cocche multicolori.

Ogni tanto un rimorchio a vapore turba coi suoi rigurgiti di tubercoloso ed i suoi vomiti brutali di pece nera, la navigazione millenaria dei draghi d'oro e delle farfalle gialle. Può sbuffare e rombare quanto vuole l'impaziente rimorchio! I draghi non hanno fretta e non si scostano d'un centimetro per lasciarlo passare.

Zattere e barche cariche di mercanzie fino all'inconcepibile. Le casse sporgono fuori dei bordi e s'innalzano a piramide con un miracolo permanente di equilibrio. I sacchi vengono su dalle sentine accatastati a parallelepipedo come le fiancate d'una fortezza, poi incomincia il regno senza limite dei bambù leggerissimi che sono

ammonticchiati a covoni uno sull'altro a formare torri e castelli.

In cima alle mercanzie sono istallati i piccoli equipaggi coi parasoli, le pipe ed i ventagli, fantastici quadretti d'Estremo Oriente che paiono staccati da una vecchia lacca o da una antica porcellana.

La strada lungo il canale è gialla di polvere, picchiettata di sangue dalle innumerevoli espettorazioni dei masticatori *betel* fiancheggiata di palme pompose e di bambù giganti che riflettono la loro ombra sulle giunche ed i «sampan» in cammino.

Dal canale maggiore si staccano con frequenza altri corsi d'acqua che zig-zagano coi loro nastri d'oro attraverso i campi verde-lucido degli arachidi e delle banane. Più indietro fiammeggiano a perdita d'occhio i cristalli sterminati delle risaie. Qua e là una casetta sparge in mezzo agli alberi

un tetto di porcellana rossa a corna di daino od una veranda di porcellana gialla a testa di lumaca.

Un brutto tram a vapore, quattro vetture cariche di marionette dietro una motrice preistorica, ricorda a chi lo dimenticasse, che non siamo nel cuore della Cina ma a pochi minuti dalla capitale d'un impero coloniale europeo.

Quando l'uomo cavallo è all'altezza del tram accelera la corsa per sorpassare il traballante scatolone di ferro dipinto. E se i «pus-pus» sono diversi si aizzano l'un l'altro urlando «iòh! iòh!». Il casotto del dazio è la staffetta di Cholon.

Saigon è la residenza della burocrazia coloniale francese, Cholon, il centro della vita economica della Cocincina.

A Saigon vi sono grandi strade, bei caffè, cinematografi, teatri d'opera e di varietà, alberghi, ca-

se di tè e di altre esibizioni esotiche. Francesi ed annamiti si suddividono il pacifico possesso della capitale. A Cholon vi sono grandi Banche, giganteschi emporii, depositi, magazzini generali, fabbriche, opifici, mercati, cantieri, distillerie, e tutto è cinese dal capitale alla mano d'opera, dai direttori ai facchini.

Duecentomila «celesti» sono a Cholon. Tutto il commercio interno e tre quarti del commercio estero dell'Indocina sono nelle loro mani. Mentre gli annamiti passano la vita a sorridere ed a fumare l'oppio, mentre i coloni francesi hanno gli occhi rivolti verso il mare aspettando col desiderio il piroscafo che li ricondurrà in patria a fortuna fatta od a carriera finita, i cinesi pensano a consolidare sempre più il loro predominio. Sono i cinesi che prestano denaro agli agricoltori annamiti e comprano i loro raccolti; sono i cinesi che incet-

tano il riso, lo mondano, lo brillano, lo vendono sul mercato interno e lo esportano in Europa. Ogni settimana diecimila giunche, tutte di proprietà cinese, scaricano sulle banchine di Cholon le ricchezze della Cocincina e dell'Annam.

Per ora i francesi non sono stati capaci ne di sostituirsi ai cinesi nè di svegliare gli annamiti. In realtà i veri padroni della Cocincina sono i cinesi, che già monopolizzano la vita economica e finanziaria del paese e crescono continuamente di numero, ipotecando anche l'avvenire politico.

Un francese mi ha riassunto la situazione con una frase espressiva: «*L'Indochine est une colonie chinoise avec une administration française!*». È perfettamente esatto.

Del resto i cinesi considerano la Cocincina, il Tonkino, il Camboge e l'Annam alla stessa stregua del Laos, e dello Yu-nam, come appendici

naturali della Repubblica Celeste. La loro infiltrazione è antichissima. Al tempo della conquista i francesi trovarono nella bassa Cocincina porti, moli, canali, strade, tutto già costruito dai cinesi. La via commerciale che allaccia il Camboge a Saigon passando per Mintho, fu costruita dai mercanti di Cholon nel 1800. I cinesi come non si interessavano durante il regno dei monarchi annamiti, del regime politico del paese, occupandosi esclusivamente dei loro traffici, così dopo l'occupazione francese hanno continuato a vendere e comperare senza immischiarsi nei rapporti fra conquistatori ed indigeni. Hanno semplicemente approfittato della maggiore tranquillità per intensificare i loro commerci.

Dalla bassa Cocincina sono risaliti per via d'acqua nel Tonkino, dove sono già più di 50.000, con una colonia di diecimila anime nella sola Hai-

fong. Secondo le statistiche del governo coloniale i cinesi sarebbero 300.000 in Cocincina e 100.000 i «mihn-huong» o cinesi meticci, ma i funzionari stessi riconoscono che si tratta di cifre molto inferiori alla realtà, perchè i cinesi si sottraggono con mille raggiri al censimento per eludere il fisco e le leggi proibitive d'immigrazione.

Per avere una idea della loro importanza economica, basti dire che la base dell'alimentazione indigena è il riso. L'annamita non coltiva che riso e non mangia che riso. Ebbene, i nove decimi del commercio del riso sono in mano dei cinesi. Tutti gli altri prodotti della colonia: il grano, la coprha, la colla di pesce, il legno di *tek,* sono per otto decimi sotto il controllo cinese. Le industrie locali sono per quattro quinti cinesi. Il credito agricolo è esercitato quasi esclusivamente da Banche cinesi contro le quali gli Istituti francesi non possono

lottare, perchè le Banche cinesi hanno in ogni villaggio il loro bravo rappresentante che lavora senza bisogno di grandi nè di piccoli uffici. Gli bastano un buchetto, una placca di legno dorato col nome della Banca ed un modesto «sampan» col quale, all'epoca delle semine e dei raccolti, batte le campagne sgusciando entro i più piccoli canali ed arrivando dappertutto.

I contratti sono preparati a Cholon da causidici cinesi, i quali sono maestri nell'abbindolare il coltivatore annamita a filo di rasoio del Codice francese. Alla fine i tribunali francesi sono obbligati, per applicare la legge, a spodestare i poveri annamiti a benefizio dei cinesi che pian piano diventano padroni della terra.

Oltre alle loro doti caratteristiche d'operosità, tenacia, parsimonia, finezza, spirito d'iniziativa, i cinesi sono favoriti, in questa lenta conquista del-

la Cocincina dalla formidabile organizzazione delle loro «congregazioni» che fanno capo alle «congregazioni maggiori» della madre patria, specialmente di Canton, di Fu-kien, di Trie-han, di Hué, di Has-kas.

Tutti i tentativi fatti, per esempio, dal governo coloniale francese per estendere ai cinesi l'obbligo del servizio militare come per gli annamiti, sono sistematicamente falliti di fronte alla resistenza passiva dell'intera massa cinese, la quale obbedisce militarmente agli ordini dei Capi delle «congregazioni». Il governo della colonia ha finito col venire a patti con le onnipotenti «congregazioni». Esse garantiscono l'ordine pubblico nei centri abitati dai cinesi e pagano anticipatamente tutte le tasse della collettività.

Ogni congregazione ha la sua gerarchia elettiva. La disobbedienza ai Capi è punita implacabil-

mente secondo leggi millenarie e la Polizia francese è impotente ad impedire il corso inesorabile della giustizia interna cinese. I «celesti» liquidano le loro faccende senza fare mai appello alla polizia francese, la quale si limita a mantenere, pro forma, qualche agente nei crocicchi più importanti di Cholon.

Il cosidetto «pericolo giallo» che già colpisce il viaggiatore a Giava, a Singapore, negli «*Straits Settlements*» e nelle colonie europee dell'arcipelago, si presenta sotto forma ancor più minacciosa nei possedimenti francesi d'Estremo Oriente. I cinesi aumentano continuamente di numero in colonia, grazie ad una prolificità che non ha confronti neppure in quella siciliana o giapponese, ed a continue infiltrazioni che eludono qualsiasi divieto. In teoria l'immigrazione è proibita, in pratica com'è possibile sorvegliare le incerte e stermina-

te frontiere del Siam, dell'alto Laos, dello Yunam, del Tonkino, i mille e mille canali, le foreste acquitrinose senza vie regolari di comunicazione, le innumerevoli diramazioni del Fiume Rosso, del Fiume Giallo, del Fiume Nero, i viottoli trimillenari delle montagne, non indicati in nessuna carta topografica, ma battuti da una immigrazione che ha le sue radici nei secoli?

I cinesi vivono appartati, formando una massa compatta ed omogenea che si mantiene fedele agli usi ed allo spirito della madre patria, che non si lascia assorbire nè dai conquistatori occidentali nè dagli indigeni, che anzi assorbe con facilità questi ultimi nella grande famiglia meticcia dei «mihn-huong», la quale è fatalmente destinata a diventare cinese dopo due o tre generazioni. Per ora le cose corrono liscie perchè la Cina è in letargo, ma il giorno in cui l'immensa Repubblica

seguisse l’esempio del Giappone – al quale sono bastati cinquant’annii per diventare uno Stato moderno – le colonie cinesi dell’Indocina costituirebbero senza dubbio una brutta ipoteca pel dominio coloniale francese d’Estremo Oriente.

E non si tratta d’una organizzazione artificiale a fine politico, ma di qualche cosa di peggio: d’una organizzazione, cioè, tradizionale e spontanea che fa parte della medesima mentalità cinese, che esercita la sua influenza sullo spirito delle genti, facendo d’ogni «congregazione» un esercito che obbedisce ciecamente per istinto al suo Capo. Un giorno basterà che Pekino o Canton impartiscano un ordine a cento Capi per mettere in moto i cento eserciti di Saigon, di Singapore, di Giava, di Haifong, di Hanoi, di Hué, di Calcutta, di Madras, ecc.

A Saigon è sorto un partito Giovane-annamita di paternità francese e di filiazione democratico-massonica, il quale si propone di svegliare gli indigeni dalla loro secolare sonnolenza per farne una forza locale, capace domani di combattere i cinesi sul terreno economico e politico. Ogni tanto la «Tribune Indigène» o l'«Opinion» di Saigon pubblicano un roboante articolo a firma annamita contro «l'invasione cinese», facendo appello alle tradizioni puramente annamite di Giao-ki e degli avi guerrieri, ma sono articoli di giornali che nascono e muoiono a Saigon!

La realtà è che gli annamiti non si preoccupano neppure alla lontana del «pericolo giallo». Anzitutto sono gialli anch'essi, poi sono abituati da secoli ad avere gli «zii» tra i piedi. Lo «zio» fa parte del paesaggio. È lui che impresta il denaro, che s'incarica di preparare e vendere il riso, ma-

gari bello che cotto, che fornisce i vestimenti, le stoviglie, l'oppio, la luce, i combustibili, i mezzi di trasporto, tutto!

L'annamita è per temperamento pigro, indolente, dolce, filosofo. Non domanda che di vivere in pace, con un po' di riso ed un po' di oppio. È felice nella sua somma infelicità. La «Tribune Indigène» e l'«Opinion» predicano al vento.

D'altra parte i francesi stessi non possono fare a meno dei capitali cinesi, dell'attività cinese, dell'abilità cinese, perchè dovrebbero sostituire i trecentomila celesti con altrettanti francesi! E dove li pigliano?

Un vecchio colono col quale parlavo ieri, mi diceva francamente: «I cinesi, dopo aver monopolizzato i commerci della colonia, si stanno impadronendo della proprietà immobiliare. Cholon è ormai interamente cinese e noi siamo ridotti alle

funzioni di sindaco e di gendarme. Saigon sta diventando cinese. In due anni i cinesi hanno riscattato per trenta milioni di immobili. A Caman, porto destinato ad un grande avvenire, tutti i terreni sono già proprietà dei cinesi. Così tutti i terreni che costeggiano il canale Saigon-Cholon appartengono a capitalisti cinesi. Cinese è il mercato di Saigon, cinese è il Monte di Pietà, cinesi i fornitori delle Amministrazioni Pubbliche, cinesi i grandi distillatori di alcool, le Compagnie di Assicurazione e quelle di trasporto, i depositi di carbone e di petrolio, i grandi «garages», perfino i depositari della Regia dell'oppio. La mano cinese agguanta tutto. La concorrenza cinese ammazza tutti. Un giorno a noi francesi non resterà che imbarcarci o prendere la... nazionalità di Cin-cin!».

La sudicia Cholon di venti anni fa ha fatto toeletta. In omaggio alle sue condizioni di nuova ricca ha ceduto agli ingegneri una dozzina delle sue straducole centrali perchè ne facessero due vie moderne con belle case e filari d'alberi. Chi ha visitato Cholon nel 1900 od anche solo nel 1910, non la riconosce più: s'è lavata, pettinata, agghindata, messa in fronzoli. Solo profumarsi non ha potuto ed ha conservato il suo caratteristico sentore di topaia cinese, il grande odore di Canton, qualche cosa d'estremamente vago fra il sandalo, l'oppio, l'olio di ricino ed un esercito di piedi sporchi.

Nelle nuove arterie i palazzi sono costruiti all'europea, ma le insegne delle Banche, degli uffici e dei negozi sono rimaste cinesi: tavolette verticali a caratteri d'oro su fondo nero, come assi non ancora inchiodati di feretri principeschi. Di-

nanzi alle botteghe, accanto ai globi della luce elettrica, continuano a dondolarsi i vecchi lampioni di carta col nome del proprietario. Le finestre aperte lasciano intravedere mobili di lacca, paraventi di seta, bonzi vestiti di raso alle scrivanie. La macchina da scrivere non ha bandito l'altarino degli antenati. E per le strade formicola la folla minuta di Canton, in pigiama nero di stoffa lucida, colle teste nude e rasate, sulle quali è ancora visibile il dischetto più folto dove prima penzolava il codino soppresso dalla Repubblica.

Fra le costruzioni più sontuose troneggiano la villa del miliardario Tai-Maien che è la copia esatta del palazzo del Governatore di Saigon e la sede della Banca San-Son-An, che è il fac-simile della Residenza della Zecca. Simboli forse di condominio?

Appena si lasciano però le strade principali e ci si interna nel labirinto delle traverse, ricompare la vecchia città cinese che ha conservato immutato il suo aspetto di lercia e dorata suburra.

Le strade si rimpiccioliscono, si contorcono, s'intrecciano, perdono ogni apparenza di regolarità, seguono i capricci delle costruzioni caotiche, muoiono in un cortile, risuscitano al di là d'un muro, finiscono col diventare semplici corridoi in una farragine di stamberghe e di casupole. A mano a mano che uno si addentra nelle viscere di Cholon ha l'impressione che la città si trasformi in un gigantesco retrobottega nel quale una fantastica metropoli ammassi i suoi stracci, le sue catapecchie, le spazzature dei carnevali e delle esposizioni, tutti i rifiuti d'una vita grassa e fastosa. Oro e letame sono l'impasto fondamentale della vecchia Cholon.

I più caratteristici sono i quartieri della crapula e dei godimenti ai quali il cinese del centro chiede un'ora al giorno dopo il duro lavoro del giorno. Le case sono affastellate, pigiate, quasi si direbbe accavallate. Strade ed abitazioni sono curiosamente collegate fra loro da un sistema indescrivibile di sottopassaggi che risolvono i più difficili problemi della circolazione violando ogni diritto del domicilio privato. Non è raro il caso di passare attraverso una camera da letto per accorciare la distanza fra un vicolo ed un altro.

Certe bicocche dall'apparenza miserabile nascondono, nelle loro interminabili cantine, sontuosi luoghi d'orgia e di delizie. Nessun controllo di polizia è possibile in questi alveari tutto buchi e gallerie. Quando è indispensabile sanare un quartiere l'unico rimedio è il piccone.

Nonostanze la presenza onorifica di qualche agente annamita, non è consigliabile ad un europeo d'avventurarsi, solo, di notte nei quartieri eccentrici di Cholon. Può non capitargli niente, come può capitargli di scomparire dalla circolazione senza lasciare traccia. Nessun pericolo invece per chi è in compagnia di cinesi. Allora tutte le porte sono aperte senza l'istintiva diffidenza delle città mussulmane. Cholon non ha soggezione dei suoi segreti. Ogni cosa è a disposizione di chi paga senza distinzioni di razza o di religione: taverne, lupanari, case di giuoco, ristoranti notturni, teatri, «dancings» d'Estremo Oriente, fumerie d'oppio, scannatoi pubblici, gli spettacoli più imbecilli ed i vizi più mostruosi, droghe, depravazioni, orgie, turlupinature, pazzie. Il cinese s'infischia del giudizio straniero. Chi non è contento non ha che fare a meno di disturbarsi! La moralità gialla

è di manica larga e la sua filosofia ancora di più. In teoria nulla è proibito pei gialli e la pratica corrisponde alla teoria.

Alla febbre diuturna degli affari succede la febbre notturna dei piaceri. Ricchi e poveri cercano il godimento dove meglio loro aggrada. L'unico limite è imposto dal portafoglio. E gli intraprendenti mercanti di delizie fanno miracoli per contentare tutti i gusti.

Il cinese che durante il giorno sembra così freddo, così flemmatico, così lontano da ogni cosa, tutto preoccupato del suo commercio, quasi ipnotizzato dall'avidità del guadagno, si rivela, a chi può osservarlo di notte nei suoi luoghi di bagordi, un gaudente sfrenato. Milionari e facchini spendono con larghezza. Il cinese sa arricchirsi e sa rovinarsi. Le tavole dorate del «ba-càn» divorano, ogni notte a Cholon grosse fortune, ma il suicidio

per dissesti finanziari è ignoto ai cinesi. Non v'è differenza tra il facchino che diventa milionario ed il milionario che finisce facchino. Per l'uno e per l'altro restano aperte le porte dell'avvenire. Nel frattempo l'oppio offre a tutti la risorsa d'una vita effimera, nella quale ogni desiderio dei sensi e dello spirito può essere appagato con pochi centesimi.

Cholon ha quindi due faccie, quella del giorno e quella della notte: «Piccadilly Street» e «Montmartre». Le due popolazioni sembrano diverse, mentre sono la stessa cosa. I clienti delle taverne, dei lupanari e delle fumerie che spingono l'orgia fino ai confini della bestialità o della demenza, sono i medesimi placidi mercanti che di giorno contrattano gravemente i «pad-dy» di riso, i medesimi ingegnosi operai che lavorano magnificamente nelle officine tutti i metalli.

Il quartiere della seta, il quartiere delle porcellane, quello delle lacche, quello dei bronzi, dei mobili, dei vetri, della carta, delle curiosità, delle macchine utensìli, provano le singolari attitudini della razza a tutti i lavori manuali ed artistici. I «doks», i cantieri, l'arsenale delle giunche, i bacini di calafataggio, i mulini, gli opifici di decorticazione e di brillatura, le segherie moderne, dimostrano la capacità delle maestranze gialle ad eseguire perfettamente qualsiasi lavorazione europea dopo un breve tirocinio.

L'esempio di quello che ha saputo fare il Giappone obbliga a pensare. Fra un cinese ed un giapponese qualunque europeo pratico dell'Estremo Oriente vi dirà, senza esitazione, che il primo è infinitamente superiore al secondo come operaio, come mercante, come contadino, come uomo d'affari, come piccolo artigiano e co-

me grande banchiere. Ai cinesi manca solo una classe dirigente. E sono quattrocento milioni!

Chiedevo ieri al direttore della Banca San-Son-An, un cinese, naturalmente, quando la Cina si deciderà ad imitare il Giappone.

Eravamo fermi dinanzi ad una profumeria francese della rue Catinat, nella quale erano elegantemente esposti boccette e barattoli delle più rinomate Case di Parigi. Il giallo, fissandomi coi suoi occhietti di smalto, scelse un barattolo.

— Permettez-moi de vous offrir avec la réponse, un flacon de mon parfum, préféré.

Sulla bottiglietta di cristallo smerigliato, sotto il nome di un grande profumiere e proprietario di giornali parigini, erano scritte tre parole: «un jour viendra!».

Il titolo d'un profumo alla moda... il titolo d'un grosso capitolo della storia futura del mondo...

Fumerie d’oppio

CHOLON, 8 maggio.

Una via scura e stretta, a destra ed a sinistra una fila di lampioni gialli di carta che quasi non fanno luce: è la Tao-ming, strada delle fumerie.

Ogni lampione è un invito a sognare.

Ombre escono, ombre entrano, in un silenzio di cimitero. L’odore potente della droga è sospeso nell’aria.

La nostra guida – un ricco mercante di riso di Cholon che si è abituato al *wisky* ed allo *champagne* senza rinunciare alle pipe degli antenati – ci spiega i misteri del suburbio.

— Questa è la fumeria di Kon-hop frequentata dai funzionari della Residenza. Questa è la casa di Fai-tsì, preferita dagli ufficiali di marina, con belle *geishe* del Giappone e pessimo oppio di Birmania. Quello è il *club* dei mercanti di riso, il Fuòc-Kièu, ermeticamente chiuso agli europei. Accanto è il circolo Ki-ju-jum, mezzo fumeria e mezzo casa di giuoco, nel quale si giuocano sfrenatamente al «bacàn» grosse fortune. La terza porta, col lampione dorato, è un locale annamita che ha fra i suoi clienti le due principesse imperiali del Tonkino. Noi andiamo all'ultimo che è di tutti il più sontuoso, il *club* del Kong-u-siu-Chiu (circolo del piccolo passatempo) frequentato piuttosto dagli uomini di lettere e dai banchieri. Fra le diverse attrattive ha anche una preziosa biblioteca di vecchi manoscritti mandarini.

Gli ingressi delle fumerie sono chiusi e velati da una portiera. Nessuna luce e nessun rumore filtrano al di fuori. Sembra d'essere in un tranquillo quartiere di lavoratori, già profondamente addormentato alle undici di sera, mentre siamo nel grande quartiere dei bagordi di Cholon, precisamente nella strada delle «case di sogno» che è tagliata in due dalla strada delle «case di tè». I gialli amano circondare l'oppio e l'amore di mistero e di silenzio, perchè lo spirito di coloro che si recano a queste botteghe di illusione abbia il tempo di predisporsi ai riti millenarii e nell'uscire non sia colpito troppo brutalmente dal tumulto della vita esteriore.

I gialli sono simultaneamente poeti e... positivi, sono soprattutto grandi psicologhi anche nel commercio dei godimenti. Un *jazz-band* accanto ad una fumeria urterebbe il loro senso poetico e

pratico, come una bettola accanto ad una chiesa. Le stesse «case di tè» non hanno nulla a che vedere con i locali affini di Europa. Sono piccole pagode della voluttà deificata, nascoste in genere fra i fiori e le piante, in un vicolo buio che dà la sensazione d'essere appartato dal mondo.

Là, le cortigiane cinesi accomodate come idoli, il viso di bambola dipinto secondo una maschera millenaria, ricevono gli uomini con cerimoniosa dignità, dando ad ognuno l'illusione di essere un mandarino od un principe da leggenda. La loro missione non è di agire direttamente sui sensi con la procacità della carne, ma di suggestionare il cervello con una messa in scena che ricostruisce le visioni fantasiose dei poeti e degli artisti

della razza. Esse sono semplicemente i personaggi dello scenario.

Nelle più eleganti case di tè di Cholon, di Canton, di Scianghai, chiuse agli stranieri ed ai marinai di passaggio, l'occidentale che riesce eccezionalmente a penetrarvi, rimane colpito dalla bizzarria di quelle bambole ieratiche che se ne stanno mute sugli alti scanni di lacca contro i fondi violenti delle pareti, impacchettate dentro pesanti stoffe a ramaggi d'oro, cariche di monili e di vezzi, sovente adorne di una tiara imperiale o di una mitra d'Oriente, in mezzo ai mostri delle tappezzerie ed ai draghi dei paraventi.

Cristallizzate in atteggiamenti ed in costumi che non hanno mai variato durante i secoli, esse non sono più, pel cinese, delle semplici donne, ma i simboli eterni della lussuria gialla, le incarnazioni tangibili dell'idea di voluttà.

Noi guardiamo senza emozione, quasi con ripulsione fisica, quelle maschere straordinariamente pallide che fanno pensare al mondo dei morti, quei fantocci dorati che paiono fatti di paglia e di stracci. La sensualità cinese si eccita invece. Per questa razza vecchissima, spossata da abusi e da raffinatezze centenarie, la voluttà non è tanto un amplesso di carne quanto la possessione di una immagine di bellezza.

Gli idoli si spogliano... Offrono in silenzio con gli ori e con le sete, senza parole e senza baci, il possesso impossibile d'un fantasma plasmato dai secoli!

— Perchè le case sono tutte d'un sol piano? Bazzicano forse i terremoti anche in Cocincina?

— Niente terremoti – ci spiega l'amico cinese – ma noi «celesti» non amiamo le case alte. La tradizione vieterebbe assolutamente di costruirne,

però nel quartiere degli affari le necessità del commercio dettano legge per noi. Secondo la credenza dei nostri padri le case troppo alte intercettano i soffi del *feng-cui,* cioè le anime degli antenati che vivono in mezzo alle genti. Anche l'uso dei paraventi che voi vedete nei nostri appartamenti in ogni stanza, accanto ad ogni porta, intorno ai letti ed alle scrivanie, obbedisce alla medesima credenza: sbarrano il passo agli spiriti cattivi, i quali non possono avanzare che in linea retta.

Sempre, quando un cinese, anche moderno, accenna alle usanze nazionali lo fa con dignità, senza il fanatismo istintivo dei mussulmani e senza il sarcasmo degli orientali verniciati di civiltà. Il nostro amico, che è alla testa di una grande azienda nel vortice degli affari, in continuo contatto con gli uomini di occidente, educato anzi egli

stesso prima a Parigi poi a New-York, non posa mai a spirito superiore. Mai una parola od un sorriso hanno l'aria di commiserare i suoi congeneri. Ne parla con semplicità e con naturalezza, senza lasciar trasparire se anch'egli condivida quelle credenze ed osservi quei riti.

Del resto in Cina ed in Giappone il culto degli antenati è tanta parte dello spirito delle genti che nessun giallo riesce a sottrarsi alla sua influenza. L'atmosfera dell'Estremo Oriente è come ispessita dalle emanazioni del passato, carica dei fluidi invisibili di miliardi di morti immortali che continuano ad agitarsi in mezzo ai viventi.

Nelle case dei cinesi più impregnati di civiltà occidentale, dei rivoluzionari stessi, degli anarchici, dei bolscevichi, dei sun-senisti, che negano tutto il passato, dei futuristi di As-ké, non manca mai l'altarino degli antenati. I bastoncini d'incenso

bruciano perennemente in tutta la Cina e nelle sue appendici dinanzi alle tavolette degli Avi. Sono forse trecento milioni di tabernacoli dorati nei quali le divinità tutelari della razza – i padri – ricevono l'omaggio quotidiano d'una fede quadrimillenaria che è l'essenza stessa della Cina. Il passato è più grande del presente, più incombente del futuro. Il peso dei morti schiaccia le spalle dei vivi. La saggezza paralizza con la sua maestà intangibile gli innovatori più audaci.

Il fardello formidabile della sua civiltà antichissima ritarda il passo della Cina ma le impedisce di scantonare per vie traverse. La razza procede lentamente dentro i solchi millenarii, contemporanei di Ninive e di Babilonia, obbedendo come una famiglia d'insetti agli istinti ereditarii.

In ciò è la grande debolezza dell'Asia gialla, ma anche la sua invincibile forza. La nostra civiltà

non interessa gli uomini dagli occhi obliqui che per quel tanto di comodo che può aggiungere alla loro vita materiale: telefoni, comunicazioni, ferrovie, ritrovati scientifici: per tutto il resto, per tutto ciò che è dominio dello spirito, essi hanno gli occhi costantemente ritorti verso il loro passato, nel quale, secondo loro, è riposta la somma saggezza dell'esperienza umana.

Ci considerano giovani, impulsivi, primitivi, «barbari», idolatri dell'Oro e della Macchina, ancora in ritardo nel cammino verso la Saggezza, la quale disdegna i «mezzi della vita» mirando esclusivamente ai suoi «fini».

Prima di entrare in una fumeria d'oppio – non per fumare una pipa, ma per contemplare nell'intimità il mondo giallo – bisogna pensare a questa civiltà che ha raggiunto diverse grandi tappe prima della nostra, che ora sembra in ritar-

do forse perchè ha continuato a camminare per altre vie, scegliendo altri obiettivi ed altri ideali.

L'oppio stesso che per noi rappresenta un morboso pervertimento dei sensi, od un farmaco vigliacco per sfuggire alle dure realtà della vita, è pel cinese tutt'altra cosa: è la soggezione completa della carne al dominio sovrano dello spirito, ottenuta temporaneamente mediante un artificio che diminuisce le forze dell'una e centuplica la potenza dell'altro: è la congiunzione d'una anima ancora prigioniera dell'involucro terreno, col mondo delle anime già libere che sono ritornate nei fluidi del Creato.

I Buddha obesi, dal sorriso stupido che col loro grasso da eunuchi urtano il concetto della divinità umanizzata che noi ci siamo formati sullo scheletro piagato del Golgota, sono in armonia con l'essenza di questa civiltà che consiglia la passi-

vità, la rinunzia, la rassegnazione, l'assorbimento dell'anima individuale e transitoria nell'Essere collettivo ed eterno.

I draghi che digrignano i denti sui tetti delle pagode e sui cornicioni delle case, i mostri che si contorcono buffonescamente sugli stendardi delle «congregazioni», le chimere che minacciano sulle stoffe e sulle porcellane, gli spauracchi che perpetuamente tormentano i sogni dei gialli, non ci fanno più ridere se per un momento riusciamo ad immedesimarci nello spirito cinese fino a sentire la presenza delle influenze malefiche d'oltre tomba che perennemente insidiano l'umanità miserabile.

Allora la fumeria d'oppio cessa di essere un lupanare dorato di Estremo Oriente, nel quale la curiosità occidentale cerca il sapore di una droga che non è fatta per noi o magari l'ebbrezza di una

esaltazione artificiale che non è in armonia con lo spirito della nostra civiltà. Diventa ciò che veramente è pei cinesi: il tempio d'una filosofia, la cripta delle pagode di Buddha e di Confucio riservata agli asceti ed ai mistici.

Come noi siamo costretti a riconoscere la aristocrazia, la nobiltà e la grandezza di certe manifestazioni del pensiero e dell'arte cinese – un postulato di Confucio, per esempio, un assioma di Lao-tzé, il codice del Samuray, le sculture monumentali cinesi delle epoche Tsin e Tang, i bronzi meravigliosi del monastero di Cugui, le lacche, le porcellane, gli smalti e gli avorii della Cina Song – così noi non possiamo giudicare con la nostra morale cristiana e con la nostra filosofia occidentale l'uso dell'oppio, ma dobbiamo aggiungere il terribile miele di papavero a tutto quanto di stra-

no, d’incomprensibile e di paradossale ci mostra l’Estremo Oriente.

Dobbiamo pensare che nel momento in cui un cinese si sdraia accanto alla piccola lampada e prende in mano religiosamente il cannello di bambù, egli è convinto, nel profondo della sua coscienza millenaria, di spogliarsi della sua umanità materiale per ascendere temporaneamente le vette altissime del pensiero. Egli è persuaso di giuocare un tiro alla divinità violando, per le proprietà magiche della droga, alcune delle barriere che limitano la potenza umana.

Lo slancio non è il medesimo nel povero *coolye* e nel *colto* mandarino, ma la nobile illusione è la stessa. Ogni fumatore s’immagina di diventare meno carnale e meno terrestre, di sciogliere lo spirito dal carcere umano della materia corrompibile, di schiudere al cervello le porte della prigio-

ne cranica, d'accostarsi al Dio immergendo la sua piccola anima nella grande anima del *Tò,* del Tutto!

Una lenta preparazione ereditaria lo predispone a questa formidabile auto-suggestione nella quale si dissolvono i suoi rancori, le sue preferenze, i suoi stessi dolori personali. Durante l'estasi egli si sente non solamente più alto, ma anche immensamente più buono: se è umile e povero confonde in una unica tenerezza i grandi ed i ricchi della terra, se è potente e milionario si sente fratello dei servi e dei pezzenti. Non esistono più per lui nè cattivi nè buoni, nè parenti nè nemici, nè cinesi nè stranieri; l'umanità intera è una sola famiglia di infelici che aspetta rassegnatamente il momento della suprema liberazione.

E tale è la potenza della sua suggestione che quando, alla lunga, il corpo incomincia a risentire

gli effetti della terribile droga, nonostante l'abitudine ereditaria, fino all'indolorimento fisico della cassa toracica prossima allo schianto, il fumatore arriva a godere, durante l'estasi, dello stesso suo disfacimento come d'una vittoria progressiva dello spirito sulla carne, a seguire con voluttà il torpore mortale che pian piano sale dalle membra lungo il filo della schiena verso la nuca intossicata, a sentire, nelle vie del corpo, il cammino inesorabile della morte che avanza.

Visto dall'esterno il circolo del Kong-u-siu-Chiu è una bicocca di piccole proporzioni e di modesta apparenza. All'interno numerose sale arredate con sontuosità principesca sono allacciate da lunghi corridoi che evidentemente congiungono la casupola ad altre caserelle finitime. Nessuno sospetterebbe dal di fuori l'esistenza di locali così

ampi e sfarzosi. Io non contavo di trovare più d'una stanza e mi trovo in un palazzo incantato d'Estremo Oriente.

Vasi, tappeti, lacche, smalti, paraventi, ventagli di seta dipinta, porcellane, avorii lavorati come pizzi, ferri battuti trattati come ricami, intarsi, incrostazioni, filigrane, cuoi bulinati, mosaici di vetro e di madreperla, tutti i miracoli della pazienza umana e le fantasie di un buon gusto raffinatissimo concorrono ad adornare d'una eleganza bizzarra, ma estremamente fine, il circolo dei banchieri e dei letterati di Cholon.

Gli ospiti vestiti di seta, con un'armonia di linee e di tinte che si afferma nei più minuti particolari, sono perfettamente intonati all'ambiente.

Ve n'è che leggono, altri che guardano il soffitto come aspettando qualcuno, altri conversano tranquillamente fra loro o prendono il tè in microsco-

piche tazze di bambola o carezzano con gli occhi una donna vestita da idolo senza toccarla.

I gesti sono lenti, compassati, cerimoniosi, pieni di grazia; flebili e flautate le voci, furtivi i passi e quasi guardinghi, femminili i movimenti delle mani e dei ventagli, artistiche e quasi ricercate le pose, tutto regolato e misurato da una legge misteriosa di raffinata armonia.

Non tutti fumano. Molti riservano la droga per giornate speciali di abbandono, ma vengono ugualmente al *club* per respirare un po' d'atmosfera dell'ambiente, per sentire l'odore formidabile del quale non possono più fare a meno, per riposare lo spirito nella compagnia dei «fratelli», in quanto l'oppio fa dei suoi adoratori di una specie di famiglia i cui membri, che secondo l'Uai-Lung-Vang sono figli dell'Oppio, si sentono apparentati

in un mondo ideale senza distinzione di razza, d'educazione e di psicologia.

Le sale riservate ai fumatori sono appartate dalle altre. Le portiere sollevate permettono di guardare dentro gli ambienti tiepidi e fumosi.

I fumatori sono sdraiati sulle stuoie, col capo sugli sgabelli caratteristici di lacca che sostituiscono in Cina i nostri cuscini. Ve ne sono di vestiti, di discinti, d'interamente nudi: di grassi e di scheletrici, di giovani e di decrepiti. Le grandi lampade di seta gialla e violetta sospese ai soffitti danno alle carni nude la colorazione lucida del vecchio avorio, con riverberi azzurrognoli, con riflessi di maiolica, con ombre e chiaroscuri indefinibili.

Nella luce incerta i corpi rilasciati ed immobili hanno un abbandono cadaverico. Certi lobi d'orecchio quasi trasparenti sembrano appendici

artificiali di madreperla: certe congiunture scarnate e cordacee fanno pensare a mummie disecca-te chimicamente: certi occhi aperti sulle voragini dell'estasi hanno la fissità spaventosa della mor-te.

Dove i fumatori sono ancora alle prime pipe, i corpi conservano maggiore scioltezza parlando fra loro sommessamente.

Donne nude e donne vestite disimpegnano il servizio della fumeria. Le prime adagiate accanto ai fumatori preparano le pipe ed il tè verde dell'Yu-nam, il famoso *gnoc-dà* di Cholon, nel quale è infuso una goccia d'oppio indiano. Le se-conde infagottate nei broccati, cariche di collane e di gioielli, restano sedute sugli sgabelli contro le pareti, immobili e taciturne come statue. Il loro compito è di offrire ai fumatori un punto di parten-za nei loro sogni ed un punto di appoggio per le

loro fantasticherie. I costumi riproducono esattamente quelli delle dinastie imperiali pre-mongoliche. I visi delle une e delle altre sono identici, copie conformi di una bambola dipinta fabbricate a serie da una macchina misteriosa, e quest'uniformità di volto fra gli idoli d'oro e le femmine nude è d'un effetto sconcertante, impossibile a dirsi.

Se talvolta una carne geme d'ebbrezza nessuno fa caso alla fragilità dei sensi. Convenienze e pudori non hanno significato per i devoti dell'oppio.

Accanto ad ogni fumatore arde la piccola lampada sulla quale le serventi liquefanno la droga. Nel silenzio assoluto si sente il cigolìo aspro dell'oppio che stride sulla fiamma come un tarlo instancabile. È un ronzìo continuo, un fru-fru d'ali di falena su un vetro invisibile.

L’oppio satura l’ambiente della sua vaporosità torbida e dolce. Le pareti, le tende, gli oggetti, le carni stesse sono impregnate del suo sentore potente.

A volte una donna-idolo si stacca come una sonnambula dalle pareti, si curva a prendere una pipa facendo tintinnare i vezzi di giada e di cristallo, l’aspira solennemente, resta un momento in piedi avvolta nella nuvola dorata, poi silenziosamente ritorna al suo posto e riprende la sua immobilità statuaria.

Altre volte è una delle serventi nude che si solleva sui ginocchi per eseguire la medesima operazione. La piccola lampada dell’oppio investe la parte inferiore del corpo in una luminosità gialla a riflessi d’oro, mentre il grande lampione proietta sul viso e sul torso un lividore smorto. Allora le piccole donne rassomigliano fantasticamente a

quei ninnoli di avorio o di giada nei quali ignoti artisti portentosi sintetizzano i gusti e le fantasie della razza...

A quest'ora molti hanno sospeso di fumare. Sono già nel regno dei sogni e delle chimere, dei miraggi e delle visioni: in un mondo nel quale noi non possiamo avventurarci anche volendo perchè è tutto dominato da una filosofia che è irriducibilmente in contrasto con gli atteggiamenti ereditarii del nostro spirito.

Anche volendo noi non possiamo eliminare dai nostri sogni l'Occidente del quale siamo parte, le forme e le tendenze della nostra civiltà operosa e conquistatrice, i concetti che ci siamo formati dell'amore, della famiglia, dell'ambizione, della gelosia, delle virtù e dei vizi umani attraverso la lenta evoluzione dei nostri padri.

Quanti fumatori d’oppio europei ho interrogato m’hanno sempre confessato che le loro estasi tendono fatalmente verso l’incubo. Abituati al rombo dei direttissimi lanciati attraverso le campagne, alle corse di cavalli e di automobili, alle battaglie dello sport e della politica, alla glorificazione dell’emulazione umana nella quale è la sintesi del nostro progresso, all’incessante lotta occidentale per la conquista dell’individuo e della collettività, forgiati in un modo speciale dall’impronta dei secoli che furono e che portiamo dentro di noi per la concatenazione misteriosa dei protoplasmi, uomini d’altra razza, d’altra matrice, forse, chissà, d’altro spirito, noi non possiamo seguire i gialli nel paradiso artificiale delle loro ebbrezze. Ci sporchiamo semplicemente la bocca, ci avveleniamo il corpo, stravolgiamo il nostro cervello con acrobazie di demenza.

Ogni qualvolta ho avuto occasione di vedere fumatori d'oppio occidentali durante l'azione della droga, ho riconosciuto, nelle loro faccie sconvolte e nei loro occhi stupidi, lo stesso intontimento bestiale dell'alcool.

Nel guardare invece questi uomini d'Estremo Oriente che maneggiano elegantemente con le loro dita affusolate d'avorio le pipe terribili, queste figure d'ambra chiara, di porcellana lucida e di pergamena rugosa che paiono illuminate da una luce interiore, ho la medesima impressione di infinita beatitudine che emana dai grassi Buddha delle pagode.

Che cosa vedono i gialli? Che cosa sentono? Immaginano forse di essere sui troni imperiali delle dinastie scomparse nella polvere dei secoli? D'essere a colloquio con le forze soprannaturali che hanno macerato la razza antichissima nel ri-

tmo dei millenni!? Di stemperarsi nell'etere divino donde scaturiscono e dove si riassorbono gli enigmi e le magnificenze del creato? Perchè tutti i loro più grandi poeti cantano il paradiso dell'oppio come il vertice supremo della beatitudine? Perchè tutti i loro saggi attribuiscono alla piccola lampada che avvelena il potere di massimo sole illuminante la stirpe? Perchè tanti sommi artisti hanno consumato gli occhi e l'ispirazione a cesellare con mistico ed appassionato amore, le fragili pipe dispensatrici di morte? Perchè? Perchè?....

Due fumatori gialli m'hanno fatto le loro confidenze. Aspetto d'interrogare domani o dopodomani il lustrascarpe del mio albergo che da venti anni trascorre la vita in un bugigattolo in compagnia della lampada misteriosa, per penetrare la

prossima volta, insieme con voi, nel mondo cinese dei sogni.

Confidenze di fumatori

CHOLON, 11 maggio.

Il primo fumatore lo chiameremo per comodità Ting.

È un mercante cinese ricco a milioni che dalla sua scrivania di lacca rossa intarsiata a draghi e marionette d’oro dirige un esercito di impiegati e di agenti sparpagliati in tutta la Cocincina, fino nel lontano Tonkino e nel Laos misterioso.

Impresta denaro ai contadini annamiti perchè possano seminare il riso, e fra un raccolto e l’altro fornisce loro a credenza tutto ciò di cui hanno bisogno, dalle pentole d’alluminio tedesco, al pigiama di seta ricamata, dai pescetti secchi

del lago To-lé, all'oppio profumato di Benares. La banca di Ting è una provvidenza per le campagne dell'Annam! Quando è la festa del Dragone, quella del Serpente-Re, o del Té, o del Keng-Fui, Ting pensa ai suoi poveri clienti annamiti che hanno bisogno di piastre per solennizzare le ricorrenze nazionali secondo i riti come si conviene ad un «perfetto nipote» del grande Giao-kì.

Ting è grasso, tondo, lucido, untuoso, cerimonioso, sorridente. Ting parla francese, inglese, annamita, tonkinese, i dialetti del sud e del nord, gli idiomi del Laos e del Camboge. Quando il governatore generale di Saigon offre un ballo per festeggiare la presa della Bastiglia, od il Milite Ignoto di Verdun, non dimentica mai d'invitare l'eccellente Ting il quale fra le altre cose è il Capo d'una «congregazione», presidente di un circolo, commendatore del Dragone e dell'Elefante, cava-

liere della Legione d’Onore per i servizi resi all’Intendenza dell’Indocina durante la guerra.

Ma Ting è un cinese che fuma l’oppio, cioè un uomo che una volta o due alla settimana dimentica le risaie, i conti correnti con le Banche, le dodici società anonime delle quali è amministratore-delegato, per rifugiarsi nel paradiso dei suoi padri. Allora Ting è un altro. Fino alla quindicesima pipa sorride diplomaticamente senza sbottonarsi, fra la quindicesima e la venticinquesima, chiacchiera come una macchinetta, dopo la venticinquesima sogna ad occhi aperti e non parla più.

— Dimmi, Ting, è veramente così dolce l’oppio? Che cosa vedi Ting? Che cosa senti? Perchè una fiamma gialla s’accende nei tuoi occhi di vetro? Immagini d’essere non il re del riso

di Cholon ma il re di tutti i mercati, di tutte le Banche e di tutte le ricchezze del mondo?

— Straniero, tu non capisci niente. Non è colpa tua ma non puoi capire niente perchè la tua razza è ancora all'infanzia. I nipotini non afferrano mai i discorsi serii dei grandi. L'oppio che illumina il cervello dei gialli oscura ancora di più quello dei bianchi che già brancolano nelle tenebre. Ting il mercante è rimasto laggiù nella stanza nera ed oro, dinanzi alla scrivania rossa intarsiata a draghi e marionette. Qui la mia anima risale il corso del tempo attraverso i morti nei quali ha abitato, fino al più grande di tutti l'imperatore Chi-Ma-Song. Io sono l'imperatore Chi-Ma-Song! L'oppio riconduce il mio spirito indietro nei secoli fino all'epoca in cui il mio spirito d'oggi faceva parte dell'anima imperiale di Chi-Ma-Song. Ed intorno

ad essa si riuniscono gli spiriti delle genti con le quali aveva l’abitudine di conversare.

— Ma noi siamo nella fumeria di Kong-hop, Ting, ed intorno a noi non c’è anima viva...

— Poveretto! Io sono già vuoto, leggero, gassoso. La tua voce mi sembra ora lontana. Tu parli della terra mentre io sono già distante. Il miele nero ha fatto affiorare alla superficie della mia carne il fluido dell’esistenza e l’ha messo in contatto con gli altri fluidi che sono stemperati nell’aria. Sai perchè l’anno scorso ho rovinato Cing e Tao-lì che volevano ridurmi alla miseria? Perchè l’Imperatore Chi-Ma-Song mio trisavolo che è in me, ha preso in quell’occasione la direzione del mio spirito e l’ha guidato nella battaglia, così come aveva l’abitudine di mettersi alla testa delle truppe imperiali e di conquistare le provincie dei mandarini ribelli. Ting si rovina, dicevano alla

borsa di Cho-lon! Ting ha perso la testa, sussurravano al mercato di Saigon! Io obbedivo invece ad istruzioni che venivano di lontano, dal cervello infallibile del mio grande avo. Le giunche cariche di riso si affondavano nei canali. I magazzini colmi di riso si bruciavano. Dal Tonkino scendevano i venti avvelenati del Keng-Fui a distruggere le nuove semine. I giapponesi volevano riso, i francesi volevano riso, gli inglesi telegrafavano da Bangok e da Rangoon. Ma nessuno ne aveva. Ting aveva comperato tutto e Ting ha vinto perchè i trisavoli dei miei concorrenti Cing e Tao-li erano semplici mandarini di terza classe ai quali l'imperatore Chi-Ma-Song faceva fare ciò che voleva.

— Continua Ting.

— Tu credi che io fumi l'oppio perchè mi piace l'odore della droga o perchè mi piacciono le pic-

cole donne nude che preparano le pipe appoggiando i cannelli di giada sui loro seni di albicocca? A me le donne non dicono niente, giovane straniero ignorante, e la pipa è sovente amara al palato come la foglia avvelenata dello strofanto. Ma se io non fumassi l'oppio le anime dei miei padri s'aggirerebbero intorno a me senza che io fossi in grado di ascoltare le loro voci d'oltre tomba. L'impermeabilità del mio corpo impedirebbe alla coscienza di percepire i soffi degli altri spiriti. L'oppio allarga i pori, allenta i tessuti, dissolve i liquidi connettivi delle ossa, schiude le porte della prigione di carne, permette al mio essere di corrispondere con le «influenze» degli antenati, di far tesoro della loro esperienza millenaria, d'approfittare della luce dei loro occhi che hanno visto le cose dei secoli. A volte...

— Perchè ti fermi, Ting?

— A volte i padri mi ricevono nel loro cenacolo in mezzo alle steppe, ai laghi ed agli acquitrini della grande pianura del Mezzo. Non ti dico il nome della città perchè non ti direbbe niente, giovane straniero ignorante. Ti basti sapere che un tempo, quando Londra e Parigi erano ancora quattro capanne abitate da selvaggi, essa comandava a cento milioni di sudditi. Tre muraglie, una grigia di granito, una rossa di porfido, una nera di ardesia, la proteggevano dai nemici e dai curiosi. Nel mezzo sorgeva un giardino meraviglioso di ibischi e di fiori di loto con un lago celeste nel quale si specchiava un castello. Le torri di porcellana avevano la colorazione delicata dei cieli mattutini. Lì abitava il mio arcibisavolo, l'imperatore Chi-Ma-Song. Ora il castello è abbandonato dagli uomini. Lo abitano solo gli spiriti di coloro che vissero dentro le sua mura. Visto

dal di fuori il giardino sembra una foresta selvaggia ma sotto l’ammasso delle foglie si perpetuano le meraviglie del passato. Siccome una piccola parte dell’anima di Chi-Ma-Song è in me, anch’io ho libero accesso al luogo quando il mio spirito può, grazie all’oppio, irradiarsi in distanza. Ci riuniamo là sulle stuoie antichissime sotto i parasoli screziati di gemme. La folla sterminata dei cortigiani e dei servi che ci adorarono in vita si raccoglie prosternata a venerarci ed a bruciare i bastoncini d’incenso. Una pace inesprimibile regna nel santuario imperiale. E le parole dei presenti, magnificate dalla sapienza dei secoli, sono come goccie concentrate di saggezza...

SAIGON – Una strada del quartiere annamita.

SAIGON – Il palazzo del Governo.

Ting s’interrompe un momento, si china sulla lampada ad aspirare d’un sol fiato la venticinquesima pipa, resta così qualche minuto con la bocca semiaperta e le narici ansanti, a gustare il fumo dolce e grasso che tarda a svanire. Poi riprende a parlare con un piccolo nodo nella lingua.

— Non solo i morti ma i futuri si riuniscono al castello. L’ieri ed il domani non hanno segreti per me. I principi dei secoli che furono lasciano le loro tombe di granito, vigilate dai draghi e dalle tigri, per far corona al vecchio imperatore. I principi dei secoli che verranno, convengono dalle lontananze dell’universo a tener compagnia ai predecessori...

— Dei secoli che verranno?

— Sì, quelli che ora sono in parte dentro di noi, di noi mercanti di riso e di coprah che lavoriamo

ad ammassare ricchezze perchè i nipoti guerrieri trovino i mezzi necessari alla riscossa del Drago di Cina!

E Ting non parla più. Lo interrogo ma non risponde. Lo scuoto ma non se n'avvede. Evidentemente, dopo la venticinquesima pipa, il suo spirito è partito per la città delle tre muraglie ed ora conversa coi saggi della corte imperiale.

Il secondo è Long, di professione lustrascarpe onorario dell'*hotel de France.*

Durante trent'anni Long ha imbiancato col gesso di Spagna le scarpe coloniali di migliaia e migliaia di passanti – funzionarii, soldati, preti, marinai, mercanti, banditi – sopportando con filosofia annamita le loro insolenze, aspirando l'odore dei cuoi umidi e dei piedi sudati, studiando la psicolo-

gia delle genti sulla sensibilità dei calli e sull'impazienza delle caviglie.

Poi, diventato troppo vecchio, sarebbe stato cacciato via come un cane rognoso se non avesse avuto l'onore di essere stato in giovinezza *boy* del primo governatore francese dell'Indocina, Francis Garnier. La Repubblica riconoscente ha interposto i suoi buoni uffici presso la direzione dell'albergo perchè non fosse condannato al vagabondaggio chi aveva avuto indirettamente una parte così importante nella organizzazione dei possedimenti francesi d'Estremo Oriente attraverso le calzature del grande Governatore! E l'albergo, lieto di poter aggiungere alle sue benemerenze ufficiali, anche l'esclusività del leggendario lustrascarpe, gli ha accordato, vita natural durante per decisione del Consiglio d'Amministrazione, una specie di colombaia al livello del

tetto e due piatti di riso cotto alle ore della *table d'hôte.*

Il riso e il casotto bastano a Long, il quale da buon annamita non ha molti desideri, però l'oppio bisogna che se lo comperi, non avendo la direzione dell'albergo creduto di spingere la riconoscenza coloniale fino all'appannaggio di cinque franchi settimanali.

Long ha un corpo interminabile, scheletrico, tutto ossa e pelle. L'epidermide del viso ha assunto con gli anni, l'aspetto di una vecchia pergamena raggrinzita: gli occhietti obliqui sono diventati ancora più obliqui, quasi danno l'impressione d'essere addirittura inarcati all'insù. Mani e piedi hanno la finezza aristocratica delle genti dell'Annam.

Le verità fondamentali del Tao-Té-King non hanno segreti per Long fino alla trentesima pipa.

Dopo, la poesia lo trascina sulle sue ali di farfalla attraverso gli azzurri. Fra una fantasticheria e l'altra Long dipinge col pennello su lenzuoli di carta-seta le produzioni del suo estro: in inchiostro nero le meditazioni sull'amore, in inchiostro grigio quelle sulla politica, in inchiostro rosso le meditazioni sulla morte. Dall'alto della sua piramide filosofica Long giudica gli uomini e le cose del mondo intero.

— A che pensate, Long?

— Al denaro!

— Avete forse bisogno di qualche cosa? Non avete più oppio, più inchiostro, più carta di riso?

— La lampada è accesa, il barattolo è pieno di miele. Le mie parole erano senza malizia. Pensavo quanto siete imbecilli voi occidentali a crearvi tanti grattacapi e tanti dispiaceri per un po' di vanità o per un pugno di piastre.

— Avete scritto versi, stamane, Long?

— No. Cinquanta pipe non sono state sufficenti a sgombrare il cervello dalle nebbie che l'intorbidivano. Avrei bisogno di chiarezza perchè ho avuto stanotte una visione incantevole.

— Racconta, Long.

— È impossibile. Se potessi raccontare sarei capace di scrivere. La carta invece, vedi, è bianca. Poi la lingua di questi francesi non si presta per cesellare il pensiero. Neppure il linguaggio degli zii cinesi può gareggiare con la dolcezza dell'annamita.

— Racconta lo stesso, Long.

— Ero in un giardino di nenufari e di frangipane attraversato da un canale. I fiori di loto non sbocciavano a fior d'acqua ma si ergevano alti su lunghissimi steli d'argento. Il vento soffiando sugli steli ne estraeva un'armonia dolce e sommessa,

dolce come il bacio della donna amata, sommessa come il respiro delle foglie nelle notti senza soffio. Io ero in un «sampan» dell'Annam, di quelli che non si costruiscono più, tutto di legno di *tek* macerato nella *rosa* e nell'oppio. E pian piano, dinanzi ai miei occhi illuciditi dall'oppio, il paesaggio meraviglioso si è trasformato, svelando la sua essenza interiore. I petali dei fiori di loto, agitati da un brivido divino, hanno incominciato a fremere, a muoversi, a gonfiarsi, a diventare guancie, occhi, orecchie, fino ad assumere completamente la fisonomia delle donne che in quelle corolle vivono fugacemente un giorno o una primavera, aspettando che la loro anima, a poco a poco, si spenga a forza di vivificare quelle delle loro discendenti. Ed erano volti bellissimi, tutti eguali, bianchi come l'avorio, con le ciglia unite e le bocche scarlatte spennellate di sangue. Attraverso la

trasparenza degli steli d’argento s’intravedevano i loro corpi pregni di latte e di fragola, procaci ed immateriali nel medesimo tempo. Poi...

— Poi?

— Ad un tratto vidi tutti quei fiori umani prosternarsi fino a nascondere le bocche di sangue nell’acqua di smeraldo. Il soffio degli aliti increspava il canale. E nel mio «sampan» balenò un raggio di sole, un raggio bianco-rosa di prima aurora che non si capiva donde scaturisse perchè tutto intorno era tenebra fonda. Quel raggio era una donna. Non la vedevo, ma la sentivo! Per le virtù dell’oppio che affina l’intuito e sviluppa la sensibilità penetriamo i misteri dell’universo. Ogni cosa ha un’anima, solo noi non ce ne accorgiamo. L’oppio ci fa capire il pianto della seta quando si strappa, l’urlo della porcellana quando si rompe, il lamento dell’oggetto che casca e si fa

male, il solletico d’un mobile laccato quando ci si passa su il polpastrello, la carezza d’una stoffa, il sorriso d’una tenda... Quel raggio era vivo. Riconoscevo la carezza tiepida e sapiente della mano femminile sulla mia carcassa di cartapecora, il solletico dei suoi riccioli sulle mie guancie avvizzite, il delizioso contatto della sua bocca fresca e calda ad un tempo sulle mie gengive senza denti, fresca come acqua di sorgente, ardente come la fiamma che morde l’oppio e l’obbliga a consumarsi. La sua giovinezza invisibile possedè le mie ossa decrepite. Io ero tutto una delizia e tutto un dolore. Negli steli d’argento dei fiori di loto i corpi fremevano e fremevano partecipando alla nostra gioia. Le bocche recline sull’acqua giuocavano con l’onda di smeraldo. La musica del creato cullava il nostro godimento.... Si sentiva il sussurro dei pianeti roteanti nello spazio... il sibilo

delle stelle che solcavano l'infinito... il brusìo delle anime vaganti e dei fiori morenti... il ronzìo dei cervelli che pensano nel sepolcro dei teschi... Prima col sapone, poi con le spazzole, puliamo bene, lucidiamo bene, io primo lustrascarpe dell'*Hôtel de France,* io primo *boy* di signor Garnier... io Long, vecchio Long, sposo di fate, poeta dell'Annam...

Un filo di bava cola dalla bocca sdentata nell'incavo dello sterno spaventoso.

Il terzo personaggio è una piccola «conghai», una delle tante che nelle case di tè aspettano gli uomini.

È giovane, quasi bimba, ma fuma l'oppio, perciò ha l'anima vecchia, quasi decrepita.

La chiamano Mi-bhà.

Nipote d’una danzatrice della corte di Hué, figlia di una cortigiana delle case di Cholon, Mi-bhà è stata educata da piccola per fare la bambola di amore, amare nessuno e tutti, non avere cuore, essere solo un corpo infagottato e dipinto, una bocca che bacia e che sorride.

— Perchè fumi, Mi-bhà?

Perchè l’oppio è la sorgente della virtù. Dopo tre pipe, ripeto la domanda: Perchè fumi, Mi-bhà?

— Perchè mi piace la Montagna!

Ancora una pipa, un’altra, un’altra ancora. La bocca dipinta lascia un cerchietto rosso sul cannello di bambù.

— E che cos’è la Montagna, Mi-bhà?

— Tu non conosci la Montagna ed anche io non l’ho mai vista la Montagna laggiù nel fondo dell’Annam, dov’è nata mia madre, dove sono nati e vissuti i miei padri, dove sarei vissuta

anch’io, se al grande imperatore di Hué non fossero piaciuti i seni di susina della madre di mia madre. Ma quando ho fumato molte pipe, molte pipe, ed il miele nero mi brucia in fondo alla gola, e mi si chiudono gli occhi pesanti, e quasi mi sento morire, io sento il fresco della Montagna, ascolto il canto delle grandi foglie, il gorgoglìo dell’acqua sui sassi lucidi e bianchi, l’urlo del vento che corre e si strappa ai rami forcuti degli alberi maligni...

«... Vedo il mio villaggio con le case di bambù, la pagoda col tetto d’oro che si guarda nel canale, gli uomini della mia razza che coltivano il riso nell’acqua ricamata dalle muffe, le donne che tritano i chicchi nei mortai cantando le canzoni della Montagna. Sono felici quelle donne che hanno un uomo solo, povero e bello, allegro e

buono, che torna la sera dai campi a mangiare il riso bianco sulle foglie lucide!...

«... Vedo che un giorno anch'io rinascerò ai piedi della Montagna, sarò una «niam» di villaggio, assisterò alla partenza dei cacciatori che vanno a cercare la tigre nelle foreste senza luce, e sceglierò il più bello, il più giovane ed il più forte, per farne il mio amore! Andremo insieme lungo i canali di giada, in mezzo ai fiori di loto, sotto gli alberi profumati che si scuotono di dosso i pensieri, nelle ore che il sole pavesa di porpore infuocate i rasi azzurri del cielo, quando i «gong» delle pagode chiamano le genti con la loro voce di velluto a bruciare i bastoncini d'incenso dinanzi alle tavolette degli Avi. Ed io brucierò l'incenso dinanzi a me stessa!

«Quando ho fumato il miele di papavero mi par di anticipare la mia vita di domani: vedo quella

che sarà la mia *cai-nha* ai piedi della Montagna... vedo i sentieri che passano dinanzi alla mia casa di poi e s'affondano nel verde, sento i passi della gente che tambureggiano sull'erba, il suo passo... Uno stuolo di ibis trasvola sul cristallo azzurro del cielo, limpido ed immenso. La sera è tiepida, d'un tepore umido e stagnante che s'alza ad ondate dalla terra ardente. Ed un profumo dolce naviga nell'aria...».

Mentre la «conghai» parla, lentamente, infantilmente, cogli occhi socchiusi, quasi conversasse con sé stessa, il sudore scompone un po' la maschera dipinta del suo viso di bambola. Sotto la vernice porcellanata compare a tratti la patina giallina della razza.

Alle oscillazioni della piccola lampada mi accorgo che il mercante Ting, il lustrascarpe Long e la

cortigiana Mi-bhà si rassomigliano straordinariamente. Hanno la stessa fronte corta e sporgente, gli stessi pomelli prominenti, le stesse labbra sottili ed un po' tirate agli angoli della bocca, i medesimi occhi obliqui, le stesse pupille di smalto nero che riflettono il vuoto d'un abisso senza fondo.

La somiglianza singolare rivela l'esatta similitudine delle loro anime, scaturite da una polla unica della sorgente umana, nutrite degli stessi pensieri e degli stessi sogni.

Ho già visto gli stessi volti ed il medesimo sguardo. Dove? Sui paraventi, sui ventagli, nelle tazze, nelle lacche, negli avorii, nelle figure simboliche dei vecchi Saggi d'Estremo Oriente che hanno modellato, con la loro filosofia serena e profonda, la razza e la civiltà di queste terre; nei Confuci di maiolica, nei Meng-tzé di cartapesta e

di cera, nei Buddha di legno e di giada che sotto la fronte corta e sporgente sorridono, sorridono!...

Tre confidenze, tre rivelazioni, tre spiegazioni, forse: il mercante-filosofo, il lustrascarpe-poeta, la cortigiana-onesta: tre sciocchezze, tre bolle di sapone colorate dall’eterna illusione umana.

Mi-Bhà

SAIGON, 21 maggio.

Nell'aula severa della Corte d'Assise gli occhi obliqui della folla gialla fissano i caratteri sibillini del «mane tehel fares» d'occidente: «Liberté, Egalité, Fraternité»! E mentre il difensore d'ufficio fa appello alla coscienza dei giudici perchè tengano conto delle leggi millenarie alle quali l'imputata ha obbedito, Mi-bhà si guarda sorridendo le piccole unghie di porcellana.

Il presidente ha la testa calva e la barbetta alla Poincaré, i due giudici coi baffi spioventi alla Briand, mostrano un avanzo di capelli impomatati. I gendarmi annamiti, coi capelli lunghi annodati

sul cocuzzolo, sembrano brutte donne malate d'itterizia travestite da poliziotti per una «pochade» parigina. Le faccie degli interpreti, degli uscieri, degli scribacchini, dei segretarii, dei piantoni di servizio fanno parere ancora più carino il viso di pupattola di Mi-bhà.

Mi-bhà ha un pigiama nero a bottoncini dorati come usano le «conghai», cioè le donne dell'Annam che convivono maritalmente con un bianco, sposate in perfetta regola secondo il rito annamita, il quale però non ha valore dinanzi ai tribunali civili della colonia. Un bel giorno il marito bianco riparte per l'Europa, magari per sposare nel villaggio natio una ragazza allampanata piena di soldi, e lascia la «conghai» coi figli al suo destino. Umile storia, sempre eguale! Nei salotti della colonia è cattivo gusto dare importanza a queste inezie. Colui che per caso innalza la pic-

cola «conghai» al rango di *madame* o di *mistress* portandola dinanzi all'uffiziale civile è segnato a dito dalle *misses* e dalle zitelle come un... traditore della razza.

Mi-bhà ha sacrificato al marito occidentale tante piccole abitudini dell'Annam, quella per esempio di tingersi i denti di rosso o di nero con la vernice di *betel,* quella di lubrificare i capelli con l'olio di ricino, d'unire col bistro nero le sopracciglia come nelle maschere delle pagode, d'appiattire i seni con una fascia strettissima di garza. Basta guardarla per capire che è «sposa» d'un bianco. Essa gli ha dato il suo corpo di bambola annamita, forse anche la piccola anima che ha l'istinto dell'edera. Il vezzo di corallo che le casca dal collo sul seno ancora infantile non è un monile d'Estremo Oriente: è una cosa d'Occidente, e quei grani rossi alternati con boccole di filigrana

stonano un po’ sulla tunica nera sotto il viso di maiolica dipinta.

Io non so nulla di Mi-bhà eccettuato il suo nome che m’ha appreso il presidente durante l’interrogatorio. Credevo d’entrare in un tempio di Confucio che m’avevano indicato dietro il mercato delle terrecotte e mi sono trovato nel cortile del Palazzo di Giustizia. Sono entrato egualmente perchè anche questo è un tempio nel quale s’imparano tante cose e sovente s’intravedono i segreti di mille anime.

Quando l’avvocato termina la sua arringa, i giudici si ritirano lentamente, dignitosi e solenni. Escono anche gli avvocati, i segretarii, gli uscieri, gli scribacchini, gli interpreti, le donne-gendarme e l’imputata. Il rumore e la polvere che la Corte fa nel ritirarsi, sono adeguati all’importanza della sua funzione.

Nell’aula rimangono la folla silenziosa dei gialli ed i busti di gesso allineati dietro i seggi dei magistrati: Waldek-Rousseau, Jules Ferry, Thièrs, Gambetta.

La folla gialla ed i grandi uomini di gesso hanno l’aria di contemplarsi. Il sole ardente della Cocincina infiamma le vetrate. Le tre parole formidabili del frontispizio pesano sull’ambiente. «Liberté! Egalité! Fraternité!». Per esse un giallo è condannato od assolto in nome della Giustizia secondo i principii del Codice napoleonico, applicati a gente d’un’altra civiltà, d’un altro spirito, d’un altro mondo.

La sentenza sarà pronunciata nel pomeriggio, dopo la colazione dei magistrati. Gli intingoli del ristorante ed i nervi delle mogli peseranno indubbiamente sul verdetto della povera Mi-bhà.

Mancano tre buone ore per la ripresa del processo, ma la folla gialla resta nell'aula perchè non sa dove andare. Sono quasi tutti marinai di «sampan», facchini del molo fluviale, battellieri del fiume che hanno le loro case galleggianti sul Mekong. Si sono riuniti al Palazzo di Giustizia per tenere compagnia a Mi-bhà che è una della loro casta. I «sampan» sono lontani dal Palazzo, allineati lungo il molo delle banane, all'imboccatura del canale di Cholon. La distanza per andare e tornare è lunga e le strade sono piene di sole. Oggi è mercato di riso ed i negozianti cinesi cercano i «sampan» annamiti pel trasporto a buon prezzo dei sacchi e delle ceste, ma Mi-bhà è una figlia del fiume, nata a bordo d'un «sampan», ed ha diritto fino all'ultimo all'assistenza degli uomini del suo sangue.

È vero che Mi-bhà ha disobbedito alla legge diventando «conghai», invece d'accomodare le reti e di lustrare i «sampan» come le sue mille sorelle, ma ha riscattato largamente la sua piccola colpa col suo ultimo gesto. Mi-bhà è in regola coi riti e solo il rito conta nell'Annam.

L'anima di suo padre buttato nel fiume durante una rissa da un mercante cinese, doveva essere vendicata secondo la legge millenaria del Cing. Toccava a Mi-bhà, unica discendente, di placare l'anima paterna e di impedire che il suo spirito esacerbato si trasformasse in un genio malefico pei battellieri di «sampan». Mi-bhà lo sapeva. Era il suo destino. Fin dalla infanzia era stata educata al culto sovrano degli Avi ed al rispetto dei riti secolari le cui origini si perdono nelle penombre della razza. Si può dire che suo padre e sua madre non gli avevano insegnato altro. Per la sua

piccola anima annamita tutto il «dovere» e tutto «l'onore» erano concentrati nella scrupolosa osservanza dei riti.

Pareva che Mi-bhà diventando «conghai» avesse dimenticato gli insegnamenti della famiglia e le tradizioni millenarie della sua gente, che si fosse traviata, che fosse diventata una «figlia perduta», occupata solo delle sue vesti di seta, dei suoi parasoli di raso e dei suoi vezzi di giada. Nei «sampan» del molo delle banane ne parlavano come d'una rinnegata, e se talvolta una sua amica d'infanzia od un uomo del fiume la incontravano al bazar di Cholon, voltavano la faccia dall'altra parte per non incrociare i suoi occhi. Al processo Mi-bhà aveva pianto raccontando l'affronto.

No, Mi-bhà non aveva dimenticato. Se col tempo aveva finito per adottare tanti usi e tante abitu-

dini dell'uomo bianco che amava, nel vestire, nel mangiare, nella maniera di vivere ed anche un po' di pensare, non aveva mai tralasciato di bruciare mattina e sera le cartine profumate della «preghiera» dinanzi all'altare degli antenati e di offrire loro ad ogni pasto una tazza di riso ed un bocconcino di frutta. Ed ogni mese era andata, al tempo della luna nuova, alla Pagoda degli Spiriti dinanzi al grande Buddha dell'Annam a chiedere indulgenza pel suo amore colpevole.

Ed un giorno che l'assassino di suo padre, diventato un ricco negoziante del molo del riso e fornitore del governo, era capitato in casa sua per parlare d'affari col «marito», Mi-bhà nascosta dietro un paravento aveva aspettato che le passasse vicino per conficcargli nelle spalle il coltello da marinaio di suo padre. Tutto s'era svolto rego-

larmente secondo il comandamento dei secoli com’è detto nelle storie e nelle canzoni.

La mano aveva tremato un po’ nel dare il colpo e la ferita non era stata mortale. Se il cinese fosse stato un povero diavolo qualunque, forse la cosa si sarebbe potuta accomodare dinanzi al giudice indigeno di conciliazione, ma Teo-li è un pezzo grosso di Cholon, fornitore del Governo, consigliere municipale, amico del «grande governatore», mentre il marito di Mi-bhà è solamente un piccolo sottotenente della fanteria coloniale, arrivato da un anno dalla Francia senza appoggi e senza protezioni.

Al processo sono sfilati i testimoni di parte civile e di difesa: tutti cinesi i primi che si sono sperticati in elogi sulla bontà d’animo e sulla rettitudine di Teo-li, grassi cinesi di Cholon in tunica e pantofole di raso che parlando correntemente il france-

se hanno reclamato una punizione esemplare: tutti annamiti i secondi, poveri battellieri del fiume, facchini del molo delle banane, marinai di «sampan» incartapecoriti dal sole di Cocincina e dall'oppio di Mekong, che hanno tentato di ricostruire l'assassinio del padre di Mi-bhà e di spiegare all'uomo dal cranio lucido la consuetudine millenaria della Legge di discendenza.

Il Procuratore della Repubblica funzionante da Pubblico Ministero, ha disturbato Cicerone e tirato in ballo Fénélon, ha elogiato le qualità mirabili della colonia cinese di Cholon che collabora lealmente col governo sul terreno economico, ha ricordato le somme sottoscritte durante la guerra da Teo-li per i «poilus» della Somme, ha dipinto con foschi colori l'ambiente equivoco dei battellieri di «sampan» nei quali rivive lo spirito degli antichi pirati del Mekong, ha tuonato contro la bar-

barie delle tradizioni annamite che minano nelle fondamenta la pacifica convivenza sociale, favorendo l'infiltrazione dell'odiosa propaganda bolscevica, poi dopo aver vuotato uno sull'altro due enormi bicchieri d'acqua ha chiesto alla saggezza del Tribunale un verdetto esemplare per togliere dalla circolazione una delinquente precoce che ha nel sangue gli istinti dell'assassinio e della depravazione.

Ogni tanto Mi-bhà sollevava gli occhi di smalto e sorrideva. Quando il Procuratore della Repubblica alzava troppo la sua voce, i suoi piccoli occhi di bambola dell'Estremo Oriente s'ingrandivano in una espressione indicibile di terrore.

In favore dell'imputata ha deposto il sottotenente della fanteria coloniale. La voce del giovane era piena di sincerità e gli occhi onesti erano ombreggiati dal dolore.

«Innocente come una bimba dei nostri paesi – egli ha detto alla fine – dolce, buona, affettuosa, naturalmente incline alla pietà, gentile coi servi e con tutti, generosa coi poveri, disinteressata, incapace di far male ad una farfalla, perfino di uccider una mosca, non riesco a comprendere come abbia potuto ferire Teo-li. Se non fosse qui in mezzo ai gendarmi, dinanzi al Tribunale, non lo crederei possibile. La disgraziata deve avere realmente obbedito ad una imperiosa legge ereditaria di cui il nostro spirito occidentale non riesce a concepire la potenza. Chiedo pietà per la sua giovinezza e per la sua profonda innocenza. Essa ha obbedito ad un ordine misterioso scaturente dalle profondità della razza».

Ed i giudici coi baffi alla Briand hanno sorriso paternamente alla cecità dell'amore.

Per ultima ha parlato Mi-bhà. Un po' in francese, un po' in annamita, un po' nel dialetto del fiume, la «conghai» ha cercato di ricostruire i due drammi: quello lontano della rissa sul fiume al quale assistettero i suoi occhi di cinque anni, quello vicino che ha avuto per sfondo un paravento di seta dipinto ad ibis azzurre. E le ibis azzurre avevano molto posto nel discorso dell'imputata.

Ad ascoltarla s'aveva la sensazione dello sforzo che doveva compiere il suo piccolo cervello per sintetizzare l'accaduto, per spiegare agli altri ciò che essa stessa non riusciva a spiegarsi. Le sue parole dipingevano un quadro pieno di macchie nere, dominato dagli spettri degli antenati, dall'ombra formidabile della Legge, da un paravento di seta dipinta sul quale due ibis azzurre in-

dicavano coi lunghi becchi gialli la strada del destino.

Dinanzi alla sua mente sconvolta i pensieri scaturivano confusamente sotto forma di piccole visioni incoerenti, brevi e senza seguito. Sulle sue labbra certi particolari insignificanti s'ingigantivano smisuratamente e su di essi la «conghai» si soffermava lungamente quasi avessero il potere di commuovere i suoi giudici. Certo tra la folla e Mi-bhà esistevano misteriose correnti d'intesa, perchè certe inezie che avevano l'aria di annoiare i magistrati suscitavano un lungo mormorio di commenti nel popolo dei «sampan «.

Il dramma lontano, contestato dalla parte civile e dal Procuratore della Repubblica, assumeva sulle labbra dell'imputata la potenza di un'ossessione. Il morto compariva ogni notte in sogno dinanzi a sua figlia. Il giorno del ferimento era die-

tro al paravento di seta dipinta mentre Teo-li discuteva col «signore bianco» di riso e di «sampan». Era il padre morto di quella notte lontana, così com'era stato ripescato dall'acqua gialla del Mekong, livido, gonfio, tumefatto, gli occhi di vetro sbarrati che luccicavano come «quelli del grillo». Il padre aveva comandato, essa aveva obbedito! Era andata nelle sua stanza, aveva cercato il coltello che sua madre le aveva consegnato prima di morire, l'aveva trovato nel piccolo baule di *tek* sotto la tunica violetta coi bottoncini di giada, l'aveva nascosto nei capelli, e sempre accompagnata dall'ombra del padre era ritornata dietro il paravento accanto alle due ibis azzurre.

— Avete colpito per uccidere? — ha chiesto il magistrato di destra aggraziato d'un bitorzolo a metà del naso.

— Quando Teo-li è passato vicino al paravento io tremavo tutta. Se egli avesse camminato non avrei colpito. Il destino ha voluto invece ch'egli si fermasse. Vedevo la sua carne alzarsi ed abbassarsi sotto la seta gialla, sentivo il suo odore, il rumore del suo respiro. Gli occhi di mio padre, luminosi come lucciole della notte, mi penetravano fino in fondo al cuore. Il suo coltello mi pesava nei capelli. Allora l'ho tolto perchè mi dava noia. Poi non so più... Teo-li gridava, tanta gente correva, il paravento era per terra, il «signore bianco» mi carezzava e mi ripeteva: — Cosa hai fatto, Mi-bhà, cosa hai fatto, Mi-bhà...

E nel narrare, la piccola «conghai» ogni tanto sorrideva come sorridono le «conghai», senza un motivo, perchè hanno la bocca fatta così, un po' tirata agli angoli delle labbra.

La folla gialla aspetta quietamente nella sala dei busti di gesso. La ritrovo come l’ho lasciata. Anch’io sono in anticipo. Manca una buona mezz’ora per la ripresa della seduta.

Un grosso ananas tagliato a fette sottili da una bisavola fa il giro dei tre primi scranni. Il frutto fresco diffonde nell’aria satura di fiati e di sudore il suo forte profumo d’Oriente. Poi un ometto dalle mani di cartapecora tira fuori un cartoccio di polpette che passa di mano in mano fino al quinto banco. Altri involti sono fraternamente divisi nelle file successive per ingannare la fame, e volta per volta un odore potente rivela la natura del commestibile: pesce secco, uova di pavone in conserva, manghi di Singapore, purè di gamberi in salamoia.

Il pavimento è tutto schizzettato di macchiette rosse per gli sputi del betel che marmorizzano anche gli zoccoli delle pareti.

CHOLON – La strada delle fumerie.

PNOM-PEN – Cambogesi che assistono ad uno spettacolo di danza.

Se questa folla fosse cinese, il chiasso sarebbe insopportabile: è annamita invece, quindi quieta, misurata nei gesti e nella voce, quasi immobile. La conversazione generale è come il brusio di uno sciame di api. Certe figurine sembrano di cartapesta tanto sono senza movimento. Diverse «conghai», amiche di Mi-bhà, sono riunite in disparte su d'un banco. I braccialetti dei polsi e delle caviglie tintinnano argentinamente. Le loro tuniche di seta a ricami d'oro contrastano con le umili cotonine dei battellieri. I loro denti bianchi paiono ancora più bianchi accanto alle dentature nere e rosse degli altri annamiti.

Un vecchio scheletrico rosicchiato dall'oppio, tutto pelle ed ossa, il collo incordato, il torso nudo e spaventosamente rientrante, il cranio lucido ed aguzzo, si solleva penosamente sugli stinchi per

rispondere alla folla che fa appello alla sua saggezza.

— Io non sono — egli dice — che un povero annamita senza conoscenza, vissuto sempre sul «sampan» di mio padre a correre in giù e in su la grande acqua, ma ho l'esperienza degli anni. Sono sicuro che Mi-bhà sarà condannata. Ciò non importa. Essa ha fatto ciò che doveva fare. Ha rispettato la Legge. Teo-li non è morto ma ha il polmone forato. Pagherà il suo conto! I bianchi che non capiscono la Legge disapprovano la figlia del fiume, ma il Sublime che sa tutto, che vede tutto, la giudicherà secondo la sapienza dei secoli. Lui solo sa leggere nel cuore degli annamiti e giudicarli secondo il loro sangue. L'anima del padre di Mi-bhà seguita dal corteo di tutti gli antenati è già dinanzi a Lui, nei palazzi dell'Ombra, del Silenzio e dello Spavento che ogni sera aprono le loro

porte al sole ed ogni mattina lo lasciano uscire perchè illumini il mondo. Per il Buddha dorato del mio «sampan» vi dico che Mi-bhà sarà condannata dagli uomini bianchi che comperano il riso da Teo-li, ma la Legge è la Legge. Essa dice che chi ha ucciso sarà ucciso a sua volta dal più vicino parente della vittima, nell'ora e nel modo stabilito dal Perfetto...

— *Messieurs, silence, voilà la Cour!*

Preceduti dagli uscieri, dagli interpreti, dagli scribacchini, dai segretarii e dai gendarmi, i magistrati entrano solennemente, gravi e dignitosi, raggiungendo a passetti corti i seggi di velluto rosso collo schienale d'oro.

E fra due guardie annamite entra sorridendo anche Mi-bhà.

Il presidente s'alza e recita:

— In nome della legge, ecc. ecc., per l’art, x ed y del Codice penale, ecc., ecc., in conformità delle disposizioni del regolamento di polizia, ecc., ecc., e degli accordi intervenuti fra il governo della Repubblica francese e S. M. l’imperatore dell’Annam ecc., ecc., Mi-bhà figlia di Ci-bhà, nata nel «sampan» 1278 nel molo delle banane, attualmente «conghai», dimorante in via delle Porcellane, è condannata a sette anni di lavori forzati nelle miniere di Peu-hong per tentato omicidio con l’aggravante della premeditazione e dei cattivi costumi.

La folla accoglie il responso della giustizia con un mormorio di passione che è immediatamente troncato da un energico «silence» dell’usciere.

Mi-bhà continua a sorridere.

In un angolo un giovane sottotenente che ha l’anima ancora irrorata di primavera, si tormenta i

baffi e s’asciuga gli occhi celesti. L’interprete traduce in annamita il testo della sentenza. L’avvocato di Teo-li raccoglie con fretta i suoi scartafacci. Il magistrato del bitorzolo si stuzzica i denti con uno stecchino. Il Procuratore della Repubblica ha un colpo secco di tosse. Per la finestra aperta entra il rombo vellutato di un «gong» lontano che invita i fedeli dinanzi all’altare di Confucio.

La tragicommedia coloniale sarebbe finita e la Corte si accinge ad aprire un nuovo incartamento, ma il vecchio scheletrico erge sugli scanni la sua orrenda magrezza e, puntando il suo braccio ossuto contro il presidente, urla:

— Carne venduta, porco lebbroso, quante piastre hai ricevuto da Teo-li?

— Conducetelo al Commissariato! — urla il magistrato.

E mentre le donne-gendarme si spettinano per eseguire l’ordine del Tribunale, il vecchio ha ancora il tempo di gridare:

— La Legge è la Legge, gente dell’Annam, chi ha ucciso sarà ucciso!...

La Corte, offesa nella maestà della giustizia, si ritira a passi corti, carichi di dignità. Il corteo dei magistrati, degli uscieri, degli interpreti, sfila all’indiana tra il busto corrucciato di Waldek-Rousseau e quello sorridente di Jules Ferry, sotto il frontone sul quale sono scolpite a caratteri d’oro le tre parole formidabili: «Liberté! Egalité! Fraternité!».

Nel viso di bambola di Mi-bhà gli occhi dilatati, enormi, stravolti, proiettano sulla scena lo sgomento della sua piccola anima.

La pianura degli specchi

DAI-NGAI, 29 maggio.

Abbiamo lasciato tre giorni fa Saigon con una flottiglia di «sampan» annamiti, diretti verso occidente lungo le «vie d'acqua» millenarie, tracciate da tempo immemorabile nella bassa Cocincina.

Dal canale di Cholon, zeppo di rimorchi, d'imbarcazioni e di giunche, siamo entrati nel grande canale di Mintho, dietro una processione di barconi a vela e di «sampan» anch'essi diretti verso occidente. Ogni tanto una giunca isolata od una flottiglia scantonavano silenziosamente in un canale laterale. Per un po' si vedevano i draghi d'oro delle prue e le vele dipinte sguisciare fanta-

sticamente in mezzo alla campagna come calabroni e farfalle giganti, poi le foglie dei banani li inghiottivano nella moltitudine dei loro ventagli.

Via via la processione s'accorciava dinanzi a noi, finché i nostri «sampan», che all'uscita di Cholon erano quasi in coda, hanno finito col prendere la testa del corteo. Dietro di noi invece, fin dove l'occhio arrivava, il canale era tutto rigato d'altri convogli e d'altre giunche in cammino che incessantemente uscivano dai porti di Cholon e di Saigon a sparpagliarsi in tutte le direzioni dell'Indocina.

Ieri poi nella pianura dei giunchi anche noi abbiamo abbandonato il grande canale per una via d'acqua ausiliaria che taglia il fiume Posteriore, dirigendosi verso la provincia di Cap-thò.

Tutta la campagna è coltivata a risaie. Si può dire che le provincie di Cap-thò, di Soc-trang, di

Bac-lieu e di Long-suyén, vaste pressapoco quanto l'Italia settentrionale, sono una unica immensa risaia. Il grande fiume Mekong, dopo aver fecondato il Camboge, s'allarga in un gigantesco delta, che coi suoi tre bracci principali abbraccia quasi tutta la Cocincina. I corsi d'acqua maggiori, resi navigabili fin dalla più remota antichità, sono stati allacciati, durante le ultime dinastie, da una rete formidabile di canali d'ogni grandezza che s'irradiano e s'intersecano in tutti i sensi.

Dopo la occupazione europea la tecnica francese ha aggiunto solo qualche ritocco moderno all'opera meravigliosa dei gialli, i quali, con mezzi rudimentali, guidati da un misterioso «istinto idraulico», hanno piegato l'acqua durante i secoli ai bisogni della coltura e delle comunicazioni, facendo retrocedere il mare come in Olanda, trasformando paludi salmastre e foreste inondate in

fertili risaie, risolvendo, a forza di pazienza e di costanza, le grandi difficoltà opposte dai terreni mobili, dalle infiltrazioni marine e dalle piene disordinate del Mekong.

La sistemazione idraulica della Cocincina è, senza dubbio, una delle più poderose affermazioni della civiltà gialla. Di fronte ad essa il nostro spirito resta perplesso come dinanzi a certi squisiti gioielli dell'arte cinese ed a certi istituti giuridico-sociali che la Cina millenaria possiede già da più di dieci secoli.

Gli annamiti hanno la risaia nel sangue. Ancora oggi basta che una draga si metta in movimento per aprire un nuovo canale in un terreno incolto e malsano, perchè misteriosamente compaiano coloni annamiti i quali improvvisano un villaggetto di bambù e si pongono chetamente al lavoro, come una colonia d'insetti. In pochi mesi addomestica-

no l’acqua e creano la risaia. Uomini, donne, vecchi, ragazzi, hanno ognuno il loro lavoro stabilito da una norma ereditaria che nessuno insegna ma che tutti sanno. Prima che intervengano le autorità, la proprietà è suddivisa e gli abitanti eleggono i loro capi. Così si sono formate nei secoli la Cina e l’Indocina: così continuano a svilupparsi!

Il riso è l’elemento principale e quasi unico dell’alimentazione indigena. Si può dire che per l’annamita tutta l’agricoltura è concentrata nella coltivazione del riso. Tradizioni antichissime mescolate a riti, superstizioni centenarie regolano la preparazione della terra, le semine ed i raccolti, facendone quasi una pratica religiosa. Grandi feste in onore del riso sono celebrate ogni anno con pompa solenne nelle città e nelle campagne, feste prescritte dagli antichi imperatori

dell’Annam, specialmente da Tai-Tong che regnò nel 1250 e che fece raccogliere tutti i riti in un testo sacro al quale gli annamiti si attengono tuttora scrupolosamente. Certi audaci lavori di sistemazione idraulica eseguiti in quell’epoca dagli ingegneri della corte di Tai-Tong empiono di stupore gli ingegneri moderni per la genialità delle concezioni e per la grandiosità delle imprese condotte felicemente a termine senza mezzi meccanici.

Quegli sforzi immani d’intere moltitudini che in India si esaurivano sterilmente a cesellare un tempio in una montagna di granito, sono stati adoperati dai tiranni della Cina e dell’Annam ad abbattere foreste, carpire al mare ed ai fiumi vaste provincie, disciplinare l’acqua con dighe e canali, fecondare le sterminate steppe del Mezzo con la laboriosità di formica delle genti gialle. Rari sono i monumenti di lusso e di orgoglio – qualche

palazzo, qualche muraglia – numerose le opere di pubblica utilità compiute da intere generazioni a vantaggio delle generazioni successive, con quel senso profondo di continuità che caratterizza la civiltà delle razze d'Estremo Oriente.

Il culto del riso si confondeva per gli antichi annamiti con quello della dinastia imperiale e della divinità stessa. Gli antenati, l'imperatore ed il riso erano le tre grandi «forze motrici» dell'Annam e forse lo sono tuttora nel profondo delle coscienze.

Per avere una idea del posto che occupa il riso nella vita annamita, basti dire che nove decimi della popolazione dell'Indocina vive con la coltivazione e col commercio di questo prezioso prodotto che fornisce agli abitanti il pane, il vino, il foraggio, il concime, il combustibile e la carta. L'anno scorso, oltre l'enorme fabbisogno del con-

sumo locale, ne sono state esportate un milione e seicentomila tonnellate.

Il raccolto ha luogo da dicembre a maggio. Le terre si preparano in giugno. Gli annamiti non conoscono ancora le falciatrici e le battitrici. Il raccolto è fatto a mano con la falce, è battuto dalle donne sulle stuoie con le verghe di bambù, poi rimane esposto per venti giorni ai venti che s'incaricano di spiumare le pagliuzze ed i chicchi vuoti.

Se la coltivazione del riso è in mano degli annamiti, il commercio ne è invece monopolizzato dai cinesi, che sono in ultima analisi quelli che ne ricavano i maggiori vantaggi. Prima della guerra il gruppo tedesco Speidel era riuscito ad accaparrare gli otto decimi del lavoro di scorticatura e di brillatura del riso, comperando dai cinesi quasi tutte le officine che aveva modernizzato con ma-

teriale proveniente dalla Germania. Ora i francesi hanno ereditato in parte gli interessi tedeschi, in parte essi sono ritornati nelle mani intraprendenti dei cinesi di Cholon.

In questo periodo di stagione secca che finisce coi primi di giugno, gli annamiti lasciano invadere le risaie dall'acqua benefica del Mekong. La campagna ha quindi l'aspetto d'un immenso lago, curiosamente ricamato a disegni geometrici dai filari di bambù che segnano i limiti dei campi. I tratti di terreno asciutto coltivati a banane formano macchie violenti di verde lucido in mezzo all'immensità allagata che si stende a perdita d'occhio. Qua e là un villaggio di bambù costruito su d'un terrapieno, riflette nell'acqua la sua sagoma bigia, oppure una casa isolata erge, sul riverbero dei campi la sua fantastica feluca napoleonica. Ogni cin-

que o sei ore di navigazione la mole bizzarra d'una pagoda interrompe lo scenario uniforme coi suoi coni inverosimili d'oro e i suoi tetti contorti di porcellana.

Il cielo limpidissimo della Cocincina specchia nella campagna inondata la purezza del suo azzurro come in un mare. Pare che nell'acqua siano stemperate magiche misture d'indaco e di cobalto.

Dall'alba al tramonto il sole formidabile del Tropico mitraglia furiosamente il grande acquitrino. I vapori incessantemente pompati dalla aspirazione solare tengono sospeso nell'aria un velo attraverso cui tutto l'orizzonte si mostra come attraverso un vetro appannato.

Certe lacche acquose della Cina e certe pitture sfumate di Canton, che a noi sembrano concepite durante i fumi dell'ubriachezza, con le loro at-

mosfere opache e le loro figure di traverso, riproducono esattamente l’aspetto incerto e fluttuante di questi paesaggi. I disegni strambi di certi ventagli, le linee storte e paradossali di certi paraventi rispondono agli effetti di quest’aria accesa e velata sulla natura e sulle cose. L’alto silenzio, cullato dallo sciabordìo impercettibile dell’acqua, è interrotto durante ore intere solamente dal brivido dei bambù che paiono tremare assiderati dalla troppa acqua. Nell’immensa solitudine l’occhio segue, sul dorso dei bambù, il cammino del vento che curva le canne, che scompiglia le foglie, che punteggia i campi inondati di cerchietti e di stelline. Dove i soffi increspano la superficie, il barbaglio del sole crea uno scintillìo di punti d’oro e di virgole d’argento che trasformano fantasticamente l’immensa pianura in un paese di sogno. Allora le grandi giunche col drago rabbioso sulla prua,

le gondole d’Estremo Oriente, dipinte a cento colori, con a poppa la coda di pavone, gli zatteroni dell’Annam con l’alberatura bizzarramente riunita da una tettoia a frontone di pagoda, tutte queste imbarcazioni d’altri secoli e d’altri millenni, che altrove sembrano strane e un po’ ridicole, s’intonano al paesaggio irreale. Paiono grandi rospi verde-rame cogli occhi di cristallo usciti dai misteri dell’acqua a muoversi nel sole.

Vengono istintivamente alla mente le leggende dell’Annam e le fole della Cina. Non sembra più inverosimile che la campagna sia popolata di genii e di draghi, che i morti rivivano nei nenufari bianchi e nei fiori di bambù nelle notti di bufera, che spiriti folletti scorrazzino fra le foglie piangenti dei salici acquatici. Si comprende come a bordo delle giunche e dei «sampan» la gente che trascorre la sua povera vita in mezzo alla pace ed ai

silenzi delle lunghe navigazioni fluviali finisca col formarsi una filosofia particolare fatta di pazienza, di rassegnazione e di attesa, alla quale l'oppio aggiunge la colorazione poetica dei suoi splendidi miraggi.

In pieno mezzogiorno, quando il sole batte perpendicolarmente sui campi allagati, si ha l'impressione di attraversare un paesaggio fantastico di specchi. Ogni campo colmo d'acqua è una lastra nella quale si rifrangono le luminosità dell'aria e del cielo. E l'insieme dei campi accesi dà alla sterminata distesa l'aspetto di una pianura di vetro in mezzo alla quale i canali giallastri srotolano i loro nastri di topazio.

Se una nube passa un istante dinanzi al disco solare subito tutta la campagna s'oscura, trascolora, si fa bigia o corrucciata secondo la densità e la tinta dello schermo. Se uno stormo d'uccelli

migratori solca l’infinito la sua ombra smisuratamente ingrandita si riflette nella specchiera della terra.

Quest’acqua immobile, senza vita e senza vegetazione, arabescata geometricamente dalle canne di bambù, non è nè un mare nè un lago nè una palude: è una cosa a sé, vaga, indefinita, dalla quale emana un senso potente di pace, di solitudine e di lontananza. Sembra d’essere distanti assai da ogni luogo abitato ed abitabile, sperduti in una immensità che non è di questo mondo. Lo spirito s’adagia su se stesso ed il cervello irrequieto d’un latino conosce le riposanti soste dei gialli, le parentesi senza pensiero.

Abbiamo fatto «alt» oggi a Dai-ngai, importante centro di commercio e di produzione del riso posto a cavaliere delle provincie di Cap-thò e di Soc-trang, Prenderemo dopodomani un’altra flot-

tiglia di «sampan» che torna a Saigon. La nostra continua oggi stesso la sua rotta di lumaca pei canali silenziosi, attraverso le campagne inondate, fino alle risaie salmastre di Camau ed alla baia di Cum-lon dove arriverà fra un mese.

A Dai-ngai siamo nel grande regno del riso. Tutte le terre sono risaie senza nemmeno un'oasi di banane o di caucciù. Tutto il lavoro umano è asservito alla coltivazione tirannica. Si può dire che il pensiero stesso degli uomini è interamente assorbito dal riso. Non si vede altro, non si sente parlare d'altro.

La cittadina è in festa. Nelle cinque pagode di Dai-ngai si celebra oggi un rito propiziatorio per invocare la protezione delle divinità tutelari sul lavorìo dell'acqua che sta fecondando la terra delle risaie. La cerimonia finale che inaugura la stagione del riso si svolge, secondo l'usanza secolare,

a cielo aperto dinanzi alla campagna inondata. Ad essa assistono ufficialmente, oltre a tutte le autorità europee ed indigene del distretto due alti funzionari di Saigon venuti espressamente, uno in rappresentanza del governo francese, l'altro dell'imperatore dell'Annam.

E fra dieci o quindici giorni, appena incomince-ranno le grandi pioggie di giugno, gli agricoltori inizieranno le prime semine.

Tutti i villaggi del distretto hanno inviato per l'occasione a Dai-ngai il loro altare degli antenati coi Buddha e le immancabili bandiere di seta. Di-verse centinaia d'altari dorati e di Buddha pan-ciuti e parecchie migliaia di stendardi gialli sono allineati nella strada principale del paese, la qua-le termina in una specie di piazza d'armi circon-data di risaie allagate.

Oggi in tutta la Cocincina, nel Laos meridionale, nell'Annam e nel basso Tonkino, s'inaugura, con la medesima cerimonia, la lavorazione del riso. Ad Hué il primo solco è scavato dall'imperatore con un aratro di lacca rossa e d'oro ereditato di dinastia in dinastia dalla notte dei tempi. Il monarca arriva in pompa magna col corteo degli elefanti, con i dignitari e le ballerine di corte, coi «mandarini maggiori» e gli alti ufficiali della Residenza francese. Giunto sul luogo, l'imperatore, che indossa l'uniforme di grande gala con la corona di Hué, si spoglia dei suoi ornamenti, veste la tunica grigia del contadino e prende posto dietro l'aratro al quale è attaccato un bufalo nero. Colla mano sinistra impugna il vomere e nella destra tiene una frusta. Dopo la tradizionale invocazione agli antenati perchè benedicano la fatica dei loro discendenti, l'imperatore traccia il primo

solco dell’annata fra le ovazioni dei sudditi, il rombo dei mortaretti e le salve dei cannoni francesi mentre le truppe presentano le armi.

È un primo maggio annamita, più simpatico di quello sovversivo!

A Dai-ngai invece dell’imperatore è il primo mandarino della provincia che guida l’aratro simbolico, assistito dai due più vecchi coltivatori del distretto e dai due più alti funzionari dell’Amministrazione. Ed il primo solco è copiosamente inaffiato d’acquavite di riso per restituire alla terra-madre una parte delle ricchezze che essa prodigalmente dispensa ogni anno agli abitanti.

V’è indiscutibilmente una grande bellezza di pensiero e di sentimento in questa cerimonia millenaria che nella sua solenne semplicità fa pensare alla Roma di Cincinnato.

Quando il bufalo nero, stimolato dalla frusta e dagli incitamenti della folla, entra nell'acqua e l'aratro di lacca rossa si solleva a dare il primo morso dell'annata, alla terra, la moltitudine s'inginocchia in silenzio.

Innanzi a noi è la campagna sterminata intrisa di acqua, nuda ancora e senza ricchezze, quasi palude. Il piccolo aratro rosso affonda nella sua desolata sterilità il vomero fecondatore.

Il vento giuoca pigramente con le lunghe foglie dei bambù.

Dietro la folla prosternata la strada degli altari e delle bandiere allunga il corridoio dei suoi tabernacoli e dei suoi vessilli. In mezzo agli incensi, alle dorature ed ai fiori di carta, i Buddha d'avorio e di legno sorridono beatamente al lavoro che rinnova la terra e le generazioni.

Secondo la convinzione profonda delle moltitudini ereditata di padre in figlio col latte e con la vita, questo vomere imperiale non sommuove soltanto una gleba ma s'affonda nella polvere degli incalcolabili milioni di esseri che sono morti durante i secoli e sono ritornati nel grembo della terra. V'è nei gialli un rapporto diretto fra i morti nutriti di riso che si sono stemperati nella madre terra ed il riso che rigermina ad ogni stagione per nutrire la generazione vivente. E questo rapporto è, in fondo, la base di tutte le credenze religiose e di tutti gli ordinamenti sociali dell'Asia gialla.

Perciò quando, durante la cerimonia, un soffio più forte di vento increspa l'acqua dei campi, la folla abbassa paurosamente il capo e si rannicchia sgomenta.

È il «kuèng-fùi»! Sono le anime degli antenati che vivificano la terra perchè dia il pane quotidiano ai discendenti.

Nel silenzio sepolcrale si sentono distintamente il fruscio delle foglie e gli schiocchi dei vessilli. I rumori della natura hanno la potenza delle voci d’oltre tomba.

Alla Corte del re del Camboge

PNOM-PEN, 2 luglio.

Venticinque anni fa, quando Pierre Loti rivelò anche a coloro che non s'interessavano di archeologia le smaglianti bellezze di Angkor Vat, il viaggio da Saigon alla capitale del Camboge era un piccolo problema che richiedeva, oltre ad una certa dose di spirito avventuroso, diverse protezioni e commendatizie. Erano ancora i tempi in cui il buon re Sisovat ed il suo predecessore Norodom inviavano immancabilmente un paio di elefanti reali incontro al viaggiatore bianco per facilitargli le ultime tappe. Venticinque anni sono un secolo per una colonia di buon rendimento eco-

nomico! Oggi il tragitto Saigon-Pnom-Pen è altrettanto facile del percorso Milano-Venezia. Un servizio automobilistico pubblico trasporta i viaggiatori a Banam sul fiume Mekong, dove trovano un comodo vaporetto delle «Messageries» fluviali che con cinque ore di navigazione, li sbarca in faccia alle pagode di Pnom-Pen.

Anche la vecchia capitale s'è trasformata. È diventata una città moderna. I suoi trentamila abitanti sono divenuti centoventi mila, fra cambogesi, annamiti e cinesi, ed aumentano sempre, di mano in mano che la risaia conquista altre terre incolte sviluppando l'importanza commerciale ed economica di Pnom-Pen. I prezzi degli alberghi sono degni di Ostenda o di San Remo.

Alla popolazione fissa va aggiunta quella del fiume, cioè i battellieri delle giunche e dei canali che hanno a Pnom-Pen il loro porto di appoggio.

Fra una e l’altra delle interminabili navigazioni fluviali nelle quali s’esaurisce la loro povera esistenza di tritoni d’acqua dolce, i battellieri fanno sosta, per abitudine secolare, a Pnom-Pen, vi celebrano in genere i matrimoni e vi seppelliscono i morti, eseguono il calatafaggio dei «sampan» e le grosse riparazioni di bordo, comperano tutte le piccole cose di cui hanno bisogno, consultano le veggenti ed i dicitori di buona fortuna, vendono le figlie da marito, danno da fare per nove mesi alle mogli che abitano la terra ferma, celebrano nelle pagode reali i riti ai quali ogni indo-cinese resta fedele di padre in figlio, anche se ladro o contrabbandiere, e se hanno qualche rancore di bordo da regolare lo liquidano con due coltellate nei caffeucci della suburra. Si calcola che non meno di ventimila persone di passaggio si trovino permanentemente a Pnom-Pen che è il centro di tut-

te le innumerevoli comunicazioni fluviali fra il Camboge, la Cocincina, il Laos, l'Annam e le Provincie orientali del Siam.

Nella via Ohier, che è il corso di Pnom-Pen, s'incontrano non solo tutte le razze dell'Indocina ma anche tutti gli incroci delle alcove d'Estremo Oriente, tutti i prodotti meticci del Siam, del Tonkino, dell'Annam, della Birmania, del Laos e della Cina meridionale: figli di bianchi, di gialli, di Mongoli, d'indiani, di malesi, di giapponesi, di *mois,* di indigeni dell'Equatore; mescolanze complicatissime che s'ingarbugliano sempre più di generazione in generazione e finiscono col creare per esempio dei gialli col naso aquilino e cogli occhi celesti o degli indiani cogli occhi obbliqui ed i capelli biondo oro.

A volte il caso si diverte a concentrare i difetti fisici di quattro o cinque razze in un unico esem-

plare da baraccone di fiera: altre volte invece tutte le grazie dell'India, della Cina e dell'arcipelago equatoriale, ingentiliscono un ovale femminile, facendone una affascinante bellezza d'oltre mare che s'imprime nella memoria e non si scorda mai più.

La leggendaria avvenenza delle danzatrici del re del Camboge dipende appunto dal privilegio che hanno questi fortunati monarchi di potere scegliere per le loro serre nel grande giardino dell'Indocina, fra i risultati di tutti gli innesti, i più bei bocciuoli della flora asiatica.

Fra cinquant'anni Pnom-Pen sarà forse una bella città. Per ora è troppo nuova. I francesi che l'hanno ricostruita di sana pianta con l'intenzione di gettare le basi d'una metropoli si sono preoccupati di rispettare il colore locale. I palazzi, le case, i ponti, i monumenti, le caserme, il giardino

pubblico, perfino i casotti dei doganieri e gli sbarcatoi delle «Messaggeries», rivelano il concetto lodevole al quale hanno obbedito architetti e costruttori di non ripetere l'errore di Saigon, di non edificare cioè una brutta città di Occidente in mezzo agli scenarii naturali dell'Indocina ed ai ruderi meravigliosi dell'arte «kmèr».

Quando s'arriva da sud per via d'acqua la città vista da lontano coi suoi tetti aguzzi, colla mole dei palazzi reali, colle cupole bizzarre delle sue innumerevoli pagode offre un colpo d'occhio di grande effetto scenico. Noi abbiamo avuto la fortuna d'arrivare a Pnom-Pen verso il crepuscolo, mentre impazzava uno di quei fantastici tramonti di rame dell'Indocina che caricano l'orizzonte di lacche gialle e di fiori di zolfo. Sulla campagna allagata per l'inondazione delle risaie, rigata dai bambù e dai salici piangenti, la città costruita su

un rialzo del terreno librava nell’atmosfera intrisa di zafferano il blocco dei suoi edifici monumentali color tartaruga, dominati dalla freccia fiammeggiante del Pnom.

Il grande letto del Mekong incendiato dal sole spiegava ai piedi della città i quattro ventagli scintillanti dei suoi mille canali irradiati verso nord e verso sud, verso oriente e verso occidente. I «sampan» imbandierati e le giunche con le vele al vento formavano come una corona di scogli e d’isolotti in festa intorno alla visione mentre la sterminata specchiera delle risaie rifletteva la paradossale colorazione del cielo.

Pnom-Pen dava l’impressione fallace d’una metropoli, d’essere veramente quella «grande capitale dei quattro bracci» sognata dal suo fondatore Ponea-Yat, re del Camboge quando nell’anno del Tigre, sesto della decade del Pizak,

(1430 dell'era volgare) trasferì a Pnom-Pen la capitale del regno abbandonando la vecchia e gloriosa Angkor troppo esposta alle invasioni dei siamesi.

Solo sei secoli più tardi incomincia a realizzarsi la previsione reale, non per rigoglio di potenza militare o politica, che anzi il Camboge ha perduto la sua indipendenza, ma per le favorevoli circostanze del commercio il quale s'appresta a fare di questa città che domina le vie fluviali la Milano dell'Indocina.

Dove sono state sconfitte le armi ed è fallita la politica, il riso risuscita la prosperità dei millenni scomparsi, quasi per compensare il popolo gentile ed affabile che lo ha adorato durante i secoli come una divinità. All'epoca del raccolto i sacchi del prezioso prodotto s'ammassano a milioni e milioni sui moli del fiume e nei colossali depositi

delle banchine. In mezzo all'oro liquescente del Tropico, il ventunesimo secolo sposa le giunche inverosimili dell'Annam alle gru potenti dell'Europa. Il rombo vellutato dei «gong» delle pagode si confonde col martellamento titanico dell'arsenale. La sera, mentre sui «sampan» s'accendono i lampioni centenarii di seta con l'effige del drago di Cina o del serpente del Camboge, i globi elettrici imbiancano con la loro incandescenza anacronistica le imbarcazioni vetuste del fiume.

Col tempo i monumenti e gli edifici acquisteranno senza dubbio quella patina indefinibile che aggrazia squisitamente le altre capitali dell'Estremo Oriente. Per ora Pnom-Pen è ancora troppo nuova, troppo inzaccherata di calce fresca e di cemento. L'oro delle cupole è troppo violento, il lucido delle porcellane troppo abbagliante, troppo linde le facciate, troppo verniciate le porte, troppo

vivaci le decorazioni murali. Le proboscidi di elefante e le code di serpente che penzolano da tutti i tetti non hanno la potenza evocatrice delle terrazze meravigliose di Angkor: hanno piuttosto l'aria di pompe da incendio e di copertoni d'automobile lasciati ad asciugare. L'occhio si sente a disagio in mezzo a tanto luccichio di colori e di stucchi che dà l'impressione d'una esposizione universale organizzata dalle industrie dello smalto, delle pitture, delle vernici e delle mattonelle.

Anche il palazzo reale, ricostruito dalla Società Archeologica francese in perfetto stile «kmèr», ha ancora l'aria troppo di caramella per piacere al nostro buon gusto latino, reso più esigente dalle finezze veneziane e fiorentine di casa nostra e dalle stesse raffinatezze della vecchia Cina.

Gli architetti francesi hanno certo fatto assegnamento sulla incuria cambogese e sulla lenta

limatura dei secoli per far rivivere a Pnom-Pen le bellezze dell'antica edilizia «kmèr». Pel momento questa città di finto granito, di «ripolin» e di mattonelle igieniche prepara male il viaggiatore alla formidabile visione di Angkor Vat che a mezza giornata di distanza erge sul mistero della foresta tropicale le sue meravigliose mitre di granito.

S. M. Sisovat, re del Camboge, il quale dopo un brutto tiro giuocatogli da un corrispondente americano non concede più interviste, ha voluto gentilmente farmi assistere ad una udienza pubblica che m'ha permesso di vedere il Palazzo in tutto il fasto d'un giorno di ricevimento e d'ammirare la Corte in tutta la pompa asiatica d'altri tempi.

Sisovat è un eccellente monarca coloniale che ha adottato l'automobile con la «condotta inter-

na», il mobilio Luigi XV, le scarpe con la suola di gomma vergine e lo *champagne cordon rouge.* Nel suo appartamento privato, il tradizionale «altare degli antenati» è sostituito da una argentiera di mogano coi cristalli molati, nella quale arde pallidamente un opulento servizio di Sèvres regalato dalla Repubblica e scintilla una superba collezione di bicchieri d'ogni formato, coll'elefante imperiale del Camboge, fabbricati a Murano.

Sisovat è un re moderno che veste all'europea, col cappello a cencio ed è un vecchio saggio del Camboge che ha ereditato dai padri il dono di giudicare con filosofia gli alti ed i bassi del mondo. Ordinariamente vive per conto suo nella tranquilla atmosfera dei palazzi reali, lasciando ai suoi ministri ed agli onnipotenti funzionari francesi le cure dello Stato; però egli è anche il conservatore ufficiale di una tradizione secolare che pel

momento fa comodo alla Francia, per cui ogni tanto in certe occasioni protocollari che sono state ridotte al minimo, torna ad essere per un'ora o due il grande monarca del Sole Eminente ed a mostrarsi ai suoi sudditi in tutto lo splendore antico della porpora.

S. M. è del resto un curioso miscuglio di tradizionalismo e di modernismo che compromette qualsiasi profilo psicologico. Mentre infatti ha adottato personalmente molti usi ed abitudini europee, obbliga la Corte a seguire le vecchie usanze, ha riorganizzato il corpo reale di ballo secondo le più antiche tradizioni e si occupa quasi esclusivamente d'una riforma religiosa dei bonzi. Nella gerarchia dell'Indocina, il rango di re del Camboge viene immediatamente dopo quello dell'imperatore dell'Annam che risiede ad Hué.

Ogni mattina S. M. riceve immancabilmente i novanta bonzi del Palazzo e distribuisce loro l'offerta abituale, consistente in un mestolo di riso, in una banana ed in una candela. Dopo si reca nella pagoda d'argento ad offrire piamente la classica tazzina di riso all'ombra del padre, il re Norodom, il quale è raffigurato da una gigantesca statua d'oro alta due metri e mezzo – una vera fortuna all'aggio attuale del prezioso metallo – con gli occhi fatti da due enormi diamanti e ricche incrostazioni di pietre preziose sul manto reale.

Lì Norodom, beatificato dai bonzi del Cambodge, si mostra ai visitatori sotto il baldacchino di nove parasoli bianchi in compagnia di numerosi Buddha coi quali presumibilmente conversa nel grande regno delle Ombre. In alto, dentro una piccola nicchia scavata a giorno nella muraglia, uno strano Buddha di cristallo azzurro investito

dalla luminosità esterna fa pensare alla vegetazione vischiosa delle risaie ed ai giuochi del sole nell'acqua morta.

— Questi principi gialli — mi diceva ieri un colonnello francese — sono indefinibili. Se non riusciamo a comprendere il segreto del nostro *boy* annamita dopo venti anni che è al nostro servizio, come possiamo leggere dentro gli occhi di smalto di questa aristocrazia impenetrabile che vive isolata e che da secoli di padre in figlio ha fatto consistere la perfezione nel nascondere agli estranei il proprio «io»?

Pian piano il salone delle udienze reali si riempie di dignitari e di mandarini in tuniche sgargianti di seta gialla e di raso violetto a ricami d'oro, ognuno col parasole colorato rispondente al suo rango. Dietro il trono s'allineano le guardie personali del re con le uniformi guerriere del tempo an-

tico e lo scintillante casco cambogese a testa di serpente, i «cortigiani della spada» che portano su preziosi cuscini le innumerevoli sciabole della dinastia dalle impugnature d'avorio e di giada, i «conducenti del soglio» coi ricchissimi palanchini di corte sormontati dai baldacchini a sette e nove parasoli, i funzionari dell'Elefante con superbe zanne dei sacri pachidermi finemente scolpite, gli scudieri coi sette ombrelli simbolici adoperati dal sovrano, uno per ciascun giorno della settimana: giallo canarino il lunedì, violetto il martedì, giallo uovo il mercoledì, verde il giovedì, azzurro il venerdì, nero il sabato e rosso la domenica. Ed ogni giorno il colore delle vesti reali deve essere intonato secondo la tradizione alla tinta del parasole.

Nei quattro angoli della sala del Trono giganteschi idoli di granito – i Garuda del Camboge – so-

stengono il bizzarrissimo tetto «kmèr» di legno intagliato, formato da diverse tettoie soprastanti che man mano s'abbassano e s'allargano, ognuna terminata da una frangia di serpenti dorati e di proboscidi che sporgono all'esterno le loro appendici contorte, dando all'insieme dell'edifizio l'aspetto caratteristico ed un po' sconcertante dell'architettura «kmèr». Lungo le pareti quattro file di donne alate di granito aiutano gli idoli a sostenere la mole del tetto. Il pavimento è di mosaico. Molto oro è profuso per ogni dove.

Lacche ornamentali di tinte vivacissime – gialle, rosse, violette, verdi – decorano fantasticamente il salone con un'orgia pazza di colori violenti che turba il nostro concetto d'arte, ma quando la sala è riempita di parasoli e di dignitari in tuniche di seta, le forme ed i colori della decorazione si fon-

dono armonicamente con le fogge degli oggetti e con le tinte degli abbigliamenti.

Il trono di legno di *tek* con incrostazioni di sandalo e di cedro, è tutto un paziente intaglio, come quegli avorii giapponesi che riuniscono cento figurine scolpite in venti centimetri di superficie. Nove parasoli bianchi sovrapposti, sormontati da quattro maschere di Brahma, formano il baldacchino: nove ordini di gradini conducono al seggio reale: i tappeti sono sostituiti da specchi bordati d'oro.

Ai lati del trono due cappelle in penombra ardono cupamente: in una sono raccolti i Buddha e le divinità tutelari del Camboge, idoli di bronzo, d'argento, di giada e d'avorio: nell'altra riposano le ceneri degli antenati reali dentro urne funerarie verdi ed azzurre che formano una specie di pira-

mide, sul vertice della quale l'urna vuota del re Sisovat aspetta le ceneri del monarca regnante.

La sala strabocchevolmente gremita di ufficiali, di mandarini, di bonzi e di cortigiani, offre un colpo d'occhio magnifico dell'Estremo Oriente che fu.

Quando entrano le famose ballerine del corpo reale del Camboge – sessanta fragili bellezze esotiche vestite d'oro, col viso porcellanato dal belletto millenario e gli occhi di giada smisuratamente allargati dal «kol» – s'ha l'impressione che le divinità tutelari abbiano abbandonato le nicchie delle pagode e si siano messe in moto per render omaggio al re Sisovat.

Arrivano in sedia portativa la regina e le principesse. Il martellamento vellutato del «gong» avvolge l'immenso salone in una calotta ancestrale di rombi. Poi il monarca del Sole Eminente fa il

suo ingresso in un palanchino di cedro azzurro sotto i nove parasoli bianchi. È un vegliardo di novanta anni! Sotto la corona ed il manto reale la sua figura immobile non pare più di questo mondo. Io che ho visto ieri Sisovat nel giardino del Palazzo in giacchetta e col cappello a cencio, non immaginavo che potesse assumere insieme alle insegne del potere reale una così grande maestà.

Quando il monarca ascende i gradini del trono tutti i parasoli s'inchinano: si abbassano i baldacchini della regina e delle principesse: gli stendardi coi draghi e coi serpenti si curvano; bonzi e dignitari si prosternano, ministri e mandarini si genuflettono: le sessanta ballerine piegano fino a terra le loro mitre.

Una musica dolce scaturisce dal mistero dei tendaggi. Il Residente Generale ed i colonnelli

francesi che gli fanno corona s’irrigidiscono sull’attenti. Le mille e mille campanelle del palazzo suonano a distesa. I cannoni del forte fanno tremare l’atmosfera dorata di Pnom-Pen fatta pei brividi di velluto dei «gong» millenari.

Saliti i nove gradini di specchio, Sisovat resta un momento in piedi prima di prendere posto sul trono. Gli occhietti nocciuola che ieri m’erano parsi pieni di bontà e d’intelligenza, hanno in questo momento la fissità vitrea dello smalto. I gesti lenti e meccanici fanno pensare ai movimenti paradossali d’una statua.

La presenza degli ufficiali francesi dovrebbe gettare un’ombra d’ironia su questo simulacro di potenza. In India bastava l’uniforme «kaki» di un maggiore britannico accanto al trono scintillante d’un *maradjà* per rompere ogni incanto. Qui no. Il

vecchio re Sisovat non ha nulla d'un uomo. Ha l'immobilità d'una effige e l'irrealità d'un simbolo.

Tutto l'orgoglio d'una dinastia centenaria che fu potente, gloriosa e magnifica, che la devozione dei sudditi divinizzò durante i tempi fino ad unificarla con la religione e con la patria, stilizza sul volto ieratico di Sisovat la maschera dei secoli.

Pei bianchi della colonia, pei cinesi intraprendenti dei mercati e delle compagnie di navigazione, forse anche pei cambogesi di Pnom-Pen educati a Parigi, questo sovrano senza sovranità è una semplice comparsa. Ma per le umili genti delle risaie e dei «sampan», per i pescatori del grande Lago, per la piccola folla minuta che vive di formalismi e di tradizioni, per la grande massa dei suoi sudditi è sempre il monarca glorioso del Sole Eminente, l'erede dei dieci re di Angkor, il figlio di Norodom, colui nel quale per volere di

Buddha sono assopite tutte le forze dell’antica possanza «kmèr», in attesa dell’immancabile risveglio del Camboge!

Il trono è come l’altare d’una pagoda. Se il re non comanda, l’idolo impera.

In fondo alla loro coscienza i colonnelli francesi debbono sentire che se il vecchio e buon Sisovat non discute le decisioni del Residente, avrebbe ancora il potere di mettersi alla testa d’un popolo insorto.

Angkor-Vat

ANGKOR, 11 giugno.

Venticinque anni sono trascorsi da quando il pellegrino d'Angkor giungeva in vista del monumento formidabile in un carro annamita tirato da due buoi e chiedeva ospitalità per la notte ai bonzi del Tempio!

Nel crepuscolo tropicale la grande foresta dell'alto Camboge stendeva a perdita d'occhio la sua immensità carica di mistero. E le genti sorridenti del luogo, abituate a vivere in mezzo alle macerie solenni della razza, guardavano con curiosità l'uomo bianco che s'aggirava fra i loro alberi ed i loro macigni, che vagava la notte sulle

terrazze imbiancate dalla luna, che rimaneva ore ed ore estatico a contemplare le quattro mitre di granito come se i suoi occhi fossero affascinati da un magico incanto.

Ora quegli occhi si sono chiusi per sempre in un meriggio ambrato della Bidassoa. Qui una lapide banale ricorda il soggiorno del poeta: una frase retorica su una lastra di marmo. Pian piano la figura di Pierre Loti s'affonda nelle lontananze del tempo, superata ormai dalla storia del mondo che incalza e dallo sviluppo commerciale delle colonie che deforma irreparabilmente le sue visioni. Anche i piccoli uomini gialli che di padre in figlio abitano da secoli le rovine stanno cambiando, Cook civilizza i maschi e le case di tè s'incaricano d'aprire gli occhi alle femmine. Il Progresso ha già installato accanto ai ruderi imperiali della potenza «kmèr» i suoi piccoli templi: un posto di

guardia, un albergo, un bar, un ritrovo ospitale. Uomini di scienza ed uomini d'affari s'occupano alacremente ad organizzare lo scenario d'Angkor per i turisti dei cinque continenti.

La critica letteraria – un'altra divinità dei tempi moderni – che, quando il poeta era vivo, aveva rispettato la sua prosa luminosa, oggi lo ha classificato brutalmente fra i «decadenti», perchè amò i silenzi della natura in un'era assordata dal rombo dei cantieri, perchè dipinse l'India senza accorgersi degli inglesi, presentì il risveglio dell'Islam e la Turchia di Kemal pascià, trovò innumerevoli bellezze dove gli altri non vedono che cimici, scoprì infiniti misteri d'anime e di popoli dove gli altri non scorgono che una plebe selvaggia e miserabile di facchini. Questa classifica di «decadente» è la corona mortuaria che il mondo ha deposto sulla tomba solitaria del poeta che con le sue

opere palpitanti fece amare l'oltre mare a tutta una generazione occidentale; che abbellì di dolci visioni e d'affascinanti miraggi la vita grama di tanti funzionari e di tanti soldati baciati dalla morte negli acquitrini del Laos e nei deserti del Senegal; che dette viso di donna ed ali di farfalla alle sirene esotiche senza delle quali le Banche e le Società Anonime non avrebbero trovato la carne bianca necessaria per concimare le «azioni privilegiate» ed i «titoli» coloniali produttori di taglian-di.

La società che sfrutta la potenza animatrice dei poeti finché essa può servire ai suoi fini politici ed economici, ha collocato Pierre Loti fra i visionarii. E coloro i quali ripercorrono a soli venticinque anni di distanza le strade battute dal pellegrino d'Angkor, muniti d'un biglietto Cook e d'una tessera Duchemin, debbono ridere della fantasia

dello scrittore che attraversava in una giunca dorata il Lago dei pesci rossi, che arrivava ad Angkor in un carro dipinto tirato da buoi neri e chiedeva ai bonzi un piatto di riso per la cena mentre i «gong» delle quattro piramidi martellavano i silenzi misteriosi del Camboge...

Tutto ciò è infatti lontano assai. Storia di un altro secolo, quasi si direbbe di un altro millennio!

Oggi i pellegrini di Angkor, dopo aver consumato un succulento «breakfast» in un «albergo-palace» di Pnom-Pen, trovano un autocarro del Touring che a sessanta chilometri l'ora li trasporta a Kampong-luong sulle rive del grande lago. Là Cook ha già fatto preparare la colazione compresa nel prezzo del biglietto, vino e caffè esclusi. Un piccolo piroscafo, che rassomiglia come una goccia a un'altra goccia d'acqua, a quelli dei laghi di Ginevra e di Como, trasporta i viaggiatori alla

riva opposta del To-lè. Il pranzo a bordo è servito con tutte le regole del «Palace». L'orchestrina permette alle *misses* di sgranchire con due passi di «fox-trot» le gambe mascolinizzate dallo sport. A sera tarda, quando il lago diventa una lastra di vetro nero nel quale si riflettono le stelle del sud, l'immancabile serenata di Toselli crea l'atmosfera propizia pel «flirt» anglo-sassone o per la «bagatelle» parigina.

Il mattino dopo si è giunti a destinazione. Dinanzi allo sbarcatoio romba un altro autobus che in venticinque minuti appena depone i pellegrini ai piedi dell'Angkor-Vat!

La vecchia strada imperiale, aperta nella foresta millenaria, la quale non aveva conosciuto durante i secoli che il rullo epico delle invasioni siamesi e delle controffensive cambogesi – lotta ci-

clopica fra due razze pel possesso di Angkor-Tom – è oggi levigata dai rulli stradali a vapore che impastano la fanghiglia sacra del Mekong con le macerie reali dei monumenti.

Ogni tanto una epigrafe gialla spezza la fuga rettilinea dei tronchi. Lapidi che ricordano un tempio o celebrano un re? No, avvisi di pubblicità d'un albergo di Pnom-Pen, d'un negozio cinese d'antichità, d'un grasso per radiatori, d'un «garage» per automobili. A volte pare da lontano che un elefante in gualdrappa rossa si sia messo da canto sul ciglio dello stradone per lasciare passare il mammuth moderno di Ford o di Agnelli. Errore! Quando passiamo vicino ci accorgiamo che si tratta semplicemente di pompe, di «radioil» o d'altro carburante a disposizione dei motori assetati.

PNOM-PEN – La strada delle stoviglie.

PNOM-PEN – Barca della polizia.

A trecento metri dalle rovine del grande tempio, all’ombra stessa delle quattro mitre d’Angkor, un

albergo ha allineato, sotto graziosi parasoli cambogesi, le tavole del «lunch», tavole con la tovaglia bianca, col vasetto di fiori, col recipiente nichelato nel quale diaccia lo spumante, col «maitre d'hotel» poliglotta in «frak» e sparato bianco. Un avviso a caratteri cubitali informa che le camere sono fornite di elettricità, acqua corrente, ventilatore, telefono interno, doccia e bagno.

Bisogna sbrigarsi a liquidare il «menu» perché all'una parte l'autocarro del primo circuito col quale si visitano l'Angkor-Vat, le rovine d'Angkor-Tom, i monumenti di Ta-Kéo e di Ta-Pròm. La giornata successiva è riservata al secondo circuito che passa in mezzo alle rovine di Néak-Péan, di Prah-Kàn, di Pre-Rùps e di Me-Bòn. Nomi che furono imperi, macerie che furono capitali! Il mecenate Cook fornisce i ciceroni, le cartoline illustrate, i sassi ricordo, un concerto di chitarristi

cambogesi con danze del Siam, una fotografia in gruppo, occhiali affumicati contro il sole, ventagli di carta con la reclame d'un «pippermint»...

Per coloro che amano la malìa dei secoli morti, Cook tiene pronti quattro malinconici elefanti ed otto stallieri cambogesi in uniforme di mandarini. Un piccolo supplemento permette alle *misses* romantiche ed ai viaggiatori in fregola di poesia di credersi per un paio d'ore tante incarnazioni degli antichi autocrati del Siam.

Mentre i pesanti autocarri empiono di rombi la foresta, sfilano cinematograficamente i ruderi d'Angkor-Vat e d'Angkor-Tom, le torri, le piramidi, i mausolei, i monumenti in rovina, i templi sepolti dalla vegetazione tropicale, i conventi dei bonzi, le pagode siamesi con la cupola d'oro, i villaggetti indigeni in bilico sulle palafitte, uno spicchio di lago, una fetta di foresta inondata, una porzione di

stagno tappezzato di muschi e di fiori di loto, obelischi, torrioni, archi trionfali, mozziconi di forti, scheletri di castelli... un millennio di storia, di gloria, d'amori e di sventure.

In piedi accanto al conducente il cicerone illumina l'ignoranza dei visitatori.

— Ecco la Porta della Vittoria... la Torre dei Brahma... la Terrazza degli Elefanti... il Padiglione del Re... il Palazzo della Regina madre...

Madre di chi? Regina di che?...

Il «camion» strombetta per far scansare un bufalo del Camboge che è saltato fuori improvvisamente dall'ombra della foresta e si è piantato in mezzo alla strada. Qualcuno brontola contro il «disservizio» della polizia che dovrebbe sorvegliare meglio la passeggiata delle rovine; un anglo-sassone evoca la strada delle Piramidi coi «policemen» in motocicletta; una *miss,* che fa in-

dubbiamente parte, nella natia Chicago, della Società Protettrice degli animali, manda un urlo di raccapriccio per le sorti del toro cambogese... È un momento emozionante per lei e per tutti, episodio indimenticabile che la fantasia e il tempo non mancheranno d'ingigantire, nel quale quasi rivivono le misteriose battaglie della foresta millenaria: cozzo di due civiltà; il bufalo delle caverne contro Isi Fiat, la foresta vergine ed il pneumatico Pirelli, un bove e la «quaranta cavalli»! L'autocarro si ferma a pochi passi dal mostro leggendario ed il bufalo, soddisfatto del successo, s'allontana pigramente fra gli alberi, scodinzolando...

Forse anche l'animale nero è agli stipendi di Cook.

Ora a destra, ora a sinistra, ora di fronte, ora alle spalle, le quattro mitre di granito dell'Angkor-

Vat mostrano, nell'atmosfera dorata dal crepuscolo, le loro sagome bizzarre e potenti: spettri dominatori del luogo che impediscono ai gitanti di credersi per distrazione al «Bois de Boulogne» o nell'orto botanico di Filadelfia.

Il breviario del pellegrino d'Angkor tradotto in inglese è sulle ginocchia di un reverendo pastore rasato di fresco. Dietro gli occhiali azzurri cerchiati di tartaruga gli occhietti grigi contemplano con padronanza anglo-sassone il panorama fuggente. Stasera dopo cena nella sua camera fornita di telefono e d'acqua corrente, egli leggerà le pagine del poeta e compiangerà il disgraziato cui capitò d'arrivare ad Angkor in un carro di buoi, quando ancora i sotterranei d'Angkor non ospitavano il *wiski* diplomatico dell'ambasciatore Buchanan e lo *champagne* araldico del conte di Saint Marceau.

E se per caso un giorno gli capiterà di leggere in un *Magazine* od in una qualunque *Lettura per tutti* che Loti è uno scrittore decadente, egli penserà che veramente il poveretto doveva essere caduto molto in basso per ridursi a viaggiare in un carro di buoi!

Verso le tre del mattino, quando le ventiquattro persiane dell'albergo d'Angkor ancora ermeticamente chiuse proteggono il sonno pacifico della carovana turistica, quando i bonzi di Cook non hanno ancora indossato l'uniforme del servizio archeologico, e le automobili sonnecchiano pigramente nei «garages» ed i motori non hanno ancora incominciato a stuprare il silenzio della foresta cambogese, io sgattaiolo dal giardino dell'albergo dirigendomi verso le rovine. L'esperienza di Costantinopoli, di Dakar, di Benares,

d’Yejpore, m’incoraggia ad aver fiducia nel poeta. Veramente le pagine del pellegrino d’Angkor sono troppo pregne di bellezza e troppo cariche d’emozione perchè io abbia ad accettare senz’altro le pillole turistiche dell’industria Cook.

Nel cielo tremolano le stelle del Tropico, ricamo d’oro e di perle su un velluto fosco, ma già un indefinibile biancore incomincia a schiarire la notte profumata del Camboge.

Il ponte di pietra che conduce al tempio maggiore specchia le arcate massiccie in uno stagno color verde bottiglia. I nenufari e le calle giganti dell’Indocina disegnano sull’acqua morta bizzarri tappeti bianchi e le stelle vi riflettono un po’ del loro lontanissimo oro. I mostri di granito che da dieci secoli montano fedelmente la guardia all’ingresso sembrano più grandi nella penombra. La notte non mi permette di vedere le loro ridicole

barbe di lichene. Ogni tanto un tonfo secco nell'acqua esprime la diffidenza dei rospi e delle rane d'Angkor per questo passo che risuona ad ora insolita sulle pietre millenarie svegliando gli echi del tempo.

Per la porta della Vittoria, sormontata da due grandi mitre di granito che fanno pensare al portale d'un fantastico arcivescovado bizantino, entro nel recinto del tempio.

I gelsomini selvaggi mi sbuffano in faccia il loro soffio lussurioso.

Attraverso un giardino incolto, ingombro di statue e di ruderi, passo accanto alle abitazioni silenziose dei bonzi ancora sepolte nel sonno, sfioro le alte muraglie: per una scala laterale salgo fino alla prima terrazza ed aspetto pian piano che l'alba tiri fuori dall'ombra, senza il permesso del Cook, le torri, le piramidi, le pagode, i mausolei,

gli stagni, le risaie, il fiume, la foresta inondata, le città sepolte, le reggie risuscitate, i villaggi di palafitta, la strada imperiale del Siam, la strada reale del Camboge, il grande lago, i monti, tutto lo scenario del poeta.

E la meravigliosa visione d'Angkor, sapientemente dosata dal mattino nascente, emerge dai crespi della notte in tutta la sua formidabile maestà ed in tutta la sua magica bellezza.

Le prime a mostrarsi sono la tiara e le quattro mitre gigantesche del mausoleo di Angkor-Vat. Il chiarore mattutino che scaturisce a sbuffi larghi e regolari dai recessi dello spazio incomincia col profilarne le nioli potenti, poi ne precisa il ciclopico intaglio. Sembrano veramente oggetti da tesoro di basilica, amorosamente ricamati da Clarisse nell'uniforme succedersi delle giornate claustrali, ma sono di granito e di proporzioni monumentali.

La cupola centrale sovrasta di settanta metri i cornicioni del tempio.

Le cinque torri sono formate da una sovrapposizione di tronchi di piramide che si affinano verso il vertice. In origine dovevano essere intagliate semplicemente a gradinata per permettere ai pellegrini di salire fino alla cima. Poi la pietà di diverse generazioni d'adoratori di Brahma ha scolpito le muraglie; le ha cesellate, ricamate e traforate come un gioiello; le ha bucherellate di nicchie, di scale interne e di corridoi; ha popolato pareti e gradini d'un esercito tumultuante di statue; ha riprodotto in miracolosi bassorilievi tutti i fiori e tutte le foglie della foresta, tutti i rettili, gli animali e gli uccelli, per magnificare nel granito la grandezza del Dio quadrifronte. Tutta la letteratura sacra dell'India è scritta a punta di scalpello su queste muraglie.

Più tardi è sopraggiunto il buddismo trionfatore che ha rispettato l'edifizio, ma vi ha aggiunto con la stessa pazienza e con la stessa prodigalità i simboli del suo culto, un altro esercito di Buddha tranquilli e sorridenti che tengono compagnia alle divinità terribili dell'India, una quantità pazza di fregi, d'altari, di draghi, di simulacri, di figure convenzionali. Non solamente la pietra è sparita sotto gli ornamenti, ma ha perso anche l'aspetto caratteristico della materia. Le torri dell'Angkor-Vat non fanno pensare al granito, ma ad una composizione di stucco, di pizzi e di cartapesta.

Un tale eccesso di decorazione dovrebbe determinare un complesso barocco e pesante, qualche cosa di pretenzioso e di barbarico; invece l'insieme è d'una armonia meravigliosa che fa pensare alla grazia della Rinascenza ed evoca nel medesimo tempo la maestà dei monumenti

romani. Ciò soprattutto differenzia questo capolavoro dell'arte «kmèr» dai monumenti affini dell'India. Un soffio sublime di bellezza anima questo sforzo ciclopico.

La torre più vicina mi mostra il groviglio fantastico dei suoi serpenti di pietra, che salgono con le morbide spirali dei loro torsi inanellati verso la cima dell'edilizio, ed ogni tanto aprono nel vuoto il fiore delle sette teste viperine. Sembra che la torre sia un unico intreccio di serpenti. Ma no, a guardarla meglio, ci s'accorge ch'essa è fatta anche di dee di granito, tutte eguali, fosche e misteriose, messe una sull'altra, su, su, fino alla cima... Ed anche di Buddha pazzerelloni, ed anche di draghi minacciosi, d'elefanti solenni, di fiori di loto, d'altre infinite immagini che sono riprodotte identicamente a migliaia d'esemplari lungo linee ascendenti che convergono all'apice. È un lavoro

immane, una fatica quasi inconcepibile, una cosa enorme e tremendamente asiatica che sbalordisce.

L'Angkor-Vat non è nè orientale, nè indiano, nè cinese, nè classico, nè esotico: è «kmèr»: è l'apoteosi artistica di una civiltà misteriosa che ha brillato di luce fulgidissima in quest'angolo del mondo, poi s'è spenta, senza lasciare altra traccia di sé che una immane rovina!

Il mattino allarga la visione. Tutta la mole del tempio esce dall'ombra, coi suoi terrazzi, i suoi edifizi, le sue scalinate, le gallerie interne gremite di statue, le muraglie che sono un solo bassorilievo, i torrioni, le pagode, le piscine, quattro chilometri quadrati d'area edificata, ottomila metri di sasso scolpito, tutto d'Angkor-Vat. E che cosa è l'Angkor-Vat? Nulla! L'alba che conquista velocemente lo spazio scopre altre ricchezze, altre rovi-

ne monumentali, tutta una pianura di ruderi e mausolei, l’Angkor-Tom, i resti d’una grandiosa capitale che si è sbriciolata nel volgere dei secoli. E più lontano ancora altre città morte, più antiche, più vaste, altre rovine colossali, altri monumenti favolosi, altre mitre di granito, altre tiare di sasso, altri fantastici triregni di macigno, parte in piedi, parte messi da secoli a giacere in mezzo alle foglie della foresta. Scomparsi gli uomini, la selva ha invaso le città ed i cimiteri, non un bosco addomesticato d’Europa, ma la foresta vergine del Tropico Asiatico, cioè una marea irresistibile di rami e di tronchi che secondo la legge dell’universo ha incominciato a seppellire nella sua immensità i capolavori della potenza umana.

Tutta la pianura d’Angkor è un campo di battaglia nel quale da otto secoli il marmo lotta contro gli alberi, il granito contro le foglie, il porfido con-

tro i virgulti, il sasso contro i funghi; le colonne cercano di divincolarsi dall'amplesso micidiale delle liane, i basamenti duellano con le radici, gli archi trionfali con la lebbra vegetale che li soffoca e li stritola, le muraglie coi filamenti che pian piano le trapanano, le rosicano e le abbattono: battaglia titanica e paradossale nella quale ogni minuto segna miliardi di sforzi impercettibili e formidabili.

Ed il granito è vinto dai bocciuoli! I mausolei sono scalzati dal polline dei fiori! Ora l'umanità è accorsa con la tecnica dei grattacieli in aiuto della pietra sconfitta...

L'alito sublime de l'aurora patina di rosa il campo di battaglia. Il lago, il fiume, le risaie, i canali, gli stagni, la foresta inondata, le vasche monumentali riflettono nelle loro mille specchiere il sorriso del mattino. Migliaia d'uccelli s'alzano a turbi-

nare intorno alle mitre. I cornicioni dei templi si popolano di corvi. Scimmiette giocherellone danno la scalata ai Buddha ed ai Brahma. Stormi di cicogne manovrano nell'aria luminosa.

Un enorme sopracciglio scarlatto s'alza sulla linea dell'orizzonte. Il primo sole occhieggia, ed il barbaglio della sua palpebra empie d'un brivido d'oro la mirabile visione d'Angkor.

Prima iniziazione ai misteri della politica cinese

PNOM-PEN, 16 giugno.

Tra la mirabile visione d'Angkor-Vat che documenta l'antica civiltà e potenza d'una razza gialla, e lo spettacolo dei moli di Pnom-Pen che attesta l'attuale miseria di un'altra razza dell'Estremo Oriente, che fu anche essa nei secoli maestra di dominio e di civiltà raffinatissimi, ho avuto una lunga conversazione col capo della famiglia «tong» (mandarina) dei Doc-Dò, principi di Pnom-Pen.

La famiglia Doc-Dò occupa nella storia dell'Indocina un posto press'a poco uguale a

quello che hanno i Doria, i Gonzaga od i Visconti nella storia italiana. All'epoca delle lotte secolari fra il Camboge e l'Annam, i Doc-Dò, come condottieri degli eserciti cambogesi o come mandarini-feudatari della provincia di Battam-bang, hanno acquistato gloria e benemerenza nazionali che ancora oggi li fanno considerare dalla popolazione indigena come una fra le più illustri casate dell'Indocina. Al tempo della conquista francese, i Doc-Dò combatterono accanitamente contro l'invasione europea: poi, quando il re del Camboge accettò il protettorato della Francia, i Doc-Dò riconobbero il fatto compiuto e si misero anzi alla testa del movimento riformista per la collaborazione con gli europei. L'attuale capo della famiglia è Dò-Huu-Chan. Suo fratello Dò-Huu-Vi morì durante la grande guerra sul fronte francese come capitano aviatore.

Questo rapido schizzo dell'uomo e della famiglia m'è parso necessario per mettere in rilievo l'importanza della conversazione. Non si tratta infatti del pensiero d'un rivoluzionario acciecato dalla passione di parte, nè d'un nazionalista xenofobo ipnotizzato dall'orgoglio di razza, nè d'un banale opportunista addomesticato dalla finezza europea. Dò-Huu-Chan è un giallo moderno, nel quale la fierezza della stirpe s'accoppia ad una conoscenza approfondita dello spirito occidentale, uno di quei gialli che paiono stare a cavaliere delle due civiltà, esemplari piuttosto rari in Cina ed in Indocina, assai più frequenti nel Giappone.

Egli mi ha ricevuto nella sua villa di Pnom-Pen, un gioiello d'architettura cambogese, circondato da un immenso giardino. Dalle verande di porcellana gialla, messe una sull'altra a scaffale, secondo il motivo tipico dell'architettura «kmèr»,

l’occhio spazia su un grande giardino di Cina, uno di quei paradossali giardini della Pekino imperiale che riproducono in miniatura l’aspetto della crosta terrestre, bizzarro mosaico nel quale, invece di marmi e di giade, gli artefici hanno adoperato l’acqua, la terra, le foglie, i fiori, gli alberi, i muschi e le roccie.

La pazienza e la raffinatezza della razza che creano quei ninnoli d’avorio e di legno lavorati minuziosamente fino all’impossibile dinanzi ai quali il nostro spirito occidentale resta sempre perplesso, si scapricciano con la medesima meticolosità, ma con maggiore ampiezza, in questi giardini fantastici fatti di monti microscopici, di vallette, di piccoli laghi, di deserti lillipuzziani, di corsi d’acqua che vogliono essere fiumi e torrenti, di villaggi giuocattolo, di viottoli da bambola, di giuochi di pazienza eseguiti con sassolini e terra colo-

rata, di finte caverne, di gole, di cascatelle e tempietti, di pagode minuscole e monumentini, d'innumerevoli cose ridotte che fanno pensare a costruzioni di api ed a passatempi di formiche. Lo spirito d'osservazione dei gialli e le loro meravigliose attitudini per l'imitazione, danno una innegabile impronta d'arte a questi panorami in miniatura, in mezzo ai quali la «casa» è, pei suoi abitanti, il centro del mondo.

Nello studio sontuoso tutti i mobili e tutti gli oggetti sono preziosissime cose d'Estremo Oriente: lacche, giade, avorii, sete dipinte, ebani scolpiti, intarsii di cedro e madreperla, porcellane «song» e maioliche «sath-sùma», bronzi coreani patinati d'oro, smalti azzurrini nei quali pare sia condensato il fascino dell'aria... Ma l'apparecchio telefonico, le suonerie elettriche, i ventilatori e soprattutto una gigantesca biblioteca piena di opere oc-

cidentali, attestano come in questa casa aristocratica di mandarini il culto del passato e l'amore della tradizione non escludano il riconoscimento del progresso occidentale ed il rispetto per le formidabili conquiste intellettuali dell'Europa.

Vorrei soffermarmi a descrivere la bellezza dell'ambiente, l'eleganza delle quattro colonne di cedro scolpito che sostengono il soffitto «kmèr», l'intarsio magnifico delle pareti sulle quali una muta di dragoni giuoca a palla con una luna sorniona d'argento... ma l'argomento mi obbliga a rinunciare a ciò. Lascio la parola al vecchio signore giallo.

— Gli avvenimenti di Canton e di Scianghai — dice press'a poco il mandarino in un francese scorrevole ed elegante — non debbono essere esagerati e neppure presi alla leggera. Sono

l’esplosione locale d’uno stato d’animo che è largamente diffuso in tutto l’Estremo Oriente. Per giudicare con esattezza gli avvenimenti del litorale cinese bisogna inquadrarli, bisogna cioè tener presente che tutto il continente asiatico è attualmente una caldaia in ebollizione, tutto, dal Mediterraneo al Pacifico! L’effervescenza dell’Asia mussulmana, i fremiti dell’India, i fermenti del Tibet, l’anarchia della Mongolia, i lieviti dell’Indocina, i torbidi della Cina, le difficoltà sociali del Giappone, sono tante manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno: elementi di disordine, disparatissimi e pel momento quasi autonomi, che agiscono però simultaneamente obbedendo a forze dinamiche identiche. Il risultato unico è l’ebollizione del calderone asiatico. Sarebbe per esempio assai audace dire che esiste un’intesa fra gli scioperanti di Scianghai e... Kemal Pascià:

potrebbe però essere altrettanto audace negare l'esistenza di un misterioso rapporto fra l'anti-europeismo della Turchia Kemalistica e lo xeno-fobismo degli studenti cinesi di Canton! Voi occi-dentali amate la sintesi e vi compiacete delle for-mule che condensano in poche parole tutta una situazione. Ebbene fra le tante formule in circola-zione quella che meglio d'ogni altra riproduce le attuali condizioni psicologiche dell'Oriente e dell'Estremo Oriente, è: l'Asia agli asiatici. *Cher-chez la femme!* In tutte le convulsioni asiatiche *cherchez l'Asie,* madre comune dalle molte fac-cie. Nei torbidi di Canton, un afgano che non sa nemmeno Canton dove sia, darà in cuor suo ra-gione ai cinesi: nei torbidi di Cabul, un cinese che non sa neppure che cosa sia l'Afganistan, si sen-tirà solidale con gli afgani. Contro l'Europa, con-tro l'Occidente, tutti contro, quindi un po' fratelli.

La gravità dei tumulti xenofobi di Scianghai sta nella loro ripercussione in tutta la Cina ed in tutta l'Asia. È come l'attacco d'una quota sulla fronte di battaglia. Dal Mediterraneo al Pacifico le genti dell'Asia formano una unica catena di nazionalismi in processo avanzato di sviluppo. E per necessità di cose, sovente contro la volontà stessa dei dirigenti, queste passioni nazionali finiscono più o meno per risolversi dovunque in un sentimento xenofobo, perchè... dovunque l'ostacolo alle aspirazioni nazionali è rappresentato da una dominazione o da una pressione europea. Gli attuali avvenimenti della Cina meridionale assumono agli occhi degli asiatici l'importanza d'un simbolo, in quanto il mondo giallo vede tutte le potenze occidentali coalizzate contro la Cina.

— Ed il Giappone?

— La presenza del Giappone non riesce ad attenuare la brutalità del quadro. Per alcuni di noi – una minoranza – le navi del Mikado si trovano nelle acque cinesi accanto alle forze navali dell'occidente perchè il governo di Tokio subisce il contagio dell'imperialismo europeo; per gli altri invece – e sono la maggioranza – il Giappone sta lì per frenare gli occidentali ed impedire che approfittino della situazione ai danni della Cina; per altri ancora, e forse io sono fra questi, il governo di Tokio la sa più lunga di quello che i comunicati nipponici lasciano trasparire.

— Sarebbe a dire?

— Non mettiamo i punti sugli i. Perchè... il Piemonte di Cavour partecipò alla guerra di Crimea? Per aver voce in capitolo nella comunità europea d'allora e favorire il risorgimento dell'Italia! Anche il Giappone intende essere presente in tutte le

questioni grandi e piccine che hanno attinenza col risorgimento dell'Asia. È questa del resto la sola ragione che ha indotto l'Impero a partecipare alla conflagrazione europea contro la Germania. Il risultato della guerra era secondario pel Giappone. L'importante era d'essere in mezzo alla mischia per favorire i propri interessi nel limite consentito dalle circostanze. Il Giappone ha agli occhi degli asiatici una grande benemerenza, quella di aver vinto la Russia e d'aver così dimostrato agli asiatici che se vogliono essi possono vincere l'Occidente anche nel terreno nel quale è più forte: la violenza armata. L'Inghilterra che ha permesso al Giappone di distruggere a Vladivostok e a Porto Arthur il mito dell'invincibilità occidentale, ha offerto agli asiatici durante la grande guerra il mezzo di fare a buon mercato una seconda esperienza. Il terzo esperimento potrebbe essere

a sue spese. Ma veniamo al fatto specifico dei torbidi di Canton e di Scianghai.

— Chi li ha provocati?

— Secondo la versione cinese si tratterebbe d'un movimento popolare spontaneo, provocato dai bassi salari della mano d'opera indigena nelle officine di proprietà europea. Sarebbe facile dimostrare che i salari degli operai al servizio dei cinesi sono ancora più miserabili. Basta però il semplice fatto della solidarietà degli studenti e dei negozianti per svalutare la versione ufficiale di Pekino. In nessun paese gli studenti scioperano per spirito di fratellanza cogli operai, tanto meno in una società come la gialla nella quale le due categorie non costituiscono solamente due classi distinte, ma due vere e proprie caste. Gli studenti o meglio coloro che hanno in mano i gruppi studenteschi della Cina meridionale – si

tratta del «clan» del defunto Sun-Yat-Sen – hanno pensato che il malcontento d'una categoria operaia offriva una eccellente occasione *non politica* per mettere in moto l'organizzazione antieuropea delle provincie del Sud e fare una prova di forza. Ciò è evidente. Siamo di fronte ad una manovra di tattica rivoluzionaria per sondare le resistenze locali e generali della situazione. I negozianti hanno obbedito agli ordini indiscutibili dei capi delle congregazioni.

— Chi è dietro le quinte? Chi impartisce gli ordini?

— Chi ordina è Canton. Chi è dietro le quinte è più difficile a dirsi. Pechino? Tokio? Mosca? I capi della Cina del Sud? Credo di poter escludere Pekino. L'autorità del governo centrale è quasi nulla nelle provincie del Mezzogiorno. Il governo di Pekino deve essere anzi seccatissimo di queste

complicazioni a carattere internazionale che lo obbligano ad agire secondo le pressioni dei «clan» brancolando nelle tenebre; fra la paura da una parte d'accrescere la sua impopolarità nella Cina meridionale astenendosi dal prenderne le difese contro la pressione europea; il timore dall'altra di lavorare pel re di Prussia, di fare cioè il giuoco di qualche «clan» provinciale che persegue un recondito fine di politica interna. Fra il governo di Pekino ed i «clubs» politici della Cina meridionale i secondi hanno in questo momento maggior interesse del primo a pescare nel torbido. La direzione del movimento va quindi ricercata secondo me a Canton o nel Kiàng, in quegli ambienti politici che sostengono la necessità di scindere la Cina in due parti per affrettarne il risorgimento. La Cina meridionale più ricca, più popolosa, più progredita, più eccitabile, offre alla

propaganda rivoluzionaria un terreno infinitamente più fertile della Cina settentrionale. Inoltre i numerosi emigranti che tornano in paese dopo aver fatto fortuna in America, in Australia, in Indocina, a Giava, nelle Indie, nel Sud Africa, sono quasi tutti meridionali. Essi portano in patria i germi d'un nazionalismo inasprito dalle persecuzioni delle quali sono stati oggetto in genere all'estero ed uno spirito rivoluzionario agguerrito da una più profonda conoscenza dell'Occidente e delle sue debolezze. La Cina settentrionale, più arretrata, più tradizionalista, lenta a muoversi, difficile ad organizzare per le stesse condizioni di vita delle sue popolazioni, è considerata dagli organizzatori del Sud un peso morto che conviene pel momento abbandonare. Sarà così più facile alla Cina del Sud di diventare uno Stato occidentalizzato sul tipo del Giappone e di completare in seguito con le

armi l’unificazione della Cina, lasciandone fuori il Tibet e la Bassa Mongolia che etnicamente non fanno parte del conglomerato nazionale cinese. Questo è il programma di Canton. La differenza che v’è fra il linguaggio piuttosto deferente di Pekino verso le Potenze e quello insolente di Canton, documenta la diversità delle due mentalità. Ma Canton ha agito nel caso specifico di sua iniziativa per motivi di politica interna o v’è una *longa manus* straniera? E questa influenza straniera è russa o per caso giapponese?

— Giapponese?

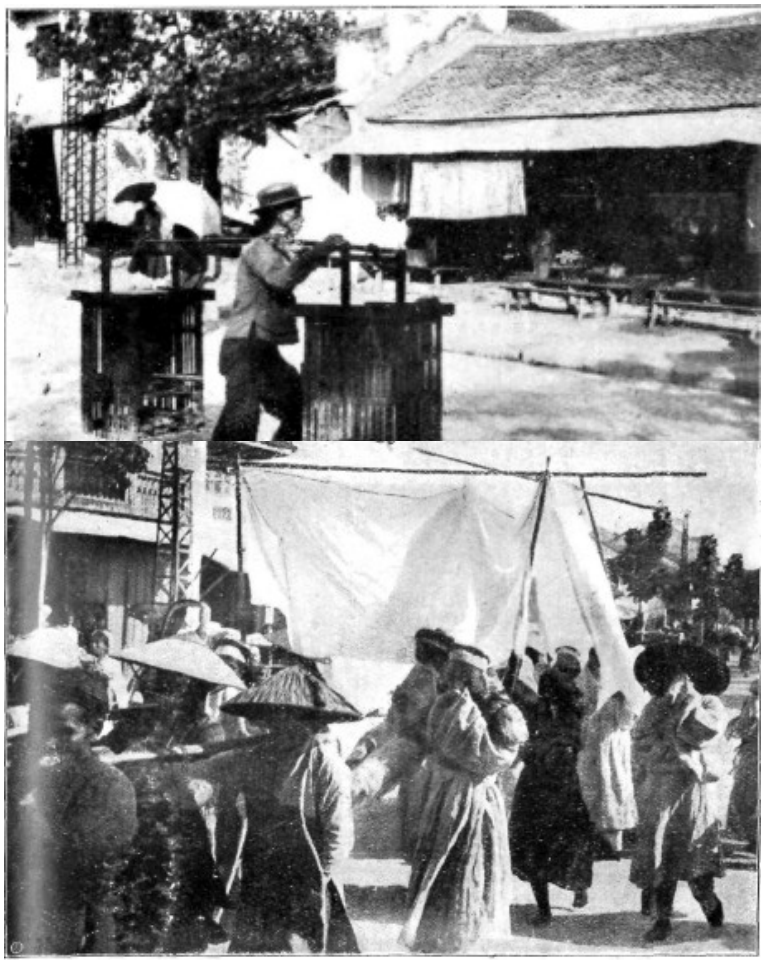
— Escludiamo il Governo di Tokio. Accettiamo il postulato che quel governo agisce in perfetta lealtà. Esistono però nel Giappone importanti gruppi politici i quali non approvano affatto le direttive del Mikado e dell’attuale gabinetto nella questione cinese. Questi gruppi politici giappone-

si che hanno il loro «clan» anche a Corte, sono anch'essi notoriamente favorevoli alla scissione della Cina in due parti, in quanto sperano trarne considerevoli vantaggi pel Giappone mediante una intesa con Mosca sulla Cina settentrionale: vantaggi d'ordine economico e territoriale, soprattutto vantaggi d'ordine interno per diminuire la pressione demografica che fa scricchiolare l'impalcatura democratico-feudale dell'Impero e minaccia di sboccare da un momento all'altro in un socialismo anti-dinastico ed anti-nazionalista. Questi gruppi sono ricchi ed influenti. Fra il «clan» rivoluzionario cinese del Kiàng ed il «clan» imperialista giapponese di Yeddu i rapporti sono stretti. Non bisogna lasciarsi impressionare da certi aspetti anti-nipponici dei torbidi di Scianghai. Sono in proposito estremamente scettico. Il governo di Tokio ha interesse ad accredi-

tare questa diceria per giustificare dinanzi al paese la sua politica: i rivoluzionari del Kiàng vi trovano il loro bravo tornaconto per smentire Pekino che li accusa d'una intesa col Giappone: infine i governi europei e per essi l'Inghilterra, che dirige l'orchestra del Pacifico, trovano opportuno un diversivo anti-nipponico. Esso lega il Giappone all'azione repressiva delle Potenze, disarma in patria le opposizioni parlamentari socialiste, attenua il carattere nettamente anti-britannico dei tumulti, maschera gli scopi prettamente economici dell'intervento europeo.

— Non credete di esagerare l'influenza di questi gruppi politici giapponesi?

PNOM-PEN – Palazzo reale. Il padiglione privato del re.



PNOM-PEN – Un funerale. Le donne sotto il velo di lutto.

PNOM-PEN – Danzatrici reali.

— No. Li ho studiati bene, perchè si tratta del medesimo «clan» nazionalista che propugna la conquista dell'Indocina.

— Già, me ne parlava a Saigon il direttore della San-Son-An.

— Il Giappone aspira al possesso delle immense risaie della Cocincina per assicurare il nutrimento della sua popolazione in continuo aumen-

to: aspira ai fosfati del Camboge per i bisogni della sua agricoltura, fosfati che ora il Giappone è obbligato ad andare a cercare nel Cile, fino in Tunisia ed in Egitto (come italiano dovete sapere qualche cosa d'una grossa vertenza fra il gruppo Mashada di Tokio ed il vostro Banco di Roma per i fosfati del Mar Rosso): desidera inoltre i ricchi giacimenti carboniferi del Tonkino per i rifornimenti della sua marina mercantile e militare, nonché la baia incomparabile d'Along per farne la prima base navale dell'Estremo Oriente e neutralizzare Hong-kong e Singapore. I gabinetti di Tokio hanno sempre recisamente smentito queste aspirazioni e lo stesso principe Yagamatha s'è pronunziato recentemente in tal senso. In realtà la propaganda contro la occupazione francese che turba la tranquillità dell'Indocina e che ha culminato nell'attentato di Canton contro il governa-

tore generale Merlin ha i suoi centri direttivi nel Giappone. Lo stesso *leader* rivoluzionario, il nostro Gandhi, l'annamita Cuong-Dé, risiede tranquillamente a Nagasaki e dispone misteriosamente di milioni. Chi gleli dà? Non faccio apprezzamenti. Mi limito a constatazioni.

— In ogni modo l'Indocina si difenderebbe!

— Con che?

— Ma la Francia!...

— Il Giappone saprebbe scegliere il suo momento. La Francia ha troppi avversari sulle sue frontiere d'Europa per potersi impegnare a fondo in Estremo Oriente. La lotta non potrebbe essere che navale e l'inferiorità francese è manifesta. L'Indo-Cina è in realtà a disposizione di chi la vuole, come diceva anni fa il generale Borgné-Desborde. La forza navale francese d'Estremo Oriente è costituita da poche unità antiquate che

debbono difendere uno sviluppo costiero di 3700 chilometri. L'eroismo degli equipaggi si sacrifiche-rebbe in una inutile resistenza. Ma non accadrà nulla di grave fino alla grande scadenza del Paci-fico. L'Inghilterra non permetterebbe al Giappone di stabilirsi in Indo-Cina.

— Che cosa intendete per scadenza del Pacifi-co?

— L'inevitabile conflagrazione mondiale pel controllo dei mercati della Cina. La Francia sarà certo a fianco della Gran Bretagna. Il Giappone sarà dall'altra parte. Se la flotta giapponese sarà sconfitta, l'Indo-Cina resterà ancora un certo tem-po sotto il controllo francese: in caso contrario le sorti dell'Indo-Cina e dell'Australia sono segnate nel gran libro «samurai»!

— Ed in tutto questo qual'è la funzione della Russia?

— Col Giappone contro l’Inghilterra e l’America. Già ora Mosca e Washington si combattono accanitamente a Pekino.

— E negli attuali avvenimenti di Canton?

— La propaganda sobillatrice degli agenti russi nella Cina meridionale è nota a tutti. I sentimenti xenofobi del proconsole moscovita a Pekino – l’onnipotente Karakan – non hanno bisogno d’essere messi in luce. Essi sono sufficientemente illustrati dal telegramma di felicitazione che egli spedì a Sun-Yat-Sen all’indomani dell’attentato annamita di Canton. Karakan è uno xenofobo arrabbiato. In questo momento egli è certo il massimo cervello della Russia bolscevica. Forse Karakan sarà il Bonaparte della rivoluzione russa, ma un Bonaparte asiatico che si disinteresserà dell’Europa e della stessa Russia europea. Karakan è una potenza a Mosca perchè ha in mano la

scacchiera asiatica. Le circostanze che hanno obbligato i Soviet a modificare la loro politica economica europea – in Asia non ne hanno mai avuta – li hanno egualmente obbligati a rivedere da cima a fondo la loro politica estera. La situazione del continente europeo esclude ormai per la Russia qualsiasi possibilità d'avventura in grande stile da quella parte. I piani ambiziosi accarezzati in un primo tempo da Trotski hanno dovuto essere definitivamente abbandonati in seguito al fallimento delle rivoluzioni comuniste nei vari paesi d'Europa, rivoluzioni le quali, nel piano strategico di Trotski, avrebbero avuto il compito d'aprire la strada agli eserciti rossi attraverso la Germania, l'Ungheria, l'Austria e l'Italia per colpire a morte la Francia e minacciare l'Inghilterra nei suoi gangli imperiali, obbligandola a scendere a patti. Se le rivoluzioni comuniste fossero riuscite

si sarebbe avuto un'Europa anarchica e disarmata sotto il controllo di Mosca, la quale pel semplice fatto d'avere l'alta direzione del movimento rivoluzionario e di possedere essa sola un esercito armato sarebbe stata la padrona effettiva del continente europeo. Allora l'Inghilterra rimasta sola sarebbe stata colpita nelle comunicazioni imperiali ed attaccata a fondo in Asia. Ma le rivoluzioni comuniste sono fallite dappertutto, perchè le condizioni sociali non erano negli altri paesi identiche a quelle della Russia zarista e menscevica. Il colpo decisivo lo ha dato l'Italia. Il vostro Mussolini ha impedito che si formasse in Europa il mito della rivoluzione bolscevica e che determinasse come tutti i miti un periodo di panico nel quale sarebbero state sommerse tutte le resistenze. Egli ha indovinato la diagnosi psicologica dell'Europa ed ha adottato il rimedio specifico,

l’unico possibile, quello cioè di dimostrare agli europei con un esempio pratico che la più grande forza della rivoluzione bolscevica era la pusillanimità dei suoi avversari. Sotto questo aspetto il vostro Mussolini ha veramente salvato l’Occidente. È un benemerito dell’Europa. Non posso dire che abbia le medesime benemerenze di fronte all’Asia, perchè il crollo europeo avrebbe indubbiamente risparmiato mezzo secolo di sforzi e di sofferenze alle razze asiatiche che aspettano l’indipendenza. Come vedete sono sincero.

— Vi comprendo perfettamente.

— Ritornando alla Russia ho l’impressione che noi avremo ben presto due Russie ben distinte con un governo centrale unico a Mosca.

— Due Russie?

— Sì: una Russia europea, che per forza di cose andrà sempre più accostandosi ai regimi del

resto dell'Europa sotto forma di una Repubblica federativa di piccoli proprietari agrari, solida, bene armata e pacifica; una Russia asiatica invece, apparentemente federativa, governata in realtà dai proconsoli di Mosca, avventurosa, rivoluzionaria, tumultuante, con ingerenze più o meno palesi in tutti i movimenti nazionalisti e xenofobi del continente asiatico. La prima Russia formerà da Stato-cuscinetto alla seconda, da paravento diplomatico, da *bailleur de fonds,* da fornitore d'armi e di uomini, da impresario generale e da alibi permanente. È la trovata di Karakan! *Un coup de maitre.* Se alla fine le cose andranno bene per la Russia d'Asia, quella d'Europa scenderà apertamente in lizza contro l'Inghilterra e contro tutti gli Stati che hanno possedimenti coloniali in Asia, magari aiutata dalle alleanze europee che avrà potuto accaparrarsi e che non manche-

ranno. Se invece le cose finissero male per Karakan, la Russia europea avrebbe sempre modo di salvare le apparenze sacrificando un paio di proconsoli asiatici e facendoli magari apparire come ribelli.

— Il giuoco è abile ma potrebbe essere arrischiato...

— Meno assai di quanto crediate. La Russia asiatica è inattaccabile. Essa procederà in ogni modo d'accordo col Giappone al quale è esposto il suo tallone d'Achille. Quanto alla Russia europea essa sa d'essere protetta contro una coalizione armata dalla solidarietà negativa, ma anch'essa efficace, di tutti i partiti socialisti, i quali per necessità di dottrina e per ragion di vita sono obbligati in ogni paese ad usare un minimo indispensabile di riguardo verso la repubblica ufficiale del Proletariato. Karakan ed i suoi collaboratori

agiscono in questo senso in India, in Indo-Cina e nello stesso Giappone, mentre in Europa Cicerin predica la pace e la concordia universale. Karakan oltre a possedere un ingegno di primissimo ordine, ha un'anima asiatica la quale gli permette di veder chiaro nella psicologia dei gialli, là dove il migliore dei vostri uomini politici è d'una miopia che rasenta la cecità. La influenza di Karakan nella Cina meridionale aumenta di giorno in giorno, specialmente nelle provincie di Kuang-Si, di Kuang-Tong e di Fu-Kieu. Egli non agisce direttamente sulle masse come si crede in Europa, ma su migliaia di capi e di sottocapi dei quali conosce le ambizioni ed i bisogni. La propaganda bolscevica è un fantasma per ingannare l'Europa e l'America, per forzare la mano a certi ambienti giapponesi e per trovare proseliti nei centri industriali del litorale. In realtà il bolscevismo non è

applicabile in Cina dove il concetto di proprietà fa parte dello spirito della razza. Quel po' di buono che v'è nel bolscevismo è praticamente uno stato di fatto nelle campagne cinesi già da mille anni. Karakan ed i suoi amici cinesi – ambiziosi politici ed intraprendenti finanzieri – mirano esclusivamente a sbarazzare gli europei dal Pacifico.

— E Pekino lascia fare?

— Che cosa conta la povera Pekino?

— È sempre la capitale.

— La Cina non ha più capitale e non ha più governo. Dopo la prima suddivisione nelle due Repubbliche del Nord e del Sud, l'impero è diventato un mosaico di repubblichette che vanno continuamente frazionandosi e spezzettandosi. Abbiamo prima avuto le repubbliche dei «gruppi di provincie», poi le provincie isolate si sono costituite in repubbliche locali, ora l'epidemia si sta propa-

gando alle prefetture ed alle sottoprefetture. Ogni mandarino ambizioso forma un «clan» politico e lo incapsula in una repubblichetta. Ha bisogno di denaro e lo cerca. Se ne trova a Londra, a Pekino, a Tokio, a Canton, a Mosca. Ognuno prende dove può. È un caso. Venti generali comandano, pochi soldati obbediscono. Molte battaglie sono un *bluff.* La Cina non riuscirà mai a ristabilire da sola l'ordine meraviglioso che tenne unito l'immenso paese durante tanti secoli fino alla morte dell'imperatore Tsu-Hi, perchè è crollata l'antica impalcatura dell'Impero che era il capolavoro d'un millennio di saggezza. I torbidi attuali saranno sedati, altri ne scoppieranno fatalmente fra breve perchè innumerevoli sono le persone che hanno bisogno d'incidenti e di tumulti per i loro scopi politici ed i loro interessi personali. Quando l'imbroglio assumerà proporzioni così

vaste e drammatiche da rendere inevitabile una sistemazione, le Potenze, nonostante la loro prudenza, saranno obbligate, dico *obbligate,* ad intervenire su larga scala. L'intervento occidentale, deliberato magari dopo due o tre Conferenze con la buona intenzione di liquidare amichevolmente il pasticcio cinese fra tutti i concorrenti, provocherà invece fatalmente il contrasto di competizioni politiche formidabili e d'interessi economici irriducibili. Sarà la conflagrazione del Pacifico. La scadenza è già segnata dal Destino sul libro della storia. Vedremo Cina, Russia e Giappone da una parte con la cooperazione più o meno fattiva di tutti i nazionalisti asiatici: Stati Uniti, Inghilterra, Francia e quasi certamente Italia dall'altra. Dopo di che coloro i quali scriveranno la storia della conflagrazione mondiale pel controllo del Pacifico e per la spartizione delle immense risorse cinesi,

daranno ai torbidi di queste settimane, agli incidenti di Canton e di Scianghai che sono l'episodio del giorno, il significato che veramente essi hanno, di prodromi, cioè, del grande sconquasso asiatico.

— Le vostre previsioni sono nere.

— Il mio giudizio è quello di quasi tutti gli uomini pensosi e disinteressati della nostra razza.

— Perchè credete che l'Italia sia travolta nella contesa del Pacifico?

— Perchè solo il Pacifico può assicurarle direttamente od *indirettamente* i territori coloniali e le materie prime di cui il vostro paese ha bisogno pel continuo aumento della sua popolazione e per la realizzazione di quel programma imperialista che fa rivivere nei cuori italiani la potenza di Roma. I popoli che hanno nel sangue l'eredità del comando possono dormire cento o mille anni:

quando si svegliano si rimettono in marcia verso le mete degli antenati. Noi gialli siamo osservatori. Fra le tante coincidenze abbiamo per esempio notato che l'Italia, la quale è stata sempre rappresentata nelle acque cinesi da un paio di modesti stazionari, ha attualmente nei mari d'Estremo Oriente tutta una squadra. Essa è giunta sul posto precisamente poco tempo prima che incominciasse l'agitazione della Cina meridionale. Semplice caso, direte. Può essere. Io preferisco vedervi un calcolo politico ed un eccellente servizio d'informazioni.

— Ed in tutto questo qual'è secondo voi la funzione dell'Indocina?

— L'Indocina è l'appendice naturale della Cina e del Giappone. Ne seguirà le sorti. In caso d'una vittoria giapponese avremo certamente un periodo di dominazione nipponica, nel caso contrario

resteremo ancora qualche tempo sotto il controllo della Francia. Nei due casi però la soluzione finale sarà sempre l'indipendenza, probabilmente sotto forma d'una Federazione della Cocincina, del Camboge, dell'Annam, del Laos e forse dell'Yunam sotto la direzione del Tonkino.

— Perchè del Tonkino?

— Il Tonkino è progressista e nazionalista, l'Annam conservatore, la Cocincina liberale, il Camboge commerciale. Sarà certo il Tonkino il nostro Piemonte.

— Personalmente voi siete però in eccellenti rapporti con la Potenza occupante.

— Mio fratello è morto per la Francia ed io ho combattuto come colonnello sul fronte della Somme. La mia famiglia ha accettato lealmente il fatto compiuto. Meglio i francesi che gli inglesi! L'occupazione francese è stata sotto molti aspetti un

bene per l’Indocina, in quanto ha messo tregua alle lotte intestine fra il Camboge, l’Annam, il Tonkino, il Laos e la Cocincina, nelle quali si esaurivano sterilmente le migliori energie della razza. La pace interna e l’amministrazione francese hanno permesso lo sviluppo agricolo-economico del paese ed hanno gettato le basi della futura industria nazionale. Inoltre i francesi hanno introdotto in Indocina le conquiste tecniche e meccaniche dell’Occidente delle quali i gialli non possono fare a meno perchè rappresentano tante vittorie dell’ingegno umano sulle resistenze della Natura. Se il risultato della futura conflagrazione sarà favorevole per la Francia noi resteremo ancora un certo spazio di tempo sotto il controllo francese. Poi le forze autonome prenderanno fatalmente il sopravvento per le capacità intrinseche del nostro popolo e per la deficienza d’uomini

della Francia. Il controllo francese diventerà sempre più blando: attraverseremo forse l'intermezzo d'un *self government* e d'una alleanza franco-annamita, infine l'Indocina sarà un blocco a se con funzione equilibratrice fra l'Asia indiana e l'Asia gialla.

— V'è già in Indocina una forte corrente contraria al controllo francese?

— Ve ne sono due: una di carattere nazionalista che ha per organo la *Tribune Indigène* di Saigon ed una a tendenza bolscevico-socialista che è più sviluppata nell'Annam. La prima ha i suoi centri direttivi nel Giappone, la seconda in Cina a Canton. In fondo, nazionalismo e bolscevismo si unificano nella coscienza indigena in una aspirazione ancora vaga alla indipendenza. Del resto, in tutto l'Estremo Oriente, bolscevismo e nazio-

nalismo sono sinonimi. Karakan non è altro che un apostolo dei nazionalismi asiatici.

— Secondo voi che cosa dovrebbero fare le Potenze per evitare la catastrofe che sentite approssimarsi?

— Ormai le cause determinanti della tragedia hanno già plasmato la situazione. Nello stato di fatto v'è già la ragione storica del conflitto. Le Potenze sono nel vortice del Destino. La saggezza di Confucio insegna che in caso d'alluvione si salvano coloro che riparano su un picco ed... aspettano!

— Ed in questo caso il picco sarebbe?

— Vi risponderò con Confucio: quelli che sanno non dicono, quelli che dicono non sanno!

Le danzatrici di re Sisovat

PNOM-PEN, 24 Giugno.

I torbidi della Cina meridionale hanno avuto più ripercussione di quel che si creda nel resto dell'Estremo Oriente. A Pnom-Pen costituiscono l'argomento del giorno. Non si parla d'altro nei caffè e negli alberghi. E gli indigeni meno sospetti d'intransigenza dicono chiaramente che la Cina non si calmerà fino a che non si sarà sbarazzata delle Capitolazioni, delle Concessioni, delle servitù portuarie, infine di tutta la bardatura imposta dalle Potenze.

L'esempio della Turchia è citato a torto ed a rovescio da questi omuncoli flemmatici che fino ad

ieri parevano disinteressarsi d'ogni cosa che non fosse riso e piastre, e che tutto ad un tratto si rivelano nazionalisti appassionati ed informatissimi! Le parole «libertà», «indipendenza», *self-government,* «autonomia», punteggiano con frequenza i discorsi dei cambogesi e degli annamiti. Nel profondo delle coscienze millenarie una misteriosa «solidarietà gialla» unisce cinesi ed indocinesi contro gli occidentali. La si sente. È forse la «rivelazione» delle attuali complicazioni politiche. Ed è così forte che tradisce questi uomini che pur sono maestri nel nascondere i propri sentimenti.

Per strada, i crocchi, più numerosi che di abitudine, parlottano fra loro lungamente senza gesti e senza scatti di voce, zittendosi quando passa un europeo. Si capisce che parlano della Cina, degli «zii» che sono alle prese coi britannici, del Dra-

gone che si sveglia, della Russia, del Giappone, del grande mandarino Karakan, della morte immatura di Sun-Yat-Sen, del maresciallo, di tante cose che parevano sepolte sotto la «collaborazione franco-annamita» e che sono risorte ad un tratto perchè a mille chilometri di distanza quattro fucili occidentali hanno sparato contro uomini di razza gialla.

— Da quindici giorni i nostri *boys* sono tutti ministri degli Affari Esteri! — Così riassume la situazione il direttore dell'albergo.

Ed un giornalista francese aggiunse:

— Me lo saluta lei il *Journal de Saigon* colla sua campagna nazionalista anti-cinese che costa fior di piastre al Ministero delle Colonie! Ben spesi quei soldi! All'atto pratico cinesi ed indocinesi formano due razze ed un'anima sola. E per conto

mio metto anche i giapponesi nella medesima pentola.

È un fatto che Pnom-Pen, la quale m'era parsa unicamente un grande deposito di riso abitato da mercanti milionari e da facchini pezzenti, si rivela all'improvviso capitale: capitale di un paese che non ha rinunziato ai ricordi del passato ed alle ambizioni dell'avvenire: centro di passioni politiche e di aspirazioni nazionaliste: una delle tante officine rivoluzionarie dell'Estremo Oriente nella quale sotto la fallace apparenza del disinteresse giallo, i capi lavorano e le plebi collaborano, tutti aspettando senza precipitazione che gli eventi maturino nel crogiuolo del Destino.

Solo il «Palazzo Reale della Danza» è una oasi d'arte e di amore in mezzo al mare grosso della politica. Almeno così sembra a noi che lo visitiamo per graziosa concessione del Re Sisovat! Ma

chi può dire che cosa si nasconda in realtà sotto la maschera pallida delle bambole reali? Anche il vecchio re sembra disinteressarsi di tutto ciò che non sia i suoi bonzi e le sue ballerine. I funzionari francesi ed i giornali del governo assicurano che S. M. è *enchantée* delle attuali condizioni del Camboge. Il popolino è convinto perfettamente del contrario. E le folle gialle a differenza di quelle occidentali non esigono dai loro condottieri l'azione immediata. Per esse anche l'attesa passiva d'un monarca può celare il calcolo d'una saggezza millenaria.

Chiedete ad un cambogese qualsiasi senza distinzione di classe che cosa prediliga più d'ogni cosa. Vi risponderà infallibilmente:

— Mio padre, il *betel* e la danza.

Il ballo che per gli occidentali è un esercizio fisico, un passatempo mondano, magari una piace-

vole distrazione di natura artistica, ha agli occhi dei popoli asiatici una fisonomia mistico-religiosa che ne aumenta considerevolmente l'importanza. Nel Siam e nel Camboge il culto della danza è ancora maggiore che in India ed in Cina. Per le genti di Bangok e di Pnom-Pen il ballo è la suprema conquista artistica dell'umanità, quasi un riflesso della vita oltre terrena. La danza parla ai loro sensi ed al loro spirito più della musica, della scultura e della poesia. Per i cambogesi la musica non è altro che una forma d'arte secondaria destinata ad accompagnare la danza: la scultura esiste semplicemente in quanto fissa nella pietra e nel metallo, oltre alle immagini delle divinità, una espressione di danza che merita di essere eternata e tramandata alle generazioni future; la poesia si sforza di concretare in parole i senti-

menti ed i miraggi che la danza suscita nello spirito delle genti.

Bisogna rendersi conto di questa funzione sovrana della danza presso le popolazioni del Siam e del Camboge per comprendere i loro «Corpi reali di ballo» che si perpetuano nei secoli all'ombra protettrice delle Dinastie e quasi si confondono con la sovranità di cui sono il massimo attributo. Si può dire che essi sono contemporaneamente il Trono, l'Accademia di Belle Arti, il Pantheon delle glorie nazionali ed Istituti di cultura politica. La storia antica del Siam e del Camboge sarebbe totalmente ignorata dalla maggioranza degli abitanti se le danze non facessero rivivere ogni giorno nell'anima popolare le leggende ed i fatti del passato. L'arte continua a produrre ninnoli e monumenti di stile «kmèr», perchè le ballerine reali forniscono agli artefici i medesimi

modelli e le medesime ispirazioni che sedussero gli antenati.

Nel culto della danza e nella venerazione popolare per le sue sacerdotesse il Siam ed il Camboge hanno divinizzato i due grandi sorrisi dell'esistenza umana: l'arte e la donna. Nel fascino d'una danza adorano il fluido potente di Eva, ispiratrice e consolatrice, compagna insostituibile nella gloria e nella pena degli uomini!

Pian piano la danza ha invaso tutti i campi dell'attività sociale: la religione, la guerra, la politica, il commercio, l'amministrazione della giustizia. Non v'è cerimonia politica, civile o religiosa senza danze. Dove in Occidente si pronunzia un discorso, nel Camboge si eseguisce una danza. E l'anima del popolo educata da una tradizione secolare comprende il linguaggio d'un ballo come le nostre folle intendono l'eloquenza d'un tribuno.

Ci è capitato, per esempio, d'assistere in questi giorni alla solenne inaugurazione di un canale alla quale assistevano personalmente il Re ed il Residente francese, trattandosi di un'opera idraulica di grande importanza economica destinata a mettere in valore tutta la provincia di Battambang. Dopo l'abbattimento della diga che ha permesso all'acqua d'irrompere nell'alveo fecondatore, quando da noi il comm. Tizio ed il gr. uff. Sempronio avrebbero deliziato «l'eletto pubblico» con una prosa più o meno interessante, a Bai-Ang è il Corpo reale di ballo che ha... tenuto il discorso ufficiale eseguendo un esercizio coreografico che è durato oltre un'ora. E nonostante noi non fossimo affatto iniziati a questo genere di oratoria, ne abbiamo perfettamente compreso il significato.

Mentre le danzatrici di Corte ritmavano sull'erba rada d'un prato le loro figure, dai movi-

menti armonici si sprigionava tutto un discorso. Le danze descrivevano con formidabile efficacia espressiva la desolazione delle terre incolte arse dalla canicola e devastate dai venti, l'azione benefica dell'elemento fecondatore che trasforma i deserti in risaie, il lavoro agricolo degli uomini, il placido incedere dei bufali, i solchi potenti dell'aratro, la gioia del contadino che assiste allo sviluppo della pianta preziosa attraverso la vicenda delle stagioni fino al raccolto che assicura il sostentamento delle famiglie e la prosperità delle generazioni.

Un coro femminile accompagnava le danze aiutando a spiegare il significato con parole adatte quando per la rievocazione d'antiche leggende e d'episodi mitologici esso diventava più complicato ed oscuro. La folla seguiva con raccoglimento le evoluzioni delle danzatrici. Lunghi mormorii

esprimevano il piacere della moltitudine. A volte il ritmo delle ballerine si rifletteva nell'oscillare istintivo degli spettatori, del Re, dei mandarini, della folla minuta. Si trattava di contadini, di donnette della campagna, di poveri bifolchi e di sterratori miserabili. In occidente una folla eguale avrebbe sbadigliato! Questa vibrava invece all'unisono con le danzatrici, comprendeva, apprezzava, godeva, per la mirabile quanto misteriosa sensibilità di certe razze a determinate forme di bellezza. Come in occidente, una grande armonia attinta alle sorgenti della ispirazione umana lascia impassibile o quasi una folla anglo-sassone, mentre commuove o travolge una turba italica che ha la melodia nel sangue, così nel Camboge la massa del volgo è accessibile al fascino d'una danza che altrove è il privilegio d'una minoranza raffinata.

Le ballerine sono proprietà del Re, il quale le riceve in dono dal popolo. Ogni famiglia cambogese reputa assai onorifico avere una figlia fra le danzatrici di Corte e molti sono quindi i genitori che offrono al Trono le piccole aspiranti quando hanno sei anni. Una commissione esaminatrice di vecchi bonzi sceglie quelle che sembrano indicate all'alta funzione per bellezza ed attitudini fisiche. L'offerta è abbondante e la cernita severa. Ciò spiega come le danzatrici reali del Camboge siano tutte di straordinaria avvenenza.

Quelle che sono prescelte cessano da quel momento d'appartenere alla famiglia. I genitori sono disinteressati con un dono in denaro. Le piccole diventano proprietà della nazione ed entrano nella Reggia dove resteranno fino alla morte.

Il Re sceglie fra le danzatrici le sue favorite. Nessun altro uomo ha diritto d'alzare gli occhi sulle sacerdotesse del Palazzo ed ogni tentativo del genere è considerato un delitto di lesa maestà. Pare che il buon Re Sisovat sia in materia di manica piuttosto larga, mentre sotto il predecessore Norodom la disciplina era severissima. Spesse volte l'autorità giudiziaria francese dovette chiudere gli occhi su gravi casi d'ingiustizia e talvolta addirittura di barbarie per evitare complicazioni politiche con la Corte e con la pubblica opinione.

Le ballerine che erano sotto il Re Norodom cinquecento sono ora soltanto centodiciotto. Esse sono sotto la diretta sorveglianza della prima moglie del Re dalla quale dipendono. Divise in quattro turni di servizio, ognuno composto di venti figuranti, sono permanentemente a disposizione

del monarca, il quale può richiederle ad ogni momento del giorno e della notte perchè eseguiscano uno spettacolo od anche solo perchè gli tengano compagnia, gli facciano vento coi flabelli di struzzo, gli servano il tè raccontando i pettegolezzi di Palazzo, cantino, suonino, ecc. In fondo il Corpo di ballo è l'*harem* del Sovrano in mezzo al quale egli sceglie la favorita ufficiale.

Le favorite che regalano al monarca un erede cessano immediatamente di far parte del Corpo di ballo: diventano dame di Palazzo ed abitano un padiglione speciale in un recinto apposito della reggia.

Tutte le altre sono riunite in un grande caseggiato nel quale ognuna possiede un piccolo appartamento, tre stuoie, due paraventi, mezza dozzina di ninnoli ed un pezzetto di giardino.

Un’alta muraglia cinge il chiostro reale e la guardia ne è affidata ad un corpo scelto di veterani.

Sotto l’intransigente Norodom non avremmo mai potuto varcare la soglia della trappa, ma il novantenne Sisovat è d’idee larghe, e dopo un primo rifiuto formale, ci ha concesso un lasciapassare, temperato però dall’accompagnamento di quattro brutti ceffi di mandarini.

Arrivate ad una certa età le ballerine sono messe d’ufficio fuori quadro, ma rimangono nel Palazzo come insegnanti, cameriere, bambinaie, guardarobiere o semplicemente come mogli legittime dei veterani. *Sic transit gloria mundi!* Solo le favorite che hanno dato al Re un figlio conservano indefinitamente il loro rango di dame di corte.

Gli abbigliamenti di cerimonia non sono loro proprietà. Fanno parte del Tesoro reale e sono restituiti dopo ogni spettacolo ai funzionari che li

hanno in custodia. La loro ricchezza è famosa in tutto l’Oriente. Si tratta di ricami meravigliosi, di manti imperiali, di porpore, di piumaggi, di gioie e di diademi che sono usciti nel corso dei secoli dal Laboratorio e dall’Oreficeria reale, due istituzioni egualmente centenarie. Se il carovita ha influito sulle uniformi delle semplici comparse e delle allieve, le acconciature delle prime ballerine e delle favorite conservano tutto l’antico splendore. Su sete finissime di Cina, vaporose come schiume, fabbricate ancora a mano secondo l’uso antico col prodotto di bozzoli speciali, operaie mirabili hanno trapunto con fili di vero oro e di vero argento disegni altrettanto pregevoli che bizzarri. Ci hanno per esempio mostrato una tunica intorno alla quale la prima operaia del Laboratorio ha lavorato otto anni!

Perle, diamanti, topazi, opali, acque marine, zaffiri grossi come nocciuole aggiungono allo splendore dei ricami lo scintillìo delle loro luci purissime. Gemme d'acqua meravigliosa che la dinastia ha collezionato durante i secoli, quando il loro valore era infimo in confronto all'attuale, sono legate capricciosamente con giade e con smalti su fondi di filigrana e d'avorii scolpiti. Su certe larghe placche d'onice, ignoti artisti si sono sbizzarriti ad intagliare tutto un paesaggio d'Estremo Oriente nel quale le foglie, i tronchi, le pagode, l'acqua corrente, il cielo e gli astri sono rappresentati da pietre preziose dell'intonazione voluta.

La favorita in... attività di servizio – l'attuale si chiama *Marasià* ed ha diciotto primavere – ha diritto a portare un corsaletto sotto il quale nasconde, per tradizione centenaria, agli occhi dei profa-

ni i seni prediletti dall'augusto figlio del Sole Eminente. L'oggetto in questione è una specie di custodia d'oro sulla quale ogni sovrano della dinastia ha tenuto ad incastonare i più bei rubini esistenti nel paese durante il suo regno. Oltre cento gemme di notevole grossezza sono ammucchiate su questo straordinario gioiello. Durante le danze nel riflesso dei doppieri il torso nudo di Marasià sembra cerchiato di carboni accesi. Sulla lussuriosa magnificenza del suo corpo appena velato da una garza trasparente non vi sono altri gioielli che questa fantastica corazza di rubini ed i suoi grandi occhi di smeraldo. Ed è così potente la malìa un po' perversa di Marasià che riuscirebbe anche dove fece cilecca la moglie di Putifarre!

Acconciate così come madonne miracolose o come veneri impudiche, secondo la trama del soggetto danzato, cariche di collane, di vezzi, di

bracciali, di anelli, di pendenti, il capo ornato di diademi alti cinquanta centimetri, le ballerine reali deliziano con la virtuosità delle loro caviglie e coll'avvenenza dei loro corpi primaverili gli ozii del satrapo giallo, consolandolo del potere sovrano perduto, come nei secoli della potenza cullavano le ambizioni degli autocrati.

Immagino che l'eccellente Re Sisovat debba dimenticare senza sforzo la presenza a Pnom-Pen d'un Residente generale, quando nella tranquilla intimità della Reggia, senza cortigiani e senza mandarini, lontano dagli occhi rispettosamente severi del colonnello-governatore, in mezzo alle sue danzatrici, fra il fru-fru delle sete, lo scintillìo delle gemme, assiste agli sponsali della bellezza e dell'opulenza celebrati dall'Arte, e vede rivivere per la goia dei suoi occhi i bassorilievi del tempio d'Angkor-Vat!

Deve sentirsi certo più Re del povero Residente Generale che è alle prese col ministro delle Colonie, alle dipendenze della Camera dei deputati e per riflesso d'ogni grande elettore della Gironda che voglia interpellare il Governo sulle malefatte dei proconsoli della Repubblica.

Quando noi entriamo nel recinto delle danzatrici, è l'ora del riposo pomeridiano. Solo il turno di servizio è a Palazzo. Le altre sbrigano le loro piccole faccende. Ne vediamo parecchie nei loro rispettivi giardinetti occupate ad inaffiare crisantemi e fiori di loto od a disegnare la terra secondo l'usanza cambogese con sassolini multicolori ed ocre variopinte. Sotto le tuniche di seta i corpi giovanissimi flettono una snellezza felina allenata dall'esercizio. Gli occhi sorridono sui fiori, agli stranieri che passano, ma i visi restano seri e

gravi come si conviene a sacerdotesse che perpetuano un mito ed incarnano una fede.

Molte fanno la loro toeletta, che è l'operazione più lunga e più importante d'una ballerina cambogese. Inginocchiate contro uno sgabellino dinanzi ad una specchiera, maneggiano con destrezza i complicati strumenti coi quali forgiano la loro maschera di bellezza: una maschera identica per tutte, calcata sul fac-simile immutabile delle statue del tempio di Angkor. I secoli e la Rivoluzione francese non hanno influito sul modello. Il belletto nasconde i rosa e le ambre della carne sotto una vernice uniforme che dà ai visi la lucentezza d'una porcellana ed il pallore argentato della luna alta. I poeti del Camboge cantano le bellezze di maiolica che rassomigliano alla luna. E le ballerine obbediscono ai poeti.

Quando il bistro ha identificato il colore delle epidermidi, fatto eguale l'arco perfetto degli occhi, lo scarlatto acceso delle bocche, l'ombra fosca delle ciglia, le sacerdotesse sono pronte per la loro funzione. Veramente paiono tante sorelle generate da una mostruosa matrice di statua, colle fronti sporgenti, le pettinature identiche, le grosse labbra sensuali aperte ad un fatuo sorriso d'oltre mondo.

A forza d'imitare i gesti ieratici dei bassorilievi, i loro movimenti ne conservano la impronta. Sia che camminino, che muovano le braccia o pieghino il busto, danno l'impressione d'essere uscite allora allora dagli intagli dei templi. Hanno nei muscoli la rigidità obbligata delle pose statuarie. Un fascino bizzarro si sprigiona dai loro corpi fragili e dai loro visi artificiali. Si comprende come debbano sembrare alla popolazione esseri spe-

ciali, baciati da un misterioso soffio di divinità, fantasmi dell'al di là, sconcertanti superstiti delle epoche morte.

Vecchie serventi che un tempo furono ballerine o favorite reali, obbediscono ora devotamente ai capricci delle giovani. Senza invidia e senza rimpianto. La loro anima primitiva, vissuta sempre appartata dal resto del mondo nell'atmosfera artifiziosa della clausura, non vede nelle nuove padrone che la continuazione di ciò che esse furono: una immagine, nient'altro che una immagine di bellezza. Le vecchie adorano nelle giovani la loro grazia scomparsa. Sanno che anche per esse breve sarà la primavera e lungo l'autunno.

Alle sei – l'ora in cui il Re Sisovat lascia ogni giorno infallibilmente i bonzi ed i ministri per ritirarsi in mezzo alle sue donne a masticare il *betel*

– assistiamo ad uno spettacolo di gala eseguito da due turni di servizio.

Durante quasi due ore, quaranta silfidi tropicali ricamano nell'aria indorata dal sole morente tra i palmizi ed i frangipane del giardino reale, una mirabile fantasia. Una vecchia sorvegliante che par fatta di terracotta e che inalbera un incredibile parasole color ciliegia, è incaricata di spiegarci via via la trama dell'episodio danzato nel quale rivive la storia complicatissima d'una certa pricipessa Tupsavanga che, dopo una lunga serie di peripezie, finisce per sposare il re dei giganti, certo Prea Minurat, che è uno dei leggendari antenati della dinastia.

Una musica di xilofoni accompagna la vicenda. A volte il ritmo sommesso e sempre eguale degli strumenti fa pensare allo stropiccìo d'un immenso esercito in cammino e quasi rievoca la marcia

delle generazioni scomparse che si sono dilettate dei medesimi suoni e delle medesime danze nel loro uniforme andare verso la morte; a volte invece i suonatori martellano furiosamente i tasti estraendone una fuga pazza di rombi d'organo e di schianti di tuono, come la sfuriata d'un organista demente durante un cataclisma.

Sotto le mitre scintillanti ed i diademi a cupola bizantina, le sacerdotesse cariche d'oro e di gemme, raccontano col linguaggio muto delle mani e delle caviglie, dei torsi e delle braccia, la vicenda avventurosa della principessa Tupsavanga. A prima vista i corpi sedicenni, che paiono ancora più acerbi per la gracilità della razza, hanno l'aria d'essere schiacciati dal peso dei vezzi e paralizzati dalla rigidità dei tessuti ricamati, ma quando, docili ai segnali invisibili) si mettono leggiadramente in moto, sembra che il giardino sia

invaso da un nugolo fantastico di sfarzose farfalle.

Sotto certe tuniche cartacee a forma di campana, le gambe agilissime battono il tempo d'un concerto paradossale che fa pensare alla frenesia dei *carillons* quando impazzano in cima alle pievi nei mattini di festa. A volte i movimenti sono compassati e meccanici, a volte invece snodati e voluttuosi come stiracchiamenti di pantera. Certi scatti potenti delle reni sono come i balzi dei giaguari nelle notti di caccia e d'amore; certi tremolii dei seni richiamano alla mente il brivido delizioso delle campanule agitate dal vento; i contorcimenti dei torsi gareggiano con l'inanellamento lascivo delle serpi; l'ondeggiar delle anche ha l'armoniosa maestà delle onde turgide di marea; quando con i capelli sciolti e le braccia aperte turbinano vorticosamente su loro stesse, emettendo un tril-

lo breve e selvaggio, lo spirito pensa istintivaniente allo scempio della bufera in un roseto...

Creature nate per la danza, che non sanno fare altro, per le quali tutta l'esistenza non è che un solo passo di ballo, accoppiano ad una virtuosità senza confronti, una eleganza stilizzata dal buon gusto raffinato dei secoli. E tale è la perfezione dell'insieme, che la stessa nudità finisce per perdere ogni effetto sui sensi. L'opulenza medesima delle vesti e dei monili diventa un elemento secondario. Restano dei gesti, meno ancora, un semplice movimento di armonie, un nulla sublime fatto di tanti niente meravigliosi.....

Le carni e le gemme sono dominate da un fluido mistico e religioso.

Quando si son viste le ballerine reali, si comprende il tempio di Angkor-Vat, si capiscono i tetti

bizzarri, gli oggetti stranissimi, le linee eccentriche dell'edilizia «kmèr».

La mole fantastica dell'Angkor-Vat non è altro che un passo di danza pietrificato dall'entusiasmo di diverse generazioni di artisti. Il tempio ha fissato nei suoi mille graniti le fugaci creazioni di bellezza delle danzatrici: queste fanno rivivere ogni giorno per la gioia del Re e del popolo i bassorilievi millenari del Tempio.

Il mausoleo di sasso scolpito e le figurazioni plastiche della carne sacerdotale, formano in realtà un altare unico, sul quale la razza adora il fascino eterno della donna, illuminato dal desiderio e spiritualizzato dall'amore.

E più non sembrano incomprensibili i tetti obliqui e sbilenchi campati in aria sugli steli inverosimili, le cupole schiacciate e come proiettate nel vuoto, gli archi di traverso, i cornicioni a zig-zag,

le finestre irregolari, le porte smorfiose, le code di serpente e le proboscidi di elefante che si contorcono fuori di tutte le tettoie, le volte storte, i ponti ondulati, le torri fatte di campane in volata.

Architetti e scultori si sono ispirati agli svolazzi degli scialli, ai guizzi dei veli, ai giuochi delle collane, agli squilibri delle caviglie inarcate, ai contorcimenti dei corpi giovani e delle reni snodate, per sospendere nel cielo d'Angkor la fantastica frenesia d'una danza e coronare così la capitale col più bello dei suoi diademi.

Piccole considerazioni spiacevoli

PNOM-PEN, 1 luglio.

Il destino m'è favorevole. Del resto luglio è stato sempre per me un mese *mascotte.* Fino ad ieri sera pareva che da Pnom-Pen dovessimo ritornare a Saigon e lì imbarcarci su un piroscafo qualsiasi a destinazione di Haifong. Avremmo cioè seguito l'itinerario tradizionale dei sacchi di riso che dal Camboge vanno al Tonkino. Almeno i piroscafi avessero la grazia di costeggiare la costa bellissima dell'Annam! Ma che! Conosco il sistema. Appena fuori del fiume le navi presentano irriverentemente la poppa alle terre imperiali del

Sole-Mattino e tagliano pel mare di Cina verso le foci del Fiume Rosso.

Ma ieri è giunta finalmente da Saigon l'autorizzazione del governo coloniale di risalire il Mekong in scialuppa a vapore fino a Bassac sulla frontiera del Laos, attraversare quindi in automobile il Tahoi semi selvaggio, raggiungere per le vecchie strade mandarine Hué capitale dell'Annam, di lì proseguire sempre in automobile per Vinh, dove un tronco ferroviario ci permetterà di raggiungere rapidamente Hanoi, capitale del Tonkino.

Il Laos è certo una delle regioni più interessanti dell'Indocina, la meno conosciuta e la più pittoresca. Benché la zona più selvaggia sia quella dell'antico regno di Luang-Prabang sui confini della Birmania, anche il Tahoi e tutta la vasta pianura dei principati laoziani offrono al viaggiatore

le potenti attrattive di una terra quasi primitiva, abitata da gente fiera e selvatica che è assoggettata agli europei solo *pro forma,* con qua e là le vestigia paradossali di antichissime civiltà scomparse che fanno contrasto all'attuale semi barbarie.

Per la letteratura ufficiale il Laos è la regione più arretrata dell'Indocina e ci vorranno parecchi lustri prima di educare i *sauvages des hauts plateaux* alla famigliare convivenza coi bianchi. Per molti viaggiatori invece il Laos, con le sue tribù bellicose e robuste, è il grande serbatoio umano dell'Indocina, dal quale al momento voluto scaturiranno le forze etniche necessarie per mascolinizzare le genti frolli ed effeminate del basso Mekong.

Finora solo qualche scrittore francese ha avuto la fortuna di poter visitare minutamente le steppe

del Laos e nessun giornalista italiano, che io sappia, ha messo i piedi nel famoso deserto di gesso del Se-La-Uong.

Dico «giornalista» perchè sarebbe azzardato dire altrimenti, dato il formidabile spirito avventuroso dei nostri connazionali che sovente senza pubblicità e magari senza che nessuno lo sappia, si spingono superbamente in cerca di lavoro o di fortuna dove non passa nessuno. Un dì arriva ad una vecchietta di Canicattì o di Cotrone una lettera con tanti francobolli e timbri d'oltre mare, nella quale il figlio annunzia d'aver trovato lavoro per esempio sull'altipiano di Pu-hac. Il parroco ed il segretario comunale interrogati da una comare sull'ubicazione di Pu-hac rispondono: «In Cina!».

Cina sovente è sinonimo di lontano assai.

Pel segretario comunale Pu-hac è come Scianghai: ma a Scianghai ci s'arriva in piroscafo di

lusso e si scende al *Palace,* mentre i due italiani di cui un sottotenente francese mi segnala la presenza nel Pu-hac non si sa come siano arrivati laggiù. Pare che si tratti di due cercatori d'oro – il mestiere dei mestieri – e la loro presenza nel terribile altipiano, celebre per la leggenda degli Iddii rossi, è stata segnalata dai missionari del Kam-Keut al posto di guardia 77 della linea di frontiera.

E siccome io ho azzardato la proposta di fare anche noi una punta verso Pu-hac mi sono sentito rispondere dalle autorità costituite del presidente Doumergue e del re Sisovat: *«C'est absolument defendu!»*

Già, noi siamo quasi una Missione internazionale alla quale s'interessano diverse Banche ed anche qualche governo, mentre quei due magnifici italiani non debbono rendere conto della loro

eroica pellaccia che a Dio ed alla vecchietta di Cotrone.

Tengo a precisare che salvo incidenti il nostro raid automobilistico non ha nulla di straordinario: solo il breve tratto fra la frontiera del Laos e quella dell'Annam – quattrocento chilometri in tutto – ha qualche precedente di... gente partita e non arrivata. Ma son vecchie storie, nientemeno del 1918!

L'ultima giornata di permanenza a Pnom-Pen la dedico al bighellonaggio, un metodo non brevettato, ma assai istruttivo, per rendersi conto d'una città sconosciuta e dei suoi abitanti, dopo avere scrupolosamente visitato tutte le meraviglie indicate nelle guide e le curiosità più o meno curiose suggerite dagli albergatori. Novantanove volte su cento è il bighellonaggio che salva la spesa del viaggio.

Bighellonare (consultare il Dizionario della Crusca) nel vocabolario dei *globe-trotter's* significa allontanarsi dall'albergo senza una meta stabilita e senza precisare ai compagni di viaggio l'ora ed il giorno del ritorno; prendere la prima strada ed andarsene lemme lemme, guardando i negozi ed osservando la gente; poi quando s'è stanchi dei magazzini e del via vai, pedinare un tizio qualsiasi fino al domicilio, oppure, se il tizio in questione si ferma a tutte le bettole, girare sistematicamente ogni traversa che si trova alla sinistra, mangiare quando s'ha fame dove ci si trova, sostare a bere dove capita e magari a dormire. Se si finisce col perdere il nord rivolgersi al primo poliziotto, il quale s'incaricherà di far perdere completamente tutte le direzioni: essere pronto a tutto, anche ad un amore fatale, ad un pranzo catastrofico, ad uno scambio di pugni, all'incontro d'un cre-

ditore lasciato a Palermo, a rivedere un amico che si credeva morto od a dare il naso giusto nel portone dell'albergo che s'è lasciato mezz'ora prima!

Bighellonando si finisce coll'imparare tante cose e col pensare a tante altre che altrimenti non avrebbero modo d'annunziarsi.

Io, per esempio, in tanti giorni che sono a Pnom-Pen, anzi in Indocina, non m'ero mai interessato prima d'oggi ad un aspetto simpaticissimo dell'Estremo Oriente: una cosa da nulla, banale, stupida forse, ma che da una parte caratterizza il momento storico e dall'altra offre lo spunto a tutto un tema filosofico. Ne ho avuto la prima percezione oggi bighellonando nella «strada delle stoviglie» e la rivelazione definitiva, sempre bighellonando, nel «vicolo delle scarpe».

A proposito segnalo ai benemeriti assessori dei nostri municipi il senso pratico dei loro colleghi gialli, i quali battezzano le strade secondo le merci che vi si vendono in prevalenza: strada delle pantofole, vicolo dei ventagli, piazza del buon mangiare, crocicchio delle banane, scorciatoia delle figlie gioiose, traversa degli strozzini.... Pensate all'economia di tempo, di scarpe, d'annuarii, di guide, d'uffici d'informazioni, che comporta quest'armonia distributiva, oltre ai vantaggi della concorrenza diretta sui prezzi dei generi. Quanto al chilo? Tre lire. No, due e sessanta o passo dal vicino!

Dunque, tornando a bomba, io ho scoperto che, nonostante il parere contrario di tanti sommi filosofi, sommi orientalisti e sommi periti od esperti, come si dice ora, di politica intercontinentale, l'Estremo Oriente e l'Estremo Occidente

possono andare perfettamente d’accordo, anzi che la fusione del vecchio mondo europeo con l’arcistravecchio mondo giallo è già in processo avanzato d’osmosi.

In questo momento di tensione dichiarata fra il Ponente e l’Estremo Levante, mentre tutti parlano della «conflagrazione del Pacifico» come se si trattasse d’una scampagnata fuori porta, d’antagonismo irriducibile fra la civiltà volitiva e meccanica dell’Occidente e la civiltà contemplativa e spirituale dell’Estremo Oriente, io ho constatato che questi due antipodi politici e filosofici filano il perfetto amore sui... bancherelli dei rivenditori cambogesi.

Il fenomeno si verifica del resto anche in Europa. Infatti in barba al «pericolo giallo» il quale anche durante la guerra faceva storcere il muso a tutti i presidenti di Consiglio – Lloyd George com-

preso – quando si trattava di ricevere in Europa un contingente nipponico, la penetrazione dell'Estremo Oriente in Europa procede a passi da gigante: dopo il tè e le sue tazze, l'oppio e le sue pipe, l'Estremo Oriente ha sferrato una serie di fortunate offensive contro la muraglia occidentale, l'ultima delle quali in ordine di tempo è la vittoriosa invasione del *mak-jong.* La penetrazione gialla non ha rispettato neppure il santuario della famiglia occidentale ed ha prepotentemente violato coi «pigiama» e coi «kimono» le stesse alcove coniugali, arrivando cioè fino alle radici intime della razza.

All'Occidente che credeva di aver lasciato indietro nel saper vivere la vecchia Cina almeno di mille anni, la Cina ha dimostrato praticamente il contrario mandando in Europa ed in America i suoi *pedicure* e *manicure* ad insegnare ai barbari

occidentali l’*a b c* del *comfort,* cioè come si puliscono le unghie, come s’estragga il cerume dagli orecchi e come ci si liberi dai calli. Nessun dotto orientalista potrà contestare questa situazione.... di fatto.

Nei salotti, nei saloni, fin’anche negli austeri Palazzi di Governo e nei sacri Musei Nazionali, l’Estremo Oriente ha sparpagliato i suoi vasi, i suoi avorii, i suoi paraventi, i suoi disegni, i suoi tessuti, i suoi Buddha, i suoi fiori artificiali, i suoi cani pekinesi, i suoi gatti siamesi, i suoi stuzzicadenti brevettati, ecc. ecc.

Nelle case e nelle strade di Pnom-Pen ho sott’occhi il fenomeno inverso, cioè l’irresistibile invasione dei modi di vita europei che penetrano brutalmente in tutte le abitazioni gialle e che talvolta violano sotto forma di specifici o d’altro i più intimi segreti della carne cambogese.

Ebbene, d’una cosa così semplice ed interessante, tanto stupida quanto profonda, non mi sono accorto che oggi bighellonando pei quartieri indigeni della capitale del Camboge!

Ho letto tante superbe descrizioni di questi paesi d’oltre mare, fatte da scrittori celebri, o da colleghi di buona volontà, in cammino verso la celebrità, e raramente m’è capitato di veder menzionata per esempio la presenza d’una spiritiera *Primus* in una cucina annamita, d’un becco a petrolio *made in Cecoslovacchia* sulla lampada degli antenati, d’una scatola di fiammiferi svedesi in tasca ad un mandarino, d’un banale sapone fenicato nella borsetta d’una levatrice tonkinese, d’un brutale cavatappi sulla tavola d’un nazionalista cinese.

Ora il cavatappi è un prodotto spiccatamente occidentale, che evoca immediatamente lo stupro villano d'una intimità ermeticamente sigillata, l'ebbrezza chiassosa d'una turba di beoni, la faccia congestionata d'un Gargantua rimpinzato di salumi e di vino... Eppure il cavatappi s'è imposto trionfalmente ai gialli raffinati, filosofi, astemii, fumatori d'oppio, ed a nessun nazionalista cinese, nemmeno se stipendiato dal compagno Karakan, viene in mente di boicottare il cavatappi, simbolo della barbarie e dell'intemperanza occidentale!

Un mio amico armeno che vede chiaro nelle faccende della Cina meridionale, forse perchè è interamente digiuno di politica, mi faceva osservare ieri l'altro che i rivoluzionari cinesi boicottano precisamente tutte quelle merci europee che incominciano ad essere fabbricate in Cina e che nel febbraio la dichiarazione di boicottaggio con-

tro i prodotti britannici coincise con l'arrivo a Canton di diversi piroscafi nordamericani carichi delle medesime merci.

Ricordo che a Saigon ho assistito ad una corsa di cavalli in un ippodromo che era fratello gemello dei Parioli di Roma: tribune chiare, *pesage* con la palizzata, pista grigia, praterelli verdi ben rasati, *book-makers, jokeys* annamiti, biglietti d'ingresso visibili all'occhiello. A Pnom-Pen il bighellonaggio m'ha condotto dinanzi ad un impeccabile *tennis-ground* nel quale giovani cambogesi in flanella, rivali di Morpurgo, e belle dame dell'Annam giuocavano a palla con le racchette d'Inghilterra. Chiesto ad un poliziotto indigeno di che si trattasse, m'ha risposto: *te-nìs.* E pronunziato in quel modo pareva veramente un rito millenario di mandarini. In tutti i capoluoghi dell'Indocina, accanto ai santuari di Confucio ed alle pagode dei

Genii, ho visto i templi del *Foot-ball* e del *Rugby* frequentati da una folla fanatica. Ottavio Bottecchia ci metterebbe poco a diventare uno dei tanti generalissimi della Cina rivoluzionaria. Tutte le strade del Camboge sono percorse da velocipedi con o senza parasole.

Provate a comprare in un chiosco qualsiasi cinque giornali, annamiti, cambogesi, cinesi o tonkinesi che siano, e fatevi tradurre i misteriosi disegnetti dei titoli: riconoscerete i medesimi nominativi della lontana Europa: *Il Popolo del Camboge,* il *Corriere di Saigon,* la *Tribuna* dell'*Annam,* il *Mattino, L'Opinione,* l'*Imparziale,* il *Piccolo Giornale della Cocincina,* con sotto al titolo tanto di qualifica «organo liberale», «portavoce della opinione democratica», «fonografo del Proletariato», ecc. ecc.

Nel quartiere industriale di Pnom-Pen, che sembra un formicaio pullulante ed incomprensibile d'umanità gialla, uno di quegli irruenti flussi umani che bastano da soli a giustificare il «pericolo giallo», a guardare bene dentro le corti e le botteghe ho riconosciuto una fabbrica meccanica di mobili in *pitchpine* Luigi XIV, una fabbrica di birra, un'altra di carrozzeria per automobili, una di gazose e d'acqua di seltz, perfino un laboratorio ortopedico destinato ai mutilati della grande guerra. Infatti sulle casse pronte a partire c'era scritto da una parte «Fragile» e dall'altra «Marsiglia».

Sono quindi obbligato a constatare che il vero Estremo Oriente letterario e tradizionalmente antieuropeo, esiste solamente nelle zone semichiuse dell'interno, dove i bianchi son pochissimi e quei pochi se non sono amati, non sono neppure odiati ed in ogni modo esercitano tuttora un certo

ascendente. Viceversa lungo le coste e nei paesi già famigliarizzati coi bianchi, dove il simbolico cavatappi è diventato un oggetto d'uso comune, il vecchio Estremo Oriente è scomparso dalla circolazione insieme al rispetto ed alla stima per gli europei.

A Pnom-Pen, per esempio, – ed il caso vale per Hanoi, Saigon, Scianghai e compagnia bella – il vecchio Estremo Oriente bisogna andarlo a scovare nell'ombra mistica delle pagode e nel silenzioso raccoglimento dei palazzi imperiali in rovina. Lo si può trovare anche in una strada qualsiasi dei quartieri indigeni purché sia guardata in blocco badando più ai colori che ai particolari. Guai a bighellonare però, cioè a ficcare il naso troppo curiosamente dietro i paraventi di lacca. Ci s'accorge che l'Europa ha invaso ormai coi suoi prodotti, colle sue abitudini, coi suoi modi di vive-

re, con le sue frasi fatte, tutto l'Estremo Oriente millenario. Fra moglie e marito non mettere il dito, dice un proverbio, ma l'Europa l'ha messo anche lì! È giuocoforza constatare che la donna annamita addomesticata dalla civiltà occidentale scimmiotta maledettamente la *suffragette,* che il bagarino cinese è fratello carnale del succhione europeo, che i consiglieri comunali di Cholon s'ispirano alle gesta dei loro colleghi politici di Montecitorio, della Scupcina e della Camera dei Comuni, che i mandarini non sono più i vecchi letterati in tunica di seta che un tempo si facevano portare in palanchino dinanzi alle tombe degli antenati, ma sono i finanzieri e gli industriali che volano in automobile alle Banche ed alle Compagnie di Assicurazione per redigere telegrammi urgenti al ritmo brutale d'un ventilatore elettrico.

Ed allora? Dov'è l'irriducibile contrasto fra Oriente ed Occidente che sospinge fatalmente i popoli ed i governi all'inevitabile conflagrazione del Pacifico?

Già si va in ferrovia alla Porta di Cina: si percorrono in barche a vapore i canali secolari: accanto ad una pagoda si vedono le trattrici agricole sconvolgere la terra: in pieno Battambang un cinematografo vi presenta Charlie Chaplin: su una strada del Laos, quando immaginate di veder sbucare da un momento all'altro una torma di eleganti selvaggi, vedete passare l'autocorriera.

Pnom-Pen m'offre uno spettacolo originalissimo, pieno di osservazioni politiche e di considerazioni filosofiche; Buddha e la bicicletta, l'Altare degli antenati carico di offerte e il fonografo che strimpella la *Madelon,* la fumeria d'oppio ed il *bar* americano, la festa del Dragone ed il *Gran Prix*

dell'ippodromo di Tao-lè, il palanchino e la *Fiat,* il ventaglio di seta e la penna stilografica, il mandarino e l'indigeno laureato in elettrotecnica, il codice di Lao-tzè ed i diritti dell'uomo, l'insalata di crisantemi e l'*oster-coktail,* la tradizione millenaria ed il bolscevismo di Lenin, le società segrete dell'Yogat-karia che si perdono nella notte dei tempi per la tutela delle gerarchie e le «cellule segrete» organizzate dai luogotenenti di Karakan per la fabbrica a serie del proletariato universale...

E non me n'ero mai accorto? Forse che sì, forse che no, ma non vi avevo mai dato importanza, perchè finora non ero mai stato perseguitato come in questi giorni, in tutti i luoghi, dal mattino alla sera, dal rombo spaventoso della «conflagrazione inevitabile».

Non m’ha forse detto stamane un bravo cambogese che guadagna fior di piastre coll’importazione di un prodotto italiano: – *Aut, aut;* o voi, o noi; non v’è posto per entrambi.

Parlava con la massima serietà del mondo il piccolo uomo giallo, fiero della sua tunica nazionalista di seta nera, quasi che la sua scrivania, la sua penna, le sue macchine da scrivere, l’apparecchio telefonico, i fasci di telegrammi, i lumi elettrici, il tempera lapis, perfino il suo sigaro avana non affermassero precisamente il contrario.

Mi veniva voglia di domandargli se il «contrasto irreducibile» sia proprio fra le due civiltà o fra gli uomini che pretendono di rappresentarle? Ma ne ho fatto a meno, perchè come tanti altri anche il mio amico cambogese m’avrebbe risposto con qualche frase fatta di quel grande spirito asiatico

che è Vaillant-Couturier, *leader* milionario dei comunisti francesi, amico sviscerato tanto del sultano comunista Abd el Krim quanto del generale comunista Fen Yang.

Seduto nel pomeriggio ad un piccolo caffè indigeno ho guardato la strada che è sempre piena di insegnamenti. Ho visto passare bei cinesi tondi e panciuti dentro piccole 5 HP col tassametro; ho visto un cambogese armato d'una lunga asta dirigersi sul crepuscolo a passo cadenzato verso una nicchia nella quale sorrideva il faccione di un grasso Buddha, inchinarsi come per eseguire un rito ed accendere sul cranio rasato del Maestro un lampione a gas; ho visto un ragazzetto spennellare misteriosamente qua e là i muri d'una pagoda e poco dopo apparire dei bei striscioni di carta con tanto di «*Défense d'afficher*». Di fronte a me un cinematografo apriva e chiudeva l'occhio

multicolore della sua *reclame* luminosa; un *autobus* a sei ruote, guidato da un indigeno e zeppo d'indigeni, s'è fermato diverse volte a pochi metri dal mio tavolo: nel vano d'una finestra ho seguito lungamente l'alterna vicenda d'un bel piedino cinesissimo e d'un pedale Singer.

Un negozio di *bric-à-brac* ha poi attirato la mia attenzione. Nella luce delle vetrine ardevano pallidamente l'oro dei vasi cinesi ed il blu carico dei recipienti annamiti, ma guardando bene ho anche riconosciuto la lampada a petrolio che usava la buon'anima di mia mamma, le sveglie a 9,50 dei nostri comodini, un coltello a serramanico che sentiva lontano un miglio di Benevento, un rasoio di sicurezza che non doveva essere noto a Confucio, certi berrettoni di lana alla ciclista che non sono una tradizione celeste, ma che si vedono in capo a tutti gli operai indigeni della Cina e

dell’Indocina, una collezione di porta ritratti e perfino una serie di oleografie fra le quali ho riconosciuto la barba del Presidente Fallières ed il duetto di Jago e Desdemona. E tutta questa roba è d’uso e consumo indigeno. Nessuno certo dei trecentosessantasei europei di Pnom-Pen viene a rifornirsi di simili porcherie nel cuore del quartiere cambogese.

E allora viene spontanea alla mente la riflessione che se a Pnom-Pen capitale del Camboge, poche centinaia di francesi amministrano tranquillamente un vasto paese; se i cambogesi adoperano correntemente i nostri mezzi di trasporto e le nostre sveglie a 9,50, se si dilettano al *tennis,* alle corse di cavalli ed al cinematografo, se si servono dei nostri telegrafi, telefoni e ventilatori, se redigono giornali press’a poco come i nostri,

adoperando le medesime formule politiche, citando i medesimi «immortali principii» e ripetendo quasi parola per parola gli ordini del giorno degli allogeni atesini, se s'abituano a maneggiare la forchetta, a sciacquarsi i denti con un antisettico, a giuocare in Borsa, a guadagnare sull'aggiotaggio ed a radersi col *Gillette,* la pretesa irriducibilità fra le due forme di civiltà è smentita dalla pratica spicciola della vita.

Viene anzi ad essere provato perfettamente il contrario. I gialli assorbono rapidamente e facilmente tutte le piccole e grandi conquiste della civiltà occidentale, adattandole senza sforzo alla loro mentalità caratteristica ed alle loro abitudini millenarie. La collaborazione pacifica fra Occidente ed Estremo Oriente non solo è possibile, ma è di fatto una realtà esistente, la quale avreb-

be potuto dare in breve tempo risultati d'incalcolabile importanza, se...

Se?!

Già, questo «se» è piuttosto difficile a precisare.

Bisognerebbe spiattellare diverse verità senza eufemismi; dire per esempio: *se* gli americani non facessero le corna agli inglesi; *se* i britannici non dessero lo sgambetto ai cugini d'oltre oceano; *se* i russi di Mosca non facessero dell'imperialismo ad oltranza; *se* americani francesi ed inglesi lasciassero liberi anche gli altri popoli di collaborare pacificamente alla valorizzazione economica del continente asiatico, compresi fra questi popoli anche l'italiano ed il giapponese; *se* i missionari protestanti non sparlassero come portinaie dei missionari cattolici; se i generali cinesi non trovassero dollari, sterline, rubli ed yen per pa-

gare le loro soldatesche mercenarie; *se* esistesse una solidarietà europea; *se* gli Stati che hanno colonie avessero anche uomini sufficenti per colonizzarle sul serio; *se* i poveri *coolye* non fossero presi a calci nel sedere nelle strade di Saigon e di Honkong; *se* i comunisti di Parigi non telegrafassero ai rivoluzionari di Hanoi: «nous sommes avec vous»; *se...*

Ma ci vorrebbero almeno dodici colonne per elencare tutti i «se» che hanno pian piano determinato nell'intero Estremo Oriente una situazione catastrofica, la quale può essere riassunta così: Il bianco non è amato, nè temuto, nè rispettato.

Tanto in Cina che in Indocina si verifica questo fenomeno curiosissimo: di mano in mano che i gialli adottano il telefono, il telegrafo, l'automobile, il motore a scoppio, l'anello di Pacinotti, i sieri batteriologici, i metodi industriali ed i perfeziona-

menti scientifici degli europei, credono di non avere più nulla da imparare da noi e ci considerano come limoni spremuti da buttare nella spazzatura.

E se per caso qualcuno prende le difese della grande razza bianca che ha l'incontestabile primato delle sue meravigliose conquiste, i gialli, in perfetta buona fede o con magnifica mala fede, tirano fuori tutti gli insulti che sono stampati dai francesi contro i *boches* e viceversa, dagli anglosassoni contro i latini, dai russi di Lenine contro la società occidentale, *et similia!* E vi dicono sul muso – Vedete? Siete barbari, villani, vandali, iconoclasti, ladri, prevaricatori, assassini, stupratori, pezzenti, infingardi, carne venduta, alcoolici, ubriaconi, sfruttatori... E sciorinano le pezze in appoggio, rappresentate da testimonianze europee, citazioni europee, documenti europei col

timbro del *Foreign Office,* volumi europei magari con la prefazione di Clemenceau, statistiche dei panni sporchi europei pubblicate in cinese dagli uffici di propaganda di Leningrado o di San Francisco di California...

L'Occidente raccoglie in Estremo Oriente ciò che ha seminato. 1 gialli hanno imparato a conoscere gli inglesi attraverso la gelosia americana e gli americani attraverso la diffidenza britannica, i francesi attraverso gli *strafn* tedeschi ed i tedeschi attraverso i *pamphlets* pargini, e così di seguito.

Bisognerebbe che i grandi mestatori della politica e dell'economia occidentale in Estremo Oriente bighellonassero in po' nei quartieri indigeni di Pnom-Pen, di Saigon di Scianghai, di Canton, ecc., e constatassero i risultati della loro *incredibile propaganda xenofoba,* la quale, dopo aver

minato la figura morale dell’Occidente sta ora illustrando sadicamente ai gialli le deficienza organiche e le debolezze politiche di ciascuno dei grandi paesi occidentali!

Le bianche steppe

PIANORO del TAHOI steppa di SARAVAN, 14 luglio.

Arrivati in scialuppa a Bassac, anzi a Ban-Muong di Bassac, località solitaria posta ai piedi di una montagna di milleduecento metri, abbiamo lasciato i canali del Mekong ed abbiamo incominciato ieri l'altro il nostro raid automobilistico Bassac-Hué.

La distanza fra la frontiera del Camboge e la capitale dell'Annam non è grande, trecentocinquanta chilometri scarsi a volo di uccello ma... senza strade! A cavallo si farebbe forse più presto che in automobile, ma bisognerebbe portarsi

dietro l’acqua ed i foraggi oltre ad un certo numero di portatori. Ora gli indigeni non vogliono saperne di attraversare il paese degli uomini rossi, nè i cambogesi, nè i laoziani del fiume. Quanto agli uomini della montagna alta essi non servono mai un bianco.

Da Ban-Muong al Picco delle Tigri, v’è una straderella militare mantenuta in esercizio per i rifornimenti di certi posti di polizia del Tahoi: dal Picco delle Tigri al fiume Se-La-Huong v’è una distesa di steppe e di foreste dove, a detta dell’Amministrazione, le automobili possono passare purché sappiano imbroccare la giusta direzione: dopo il fiume incomincia la pianura di gesso del Nam-kok, per la quale la stessa Amministrazione declina ogni responsabilità. Briganti, terreni friabili, cobra, pitoni, leggende paurose e precedenti tragici costituiscono le attrattive della

tappa. Una volta arrivati alle frontiere dell'Annam, l'Amministrazione imperiale riprende le automobili sotto la sua materna protezione ed offre loro per raggiungere Hué le vecchie strade «mandarine» della provincia di Thun-Then, sulle quali la trionfante civiltà occidentale ha gettato qualche lastra d'asfalto.

Aggiungo che la traversata della «pianura di gesso» non è obbligatoria, anzi i convogli l'evitano regolarmente passando più a mezzogiorno, fra il monte Saravan ed il monte Sutabali, o seguendo l'antica strada annamita che, con un lungo giro, sbocca ad Ai-Lao. Il nostro itinerario, oltre ad essere teoricamente più breve, ha il vantaggio d'attraversare una regione pochissimo conosciuta, ricca di giacimenti minerari, specialmente di stagno, oro e piombo argentifero. Si tratta di ricchezze che pel momento non sono an-

cora sfruttate data la mancanza di strade e la difficoltà quasi insormontabile di procurarsi la mano d'opera indigena. È inutile dire che senza la presenza di tali preziosi metalli e la diceria locale dell'esistenza di grandi miniere di zaffiri, noi non saremmo nel Tahoi. Coloro che finanziano il nostro viaggio avrebbero avuto scrupolo d'arrischiare per niente la nostra pelle e, soprattutto, le macchine, i copertoni, la benzina e la rilevante spesa di questo «raid» automobilistico di nuovo genere in un paese senza strade. L'idea degli zaffiri ha messo i banchieri in fregola di generosità. È previsto anche l'abbandono delle automobili in mezzo alla steppa qualora fosse impossibile andare avanti e tornare indietro secondo i prognostici pessimisti del capo posto di Bassac.

Definita così la natura del «raid-lumaca» da Bassac ad Hué, per coloro che amano le cose

precise, dico subito agli altri che siamo... in piena foresta vergine! Ma è questa veramente una foresta?

Una stradina sgattaiola in mezzo alla vegetazione tropicale, larga giusto tanto da permettere alle automobili di passare strofinando energicamente le foglie da una parte e dall'altra e stroncando senza pietà i ramuncoli più disinvolti. Guai ad incontrare un bufalo cocciuto che si piantasse in mezzo alla strada com'è la buona abitudine dei bufali dell'Annam! Bisognerebbe aspettare che la smettesse o caricarlo a tutta velocità come una *tank* per rotolare insieme nella macchia.

Le tre automobili procedono a velocità ridottissima: primo, perchè i bisavoli laoziani si divertivano a fabbricare le loro strade come serpentine, mandandole continuamente da destra a sinistra e viceversa, senza un motivo, per semplice gusto

di mattacchioni che non avevano fretta ed amavano le circomvoluzioni; secondo, perchè questa... autostrada invece che d'asfalto è tappezzata di uno strato di foglie marcie e d'un altro di foglie secche. Il tappeto marcio cede sotto le ruote dei veicoli, quello secco scricchiola e rimbalza. Si ha l'impressione simultanea di sprofondare e di saltellare. Il terreno scoppietta sotto i cerchioni come un fuoco di sarmenti. Si procede in mezzo ad un coro di starnuti e di proteste fra due pareti di foglie brontolanti. Certi proiettili vegetali, schiacciati dalle ruote anteriori trovano modo di rimbalzare contro ogni regola d'elasticità proprio sul nostro naso o si divertono a dare un energico buffetto ai lobi degli occhi. Ogni tanto una foglia più vendicativa allunga uno schiaffo che lascia il segno od uno spuntone maligno appioppa una gomitata. È divertente, ma non troppo!

Vi sono alberi biliosi tutti spine e bitorzoli che obbligano le macchine potenti a diventare tartarughe per amore dei poveri parafanghi. Una specie di cactus selvaggio, non contento di tanti riguardi, ha aspettato proprio il passaggio delle automobili per lasciar cadere diversi suoi pomodori putrefatti, carichi di giallo d'uovo e di inchiostro indelebile.

Quando le liane pretendono sbarrarci il passo coi loro nodi sapienti, i radiatori che hanno cattivo carattere si ribellano e con una strattonata distruggono in un secondo il paziente lavoro di settimane e settimane. Una grossa famiglia di funghi ci ha riservato la delizia d'uno scivolone di venti metri, terminato con un urto secco contro la costola sporgente d'una roccia a fior di terra. Gli uomini hanno detto *ahi!* Ed i motori hanno fatto eco.....

Mentre il Laos superiore, interamente occupato dalle ramificazioni della catena annamita, è tutto un caos di montagne e di foreste vergini, con qua e là una piramide di roccia brulla che s'erge quasi verticalmente sull'anfiteatro, il Laos meridionale che stiamo attraversando è assai meno accidentato. Fra un rilievo e l'altro vi sono grandi spazi piani coltivati a risaie da agglomerazioni di tribù o coperti di boschi selvaggi. Dove, come nel medio Tahoi, l'inclinazione del suolo è sfavorevole alla vegetazione, la foresta è continuamente interrotta da tristi steppe di rovi od addirittura da distese sassose e deserte. Fra il quattordicesimo ed il diciottesimo parallelo il Laos presenta l'aspetto caratteristico d'una scacchiera di selve e di deserti: foltissime le prime in tutta l'esuberanza della produzione tropicale, desolati i secondi come angoli del Sahara.

Durante l’intera mattinata avanziamo nella foresta in uno scenario da centro Africa: verso mezzogiorno ad un tratto la selva muore, come inaridita da un misterioso veleno del sottosuolo: gli alberi si raccorciano, i tronchi si contorcono fantasticamente in convulsioni d’agonia, le foglie s’accartocciano e ingialliscono, gli arbusti si coprono di spine e di spuntoni. Bacche lanose si sfioccano al vento in mille bruscoli pungenti. Gibbosità nude di sassi preannunziano la petraia. Grosse roccie scarne e ferrigne balzano su dal tumulto della terra a galoppare fra i rovi e gli sterpeti. Magri arbusti striminziti picchiettano l’uniformità improvvisa d’un deserto. Ogni tanto il paesaggio s’imbianca e le macchine affondano in un tappeto di gesso, mentre la terra dilaniata mostra il pallore cadaverico delle sue viscere d’argilla.

Mille metri più lontano riappare la foresta, alta, fosca, formidabile. A volte dura per un'ora, a volte invece è una semplice cortina fra due roveti. Il viaggiatore non sa spiegarsi il bosco e non sa giustificare il deserto. Mentre l'occhio ammira la selvaggia bellezza di questi luoghi primitivi che non rassomigliano a nessun altro, lo spirito subisce quel vago timore che si sprigiona da tutte le manifestazioni troppo bizzarre della Natura.

Il nostro geologo ci spiega che questa zona per la natura del suo sottosuolo, dovrebbe essere interamente deserta, ma le grandi alluvioni del Mekong e dei suoi affluenti hanno sparpagliato qua e là nel corso dei millennii i limi fecondi della zona fluviale. Dove s'è ammassata la terra fertilissima del Mekong il sole tropicale ha fatto sbocciare la foresta vergine che s'è ingigantita nella quiete indisturbata dei secoli; dove invece la roccia è ri-

masta nuda, i calcari mostrano le loro scorze bucherellate dalla erosione centenaria delle acque piovane.

Il suolo, sconvolto in epoche lontanissime da un cataclisma tellurico che fece affiorare alla superficie le profondità della terra, è tutto tagliuzzato da crepacci lividi, da anfratti argentati, da spacchi che lasciano trasparire lucentezze metalliche. Il gesso tritato dai venti incipria i roveti e fa incanutire gli alberi delle forre. Le argille sbavate dalle pioggie chiazzano di latte le roccie ed il terriccio. Certe rupi fiammeggiano al sole come quarzi, altre d'un rosso ardente fanno pensare ai marmi opulenti delle cattedrali.

Ogni tanto un fiore meraviglioso sfoggia tutta la magnificenza del Tropico. Pare che i suoi petali siano verniciati con l'essenza dei metalli. Su lunghi steli duri e flessibili che tintinnano al vento co-

me verghe di acciaio, il «fiore d'oro» erge fra le spine la sua inverosimile corolla di porpora.

In questo paesaggio da tregenda v'è una strada, tracciata chissà quando e chissà da chi. Le tribù della piana che se ne servono pei loro traffici la mantengono in esercizio, ma non è certo un'arteria automobilistica, ah, no! L'ingegnere Puricelli troverebbe qui il suo da fare. Un po' le nostre ruote slittano su velluti di foglie, un po' salticchiano su grattugie di sassi: si passa alternativamente dalla sensazione delle montagne russe a quella degli *ski,* del mal di mare e della «panne» irrimediabile: certi scossoni secchi fanno l'effetto di pugni nello stomaco; spesso bisogna scendere ed aiutare i veicoli a superare i mali passi. Il nostro «raid» si riduce in pratica ad un servizio di facchinaggio, con piccoli esperimenti di massaggio interno per ippopotami.

Durante lunghi tratti il suolo è tutto vertebrato come il dorso di un asino tubercoloso; in altri, invece, grandi lastroni levigati s'alternano a spiazzi farinosi, nei quali le ruote s'affondano ed i motori si dichiarano vinti. Sovente un cespugliaccio di spine sbarra la strada e bisogna raderlo con le accette per non chiedere a Pirelli un miracolo.

Non so se le macchine giungeranno a destinazione ed in che stato! Quanto alle nostre povere ossa esse si ricorderanno per almeno quindici giorni delle strade imperiali del Tahoi.

Si passa successivamente dall'ombra umida della foresta al bruciante ardore della petraia. L'ombra è cupa, intensa, quasi fredda, come se tutt'all'intorno, per chilometri e chilometri, si stendesse l'ombrello formidabile d'un bosco selvaggio. La petraia è ardente, aspra, implacabile, co-

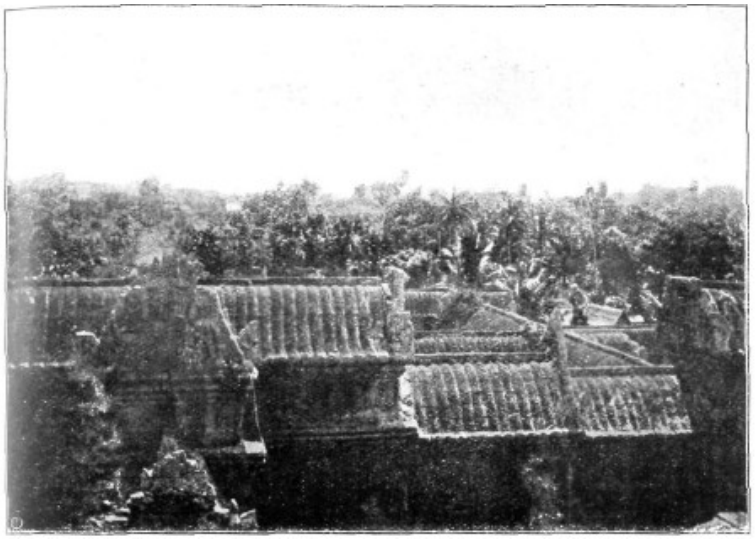
me se un immenso deserto s’allargasse all’infinito.

Qua il fogliame è spezzato bruscamente da un improvviso vomito di roccie, là una galoppata satanica di macigni è troncata da un ciuffo di alberi giganti. Si ha l’impressione d’un paese sconvolto poche ore prima da una catastrofe. Sono migliaia d’anni che è così! Non un uccello nel cielo infiammato, non un animale nella macchia maledetta, ma una quantità incredibile di biscie, di ramarri, di lucertole, di enormi ragni pelosi, di rettili invisibili che fanno tremare misteriosamente gli arbusti. Fra sterpo e sterpo sono stese le tele interminabili dei ragni, alle quali la polvere di gesso dà l’aspetto di panie insidiose messe lì per invischiare i violatori del Tahoi.

Non v’è differenza di temperatura fra la notte e il giorno: trentadue gradi al tocco, trenta alle ven-

tiquattro. E siamo in luglio, cioè in un buon mese. La stagione peggiore è da marzo a giugno, quando avere quarantacinque gradi all’ombra è la regola.

ANGKOR – Ruderi.



ANGKOR – Ruderi monumentali semi sepolti dalla foresta.

L’asprezza del suolo e la severità del clima spiegano la straordinaria rarità della popolazione del Laos: appena un milione di abitanti in trecentomila chilometri quadrati, la superficie cioè dell’Italia. Le statistiche segnalano circa trenta gruppi etnici diversi, ma in pratica possono essere riuniti in due grandi famiglie: i *Thai* di razza mongola ed i *Kas* di razza autoctona.

Questi ultimi che offrono un interesse speciale per lo studio delle genti asiatiche, presentano misteriose affinità con gli aborigeni delle isole del Pacifico. Secondo la tradizione locale il Laos sarebbe la culla della razza autoctona del Pacifico ed il tipo vi sarebbe rimasto purissimo, esente da qualsiasi mescolanza. Ancora oggi basta una piccolissima fusione di sangue perchè una intiera famiglia sia radiata dalle tribù della montagna ed obbligata a scendere nelle valli. I *Kas* non hanno

nè il tipo mongolo nè quello indocinese. La loro epidermide color mattone ricorda le pelli rosse del Nord America. Robusti, alti, feroci, bellicosissimi, sprovvisti di qualsiasi organizzazione amministrativa anche rudimentale, vivono patriarcalmente obbedendo al più vecchio della tribù. Le donne sterili diventano fattucchiere ed esercitano una specie di funzione direttiva sul resto degli abitanti.

La loro religione si riduce ad un vago culto dei Draghi e dei Geni, nei quali adorano rispettivamente le forze malefiche e benefiche della natura. Le loro capanne sono costruite su palafitte anche nei luoghi asciutti ed in montagna. Unico lavoro agricolo la coltivazione del riso. Certe tribù vivono però esclusivamente di caccia e di razzìe. La tribù dei Cedang, che abita l'altipiano di Sidone, non ha avuto finora nessun contatto nè con

gli europei nè con i cinesi. I loro traffici sono sviluppati dai meticci di razza *Kas* ai quali è vietato come a qualunque altro di sorpassare certi limiti della montagna.

In questi giorni abbiamo incontrato solamente tre *Kas* meticci che raccoglievano in un valloncello la resina degli *stik-lak* selvaggi. Abbiamo offerto loro qualche dono per aggraziarceli, ma hanno rifiutato dichiarando che era proibito.

— Proibito da chi?

Hanno accennato vagamente con la mano *qualcuno* che abita sulle montagne.

— Perchè? Noi siamo vostri amici...

— «Non mangiamo il vostro riso» — è stata la risposta enigmatica dei *Kas.*

Nudi, con solo una striscia di lanetta intorno alle reni ed una pezza sudicia al collo, il volto duro, ma non sgradevole, i denti limati a fior di gengiva

e laccati di nero, ci guardavano con diffidenza socchiudendo continuamente un occhio. Quando hanno sentito lo scatto dell'obbiettivo che li ha fotografati, sono scappati a gambe levate e non li abbiamo rivisti più.

Accampiamo per la notte in un pianoro di gesso. I fari delle automobili illuminano la steppa e tengono in rispetto i rettili del vicino roveto. Dopo un tramonto rapido ed incolore, seguito da un crepuscolo velocissimo, il cielo s'è ricamato d'oro per la magia della notte tropicale. Frequenti lampi squarciano le profondità cariche di ardore.

Nell'ora stanca che chiude una giornata faticosa e precede il riposo d'una notte troppo calda, il mio spirito subisce il fascino bizzarro della steppa laozina. Il chiarore fa uscire dall'ombra i Draghi ed i Geni adorati dalle tribù. Nel silenzio sovrano della notte sento il riso malvagio dei rovi che liti-

gano con le spine. Il vento dà al brivido dei cespugli il tintinnìo macabro degli scheletri appesi nelle sale anatomiche quando sono mossi da una gomitata.

I soffi dello spazio giocano con le arene bianche della pianura, le accarezzano, le sfarinano, le lasciano un istante immobili, poi ricominciano il loro lavoro eterno.

Verrebbe voglia di pensare al Sahara, al Sahara bianco delle saline di Tuadeni, ma l'atmosfera del deserto è secca, asciutta, purissima, mentre qui la vicinanza della foresta inumidisce l'afa della notte canicolare. Il respiro della pianura di Tahoi è cattivo. La putrescenza dei boschi circostanti satura l'aria di miasmi. Intorno ai fari accesi turbinano a migliaia le zanzare e le falene microscopiche della steppa.

La luce elettrica è stranamente verde su la sabbia bianca, stranamente violetta sulle roccie lucenti.

Le tre automobili storpiate dall'inclinazione del terreno sembrano piccole e ridicole in mezzo alla grandiosità dello scenario. Una carovana mista di cammelli e d'elefanti sarebbe più intonata all'ambiente. Vi è un contrasto potente fra le torpedo che evocano i rettilinei d'un circuito di velocità e questo deserto di farina punteggiato di macchie e di macigni che fa istintivamente pensare alle epoche primitive del globo.

Le leggende dei *Kas* che popolano questi luoghi di Draghi e di spiriti mi sembrano meno inverosimili ora che la bianca pianura illividita dalla luna ed ingigantita dal silenzio mi si mostra in tutta la sua grandiosità.

Laggiù, dove le montagne formano nella notte come una muraglia di pece, sono gli altipiani abitati dai Cedang, gli altipiani nei quali nessun bianco è ancora penetrato! Quelli che hanno osato sono morti! Le loro mani imbalsamate sono state misteriosamente restituite ai compagni. I comandanti dei posti militari le hanno trovate una mattina sulla loro scrivania.

Quando si nominano le Montagne Rosse dei Cedang i poveri *Kas* impallidiscono ed i loro occhi esprimono lo sgomento. Pare che ad ogni luna le donne sterili della tribù dei Cedang, guidate dalle fattucchiere, si dirigano verso le montagne, sole, senza nessun uomo, dirette ad un tempio favoloso che sorge nelle alte valli. E nove mesi dopo il pellegrinaggio, salvo eccezioni rarissime, la nascita d’un figlio documenta la potenza delle divinità della montagna.

Le notizie che si hanno su questo tempio miracoloso sono quanto mai inverosimili, ma concordi. Le donne sterili sono chiuse ognuna in una cella in compagnia di una statua rossa. Un beveraggio le addormenta. La statua le feconda durante il sonno. Al mattino ripartono per la sede della tribù e pian piano l'arrotondarsi del ventre attesta il miracolo.

Secondo i missionari del Laos gli Iddii Rossi del Cedang potrebbero essere una tribù di uomini primitivi, muscolosi e potenti, rimasti allo stato selvaggio negli alti valloni della montagna. Una corporazione di fattucchiere li manterrebbe segregati dal resto degli uomini come una riserva di maschi divinizzati. Il loro sangue gagliardo fecon-derebbe periodicamente la razza *Kas* perpetuando il colore mattone-cupo della loro epidermide e mantenendola robusta a differenza di tutte le al-

tre genti della Indocina che sono infrollite dall'oppio e dal clima. I *Kas* sono infatti alti, vigorosi, atletici, audaci e guerrieri.

Nell'incredibile leggenda vi deve essere un fondo di verità incontrollabile, qualche cosa che sfugge al nostro raziocinio di uomini moderni, ma che corrisponde alla stranezza di questo paesaggio notturno illividito dalla luna, in mezzo al quale i baobab giganti sussurrano le canzoni della foresta vergine ed i venti scrivono sulle sabbie bianche le canzoni dei deserti!

Certi meticci guadagnati al cattolicesimo hanno dichiarato ai missionari d'aver visto gli uomini rossi del Cedang. La loro carne sarebbe «come il fegato del montone appena macellato» ed i loro occhi ardenti come le pupille della tigre. Essi avrebbero il dorso, il petto e le gambe interamente coperti d'un pelame rossiccio e s'esprimereb-

bero solamente con lunghi gridi gutturali. I *Cedang,* nati nel mistero del Tempio Rosso sarebbero, in genere, più forti degli altri uomini della tribù, più destri alla caccia e più valorosi nella guerra. Però i missionari del Kam-Keut coi quali ho parlato mi hanno detto che la testimonianza dei meticci ha poco valore in quanto facilmente suggestionabili finiscono col credere fermamente d'aver visto o fatto ciò che hanno solo sentito raccontare diverse volte nelle veglie delle capanne.

Solo la conquista completa del Laos potrà permettere alla scienza di determinare la portata di questa credenza *kas.* Quando a Pnom-Pen un vecchio colono m'ha raccontato per la prima volta la storia del Tempio Rosso dei Cedang, sorseggiavo un eccellente «vermouth» italiano, ben ghiacciato, profumato da una strisciolina di buccia di limone. L'orchestrina del caffè strimpellava:

– *Je cherche après Titine... Titine* – e gli strilloni annunziavano la nomina di Caillaux a ministro delle Finanze. Io sorrisi agli effetti d'un «vermouth» ghiacciato su la feracità immaginativa d'un vecchio colono abbrutito dell'Indocina.

Più tardi anche i racconti dei missionari del Kam-Keut mi lasciarono incredulo.

Stanotte, qui, in mezzo al silenzio sovrano della steppa di Tahoi che il riflesso lunare irrora d'una fantastica luminosità color malva, dinanzi a questo paradossale scenario di boschi e di deserti, di rupi in battaglia e di bianchi tappeti, la storia o leggenda degli uomini rossi mi sembra meno imbecille.

Forse non mi meraviglierei se sulla cresta aguzza degli schisti galoppanti nel roveto apparisse improvvisamente l'alta figura d'un uomo peloso, agile e quadrato, contemporaneo di Ada-

mo, e gettasse nel silenzio il grido selvaggio del suo desiderio infantile per i tre giuocattoli di ferro e di tela incerata che noi chiamiamo «automobili!».

Il "signor Kop"

BOSCO DEL TAO-BI', 20 luglio.

Ci siamo accampati ieri sera in una radura ad un tiro di schioppo da un villaggetto *kas:* accampamento molto sommario: una tenda marinara gettata sul terreno, un'altra sospesa ai mantici delle nostre tre automobili.

Le macchine, disposte a triangolo coi fari accesi verso la foresta, hanno tenuto in rispetto durante la notte le bestie della boscaglia, ma hanno attirato tutte le zanzare ed i patataci dei dintorni. Verso le due, ridotti addirittura al parossismo dalle punzecchiature inesorabili dei microscopici visitatori, abbiamo spento i sei fari, ma... un fitto

stropicciar di passi furtivi punteggiato di rabbiosi miagolii e di lunghi sibili inquietanti ci ha rapidamente persuasi a non scherzare con la foresta del Laos.

Certe selve dell'Africa che hanno cattiva nomina, indicate nelle carte con tanto di «hic sunt leones» ci riservarono nel 1923 un'accoglienza ospitalissima e le nottate si inanellavano una dietro l'altra senza un ruggito, tanto che bisognava lavorar di fantasia per animare di scodinzolamenti il respiro placido e solenne della foresta vergine. Anche l'anno dopo, nel malfamato Bengala, l'unica tigre che degnò mostrarci la sua pelliccia regale, ebbe la gentilezza d'aspettare il mattino, dopo colazione, e scelse un picco bene in vista a distanza rassicurante, in modo che i miei compagni poterono ammazzarla come in un tiro a bersaglio.

Le foreste del Laos non hanno invece cattiva fama. Nessuno sentendo dir «Laos» pensa a tigri, pantere, serpenti e coccodrilli. A duecento chilometri dalla capitale del Camboge ed a centocinquanta dalla capitale dell'Annam, nel cuore di quell'Indocina che evoca solamente tetti sbilenchi di pagode e sorrisetti lascivi di «conghai», ho avuto una fra le più emozionanti nottate del mio lungo vagabondaggio in deserti e foreste.

Tigri e pantere cacciate dall'avanzar trionfatore delle risaie si concentrano nelle macchie degli altipiani, in compagnia delle ultime torme d'elefanti selvatici destinati ormai a scomparire, di serpi d'ogni specie, di caimani, di grandi scimmie. Più la risaia guadagna terreno nel Laos, nel Camboge e nell'Annam, più si restringe il cerchio della libertà selvaggia e la macchia si popola di biscie, di pachidermi e di felini in battaglia. Le belve ten-

tano di salire la montagna, ma il clima le respinge nelle valli. La fame rende le tigri audaci fino ad entrare nei villaggi e ad attaccare l'uomo.

Durante tutta la notte la foresta ha cantato intorno alla radura la sua formidabile canzone di morte e d'amore.

Si può essere coraggiosi o spensierati finché si vuole, il che all'atto pratico fa lo stesso, ma quando in piena campagna tropicale si sente il silenzio notturno animato da fruscii che non sono di vento, da rumori di foglie smosse, d'arbusti allargati con violenza rapida e cauta, quando si sa che chi fischietta non è un pastore innamorato, ma la terribile *naja,* che certi urli strozzati sono i rantoli delle scimmiette sorprese nel sonno dai pitoni, che una zuffa di bestie può lanciare dalla vostra parte una torma di elefanti selvaggi, si sente proprio il bisogno fisico e nervoso d'un muro di cinta!

In fondo un muretto od uno steccato valgono poco contro le tigri ed i serpenti, ma tengono i nervi a posto e limitano la tensione all'attimo breve del pericolo. Che cos'era stanotte la nostra protezione? Un niente: la luce dei fari che disegnavano un triangolo bianco intorno alla tenda aperta da tutti i lati all'insidia. Tre fasci d'un nulla luminoso! Bastavano a salvare la pelle, ma non a vìncere la paura. Le nostre armi erano inutili o quasi. Peggio che mai le automobili in mezzo a questi sassi, nel carcere della radura cintato dalla foresta! In caso che qualche animalaccio impazzito avesse osato violare con folle temerità la barriera di luce, solo le cornette delle automobili potevano costituire col loro chiasso stridulo ed insolito un'arma efficace di salvezza.

Pare vi siano delle tempre eccezionali che durante una nottata simile non risentirebbero mag-

giore emozione che se fossero in poltrona al cinematografo. Non discuto l'esistenza di tale razza d'eroi a prova di bomba, ma per me sono dei disgraziati. Un uomo che di notte, in piena macchia tropicale, sente gironzolare le tigri e sbadigliare le pantere senza che nulla gli solletichi la radice dei capelli, senza che nessun brividino freddo gli passeggi su e giù pel midollo della schiena, sarà un eroe, ma per me è un eroe fatto di legno come Pinocchio. È inutile che vada a caccia di tigri. È un lusso sprecato. Ammazzi tordi in maremma, fa lo stesso!

Io ho l'orgoglio d'aver paura delle tigri, paura e schifo dei serpenti, paura, schifo e qualche cosa di più dei coccodrilli e... mi diverto un mondo e mezzo a sentire il brivido della mia paura. Sarà forse effetto di maggiore o minore potenza immaginativa, ma quando stanotte sentivo zufolare la

naja, io la vedevo con gli occhi dello spirito, seguivo il lento ed onduloso serpeggio delle sue spirali in mezzo alle foglie, la vedevo agganciata ad un ramo far l'altalena nel vuoto, scivolar giù dai tronchi come un rivo d'acqua gommosa, strisciare verso di noi con gli occhietti di rubino che penetrano la notte, con la lingua sottile fuori dalle labbruzze d'agata, attratta dall'odore fresco della nostra carne, sedotta dal desiderio invincibile del nostro sangue. E girava, girava, intorno all'anello ingannatore della luce. E dietro le serpi sentivo le tigri, immaginavo la immonda attesa delle iene... Ogni tanto lo scricchiolìo d'un ramo dava la sensazione d'un balzo ed il cuore aveva un tuffo...

Il sorger del sole ci ha sorpresi tutti butterati di punzecchiature e gonfi di sonno mal digerito, vere maschere di suppliziati. Intorno a noi la terribi-

le foresta riprendeva il suo aspetto bonaccione del giorno. La macchia rada e gli alberelli bassi facevano pensare a lepri ed a conigli piuttosto che a tigri ed a cobra-capello. Mentre disfacevamo rapidamente il nostro accampamento automobilistico, abbiamo visto il villaggetto *kas* aprire le alte porte di bambù del suo steccato, ed un lungo corteo di uomini, di donne, di ragazzi, di cani e di maiali neri, dirigersi verso di noi.

Abbiamo avuto l'impressione d'un attacco in piena regola ed abbiamo messo in attività tutti i motori e le trombette per imporci agli assalitori col rombo della civiltà occidentale. Solo i maiali neri male impressionati hanno fatto macchina indietro. Il grosso del corteo, preceduto da un uomo quasi nudo, con un ombrello bianco, ha continuato ad avanzare.

Giunto ad un centinaio di metri dalla radura, l'uomo dall'ombrello lo ha fatto turbinare più volte vertiginosamente sul suo capo, mentre la folla saltellava in una irrefrenabile crisi di riverenze ed i cani ebbri di gioia improvvisa, latravano a perdifiato. Non c'era da sbagliarsi. Il villaggio si presentava da amico, cosa strana, perchè i *Kas* di questa zona, pur essendo meno selvatici dei Cedang dell'altipiano, abbandonano sistematicamente i villaggi all'avvicinarsi degli europei, nei quali non vedono, nella migliore delle ipotesi, che agenti delle imposte.

L'uomo dall'ombrello bianco ci ha rivolto un lungo discorso, chissà che squarcio di eloquenza elettorale, ma le nostre conoscenze di lingua *kas* essendo limitate al solo «buon giorno», non abbiamo potuto apprezzare i meriti dell'oratore. Alla fine egli ha ceduto la tribuna ad una bisavola di

pergamena che parla il «Kas-bù», dialetto laoziano, nel quale il nostro interprete pretende di essere un professore.

Mentre i due confabulavano, la folla *kas* continuava a saltellare gridando in coro: — *Kop! Kop!*

«Kop» è la tigre. Poco dopo eravamo al corrente della situazione. Da quindici giorni il signor «Kop» bazzica nei dintorni del villaggio prelevando ora un porcello nero, ora un montone bianco. I *Kas* che temono di peggio, sapendo che gli uomini bianchi posseggono «l'amuleto della foresta» e la «folgore che uccide Kop» sono venuti a domandarci il favore di sbarazzarli dell'importuno.

Grazie al «signor Kop» le nostre macchine hanno fatto un ingresso solenne nel villaggio ed hanno trovato una specie di «garage» sotto le palafitte della capanna del Capo. E noi abbiamo avuto la fortuna di poter vedere da vicino questi

Kas-bù che sono ancora poco noti. I *Kas-bù* non sono «puri sangue». La particella «bù» accusa la mescolanza di sangue *thais* di fonte mongola. Siccome abbiamo deciso di fermarci una settimana fra i *Kas* col *bù,* avrò tempo di parlarvi lungamente del villaggio. Per oggi abbiamo dovuto occuparci del «signor Kop», anche per giustificare agli occhi della tribù la loro insolita ospitalità.

La tigre è per le genti del Laos un animale quasi divino. Gli indigeni non lo nominano mai col solo appellativo di *Kop,* ma di «signor Kop» e più frequentemente evitano di chiamarlo per nome, perchè pare possegga un udito soprannaturale e risponda ad appelli lontanissimi. In genere lo definiscono «il re della montagna» o «il signore della foresta» o «il grande mandarino della notte», op-

pure semplicemente *Nagai,* che è sinonimo di «Sua Eccellenza il Monsignore»!

Se la tigre ruba i porcellini neri e qualche volta fa colazione con la carne gialla d'un *Kas,* è però anche l'implacabile giustiziera di tutte le altre bestiacce della foresta ed è temuta dai *Ma-Quì,* cioè dagli spiriti cattivi dell'aria. Perciò i *Kas* adorano nella tigre una manifestazione della divinità. La sua immagine è tracciata grossolanamente sulle pareti esterne delle capanne, sulle culle dei neonati, intorno ai rozzi altari della foresta. In origine il culto della tigre doveva essere comune a tutte le genti dell'Indocina. Infatti la figura della tigre è uno dei motivi ornamentali delle architetture cambogese, «kmèr» ed annamita. Ancora oggi nell'Annam i generali fortunati in guerra sono chiamati *Ho-Tuòng,* che significa letteralmente «generali-tigre». Antiche credenze attribuiscono

al grande felino il merito d’aver inventato la strategia e d’averla insegnata agli uomini.

Il timore religioso che ispira la belva rende impari la lotta, per cui i *Kas* sogliono abbandonare un villaggio quando le tigri eleggono dimora nelle sue vicinanze. Se un povero diavolo finisce negli artigli del felino, tutti i membri della famiglia cambiano immediatamente di nome per far perdere alla tigre le loro tracce. Fra le innumerevoli leggende popolari, la più diffusa è quella della «trasformazione», secondo cui una belva che abbia sbranato cinquantacinque uomini, acquisterebbe il potere favoloso d’assumere a volontà la forma umana, di penetrare così indisturbata nei villaggi, d’assistere alle riunioni degli uomini e di sorprendere i loro segreti, dei quali si serve per aspettare al varco le sue vittime. Nelle assemblee dei villaggi, quando si tratta di indicare il luogo dove

debbono recarsi i maschi per un taglio di bosco o per un altro motivo qualsiasi di caccia, pesca o razzìa, il nome della località è pronunziato a bassa voce di orecchio in orecchio, perchè «Kop» non senta!

Qualche volta però «Kop» sente lo stesso, anche perchè i metodi di caccia dei *Kas* sono d'efficacia piuttosto problematica. Essi consistono in certi fascetti d'erba fatata che le fattucchiere sparpagliano nei luoghi dai quali si vuol tenere lontana la belva, in formule incantatrici che sono pronunziate al tramonto con la fronte rivolta al sole morente, in piccoli doni lasciati nella foresta pel «signor Kop» accanto a pietre votive, in tre sassi rossi e tre sassi neri disposti curiosamente a croce nei luoghi battuti dal carnivoro...

Solo raramente, quando proprio «Kop» esagera, i *Kas* pigliano il coraggio a due mani e ricorro-

no alle cattive maniere, che consistono di solito nello scavare in foresta grosse buche profonde, mascherate da graticci di fogliame, in fondo alle quali è abbandonato un disgraziato porcello che coi suoi grugniti attira la tigre nella tagliuola. Sopra un albero accanto alla fossa, resta di guardia un guerriero, scelto fra i più intrepidi della tribù ed immunizzato contro le insidie della foresta da uno speciale amuleto. Compito del guerriero è d'assistere alla mala ventura della tigre e correre all'alba ad informarne il villaggio. Le più belle ragazze della tribù sono felici di deporre l'omaggio del loro amore ai piedi di colui che «ha assistito senza morire alle collere terribili di «Kop».

Si noti che in fondo i *Kas* non hanno paura della tigre come tigre, in quanto sono addirittura temerari nelle cacce alla pantera, ai cobra, ai coccodrilli, ma hanno un sacro terrore delle virtù so-

prannaturali che la tradizione attribuisce al «signore della montagna». In genere, quando vedono la belva, si buttano a terra con la fronte nella polvere ed aspettano che essa... si degni far colazione. Qualche volta capita che la tigre disgustata da tanta remissività disdegni la preda ed in tal caso il merito spetta agli amuleti.

Date queste disposizioni di spirito abbiamo preso senz'altro la direzione della battaglia per infliggere al «Kop» una punizione esemplare da lasciare nel villaggio una traccia storica del nostro passaggio. Tutt'intorno al paese abbiamo fatto scavare una trentina di fosse, vi abbiamo calato giù il porcellino d'ordinanza, ed abbiamo appostato nei paraggi sopra un albero il relativo guerriero.

Accanto alla porta del villaggio abbiamo fatto costruire una specie di pulpito, sul quale prende-

remo posto stanotte con le nostre «folgori». Abbiamo inoltre deciso con grande spavento degli abitanti, che la porta del paese rimarrà aperta per solleticare la curiosità dei felini, ma abbiamo imbottigliato l'unica strada con le nostre tre automobili ed i rispettivi fari che, accesi di scatto al momento culminante, dovranno acciecare le belve ed offrirle bene in luce alle nostre carabine. Gli abitanti hanno ricevuto l'ordine di tapparsi nelle capanne e di non uscirne per qualsiasi motivo. Siamo arcisicuri d'essere obbediti. Le donne sono incaricate d'invocare la protezione dei Genii con le preghiere abituali.

All'ultimo momento la fattucchiera ci ha scongiurato per amore di tutti gli Iddii che le permettessimo di versare sulla soglia del paese un liquido miracoloso nel quale è stato tritato nientemeno che... un baffo di tigre. L'abbiamo contentata

anche perchè con le... streghe è sempre meglio accomodarsi! Dal respirone di sollievo che hanno tirato i maggiorenti abbiamo compreso come il villaggio faccia più assegnamento sull'intruglio della megera che su tutto il nostro arsenale di folgori, di lampi e di tuoni.

Sul calar del sole le capanne hanno chiuso le loro porte. Ogni tonfo degli usci gravava il peso della nostra responsabilità... Quando potemmo dire... *Finalmente soli!...,* andammo a cena.

Ora che avete più o meno innanzi agli occhi non solo la scena ed i suoi personaggi, ma anche un po' l'atmosfera psicologica, eccovi a grandi pennellate la cronaca della caccia.

Tramonto violento, ma veloce. Breve crepuscolo incalzante e, dopo, la notte fonda della zona torrida. Silenzio vasto e solenne. Il villaggio sembra sepolto nel sonno. Non un lume nè una luce.

Solo nel cielo ardono a milioni i globi fiammeggianti del Tropico.

Dietro i monti di Cedanga s'alza la luna, livida ed un po' beffarda. Il brivido immane della foresta è come l'ansito d'un oceano battuto dai soffi del largo.

Chissà come tremano gli intrepidi guerrieri di guardia alle fosse!

Il grugnito dei porcellini addormentati è il pianto della notte taciturna. Passano i quarti, le mezz'ore e le ore. Le tigri non hanno fretta. Il nostro pulpito di assi scricchiola ad ogni movimento ed il maggiore Smith sacramenta ad ogni cigolìo, quasi si trattasse d'uno schianto capace di rivoluzionare tutte le belve dell'universo.

La foresta arriva fino al villaggio e le prime foglie quasi toccano lo steccato di bambù. Ad un tratto qualche cosa si muove nel cupo ammasso

del fogliame, qualche cosa o qualcuno che s’apre cautamente il varco allargando gli arbusti. Si sente il fruscio impercettibile delle foglie calpestate e dei rami smossi. Non c’è caso di sbagliarsi. Le belve si avvicinano.

Ci sentiamo straordinariamente nervosi. Le dita tormentano i cani delle carabine. Il rumore cessa, ricomincia più vicino, si ferma, riprincipia. La chioma d’un frangipane nasconde la nostra presenza. Una lunga pausa acuisce lo spasimo dell’attesa.

Una nuvolaccia di pece passa dinanzi al disco della luna. Sùbito la foresta si fa fosca e la notte

so

n-

COCINCINA OCCIDENTALE – Pagoda.

COCINCINA – Villaggi galleggianti sulle risaie.

E quasi che le tigri abbiano aspettato la complicità della luna per decidersi, i cespugli s’aprono dinanzi all’ingresso del villaggio. Tre forme indistinte attraversano rapide il brevissimo spazio vuoto.

— Luce! — ordina il maggiore.

Al comando secco e concitato i due meccanici che sono appostati accanto alle automobili aprono di scatto i fari. Sei raggi di sole violentano la

notte. Le carabine già alla guancia stanno per lanciare la loro raffica di mitraglia...

— Fuo.. *no,* stop!

Un colpo solo parte di striscio.

Le... tigri, che secondo la leggenda *kas* hanno assunto la forma umana, fuggono velocemente a rimpiattarsi nella macchia; non tutte, che uno degli uomini-tigre colpito al piede resta inchiodato al terreno.

È un *thais* di razza mongola! Evidentemente il disgraziato è sorpreso quanto noi di quello che accade. I suoi occhietti obliqui si spalancano comicamente nello sforzo di capire. Perchè questa luce? E che cosa fanno questi uomini bianchi?

Fortunatamente il villaggio che ha la consegna di russare, allarmato dal colpo di fucile s'è rintanato più che mai nelle capanne. Non può accorgersi che questa volta il terribile «Kop», divorato-

re di uomini e di porcelli, è semplicemente un ladruncolo mongolo bene al corrente delle leggende *kas...*

Ed in fondo anche noi non abbiamo interesse a svalutare l'importanza della nostra presenza!

La tragedia d’una razza

ALTIPIANO DI TAHOI, 2 agosto.

Il piccolo villaggio *kas,* di solito così tranquillo, è oggi in subbuglio per uno dei più grossi avvenimenti dell’annata: la partenza degli uomini per la caccia degli elefanti selvaggi. Appena i primi chiarori dell’alba hanno incominciato a sbiancare l’altipiano, le porte delle capanne che di solito s’attardano a sbadigliare al sole secondo i capricci del vento, sono state spalancate dalle femmine mattiniere, immobilizzate con un grosso sasso, ed è incominciato l’andirivieni su e giù per le scalette di bambù.

I ragazzi in festa si lasciano ruzzolare giù dalle palafitte dietro le donne che portano chiassosamente al centro del paese i bagagli dei guerrieri. Un «gong» primitivo rimbomba in permanenza. Sulla soglia degli usci i cacciatori, alti, nudi, scultorei, superbamente dorati dal sole nascente, lustrano con ostentazione le loro armi rudimentali, gli archi, le balestre *mois,* i coltellacci annamiti, le larghe daghe cambogesi; ammucchiano le foglie di *betel* nei corni di cervo che portano appesi al collo, arrotolano le rozze corde vegetali, controllano i cappi e i nodi scorsoi, assicurano alle funi i ramponi fatti ad ancora che avviticchiandosi ai tronchi ed agli arbusti freneranno la corsa dei pachidermi catturati impedendo che sfuggano al *lasso* inesorabile dei cacciatori.

Già nella piazzetta sono riuniti gli elefanti domestici, la più grande ricchezza del villaggio: i

maschi carichi di cesti e di fagotti, le femmine invece senza basto e leggermente inebbriate di sugo di menta. Compito di queste ultime è d'attirare coi loro barriti d'amore i maschi selvaggi nei tranelli tesi dai cacciatori.

Dai truogoli situati sotto le palafitte di ogni capanna i maiali neri escono per il bighellonaggio quotidiano attraverso i viottoli del paese insieme con i cani magri e spelati ai quali contendono rabbiosamente i miserabili rifiuti delle stamberghe.

Donne quarantenni che sembrano bisavole centenarie, s'affannano a tritare nei mortai di pietra i chicchi di riso ed i semi di sesamo coi quali gli uomini confezioneranno nella foresta i loro pasti frugali.

Accanto agli elefanti tengono crocchio i vecchi della tribù che confabulano gravemente passan-

dosi l’un l’altro la pipa di canapa e di *betel.* A guardarli vengono in mente i racconti di Emilio Salgari e di Ugo Mioni letti nell’infanzia, le assemblee degli indiani del Far West intorno al calumeto prima dell’attacco ai volti pallidi. Solo la presenza dei pachidermi nuoce alla verosimiglianza del quadro.

Grossi quarti di selvaggina s’arrosolano su allegri focherelli di spine, infilati come su uno spiedo nelle daghe dall’elsa pretenziosa. Ogni tanto un vecchio si alza a girare un cosciotto che minaccia d’abbrustolirsi troppo od a versare sugli arrosti una salsetta giallognola nella quale nuotano erbe mediche e peperoncini della foresta. Un buon odore di cucina paesana si spande pel villaggetto. I cani ed i maiali sorvegliano con famelica ingordigia i preparativi del banchetto.

La Cina millenaria e l’Indocina raffinata sono lontane assai. Nulla parla in quest’angolo del Laos di civiltà antiche, di arti minuziose, di filosofie trascendentali. Ogni cosa è semplice, primitiva, schiettamente barbarica. Ci si crederebbe in un isolotto del Pacifico, fuori delle rotte delle navi in mezzo ai cannibali della Micronesia. Siamo invece a cento chilometri appena dalle pagode meravigliose di Hué e dai letterati-filosofi dell’Annam!

Le capanne di bambù, in bilico sulle palafitte, rappresentano una delle prime forme d’abitazione umana: quattro pareti di paglia, un tetto obliquo, una scaletta rudimentale. Sulla residenza del Capo un covone di fieno vorrebbe essere una cupola. Nudi i ragazzi, senza neppure la tradizionale cordicella del centro Africa, quasi nude le donne con una pezzuola stinta intorno alle reni,

corte di gambe, sviluppate di petto e di bacino, goffe nell'andare ed un po' bestiali. I seni curiosamente triangolari delle ragazze fanno parere più cascanti le bombole delle donne maritate terminate da un capezzolo nero, allungato come un fischietto. Ben fatti gli uomini, alti d'inguine, sodi e muscolosi, senza nulla della gracilità un po' effeminata dei gialli, sveltiti dall'esercizio continuo all'aria aperta, dal taglio degli alberi, dalla lotta con le fiere. I denti laccati di nero e limati danno ai volti una intonazione crudele. Il colore cupo delle gengive indurite dalla masticazione ricorda il rosso delle branchie dei pesci poche ore dopo la morte.

Scarsi peli incorniciano il mento dei più vecchi; rari i baffi e ritorti all'ingiù come nelle vecchie stampe di Cina; piatti i capelli, castani, lucidi, abbassati sulla fronte fino a toccare le sopracciglia,

tagliati su la collottola, o lasciati crescere a treccia ed arrotolati all'annamita con un pettine di legno.

Le suppellettili delle case si riducono a qualche pentola, a poche stoviglie di coccio, ad un cassone di legno bianco che serve da tavolo e da armadio. Una stuoia è il letto, uno sgabello il cuscino. Solo due o tre capanne posseggono una lampada ad olio che è adoperata dall'intero villaggio nei casi di morte e nelle veglie di malattia. L'illuminazione è un lusso inutile per i *Kas.* La tribù chiude col calar del sole la sua giornata.

I *Kas* di questo villaggio hanno nelle loro vene una particella di sangue mongolo che basta a farli considerare come meticci, cioè come esseri infetti, dalle tribù pure dell'altipiano. Questa gente che noi consideriamo selvaggia, uno degli ultimi

gradini dell'umanità, tiene gelosamente a non avere contatti con le genti civili. Il più lieve scarto di colore d'un neonato è sufficiente per bandire l'intera famiglia dalla tribù. Solo un leggero appiattimento del naso tradisce negli abitanti del villaggio un lontano innesto mongolo. In tutto il resto sono somigliantissimi anche fisicamente ai *Kas* puri, dei quali condividono le vaghe credenze religiose e le forme assolutamente primitive d'esistenza.

Ultimi rappresentanti delle antiche popolazioni del Laos, ridotte nel corso dei secoli sugli altipiani dalle invasioni annamite, cambogesi e siamesi, i *Kas* del Laos sono in fondo la medesima razza dei *Mais* dell'Annam, dei *Penang* del Camboge e degli indigeni delle isole del Pacifico. La tinta rosso-mattone della loro epidermide li distingue nettamente dalle altre popolazioni dell'Estremo

Oriente. Nelle pianure del centro i *Kas* si sono fusi cogli invasori cinesi e indocinesi, creando quelle popolazioni laoziane conosciute sotto il nome di *So, Sok, Soné* e *Seks.* Nella zona montuosa invece sono rimasti puri o quasi puri. Vivono in agglomerazioni di tribù che prendono varii nomi dalle denominazioni delle foreste, per esempio *Kas Bolovéni, Kas Niauéni, Kas Alàks, Kas Bràos, as Puénong, as Cedànghi.* Il villaggetto dal quale scrivo è abitato da *Kas Bà,* meticci dei *Kas Bràos.* Ogni tribù parla un dialetto differente e le varie tribù non si capiscono fra loro. Credono la terra piatta, abitata da uomini bianchi, rossi e gialli. Non posseggono scrittura, contano su nodi delle funi, riconoscono al più vecchio della tribù il diritto di comando. Di temperamento bellicoso, amanti della guerra e della caccia, audacissimi nei corpo a corpo con le fiere, esclusa la tigre

della quale hanno un sacro terrore, di natura religiosa, i *Kas* potrebbero dare del filo da torcere ai francesi se non fossero armati in modo primitivo di lancie, di sciabole e di archi quasi inoffensivi.

Il resto della popolazone del Laos è costituito da genti più evolute di razza mongola, i *Thais,* i quali praticano una vaga forma di buddismo, e da correnti d'immigrazione più recente venute dalla Cina, i *Maos* e gli *Yaos,* i quali costruiscono le loro case senza palafitte, coltivano e fumano l'oppio, esercitano i traffici e la piccola artigianeria. *Maos* ed *Yaos* possono essere considerati una specie di avanguardia dell'immancabile avanzata cinese verso le risaie della Cocincina e del Camboge.

Come i Pelli-Rosse dell'America i *Kas* sono fatalmente condannati a scomparire, distrutti dall'inesorabile civiltà moderna la quale non rico-

nosce alle genti il diritto di attardarsi di troppi secoli. Finché padroni del Laos erano gli annamiti ed i siamesi, i poveri *Kas* se l'erano cavata riparando sugli altipiani dove l'asprezza del clima e la magrezza delle alte risaie non seducevano i gialli. Si è così potuto verificare il fenomeno interessantissimo di vere «oasi umane» le quali hanno continuato a vegetare in condizioni di vita tipicamente primitive durante secoli e secoli mentre intorno ad esse si avvicendavano senza neppure lambirle, le grandi civiltà raffinatissime dell'Estremo Oriente, la cinese, la «kmèr», la siamese, l'annamita. Nascevano e morivano immensi imperi, sorgevano e scomparivano sfarzose capitali, l'arte arrivava a produrre le meraviglie di Angkor e di Hué ed a raggiungere con i capolavori dei Song'le più alte vette della perfezione, il Buddismo ed il Confucianismo s'innalzavano a vertigi-

nose altezze metafisiche, il Taoismo tentava perfino di signoreggiare il massimo mistero dell'universo, le forme esteriori della vita giungevano a peccare per eccesso di raffinatezza e le leggi a diventare quasi inutili per l'armonia degli organismi sociali, poeti e letterati lambiccavano lo stile e lo piegavano alle esigenze di una fantasia forse senza confronti! E... cento chilometri più lontano, agglomerazioni di centinaia di migliaia d'individui hanno continuato a vivere pressapoco nelle condizioni di Adamo e di Eva senza neppure accorgersi di quanto intorno accadeva, a vivere ignudi, a battere la pietra focaia, ad ignorare le più elementari conquiste dell'umanità, senza storia, senza scrittura, senza un rudimento d'organizzazione, nulla, nemmeno quella prima forma d'elevazione dello spirito che è una religione! Le creden-

ze dei Kas si riducono ad un vago timore delle «forze» ed a pochi riti infantili per placarle!

Ciò nella vecchia Asia millenaria, culla di tutte le civiltà e di tutte le religioni, nell'Asia dei grandi imperi, delle audaci filosofie, dei monumenti formidabili, dell'inesausto tormento spirituale, dei templi fantastici, dei Saggi, dei Maestri, dei Legislatori, degli artisti incontentabili... Sembra quasi impossibile!

Quando i francesi si sono impadroniti dell'Indocina le cose hanno continuato a procedere come nel passato, salvo la conquista di qualche tribù meticcia. Le autorità militari dopo ripetuti tentativi, tanto cruenti quanto sterili di risultati pratici, si sono contentate di una sottomissione apparente, basata più che altro sull'inesistenza di contatti con le popolazioni indomite degli altipiani. I missionari non più fortunati dei soldati, si sono appa-

gati di piantare la Croce sulle pendici del bastione selvaggio, di raccogliere i deformi abbandonati nella foresta, le donne fuggiasche, i meticci scacciati dalle tribù, i poveri diavoli messi al bando dai villaggi per un presagio sfavorevole. Ancora oggi un *Cedang* di Sidone può dire fieramente ad un *Mois:* — Nessun bianco è penetrato nelle terre che il Grande Padre ha affidato agli uomini rossi della Montagna.

Senonchè in questi ultimi tempi, dopo la cessione fatta dal Siam alla Francia dell'intero Laos, la finanza internazionale si è improvvisamente interessata degli altipiani laoziani per la ricchezza delle loro foreste e per le promesse del sottosuolo. È incominciata la conquista. Là dove hanno fallito l'ardimento delle truppe coloniali e la tenacia dei missionarii, stanno riuscendo le Compagnie internazionali di commercio le quali hanno

dichiarato guerra ad oltranza ai *Mois* dell'Annam ed ai *Kas* del Laos, adoperando piccoli manipoli di avventurieri avidi di guadagno e senza scrupoli.

Gli uomini d'affari che acquistano per pochi soldi dal governo dell'Indocina le «concessioni» dell'alto Laos – in genere buoni ebrei olandesi naturalizzati francesi per l'occasione – hanno organizzato un piano strategico tanto semplice quanto inesorabile: distruggono la foresta! Messo fuori dalla foresta un *Kas* cessa per necessità di cose di essere un *Kas,* diventa un laoziano qualsiasi negli artigli della civiltà, obbligato per mangiare a fare il facchino, il servo o lo sterratore, ad abitare le case di pietra, a coprire la sua nudità, ad obbedire ai nuovi padroni, a perdere la sua personalità di selvaggio tetragono ed inafferrabile. Il salto in avanti che la civiltà fa fare istanta-

neamente ad un *Kas* lo uccide o lo imbecillisce, ma gli uomini di affari contano i tronchi d'ebano e di *tele,* non i capi di bestiame umano contenuti nella concessione.

Le «concessioni» sono scelte lungo i corsi d'acqua e procedono gradualmente verso l'interno. La foresta è rasa al suolo ed il suo legname prezioso è sufficiente a coprire le spese dell'impresa. Poi arrivano gli annamiti a creare l'alta risaia, protetti da dieci soldati e da una bandiera tricolore. Il governo della colonia cancella quella porzione di territorio dalla zona indicata nelle carte geografiche con la qualifica di *plateaux sauvages* e l'assegna al distretto più vicino. Immediatamente entrano in funzione le leggi ed i tribunali. I *Kas* o fuggono abbandonando i loro villaggi o sono catturati dalla civiltà. Le terre che da secoli sono loro proprietà diventano il posses-

so legittimo dei nuovi venuti. La schiavitù inesistente in teoria è in pratica la crudele realtà. Unico scampo per i disgraziati è la città dove le apparenze sono salve e dove *les droits de l'homme* permettono al povero *Kas* di lasciarsi morire di fame o di procurarsi da mangiare diventando servo.

Il ventesimo secolo affronta brutalmente questi uomini primitivi e li mette di fronte alle sue forme millenarie di organizzazione e di vita. I *Kas* debbono percorrere in poche settimane il cammino che i nostri antenati hanno fatto durante diecine di secoli, pena la morte o la pazzia; abituarsi alla legge, al vivere cittadino, ai regolamenti di polizia, ai contratti di lavoro, all'automobile, alla luce elettrica, ai telai meccanici, ai motori a scoppio, alle macchine agricole, ai forni ed alle pulegge dei cantieri. La civiltà acciuffa un *Kas* nella fore-

sta vergine, lo scaraventa nell'inferno di Haifong o di Along e gli dice: — Sbrogliati o muori! Se rubi od ammazzi sarai giudicato secondo il codice di Napoleone. Se vuoi divertirti scegli fra il *rugby* od il cinematografo. Vestiti o ti metto in prigione. Lavora o ti ficco in carcere. Vuoi un Dio? Ecco Buddha, Cristo e Confucio... ma abbine uno! Crepa magari ma... diventa un uomo civile!

Il povero *Kas* in genere si rituffa nella foresta o muore sopraffatto dall'immensità del salto che gli fanno fare. Molte donne finiscono nei lupanari dei borghi, molti uomini intontiti dalla catastrofe che capita loro si riducono ad essere le povere bestie da soma d'uno sfruttatore qualsiasi e cercano nell'alcool, ingozzato con voluttà infantile il riposo di cui la loro miserabile anima selvaggia sente bisogno.

Il dramma terribile di tutta una razza passa inosservato in mezzo alla ciclopica battaglia delle valorizzazioni coloniali. Le statistiche indicano l'aumento degli ettari di risaia, non la diminuzione spaventosa degli abitanti indigeni. Nell'Annam meridionale, dove esiste un embrione di censimento, il numero dei *Mois* risulta diminuito del cinquanta per cento in dieci anni! Ma il destino dei *Kas* del Laos è ancora peggiore.

Garài, Mong, Kas Radé, Kas Braos, sono unificati dinanzi alla legge ed alla pubblica opinione con l'indicazione eloquente di «selvaggi». *Les sauvages des hauts plateaux!* I pellirosse del Far West!

Quando saranno ridotti a poche migliaia sorgeranno anche per loro le... Società protettrici della razza autoctona, e forse una deputazione sarà ricevuta solennemente a Parigi dal Presidente del-

la Repubblica nello storico castello di Rambouillet.

Intanto, la civiltà è in marcia.

Uomini, donne, ragazzi, cani e maiali hanno fatto onore durante tutta la giornata al banchetto pantagruelico della caccia. Gli elefanti sono pronti. Fra poco sorgerà la luna, protettrice dei cacciatori. Resta da compiere il sacrifizio propiziatorio. Poi il più vecchio della tribù darà il segnale di mettersi in cammino.

Il sole morente avvolge il villaggio nel suo grande fascio d'oro trasformando le capanne di bambù e le palafitte miserabili in una fantastica abbazia di quarzo sospesa su un colonname di metalli lucenti. La cupola di paglia dell'abitazione del Capo, investita in pieno dalle porpore solari, assume la paradossale parvenza d'un cono fatto di polve-

re d’oro e sembra che il vento soffiandovi su sollevi una ocra meravigliosa che si volatizza nell’aria ad incipriare l’atmosfera e le cose. Nella magia dell’ora la foresta vergine sfoggia tutta la sua maestosa bellezza. Il riflesso delle basse risaie si unisce a quello delle alte petraie per incorniciare questo bastione selvaggio in un castone di lucentezze. E fantasticamente d’oro sembrano i corpi nudi che fanno cerchio intorno agli elefanti, corpi di mattone cupo metallizzati dai baleni del tramonto.

Sono nudi e pezzenti i selvaggi ma sono liberi! Non subiscono neppure il dominio di Dio perchè la loro anima primitiva appena ne concepisce l’esistenza. Nella loro suprema ignoranza sono quasi felici. Nulla sanno del mondo e dei suoi desiderii. Altro non desiderano pel momento che un

presagio favorevole per la caccia! Il faccione burattino della luna sorride alla loro puerilità.

Si fanno innanzi le vecchie senza figliolanza che conoscono gli incantamenti e che costituiscono nella tribù una specie di casta privilegiata. Urlano alla luna che s'alza pallida sulle creste dei monti, poi principiano la loro danza, frenesia barbarica che sembra una crisi epilettica. E gli elefanti con la proboscide contro terra osservano gravemente le contorsioni delle femmine. E tutto il villaggio, le donne, i vecchi, i ragazzi, colti da un improvviso attacco di pazzia, si danno ad inseguire nell'aria un nemico invisibile, a battere le porte, a tempestare di nerbate le capanne e gli alberi, a fracassare quanto capita loro sotto mano, gridando, muggendo, sozzi di sudore e di bava. Mentre i corpi vanno di qua e di là sballottati come sacchi da un misterioso convulso, le gam-

be e le braccia battagliano vertiginosamente contro gli spiriti del male per scacciarli dalla piazzetta nella quale deve aver luogo il presagio. Cani e maiali eccitati dalla furia dei padroni, s'azzuffano rabbiosamente fra loro, si rotolano nella polvere, si mordono a sangue. Alla fine gli elefanti stessi vinti dal clamore della pazza battaglia si rizzano goffamente sulle zampaccie posteriori e turbinando le proboscidi barriscono alla disperata.

L'intervento degli elefanti segna il momento decisivo della cerimonia. Il capo si affretta ad accendere una candela di sego giallo su un rozzo masso che è l'altare primitivo di questa gente. Accanto alla candela, vi è una ciotola di riso. Ogni cacciatore ne prende un pugnetto e lo lascia cadere chicco a chicco sulla fiamma. Più chicchi s'invischiano intorno al lucignolo più elefanti saranno catturati durante la battuta.

Esaurito il presagio il villaggio si calma. Gli elefanti sono allineati su una fila dinanzi all'altare ed il capo della tribù pronunzia davanti ad ogni bestione la formula di un contratto misterioso concluso dagli antenati col dio Ngua-Ngualil degli elefanti, in forza del quale Ngua-Ngualil permette ai *Kas* di catturare tutti gli elefanti di cui hanno bisogno, a condizione che non ne uccidano mai nessuno. Infatti i *Kas* preferiscono tornare a mani vuote dalla foresta piuttosto che ferire malamente un pachiderma. V'è forse nella leggenda un vago accenno all'alleanza conclusa dall'uomo primitivo col bonario gigante degli animali.

Ogni elefante ha inoltre diritto prima della caccia ad un secchio di sangue annacquato di pecora, dolcificato con miele vergine e con sugo di menta. I pachidermi aspirano con voluttà il beveraggio aromatico schioccando golosamente la lin-

guaccia fra le risate generali. Lo spettacolo di tutte queste proboscidi che sgocciolano sangue farebbe immaginare ad un osservatore casuale chissà quale truce rito babilonico di *mammuth* divoratori di fanciulli... Non v'è invece nulla di feroce nelle cerimonie e nelle abitudini di questa povera gente. Sono dei grandi ragazzoni che giuocano dalla mattina alla sera e che la notte rabbrividiscono di paura quando il vento scuote con troppa violenza le capanne.

Finalmente i cacciatori prendono posto in groppa agli animali. Ormai il sole è sparito nella foresta incendiandola. La luna incomincia a colorare di madre-perla luminosa la sua smorta bianchezza. Il capo della tribù dà il segnale della partenza.

— Andate, e l'Ombra sia con voi!

— L'Ombra protegga i vecchi e le donne! — risponde ogni cacciatore, passando.

E la carovana selvaggia si mette in moto, come or son mille anni, mentre la folla miserabile delle donne e dei vecchi si prosterna, adorando negli uomini che partono pel mistero della foresta la maschia poesia del pericolo....

COCINCINA – Il paradiso di Buddha.

COCINCINA – Battelli annamiti sul Mekong.

Nel decrepito Annam

HUE’, 10 agosto.

Appena usciti fuori dalle foreste e dalle petraie del Tahoi, il paesaggio riprende di colpo l’aspetto lindo e ridente che aveva nel Camboge, come se il deserto bianco, i *Kas,* la foresta paurosa, fossero solo una breve parentesi selvaggia. Ricompaiono le scacchiere colorate dei campi coltivati a cereali e lo scintillìo infinito delle risaie. Si rivedono i villaggetti civettuoli dell’Indocina con la pagoda sbilenca dal tetto di porcellana rossa e gli archi di legno, gialli o violetti. La razza umana si rimpicciolisce e si ingiallisce, ha l’aria d’accartocciarsi improvvisamente e d’invecchiare, in poche

ore, di molti secoli. Nelle nicchie di maiolica ricominciano a sorridere i Buddha placidi della Cina.

Le strade, bordate di canali, s'allargano. Le nostre automobili, ridotte male in arnese dalle boscaglie e dagli sterpeti del Tahoi, riprendono lena sui tappeti di polvere dello «stradone mandarino» che dalle frontiere del Laos conduce alla capitale dell'Annam.

Quando dall'altipiano laoziano, vergine e selvaggio, abitato dagli uomini nudi che adorano la tigre e cacciano l'elefante, s'arriva in due ore in vista dei merli centenarii di Hué e si passa sotto la porta imperiale del Wragone, dinanzi alla quale un graduato francese chiede ai viaggiatori se hanno dazio da dichiarare, si ha l'impressione di fare un salto di almeno trenta secoli, di balzare fantasticamente dal centro del Congo alle porte d'una metropoli moderna! Solamente cento chilo-

metri separano la capitale spirituale e raffinata dell'Annam dal bastione selvaggio del Tahoi, cento chilometri che le macchine divorano in un baleno, per cui dall'ultimo uomo nudo che abita la capanna di bambù si passa senza intermezzi al letterato-mandarino vestito di seta che medita sulla filosofia di Lao-Tzé; dall'umanità ancora infantile a quella decrepita, dai ragazzoni selvaggi che giuocano a palla coi frutti della foresta vergine, ai vecchi infrolliti dall'oppio che si dilettano di avorii cesellati e di meditazioni ancestrali: un abisso sul quale le automobili gettano strombettando la loro velocità.

E si rimane male! Quando dai villaggi cafri si arriva per esempio ai primi avamposti della colonizzazione boera, gli uomini bianchi coi quali ci si imbatte hanno un non so che di selvatico nella loro maschia esuberanza: cafri e coloni sono sem-

pre gli uomini della foresta vergine, i soldati della grande battaglia contro la Natura primitiva. Se i primi sono infallibili nello scoccare la freccia, i secondi sono maestri nel colpire un bersaglio con la carabina: gli uni e gli altri sanno dormire sulla terra nuda ed affrontare le fiere, abbattono gli alberi, sfidano col petto forte, cotto dal sole, i venti e le pioggie, spaccano coi muscoli potenti l'ebano e la roccia, dominano su un fragile schifo di betulla le correnti gorgoglianti del grande fiume popolato di coccodrilli.

Fra i *Kas* del Laos e le marionette sorridenti dell'Annam non v'è nulla invece che rappresenti un tratto qualsiasi d'unione: gli uni sono all'antitesi degli altri, troppo giovani i primi, irrimediabilmente vecchi i secondi. Il salto è brusco, violento, paradossale. Si ha quasi l'impressione che l'orizzonte si restringa, che fantastiche quinte si preci-

pitino a limitare le lontananze, che l’aria sia meno pura ed i polmoni meno liberi, che...

Un «sergent de ville» che ci aveva fatto segno con la mazza di diminuire la velocità fischia e rifischia furiosamente, richiamandoci al rispetto della legge. Lo spettro della multa sovrasta le torri imperiali. Dimenticavamo che l’altipiano selvaggio di Tahoi è lontano assai, che ormai siamo prigionieri della civiltà millenaria dell’Estremo Oriente, aggravata dalla civiltà poliziesca dell’Estremo Occidente...

E per un momento abbiamo la sensazione che anche la vita selvaggia degli uomini nudi ha i suoi lati simpatici!

Un ponte unisce il quartiere europeo di Hué alla città indigena, un ponte di ferro stile «Torre Eiffel», rigido, barbarico, senza neppure una coppia

di dragoni o di elefanti che allaccino comunque architettonicamente i due mondi, la città imperiale delle pagode con la borgata delle *Sociétés de Commerce* e dei *Commissariats de Polìce.*

L'acqua dell'Huong-giang, nella quale i palazzi meravigliosi degli imperatori dell'Annam specchiano le loro facciate contorte e le loro cupole bizzarre, acqua regale cantata da tanti poeti, riprodotta sulle lacche e sulle giade da tanti artisti in un brivido indefinibile di trasparenze, è chiazzata d'olio, bruttata d'immondizie galleggianti, profanata dagli spurghi dei barconi e dai rifiuti dei cantieri che ergono sul «fiume filosofico» le loro attrezzature di acciaio ed i comignoli fumosi di cemento.

Sembra che i ricostruttori del quartiere europeo abbiano fatto apposta a far brutto; hanno allineato proprio in faccia al blocco degli edifizi imperiali

una serie di «hangars» coi tetti di ardesia a punta gotica, sui quali s'erge trionfante la tettoia vetrata del Mercato, hanno messo bene in vista un piccolo tempietto di zinco destinato alle minute occorrenze della povera umanità di passaggio, hanno approfittato del dorso piatto d'una casaccia per tingerlo d'un terribile *bleu-roi* e spennellarci su in giallo-uovo la pubblicità di una fabbrica di saponi.

L'albergo del «Cavallo bianco», col candido corsiero dipinto fra le due finestre di centro, commovente omaggio d'un espatriato alle vecchie locande di Tolosa e di Carcassonne, ci accoglie sotto la pensilina provinciale di vetro smerigliato. Il padrone marsigliese, ci riceve con dignità spagnolesca ed una specie di «groom» si precipita ad aprire le nostre portiere scardinate dai viottoli rupestri del Tahoi.

Ormai siamo ritornati nel mondo civile!

Hué, la vecchia capitale del Sud-Pacifico, è rimasta sdegnosamente appartata dalla capitale moderna del Protettorato. Al di là del ponte barbarico un arco annamita di legno con le grandi corna inverosimili dipinte d'azzurro segna il limite oltre il quale è proibito costruire senza un permesso speciale dell'imperatore che non ne accorda mai nessuno.

Una chiusa filtra l'acqua dell'Huong-giang che, tornata chiara oltre il ponte, riprende l'antico nome di «Fiume dei Profumi». Appena il viaggiatore s'inoltra nelle stradine quiete e pittoresche della città, è sedotto dal fàscino sottile che si sprigiona dalle pagode, dai giardini, dalle vecchie case, dagli archi e dalle balaustre di legno dipinto, dai ballatoi di porcellana, dai gruppi colorati della gente

che cammina con lentezza o si attarda a recitare un bruscolo di preghiera dinanzi alle nicchie.

Hué non fu costruita per sbalordire con templi monumentali e con palazzi chiassosi, ma per esprimere nella pietra una astrazione filosofica, per assicurare agli imperatori ed ai dirigenti un «ritiro» favorevole alle lunghe meditazioni ed alle sagge assemblee.

Lilla e girasoli orlano le sponde tranquille del fiume. L'acqua s'insinua quietamente fra i giardini, lambe le vecchie muraglie merlate di draghi e tappezzate di muschi, fruscia lungo le scalinate delle pagode sulle quali montano la guardia elefanti di granito e tigri di porfido, circonda i chioschi lillipuziani costruiti sugli scoglietti, riflette nei suoi infiniti specchi fuggenti la grazia degli archi che sembrano fragili e dei padiglioni che paiono ombrelli di carta, ma che stanno lì da parecchi

secoli. Piccoli canali serpeggiano entro parchi misteriosi a bagnare tombe e mausolei od a formare microscopici laghetti vegliati da un Genio che sorride sotto un pino nano del Giappone.

Ogni tanto un seggio di granito invita il passante a sedersi ed a meditare.

A differenza di tutte le altre capitali, la località fu scelta dai fondatori di Hué non per considerazioni di ordine politico, strategico od economico, ma per ragioni di carattere magico, come punto di concentramento delle influenze ancestrali dell'Annam. E quest'origine diremo così spiritica della città è impressa nella fisonomia dei suoi quartieri ombrosi e tranquilli, nel raccoglimento dei palazzi che hanno l'aria di sdegnare la strada, che si riparano dal sole con molteplici ordini di tettoie e dalla curiosità dei passanti con muretti e paraventi di legno, nella pace degli annosi giardi-

ni dai viali invisibili, nello spesseggiar dei boschetti, nell'abbondanza delle pagode, degli altari, delle statue, delle pietre votive, nell'andare placido e cogitabondo degli abitanti che paiono costantemente assorti in gravi meditazioni, nel numero incredibile di tabernacoli dinanzi ai quali i fiori sempre rinnovati dalla pietà dei fedeli non hanno il tempo d'appassire.

L'abbigliamento uniforme della gente minuta è come il saio di una regola, mentre i paludamenti sfarzosi dei mandarini, dei funzionari, dei soldati imperiali, degli scriba di Palazzo, dei mercanti facoltosi, si intonano squisitamente a questo scenario di abbazia asiatica. L'atmosfera è satura d'incenso. Il linguaggio cantato degli abitanti fa pensare ad un continuo recitar di salmi per un ufficio perenne che dura quanto l'esistenza della razza; l'inchino facile e riverente ricorda l'abitudi-

ne dei chierici a genuflettersi dinanzi a tutte le nicchie ed a tutte le immagini; l'untuosa cerimoniosità dei pubblici ufficiali e dei mercanti ha un non so che di ecclesiastico che evoca l'atmosfera degli ambienti romani di Curia. Il complimento è a fior di labbra ed uno strano sorriso stira gli angoli di tutte le bocche anche quando i volti vorrebbero essere serii.

Uomini e donne vestono quasi identicamente d'un pantalone e d'una tunica che scende fino ai ginocchi. I capelli lunghi sono rialzati a treccia sulla nuca e fermati da un pettine. Solo la forma del copricapo differenzia i due sessi, a paralume quello degli uomini, a pentola quello delle donne. Freddi, sottili, ironici, naturalmente alieni dalla violenza e dal chiasso, apparentemente docili, gli annamiti si lasciano governare senza difficoltà, ma il loro perenne sorriso è spesso un feroce

sarcasmo di fronte al quale l’osservatore rimane sconcertato.

In seguito al colpo di Stato del 1916 che culminò nel burlesco tentativo pangermanico di rivolta dell’imperatore sedicenne Si-Fung, il trono dell’Annam è attualmente occupato dal principe Fung-Hoa, il quale, secondo la consuetudine annamita, ha assunto il titolo di Kai-Din che significa «Era di progresso». Ammaestrato dall’esperienza del re Sisovat del Camboge, mi sono ben guardato dal chiedere al monarca dell’Annam una di quelle insipide udienze private che questi sovrani asiatici sogliono accordare ai giornalisti di passaggio, sotto il controllo di un ufficiale superiore della Residenza, banalissimi minuti di conversazione durante i quali non si sa chi sia più imbarazzato, se il grazioso sovrano od il povero giornalista che non sanno cosa dirsi e finiscono

per parlare del cattivo tempo o di un monumento qualsiasi dei dintorni. Ho invece domandato di assistere a qualche cerimonia di Palazzo e spero di essere accontentato.

Nonostante l'onnipotenza della nazione protettrice, la quale non mette i guanti per esercitare il potere, il monarca è idolatrato dai suoi sudditi che vedono nella persona dell'imperatore il rappresentante del vecchio Annam, il discendente dei grandi antenati che fecero prospero e glorioso l'impero. L'imperatore è il simbolo della razza. Il culto dei morti, fondamento della religione annamita, unifica il rispetto pel sovrano regnante con la venerazione dei monarchi divinizzati del passato.

L'autorità imperiale non è limitata nell'Annam da nessuna legge scritta, ma l'assolutismo dell'autocrate è temperato in pratica dai doveri

della dottrina confucista. I testi sacri ed i precetti dei filosofi hanno forza di legge anche pel sovrano, anzi egli deve dare l'esempio della loro scrupolosa osservanza, altrimenti il popolo ha diritto di ribellarsi contro colui che, trasgredendo ai riti, venne meno alla missione affidatagli dagli antenati! Quattro ministri e due «letterati», che hanno il titolo di «colonne dell'impero», condividono col monarca le cure dello Stato. Nove classi di mandarini formano l'impalcatura burocratica e militare del regime. Le loro funzioni non sono ereditarie, giacché l'Annam non ha come il Giappone una aristocrazia privilegiata. I titoli nobiliari si esauriscono alla terza discendenza se le persone che ne sono insignite non eccellono per meriti politici, militari o letterari. Qualunque figlio di villaggio può aspirare alla carica di «colonna dell'impero» e raggiungerla gerarchicamente, anzi, in pratica,

il successo di una persona intelligente è più facile nell'Annam che nelle società occidentali, perchè assai minore è il numero delle circostanze occasionali che influiscono sulla riuscita di un individuo.

La civiltà annamita ha raggiunto un equilibrio sociale che le comunità d'Occidente sono ben lungi dal possedere. Base di essa è che ognuno è contento della propria situazione, egli stesso ed i suoi antenati essendone i soli responsabili! La propaganda bolscevica che riesce a turbare superficialmente anche la millenaria società cinese, non ha presa sullo spirito annamita. Il rispetto della legge è profondamente radicato nella coscienza del popolo e si confonde con quello dell'autorità imperiale e della divinità. L'uomo colto – il letterato – è circondato dalla stima e dalla venerazione generale anche se povero od umile.

Il padre è il capo naturale della famiglia e l'avo esercita un'autorità indiscussa sull'insiemi delle famiglie discendenti. L'imperatore essendo per diritto divino il capo di tutte le famiglie è naturalmente il capo del paese.

Le forme esteriori dell'autorità si confondono con l'autorità medesima. La presenza di un mandarino non è necessaria in una cerimonia, bastano il suo parasole ed il suo palanchino per presenziarla. L'imperatore è presente ovunque sventola il labaro col Dragone. L'amministrazione imparziale della giustizia, secondo i precetti dei saggi e gli ammaestramenti dei filosofi, è assicurata automaticamente dal controllo del pubblico. Dieci reggimenti sarebbero insufficienti a far rispettare un magistrato che avesse perso la considerazione dei suoi amministrati. Suprema ambizione del re è di essere chiamato «saggio» dai

suoi sudditi. La saggezza è per gli annamiti il culmine della perfezione umana.

Si capisce quindi come i rapporti fra il Residente francese ed il Sovrano non siano così facili come nel Camboge, data la necessità di conciliare le esigenze di una amministrazione coloniale europea con l'osservanza scrupolosa dei riti e delle consuetudini secolari che fanno parte del patrimonio spirituale del popolo e costituiscono la sua Morale. Ogni qualvolta la Potenza occupante ha cercato di forzare la mano all'autorità imperiale è stata paralizzata da una tacita resistenza che si irrigidiva spontaneamente dal Trono alle più lontane risaie.

A Corte il cerimoniale è complicato e severissimo. L'entità di una scorta od il numero di parasoli che deve accompagnare un dignitario assumono l'importanza di un fatto politico, in quanto hanno

agli occhi della folla un significato tradizionale che non consente novità. Quando nelle grandi ricorrenze l'imperatore del Sud-Pacifico si presenta in pubblico dinanzi ai suoi sudditi con tutti gli attributi della sovranità, la venerazione popolare assume una potenza impressionante. Il primo ministro è parificato dinanzi all'imperatore all'ultimo facchino. La personalità del monarca sparisce nello splendore del Trono. In esso il popolo non vede nè un uomo nè una dinastia, ma la Legge, cioè l'essenza dei secoli che furono e che hanno lasciato ai discendenti il retaggio della loro saggezza.

Il sole volge al tramonto quando salgo i sette piani dorati della Pagoda di Confucio, su per una scaletta che sembra un merletto di legno che scricchiola dolcemente ad ogni gradino. La ba-

laustra è levigata dal passaggio dei secoli. Il sudore di sei generazioni ha penetrato il legname, trasformandolo in una materia indefinibile che ha il colore della tartaruga. Ogni tanto un'apertura permette di gettare uno sguardo all'interno, nella penombra mistica del grande tempio pavesato di vecchi stendardi. Una umanità piccina è accoccolata dinanzi agli altari ed agli incensi.

A mano a mano che si sale, Hué scopre le sue bellezze ingemmate dal sole morente. Vista di lontano anche la ridicola Officina delle Acque, costruita da un architetto del ventesimo secolo in stile «vecchio Annam» col comignolo mascherato in torre cinese, sembra una vera pagoda.
L'occhio spazia sui giardini geometrici fioriti di frangipani, in mezzo ai quali i tetti di porcellana gialla od azzurra, disegnano macchie violenti, segue il serpeggiamento dei merli e delle torri attra-

verso l’ammasso del fogliame, l’intreccio dei canali, la successione dei ponti; si sofferma sulle rotonde di maiolica lucente sormontate da un parasole di seta sotto il quale un Buddha è accovacciato nella posa uniforme millenaria; viola i misteriosi cortili delle dimore principesche, gl’interni laccati delle verande mandarine, abbraccia i cento archi che spezzano con la loro tinta gialla il verde dei prati, i chioschi, i padiglioni, i laghetti, le vasche di porcellana, le fontane, le aiuole splendenti di fiori tropicali, tutto lo scenario fantastico di Hué fino alla cintura degli stagni che chiudono la città morta in una cornice di putredine.

Nascosto da una cortina di boschetti, il quartiere europeo non riesce a turbare la poesia del quadro, uno fra i più suggestivi dell’Estremo Oriente. La collina del «Vento prezioso» sfumata

dall’evaporazione delle paludi, erge sulla pianura pazzamente verde del Nguèi-Biù la sua sagoma buffa a pan di zucchero, guarnita sul cocuzzolo da un ciuffo di pini. Ho dinanzi agli occhi in tutta la sua formidabile stranezza uno di quei paesaggi inverosimili che ornano i vassoi di lacca ed i paraventi di seta. L’atmosfera stessa è incerta, velata, acquosa, come negli smalti e nelle giade....

Un corteo di elefanti esce dalla porta della «Verità Splendente» e si snoda sul nastro verde del «Ponte del Cielo». L’acqua del «Fiume dei Profumi» travolge sotto gli archi del ponte la gioielleria del tramonto. Una barca risale la corrente. I «gong» delle pagode conversano nel silenzio, musica di rombi ovattati, sotterranei, lontani, dialogo ancestrale dei secoli, sempre eguale dal primo all’ultimo re della dinastia...

Il vento agita i ventagli delle palme d'acqua che listano il fiume ed i canali fino al mare. L'oceano occupa le lontananze col suo infinito smeraldo.

Il nuovo Annam si sviluppa nei borghi del litorale e nei quartieri industriosi di Turana, dove pullulano i cinesi e dove gli annamiti incominciano a perdere col rispetto pel padre anche la morale profonda della razza, ma Hué conserva ancora inalterata la sua bellezza antica. Forse quando la linea ferroviaria attualmente in costruzione, avrà allacciato la capitale ad Hanoi ed a Saigon, al Tonkino progressista ed alla Cocincina industriale, forse allora anche Hué morirà! Gli «alberghi-palace» ergeranno sul «Fiume Filosofico» le loro facciate pretenziose di cemento e di stucco! Un volgare tram trascinerà il suo stridore di ferraglia in mezzo al silenzio dei giardini! Forse! Chi può assicurarlo?

Il vecchio Annam possiede una straordinaria forza di resistenza. La sua stessa gente gracile e giallognola par fatta di sopravvissuti, razza che ormai non può più morire perchè è già morta da molti secoli. La civiltà moderna scivola sullo spirito tradizionalista degli annamiti come la mano su una superficie di avorio. Dotati di meravigliose capacità imitative gli indigeni ci copiano, ma restano «vecchio Annam». Mercanti della costa che paiono arrabbiati *busines-men* occidentali chiudono un giorno improvvisamente bottega e si ritirano a coltivare risaie. Funzionari educati nelle scuole francesi che paiono penetrati fin nelle midolla dallo spirito d'Occidente, giunto il momento della pensione riprendono la tunica dei padri.

Il futuro imperatore dell'Annam sta compiendo la sua educazione a Parigi e la completerà a suo tempo nelle *boites de Montmartre* e al *pesage* di

Deauville. *Il est tout à fait parisien,* assicurano i giornali di Francia. Sì, parigino, ma con gli occhi obliqui e con le guancie di porcellana. Ne ho conosciuti altri, a Biarritz, a Dinard, *chez Maxim* della *Rue Royale,* gialli europeizzati che sembravano definitivamente abituati ai costumi d'Occidente: li ho ritrovati in Cocincina, nel Camboge, nel basso Laos, in fondo ad un vecchio palazzo, vestiti di seta e calzati di raso, irriconoscibili, «gialli» più che mai, intenti a scrivere col pennello sui lenzuoli di seta i precetti di Confucio e le poesie leggendarie degli Yang! Anche al principe imperiale accadrà qualche cosa di simile quando la morte del padre lo richiamerà ad Hué per cingervi la corona del Grande Dragone dai cinque artigli.

I francesi hanno creduto di rimediare alla loro mancanza di uomini con la così detta *politique coloniale de collaboration.* Non so quali risultati fi-

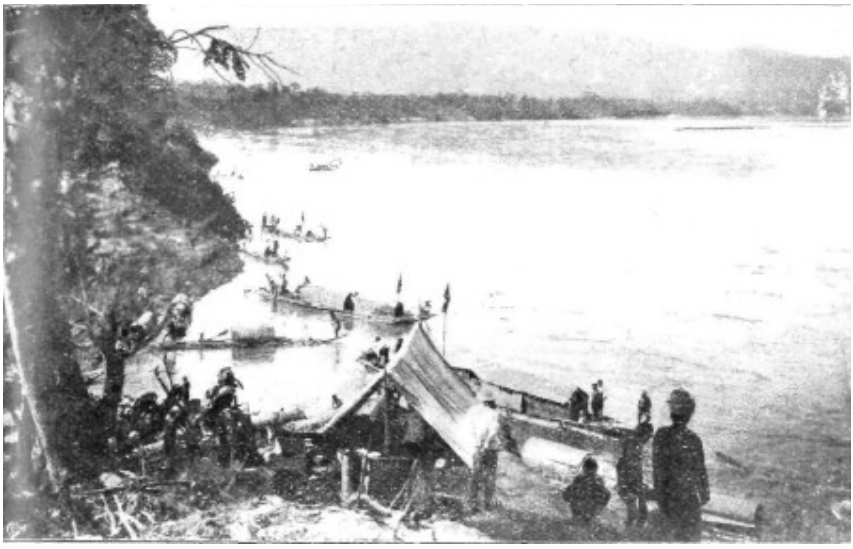
nali darà nell'Africa settentrionale ed occidentale, ma sono assolutamente pessimista. Quanto all'Indocina, si può dire fin d'ora che la dominazione francese non lascierà nessuna orma profonda del suo passaggio. Ancora oggi la Francia non ha compreso l'Indocina. Se domandate ad un annamita la sua opinione, ad un letterato o ad un mercante di terrecotte, riceverete invariabilmente per risposta un sorriso, un terribile sorriso dell'Annam.

— Voi rappresentate un grande pensiero di attività e di creazione: noi siamo un grande pensiero di meditazione che si compiace nel raccoglimento delle cose morte. — Queste parole pronunziate dall'imperatore Kat-Din a Parigi durante un ricevimento del Presidente della Repubblica mi vengono spontanee alla mente, mentre dall'alto del settimo tetto della Pagoda di Confucio con-

templo la città imperiale pavesata delle porpore del tramonto.

Le linee dei palazzi e le ombre dei giardini si stemperano nella gloria del sole. Qua e là una cupola di porcellana fiammeggia ed un arco bizzarro dipinto coi colori dell'arcobaleno incornicia lo smalto di un albero troppo verde.

La pianura dei morti domina colla moltitudine sterminata delle sue tombe anonime, il crepuscolo di Hué...



COCINCINA – Sampan sul Mekong.

DELTA TONKINESE – Villaggio indigeno.

La pianura dei morti

HUE’, 26 agosto.

Talvolta il viaggiatore si trova di fronte a formidabili visioni della Natura o dell’umanità che s’impongono da sole al suo spirito per la loro stessa potenza intrinseca, senza bisogno di alcuna preparazione. Lo spettacolo soggioga chi guarda e lo suggestiona. Altre volte, invece, la visione ha linee meno grandiose o meno appariscenti: allora sfugge all’osservatore frettoloso e distratto; riserva il suo fascino al viandante che si attarda a contemplarla, che è in grado di sentirne la poesia, che sa apprezzarne il significato storico od il valore umano, che riesce per un momen-

to ad immedesimarsi coi luoghi, coi tempi, con la coscienza oscura delle moltitudini.

La pianura dei Morti e degli Imperatori – immenso ossario di molteplici generazioni e supremo altare di tutta una razza – può lasciare indifferente o commuovere.

L'occhio non basta, bisogna che anche l'anima veda! Chi non scorge che un macabro cimitero di plebi miserabili ed anonime, passi oltre: la pianura dei Morti di Hué non è fatta per lui. Segua il consiglio delle Guide: si limiti a visitare in automobile le tombe di Gia-Long e di Ming-Mang che dormono il sonno eterno in un bosco secolare, in mezzo ad un triplice cerchio di elefanti, di cavalli e di mandarini di pietra. Accanto al mausoleo di Gia-Long un vecchio Annamita di cartapecora che parla francese gli offrirà un sasso-ricordo ed un tazza di «scium-scium».

La sua coscienza di viaggiatore sarà così a posto! Tornato in patria potrà dire di aver visitato le tombe reali dell'Annam e di aver assaggiato il beveraggio delle Ombre.

Viste alla svelta, nel breve tempo che concede l'autocarro del servizio turistico, le tombe degli imperatori del Sud-Pacifico mi avevano fatto una prima volta poca impressione. Il chiacchierìo frizzante di una «*parisienne en voyage d'agreement*» fugava inesorabilmente le ombre che sono i lari misteriosi di certi luoghi. Il cimitero m'era sembrato troppo vasto e troppo brullo, i mausolei troppo civettuoli e pettegoli, l'erba troppo pettinata e troppo verde...

Abituato ai sepolcreti giganteschi dell'India, scolpiti superbamente nelle montagne di granito, quasi per obbligare la natura medesima ad eter-

nare col suo petrame immutabile la fragilità dei grandi della terra che scompaiono nella polvere, le tombe graziose dei monarchi dell'Annam m'avevano lasciato freddo. Più che altro m'era parsa originale l'idea di quegli antichi sovrani d'arredare l'interno dei loro sepolcri coi mobili che avevano adoperato in vita e di far riprodurre in pietra intorno alle tombe la scorta di elefanti, di cavalli e di mandarini, alla quale ha diritto l'imperatore per non rimanere dopo morte troppo solo in mezzo agli alberi secolari ed agli stagni putrescenti.

Ma tre settimane di soggiorno nell'Annam m'hanno fatto comprendere il posto enorme che occupano i morti nell'esistenza dei vivi di questo paese la reale immortalità dei monarchi che continuano a regnare nel cuore dei sudditi diversi secoli dopo la loro ultima partenza dal Palazzo. E la

Pianura dei Morti e degli Imperatori ha cessato di essere per me il bizzarro cimitero di un popolo che scherza con la morte: è diventata il più grande tempio dell'Annam, un tempio che ha per cupola l'immensità del firmamento e per cripta la cenere di dieci generazioni, illuminato dal sole e dalle stelle, riscaldato dalla fede perenne di tutto un popolo.

Benché il Buddismo sia la religione ufficiale dell'Annam e le classi superiori ostentino di seguire i precetti di Confucio, l'unica vera religione degli annamiti è il culto degli antenati, l'adorazione dei morti, nei quali si perpetua di generazione in generazione la personalità della razza. Tutto il resto è semplicemente «rito», cerimoniale o costume, senza corrispondenza sentimentale nell'anima delle folle. I riti si confondono anzi con le Leggi e con gli ordinamenti sociali in modo che

non si sa dove finisca la credenza e dove incominci la morale ed il regime politico. Solo il culto dei trapassati è realmente radicato nella coscienza del popolo e su di esso legislatori e filosofi hanno costruito i loro sistemi che reggono da secoli la vita pubblica e privata dell'Annam.

I Morti sono il passato, sono il presente e l'avvenire. Essi continuano a far parte della nazione, «esistono», vagano in mezzo alle loro gioie ed ai loro dolori, aspettano di riprendere forma terrena in una esistenza animale od umana secondo il capriccio del Caso oppure d'immedesimarsi in un oggetto fino a costituirne l'elemento essenziale, fino cioè a diventare quella misteriosa e meravigliosa «anima» degli alberi, dell'acqua, delle pietre, delle tegole, del vento, della luce, che fa del mondo, per gli annamiti, un unico immenso Essere di natura spirituale.

E la Pianura dei Morti nella quale noi non vediamo che tombe e mausolei più o meno indovinati ed artistici è per le genti dell'Annam un fantastico Pantheon. Non solamente vi sono raccolti tutti gli spiriti della razza, ma hanno una personalità ancestrale i medesimi alberi, le erbe, le pietre, la luce e l'atmosfera, perchè alberi ed erbe sono alimentati dai succhi delle generazioni, perchè l'aria stessa e la luce sono soffi e luminosità usciti dagli occhi e dalle labbra dei trapassati. Quando un annamita dice di andare nella pianura per *respirare i morti* noi non possiamo capirlo. Perciò non possiamo comprendere la sua Pianura. Essa non fa parte dei *clichés* degli scrittori che s'occupano dell'Indocina, ma tutto l'Annam è in quella sterminata distesa di tumuli sulla quale i sepolcri degli imperatori ergono i loro bizzarri ombrelli di porcellana lucente.

Entrate in una casa annamita, sia essa ricca o povera, sia il palazzo dell'imperatore o la capanna dell'avventizio di risaia, sia l'abitazione di un indigeno che ha adottate le forme di vita europee o di un altro che è rimasto fedele alla tunica dei padri, sempre la camera più bella o l'angolo migliore dell'unica stanza sono riservati agli antenati, all'altare dei morti, dinanzi al quale le ingenue offerte di fiori, di cibi, di tabacco, di giornali, attestano la fede dei vivi ed il rispetto dei discendenti.

«Finché il padre vive, egli dirige la casa: dopo la sua morte i figli debbono seguire scrupolosamente il suo modo di vivere ed astenersi almeno per tre anni dal modificare anche le più insignificanti abitudini domestiche».

In questo precetto di Confucio è tutta la psicologia dell'Annam. Esso fa della famiglia annamita una fortezza che il tempo non smantella, che anzi

i secoli rafforzano; fa della società annamita una più grande famiglia che ha per capo l'imperatore, nella quale l'ordine è facile perchè è naturalmente insito nella coscienza dei suoi componenti.

È inutile tentare di comprendere questo vecchio popolo, la sua arte, il suo regime politico, i suoi istituti sociali, la sua stessa evoluzione moderna, se non si tiene costantemente presente che agli occhi del paese non i giovani, ma i vecchi rappresentano la spina dorsale della razza. Lo spirito delle moltitudini è ritorto verso il più lontano passato nel quale è concentrata la saggezza dei secoli. Perchè un annamita accetti in pieno la vita moderna, non solamente nelle forme esteriori, ma nella sua civiltà essenziale, deve rompere violentemente con la famiglia e con la razza. Non lo fa. Coloro che in buona fede cercano laboriosamente di mettere d'accordo le esigenze

della evoluzione con le intransigenze della tradizione, finiscono coll'essere inesorabilmente sopraffatti dall'impossibilità di conciliare due modi nettamente antitetici di concepire la vita e l'umanità.

L'annamita che è dotato di straordinaria capacità di adattamento può imitare le forme della nostra esistenza, ma nel suo intimo resta «figlio dell'Annam». I secoli lo tengono stretto nella loro morsa. Può adoperare una macchina agricola, un motore a scoppio, un telefono come noi, ma il suo spirito non riesce a considerare questi ordegni come semplici strumenti meccanici. Essi hanno per lui *un'anima,* una loro misteriosa personalità trascendentale che fa parte dell'arcano del mondo. Nella loro efficacia egli non vede la potenza del cervello umano che piega al suo volere le forze della Natura, ma adora un riflesso

dell’anima del mondo, del suo mondo annamita. Mentre le gru sollevano dalle banchine i metalli e le granaglie, e le calano nei boccaporti delle navi, il bonzo annamita s’inchina al «Genio misterioso» della macchina. Il guidatore indigeno adora lo «spirito» della sua locomotiva o della sua automobile e di fronte a un guasto il primo moto istintivo è una preghiera. Prima di mettersi al lavoro le operaie di un laboratorio bruciano una cartina d’incenso davanti alle macchine da cucire od ai telai meccanici.

Quando un annamita rompe i ponti e salta risolutamente dall’altra parte, perde contemporaneamente la sua morale e la sua personalità etnica. Scompare il figlio dell’Annam; resta un «giallo», miscredente e scaltro, senza la morale dei padri e senza la coscienza degli occidentali, un essere ambiguo che i vizi assorbono rapidamente nel lo-

ro risucchio, svalutandolo, o che la propaganda rivoluzionaria trasforma in un pericoloso ribelle.

La superficialità e la caducità della dominazione francese dipendono precisamente dal fatto che il «partito annamita moderato» e la «politica coloniale di associazione» non hanno fondamento nella coscienza del paese. I francesi si rendono perfettamente conto di questo stato di cose che dà un carattere di fatalità alla perdita della bella colonia. L'opinione pubblica è famigliarizzata con l'idea che «*tôt ou tard il faudra quitter l'Indochine*»! La politica di associazione iniziata da Francis Garnier per sopperire alla mancanza di coloni metropolitani ed intensificata in questi ultimi tempi da Albert Sarraut – l'ex ministro delle colonie, oggi ambasciatore e candidato alla successione di Lyautey – lascia completamente indifferente la coscienza annamita. In genere gli indi-

geni che s’arricchiscono nei commerci, nell’agricoltura o nell’industria, si dicono per opportunismo partigiani della «politique d’association», ma quando a fortuna fatta si ritirano dagli affari, ritornano «vecchio Annam». Coloro che non tornano più indietro entrano nella «avanguardia costituzionale», pattuglione rivoluzionario che già chiede puramente e semplicemente l’indipendenza politica dell’Annam.

Quel grande problema della collaborazione fra Occidente ed Oriente che giustamente appassiona la società moderna pel tragico contrasto fra il pensiero occidentale e le millenarie coscienze asiatiche, problema che in India, in Cina e nel Giappone, si presenta confusamente per la stessa vastità di quei paesi e per le innumerevoli inframmettenze politico-religiose che intorbidano la

visione centrale, si mostra nello stesso Annam terribilmente chiaro nella sua semplicità.

L'Annam fa capire il Gandhi delle Indie! Qualunque osservatore può constatare ad Hué l'abisso che separa le due mentalità e misurare l'immensità del ponte che bisognerebbe gettare da una parte e dall'altra per permettere alle genti d'Oriente e d'Occidente d'incontrarsi. Quando Gandhi nella sua intransigenza di Apostolo nega alla civiltà occidentale il primato spirituale e ci contesta di rappresentare il progresso dell'umanità, la sua parola è compresa non solo dagli indiani, ma anche dai persiani, dagli afgani, dai turkestani, dai cinesi, dagli annamiti, dai giapponesi, dagli indocinesi, da tutte le genti del vasto continente, senza differenza di religione o di razza, dal Mediterraneo al Mar Giallo, dalle coste del Dekkan a quelle della Corea... Ed in questa uni-

versalità dell'apostolato di Gandhi stanno la grandezza filosofica e la forza storica della sua predicazione che si vagliano meglio a mano a mano che ci si allontana dalla sua piccola casa di Calcutta!

La nostra civiltà proiettata nell'avvenire, sforzo perenne e quasi affannoso che tende a perfezionare le forme esteriori dell'esistenza, a valorizzare la potenzialità economica del globo, a generalizzare il benessere materiale, ad imprigionare le forze della Natura e sviluppare la capacità di dominio dell'uomo, civiltà tipicamente conquistatrice e fatalmente incontentabile, basata sull'emulazione dei singoli e delle razze, sulla bellezza della lotta e sulla voluttà della vittoria, fatta di velocità e di ardimento, di superbia e di desiderii costantemente inappagati, operosa, tumultuante, temeraria, sembra addirittura una crisi di epiles-

sia barbarica alle genti asiatiche per le quali ogni battaglia è uno sterile sforzo ed ogni conquista un ridicolo buco nell'acqua, giacché la vita umana non solamente non è un fine, ma una semplice vicenda accidentale di quello «spirito del mondo», il «Tao» di Lao-Tzé, che è nell'uomo come nell'acqua, nell'erba come nel fuoco, nei rifiuti come nella quintessenza di Dio!

Come possono questi popoli concepire allo stesso modo di noi la vita degli individui e delle nazioni, se sono profondamente convinti che le civiltà umane sono nate perfette essendo di natura divina ed hanno avuto nel ciclo già passato il loro periodo migliore? Noi diciamo: avanti, sempre più avanti; in alto, sempre più in alto! Essi dicono: indietro, sempre più indietro! Per essi ogni nuova generazione rappresenta un fatale regres-

so e tutti gli sforzi debbono tendere all'immobilità per ritardare l'ineluttabile.

I morti sono tutto. Il passato è divinizzato fino al punto di confondersi con Dio e spesso di superarlo. L'umanità avviata verso la decadenza e la perdizione è trattenuta sulla voragine dalla catena dei morti che hanno pietà dei discendenti.

Persuaso di questo l'annamita non ha paura della morte, anzi, si preoccupa in vita del suo sepolcro e degli onori postumi che gli tributerà la famiglia. Sovente il feretro è già in casa, dono gradito che i figli fanno al padre, l'amico all'amico intimo, la donna amata all'idolo del suo cuore. La morte, semplice cambiamento di condizione, non spaventa. L'anima continuerà più spedita il suo cammino verso le serenità supreme, aiutata dalle preghiere e dalle cure di coloro che rimangono. I funerali sono senza tristezza, tranquilli cortei che

accompagnano un partente alla stazione. Il dolore trova immediato conforto nel culto. La morte non toglie all'amore che una forma. La morte non distrugge! La morte non è nulla...

Ed ecco che la civiltà annamita mostra la sua reale immagine, di fronte alla quale il nostro spirito rimane perplesso...

Posto un limite all'incontentabile desiderio umano che è la fonte di tutte le infelicità, la saggezza annamita aveva fabbricato la felicità relativa. L'individuo deve contentarsi in vita della sua sorte, anche se meschina, perchè unici responsabili ne sono i suoi diretti ascendenti, cioè egli stesso! Quanto ai soli irrimediabili dolori della vita, cioè agli strappi causati dalla morte nella famiglia e negli affetti, essi sono senza asprezza per la profonda persuasione che i defunti continuano

a vivere invisibili dentro le pareti domestiche in mezzo ai superstiti.

Così si avvicendavano le generazioni e scorrevano i secoli...

Il sorriso si stereotipava sulle labbra dei Buddha e delle genti.

Oggi la civiltà occidentale è venuta a turbare coi suoi terribili interrogativi e coi suoi pungenti bisogni la pace secolare di una razza che aveva risolto con un compromesso la tragedia dell'esistenza.

Quando un viaggiatore è arrivato ad avere la sensazione di ciò che è la morte per un annamita e di ciò che i morti rappresentano per lui, allora può visitare la Pianura dei Morti e degli Imperatori. Comprenderà.

Vada solo, senza guide, senza compagni. Scelga l'agonia del giorno, meglio ancora l'avanzato crepuscolo quando arrivano d'ogni parte le ombre. Cammini a caso attraverso l'immensa pianura seminata di tombe tutte eguali ed anonime, in mezzo ai viottoli che hanno per bordatura i secoli scomparsi. Il mausoleo dell'imperatore Tu-Duc che domina la necropoli lo inviterà a riposarsi su una panca, ad accendere una sigaretta, ad ascoltare il sussurro dei venti dell'Annam che giuocano coi salici e coi frangipane in fiore...

Le nostre cappelle mortuarie, austere, fredde, marmoree, cogli emblemi visibili dell'annientamento e dello strazio, colla brutale documentazione della fralezza umana, non hanno nulla a che vedere con questi recinti graziosi che sono solamente l'ultima abitazione di un monarca. La spoglia mortale non è chiusa come da noi in un

sarcofago che diventa col tempo la macabra prigione di poche ossa miserabili, ma è sepolta senza feretro e senza sudario a contatto della terra, in un punto qualsiasi che non è indicato da nessun segno particolare e che finisce per essere dimenticato anche dagli intimi. Chi ha amato una forma non può evocare un pugno d'ossame. La forma amata si diluisce nel verde delle erbe e nelle tinte dei fiori.

Che cos'è in fondo il mausoleo di Tu-Duc? Un giardino fiorito, due rivi d'acqua corrente che si scapricciano in fontanine e cascatelle, un grande stagno addormentato ricamato dai fiori di loto ed ombreggiato dai salici, tre chioschi di mattone, tre tetti lucenti di porcellana, qualche arco di legno dipinto, qualche panca, molta ombra, pace e frescura.

In uno dei chioschi è il letto imperiale di sandalo rosso, il suo, nel quale egli dormì. C'è la stuoia di cui si serviva e vi sono le pantofole messe di sghembo, pronte per essere calzate. Ogni mattina una mano pia rinnova sul tavolo di lacca il tè, il riso, la bevanda profumata di «scium-scium» la pipa, il tabacco, le foglie di *betel.* All'intorno sono raccolti gli oggetti che egli adoperò e predilesse in vita, i suoi abiti, i suoi gioielli, le sue armi, i suoi scrigni, i suoi libri: in un angolo i parasoli, in un altro i ventagli: su un vassoio le collane d'ambra e le coroncine di giada che egli maneggiava, in un cofano il pennello per scrivere, i vasetti degli inchiostri, un rotolo di carta di riso con le sue ultime righe interrotte dalla morte.

Tutto fu costruito mentre egli era vivo e sovente il monarca veniva a leggere, fumare od amare, dove avrebbe «vissuto» dopo morto pei secoli ed

i millennii. È lui che ha fatto erigere qua e là nel giardino questi archi di legno dipinto ornati di porcellane che non hanno ragione di esistere. Egli li volle allora per incorniciare un ciuffo di alberi che gli piacevano, per isolare un roseto che predilegeva. Ora gli alberi sono cresciuti, il roseto è scomparso, ma gli archi restano. Ogni tanto il vento ne butta giù qualcuno e la mano pia d'un discendente lo rialza. Restano da secoli e resteranno per altri secoli, finché durerà la fede, come tante altre cose inutili dell'Annam. Così era, così deve essere!

I tre chioschi hanno un nome: la casa dei Genii, la casa dei Ricordi, la casa dell'Anima. In quest'ultima è l'altare supremo sul quale è conservato in uno scrigno prezioso il fazzoletto di seta che un dignitario posò al momento della morte

sulle labbra imperiali raccogliendone l'ultimo soffio, la vita che se n'andava.

Nel grande cortile prospiciente ai tre templi la scorta è pronta: aspetta: è di granito, coi mandarini, i parasoli, gli elefanti ed i cavalli, in regola col rito e col cerimoniale. Gli uomini sono rivolti verso il chiosco dove egli dorme e donde può uscire, gli animali verso il Palazzo donde venne l'ultima volta e dove potrebbe tornare. Gli spiriti degli esseri rappresentati abitano le forme di sasso.

Ciò che si dice per l'imperatore vale per tutti i milioni e milioni di morti sepolti nella pianura. La grandezza e la bellezza del recinto variano secondo il rango e la condizione sociale, ma tutti hanno il tè, il riso, le foglie di *betel,* gli oggetti che ebbero cari, i segni d'una pietà che non si spegne perchè è il fuoco stesso della razza.

Allorché il sole morente ha ritirato dalla pianura il suo grande bacio d'oro, e le ombre escono dagli stagni lungo il filo delle canne tremanti a velare la moltitudine dei sepolcri, il grande altare dell'Annam si popola di lampioni camminanti. I vivi vengono a trovare i morti.

Due sposini annamiti entrano tenendosi per mano nel recinto di Tu-Duc, s'inchinano dinanzi alla Casa dell'Anima, sfogliano un mazzetto di fiori sulla soglia, poi si seggono su un banco a sorridersi ed a baciarsi.

Altri gruppi di amanti, di famiglie a passeggio, di amici usciti per prendere una boccata d'aria, si sparpagliano attraverso la pianura delle tombe e dei mausolei, lungo i viottoli innumerevoli che indicano l'avvicendarsi delle generazioni. Nessuno fa caso ai cortei funebri che vanno per le loro

strade ad aggiungere un’altra piccola cosa senza vita alle infinite altre.

Gli alberi, i fiori, le aiuole, i cespugli si empiono di fuochi fatui e di fiammelle follette. Le lucciole dell’Estremo Oriente aggiungono i loro guizzi. I lampioni di carta e di seta che ardono accanto ai tumuli dondolano al vento. Nessuno prega ma una immensa preghiera sale dalla terra verso l’Infinito.

E con la tacita preghiera salgono i vapori degli stagni, simili ad un leggerissimo incenso. Empiono la pianura, confondono i sepolcri imperiali col tritume delle generazioni, attenuano le luci, sfumano i contorni, nascondono la città ed i suoi palazzi, il fiume ed i suoi ponti, il cimitero e le sue genti.

La visione si spegne in un grande velario. E si *sentono* le Ombre.

Grandezza e miseria di un Imperatore d’Asia

HUE’, 3 settembre.

L’imperatore del Sud Pacifico è uscito in gran pompa dal Palazzo degli antenati per recarsi alla Pagoda di Confucio.

I cannoni francesi hanno annunziato con ventun salve equidistanti la partenza del corteo. Il lampeggiamento dei colpi si è perso nell’abbagliante luminosità del mattino.

Ora i «gong» delle pagode che rombano con vellutata dolcezza, comunicano alla moltitudine che comprende il loro recondito linguaggio le fasi della cerimonia.

— Sono uscite le Colonne del Trono!

— Il primo mandarino è passato sotto l’arco della Vittoria Splendente!

— Il Figlio del Cielo è salito sull’elefante bianco dell’Annam.

La folla sa, la folla capisce. Noi vediamo solo una moltitudine che aspetta e quando vedremo spuntare l’avanguardia del corteo diremo semplicemente:

— L’imperatore è qui!

La folla accompagna invece con lo spirito l’itinerario della processione imperiale: sa quanti minuti intercorrono fra un arco ed un altro, fra il ponte e la piazza, fra la pagoda del grande Buddha ed il tempio dei Genii: quanti inchini spettano a questa nicchia ed a quella statua, quante volte l’elefante bianco deve fermarsi prima di giungere dinanzi alla Pagoda delle Pagode. Tutto è regolato nei più minuti particolari da un rito preciso. E la

folla è al corrente del cerimoniale quanto i più esperti maggiordomi del Palazzo. Forse lo spettatore annamita non sa leggere, forse non saprebbe dire con precisione la sua età, ma sa che il giorno del Dragone l'imperatore ha diritto a duecento sessanta parasoli e venti elefanti, che tredici baldacchini debbono seguire la lettiga imperiale, che nel terzo carro le ballerine sono dodici e nel quinto il Grande Bonzo è circondato da sedici accoliti coi turiboli, che il manto del re è quello dell'imperatore guerriero Già-Long mentre la mitra è quella dell'imperatore letterato Mihn-Mang.

Quando il sovrano vuol comunicar qualche cosa al suo popolo – un ordine, un avviso, un incoraggiamento – non ha bisogno di chiedere il permesso al rappresentante della Francia. Basta che durante il corteo sia omessa una fermata o che siano raddoppiate le riverenze dinanzi ad un

determinato simulacro perchè la moltitudine intenda. Il linguaggio segreto dei secoli fra sudditi e re sfugge alla più ferrea censura. Allorché nel 1916 Duy-Tan entrò nella famosa congiura tedesca che doveva scacciare i francesi dall'Indocina, gli abitanti di Hué furono informati della decisione imperiale da un semplice rito apparentemente innocuo che il sovrano celebrò dinanzi alla tomba dell'imperatore Tu-Duc. Se un ufficiale meticcio non avesse tradito i congiurati la Residenza sarebbe stata sorpresa dalla rivolta.

Vecchi di cartapecora con un piede già nella tomba e piccole donne di porcellana sfiancate innanzi tempo dalla quotidiana fatica, hanno trascorso la notte in strada per assicurarsi un posto avanti, dietro la linea immobile dei soldati scalzi. Sono qui da ore ed ore. Aspettano: per vedere il corteo sfavillante di ori e di stendardi nel quale

ogni anno rivive il vecchio Annam leggendario dei tempi eroici, per contemplare un momento in tutto lo splendore della sovranità divinizzata il Figlio del Cielo con la corona del Dragone dai cinque artigli.

Gli immensi cappelli di paglia dei soldati, larghi come un ombrello, decorano fantasticamente di chioschi lillipuziani le strade e le piazze. Certi alberi sembra si siano aperti la notte ad una straordinaria fioritura umana tanto sono zeppi di bimbe agghindate come bocciuoli e di ragazzetti in fronzoli. Le campagne e la costa hanno mandato le loro genti coi caratteristici costumi del litorale e delle provincie. Fino i più lontani distretti hanno un mandarino ed un seguito che li rappresenta. Le corporazioni artigiane sono riunite intorno all'emblema del mestiere: una scarpa, un pesce, un mobile, una forbice, tutto di proporzioni enormi

e di cartapesta dorata. Le deputazioni dei villaggi *Kas* e quelle dei *Mois* semi-selvaggi dell'altipiano, raccolte all'imboccatura del Ponte dei Profumi, spiccano pel contrasto fra i ricchissimi abbigliamenti dei mandarini in mitra e pastorale e la fiera nudità muscolosa dei capi *Mois* armati di treccie e di faretra.

I parasoli policromi dei bonzi e quelli bianchi dei letterati, danno alle strade la bizzarra parvenza d'un pittoresco accampamento. Qua e là un baldacchino a tre od a sei ombrelli soprapposti indica la presenza di un alto dignitario. Vestiti e parasoli hanno colori crudi che colpiscono l'occhio. Bandiere gialle, verdi, violette, soprattutto gialle, sventolano a tutte le finestre. Grandi draghi di cartapesta ghignano ai balconi o danzano in mezzo alla folla in cima ad una pertica con buffi contorcimenti dei lunghi corpi di seta. Festo-

ni d’erba e di carta colorata sono tesi fra casa e casa. Stoffe sgargianti pendono dalle finestre. Migliaia di lampioni e di palloncini danno un festoso aspetto di carnevale alla capitale di solito addormentata ed austera. Il vento è blando, quasi abbia rispetto per le pezze e la carta straccia dell’impero.

Nel giorno del Dragone Hué chiama a raccolta tutti i suoi figli e le sue bandiere. Vi sono vessilli nuovi fiammanti che incominciano appena oggi la loro modesta carriera, altri invece sono vecchi, laceri, stinti dai secoli, tolti per l’occasione dalla prua d’un «sampan» decrepito, dall’albero di una giunca centenaria, dalla nicchia di una lontana pagoda dimenticata in fondo ad un villaggio.

Questo straccio rosicchiato ha sventolato in testa agli eserciti invincibili dell’imperatore Jaja Harivar quando l’Annam dominava il Camboge, il

Tonkino ed il Laos; questo sbrendolo giallo fu issato sulle mura di Hanoi dai cavalieri violetti di Gia-Long; v'è un drappo azzurro con un elefante d'oro che era l'insegna del re del Siam e sventolava in cima alla grande torre d'Angkor-Vat...

Così assicurano almeno gli annamiti che mi sono d'intorno e che mi usano riguardo perchè saluto i loro cenci colorati!

E l'imperatore è passato. Non in mezzo ad una scorta di guerrieri come i despoti delle Indie, non al galoppo di un brioso cavallo fra scintillar di lancie e sciabole, ma lentamente, a passo d'uomo, portato a spalla dentro un palanchino di lacca azzurra dai ministri e dai marescialli: è passato in mezzo ad un visibilio di parasoli e di ventagli, di turiboli e di orifiamme, alto sulle genti genuflesse e la loro fede, come trasportato dal rombo dei

«gong» e dal tambureggiamento dei tam-tam in una atmosfera di sogno, il sogno d'un popolo...

Ha lasciato una scìa d'incenso e di salmi, una gran folla in ginocchio, un tappeto di fiori...

Dinanzi alla lettiga imperiale incedeva placido e solenne l'elefante bianco del Siam, simbolo di antiche glorie. Seguiva il baldacchino a nove parasoli d'oro terminato con la freccia di Angkor che rammenta altre vittorie dell'Annam sul Camboge, sulla Cina, sui birmani. V'erano i palanchini vuoti dei monarchi assoggettati durante i secoli dagli imperatori del Sud Pacifico. L'impero che più non esiste ma che teoricamente è ancora in piedi, era rappresentato nel corteo dagli emblemi dei regni non più vassalli e degli Stati che sono scomparsi.

Il re dell'Annam che si e no comanda nel recinto del suo palazzo appariva, attraverso la coreografia del corteo, imperatore di tutta l'Indocina, si-

gnore del Siam, del Laos, dell'Yunam, del Camboge, del Mekong e del Fiume Rosso, fastoso e potente autocrate d'Asia!

Ed il popolo lo adorava come tale, e si curvava al suo passaggio come un campo di biade piegato dal vento.

S'inchinavano i draghi, gli ombrelli e le bandiere. Suprema ironia, s'abbassavano anche i tricolori di Francia!

I palloncini liberati s'innalzavano a riempire il cielo di fiocchi colorati in mezzo ai quali due aeroplani francesi infiammati dal sole disegnavano guizzi di fuoco e d'argento.

Tra l'elefante bianco ed il palanchino azzurro, un bonzo recava le insegne dell'autorità sovrana, diverse da quelle di tutte le altre dinastie del mondo: un libro ed una pipa: lo studio e la meditazione.

— Avete visto l’imperatore? mi ha chiesto un’ora dopo un vecchio colono che da trent’anni abita l’Annam.

— Sì, sembrava veramente una divinità...

— Sono tutti così. Noi crediamo di tenere in pugno il monarca ed i sudditi, d’avere nel primo un fedele funzionario ben pagato e nei secondi una docile folla di soggetti. Basta però che i bonzi tirino fuori dai ripostigli delle pagode i loro cenci gialli ed i loro draghi di cartapesta perchè ci accorgiamo di avere in mano un bel niente. Il vero Annam è questo d’oggi, l’altro quello dei giornali collaborazionisti e del «loyalisme annamite» serve agli indigeni per arricchirsi ed ai funzionarii bianchi per far carriera. «N’en parlon pas»! L’attuale imperatore è stato scelto a casaccio dal Governo francese nel 1917 in mezzo ad una pleiade di principotti dopo la rivolta dell’imperato-

re Duy-Tan. Duy-Tan fu scelto anche lui a casaccio dopo la deposizione dell'imperatore Tan-Tai. Fabbrichiamo come vedete fantocci imperiali a serie. Adesso ne abbiamo uno a balia a Parigi. Sapete come fu eletto Duy-Tan? È storia abbastanza fresca ed è di attualità nel giorno del Dragone. Ventun colpi hanno tirato stamane i cannoni del forte Garnier e ventun volte ho visto il mio *boy* aprire le sue labbra sottili di giallo ad un formidabile sorriso. — Allora Duy-Tan?

— Ero capitano medico in quel tempo, oggi fabbrico saponi. L'imperatore Tan-Tai che non voleva più saperne di restare a Palazzo ad obbedire al Residente ne faceva di tutti i colori per farsi cacciar via: andava al mercato vestito da facchino, rubava galline nei pollai, si tuffava nudo sotto il Ponte dei Profumi, obbligava i ministri a cantargli le canzonette di Montmartre. Il Governo fran-

cese lasciava correre per non turbare la linea di successione ed i sudditi dicevano: l'imperatore sa quel che fa! Alla fine Tan-Tai si finse pazzo, affetto dalla manìa di fare il chirurgo ed aprì il ventre a due o tre ballerine. Allora Parigi ordinò telegraficamente l'abdicazione. Quella sera stavo facendo una partita alla «pelotte» col mio maggiore quando il telefono ci chiamò alla Residenza per un affare urgente. Dalla Residenza s'andò a Palazzo dove il governatore aveva riunito in una stanza tutti i figli dell'imperatore, i legittimi e gli illegittimi, una vera conigliera, e ci disse con solennità: «choisissez moi le nouveau empereur de l'Annam! Dans une heure je dois cabler à Paris le nom du successeur!».

Due guardie acciuffavano i principotti, ne spogliavano uno per volta e ce lo tenevano dinanzi. La maggior parte urlava come dannati. Il maggio-

re li squadrava, li palpava e me li passava con le sue osservazioni: dentatura guasta, scartato; grandi orecchie e sguardo sfuggente, tipo degenerato, scartato; tutto il ritratto di suo padre, scartato; tubercoloso, scartato; varicocele, scartato; cretino assoluto, scartato. Messi fuori concorso i sette figli legittimi si passò agli illegittimi, una trentina. E fra questi fu scelto l'imperatore Duy-Tan che aveva otto anni, dentatura sana, polmoni in buon stato e poca rassomiglianza col suo augusto genitore.

L'incoronazione ebbe luogo tre giorni dopo. Vi andammo col maggiore per curiosità. E sapete cosa vedemmo?

— Cosa?

— Vedemmo entrare in un palanchino azzurro in mezzo ai parasoli ed agli incensi la medesima divinità che voi avete visto oggi, una specie di

idolo carico d’oro, quasi schiacciato sotto il peso dell’enorme corona scintillante di smeraldi; un idolo alto si e no un metro, che guardava sdegnosamente la folla con due occhi di smalto, straordinariamente profondi e straordinariamente imperiali. Una forza istintiva ed inesplicabile ci fece inchinare dinanzi a Colui che avevamo scelto tre giorni prima tastandolo come un montone al mercato. Trentasei ore erano bastate per trasformare quel moccioso in una di quelle simboliche immagini d’Estremo Oriente di fronte alle quali il nostro spirito occidentale resta perplesso tanto sono cariche di maestà e di mistero!

Nel 1917 Duy-Tan fu deposto a sua volta per un tentativo di ribellione contro l’occupazione francese. Un colonnello medico ha scelto tra i nostri rifiuti del 1905 l’attuale imperatore.

Il discorsetto dell’ex capitano che ora fabbrica saponi tipo Marsiglia e tipo Maiorca non era certo una buona preparazione per chi doveva come me recarsi nel Tai-Oà-Dièn a contemplare l’autoclave dell’Annam in tutto lo splendore della porpora.

Nella grande piazza prospiciente al Palazzo ritrovo la medesima folla del mattino, gli stessi soldati scalzi col cappello a tetto, gli stessi ufficiali calzati, col berretto a campanile, i pantaloncini, gli stracci, le bandiere, i draghi di cartapesta, i cantastorie, le trattorie ambulanti, i giuocatori di bussolotti, i mangiatori di fuoco, l’odore formidabile dell’Asia gialla.

Ogni cinque minuti un tizio colto da improvviso furore dinastico monta sulle spalle dei vicini per annunziare che alle sei in punto l’imperatore dell’Annam – genuflessione generale – dopo ave-

re invocato sul popolo la benedizione del Dragone dai cinque artigli – altra genuflessione – riceverà l'omaggio annuale delle nove classi di mandarini. Ogni discorso è punteggiato da cinque minuti di balletto che mette in rivoluzione tutti i parasoli del pubblico ed i cappelli a chiosco dell'esercito. E sempre i «gong» rombano con vellutata e snervante dolcezza, ora con colpi sordi e lunghi, ora con un martellamento cupo ed ovattato, eco dei secoli morti, misterioso linguaggio dei Buddha decrepiti e delle pagode millenarie.

Alla folla non importa che i soldati che sbarrano l'accesso al Palazzo siano stranieri, che i cannoni che tuonano di quando in quando a salve occupino i punti strategici della capitale, che accanto al trono imperiale s'erga la tribuna del Governatore francese... Per la saggezza annamita queste sono inezie, cose che passano e finiscono. Quel

che importa è che l’imperatore sia lì! Che il rito si compia secondo i precetti dei millennii! Che vi siano i draghi e le bandiere, i letterati ed i mandarini! Che gli antenati abbiano l’incenso e le offerte! Che l’imperatore abbia il numero di parasoli e di ventagli ai quali ha diritto il figlio del Cielo!

La folla si è aperta con rispetto al passaggio dei letterati che rappresentano il pensiero indistruttibile della razza e delle classi dei mandarini che sono l’impalcatura sociale e politica dell’Annam: aristocrazia democratica senza privilegi nobiliari od ereditarli, aperta da secoli ai figli del popolo in seguito ad una rivoluzione pacifica che ha preceduto di dieci generazioni quelle di Robespierre e di Lenine.

Ecco la famosa sala dei Tai-Oà-Dièn, tutta rosso ed oro, rosso violento ed oro carico, una sala che quando è vuota fa male allo sguardo tanto

sono forti le due tinte. Gli artisti annamiti che l'hanno costruita non si sono preoccupati della critica, ma dell'uso al quale era destinata, cioè delle grandi cerimonie che vi si dovevano svolgere. Quando le pareti scarlatte scompaiono dietro i parasoli e gli stendardi, quando le nove classi di mandarini la rigano d'azzurro, di bianco, di giallo e di violetto, quando intorno al trono ardono le luci dei doppieri e tutto l'ambiente è invaso dal fumo argentato degli incensi, il rosso acceso e l'oro ardente impallidiscono dolcemente e tuttavia dominano con i due colori fondamentali della dinastia la straordinaria tavolozza dell'assemblea.

Tutto è fine e meditato nel vecchio Annam delle giade e delle lacche.

Ecco il trono d'agata negli artigli d'oro del Dragone; ecco l'alto seggio imperiale simile ad un al-

tare, un po' infossato tra due colonne d'alabastro per meglio isolare il Divino dal resto dei mortali!

L'imperatore è là!

Veste la tunica di seta gialla tempestata di rubini che ha ereditato dai suoi padri, calza gli stivali mandarini che i suoi antenati conquistatori portarono dalle profondità della Cina. La Cina è presente in ogni ornamento della sala ed in ogni ricamo delle vesti, la grande madre Cina dal cui grembo uscirono tutte le genti gialle del continente, nel cui grembo forse un dì torneranno per formare il più vasto impero del mondo. – La tiara imperiale è un sol brivido di diamanti. Ogni movimento del monarca si traduce in una fosforescenza. In mezzo a tante lucentezze bianche la lucentezza nera dei suoi occhi d'onice – impassibili e quasi vitrei – sono la grande sfinge del Tai-Oà-Dièn!

Solo lo scettro è rozzo, aspro e senza ornamenti, simile al bastone originario dei caprai del Tibet che fu il primo scettro della dinastia nelle lontananze dei tempi.

La figura stilizzata e quasi esangue del monarca non par di carne, d'avorio piuttosto, di cera, d'uno smalto freddo ed opaco. Il volto è assente, lontano, rapito in una estasi. Le lunghe mani affilate sembrano morte sull'orlo della tunica.

Tra lui ed il Governatore generale francese non c'è caso di sbagliarsi. L'imperatore è bene il giallo! Non so se l'Inghilterra lo faccia apposta, ma i suoi rappresentanti hanno quasi sempre fisicamente una certa prestanza altera che sostiene il raffronto coi principi asiatici. La Repubblica di Doumergue ha invece la specialità dei cranii calvi e delle pancette sporgenti.

Nella sala sono riuniti tutti i mandarini dell’Annam, le nove classi gerarchiche che costituiscono la forza intellettuale e morale del paese: i mandarini civili di primo rango (prefetti e governatori) in tunica giallo carico, i mandarini militari in tunica giallo pallido, i Tong Doc in tunica violetta, filosofi in tunica ciclamino, gli amministratori in tunica azzurra, i letterati in tunica bianca, i giuristi in tunica verde... Ognuno ha un parasole della stessa tinta dell’abbigliamento. Ogni tanto tutti gli ombrelli si aprono o si chiudono secondo le prescrizioni del cerimoniale. E quando s’aprono par che la sala sia invasa da uno stormo di gigantesche, sorprendenti farfalle.

Su certi manti «mandarini» artefici pazienti hanno ricamato interi episodi di storia annamita: tutto trattato con estrema minuzia, con cento sete diverse, con fili d’oro e d’argento d’innumerevoli

gradazioni, con pietruzze lucenti, con scagliette d'avorio e di madreperla, fino ai dischetti di corallo che figurano l'incarnato dei pomelli sulle guancie dei microscopici personaggi. Su certi ombrelli verde-mare guizzano i pesci ed i mostri degli abissi, su altri un fantastico pavone spiega le sue ali spettacolose, su altri ancora l'artista ha in parte ricamato, in parte dipinto il sorriso dolcissimo d'un mattino o la frenesia di un tramonto o la fosca maestà d'uno stellato senza luna.

E gli ombrelli s'aprono, si chiudono... i ventagli sprizzano scintille... Il fruscio delle sete preziose accompagna le riverenze con uno stormir flebile di vento.

La ricchezza degli abiti, la magnificenza degli oggetti, lo splendore delle mitre, l'opulenza delle else e delle dragone, lo sfarzo dei labari e degli stendardi, formano un insieme di fasto e di gran-

dezza di fronte al quale le nostre più lussuose cerimonie sono una povera cosa ed impallidiscono le stesse imponenti celebrazioni romane del Cattolicesimo.

Quando il principe ereditario ha inchinato i suoi sei parasoli d'argento dinanzi ai nove parasoli d'oro dell'imperatore regnante, il sovrano rivolge poche frasi di ringraziamento ai mandarini, frasi banali che sono passate rigorosamente attraverso i molteplici setacci della Residenza.

Ma il monarca le dice senza un gesto, immobile, statuario, velato dagli incensi, con una voce cantata che par venire di lontano assai, dalla profondità stessa delle tombe divinizzate, da quel passato che non è morto perchè rivive eternamente nel rito immutabile, mentre le mitre dei trecento mandarini dell'Annam piegate fino a terra

formano intorno al trono un fantastico tappeto di testuggini d’oro.

E rombano i «gong».

E la storia dell’ex capitano medico non riesce a sminuire la maestà del momento!

Da Haifong ad Hanoi

HANOI, 16 settembre.

Avremmo dovuto recarci in automobile da Hué a Vinh e da questa località raggiungere il Tonkino attraverso le vecchie strade mandarine, ma le pioggie dirotte di quest'ultima settimana hanno ridotto in così cattive condizioni le carrozzabili dell'alto Annara e del basso Tonkino che, arrivati alla frontiera, ci poteva capitare la brutta sorpresa di dover tornare a Vinh o, peggio ancora, d'essere bloccati in aperta campagna dallo straripamento dei fiumi.

Abbiamo perciò approfittato della coincidenza di un piroscafo che partiva per Haifong e siamo

arrivati stamane all’alba alla imboccatura del Fiume Rosso dopo due giorni di tranquilla navigazione.

Or aspettiamo che la marea, la quale è pigra in questi paraggi, abbia sommerso il banco di sabbia che sbarra la foce per risalire il corso del Song-Koi, giacché Haifong, come quasi tutti i porti della Cina e dell’Indocina, è situato sul fiume a venti chilometri dalla costa.

Abbiamo lasciato l’Annam in pieno bagliore tropicale, bruciato da un sole tutto fiamme. Troviamo il Tonkino bigio, sotto un cielo ammusonito, con un ventaccio umido da mar del Nord.

Il mare è mosso, terreo, insudiciato da fanghi rossicci che il Song-Koi, il Song-Thai, il Song King-mon, il Song Da-bach riversano incessantemente nel golfo. Sono fiumi capricciosi, d’origine incerta e di corso irregolare, che scorrazzano at-

traverso i monti e le pianure tonkinesi, a volte imponenti e gonfi d'acqua procellosa, a volte ridotti dalla magra un semplice colaticcio di fango fetente, terribilmente rosso, così rosso da sembrare lo spurgo d'un fantastico macello.

Tra gli altri il Song-Thai ha la specialità di perdersi attraverso le risaie e di sparire. Dov'è il Song-Thai? Non c'è più! Gli agricoltori, ingannati dall'uniformità della campagna allagata, seminano il riso nel letto del fiume, i giunchi, sempre pronti ad approfittare d'ogni palmo di fango, allungano le loro cannuccie verdoline. Poi un giorno improvvisamente, dopo mezza giornata di pioggia in alta montagna, ecco il Song-Thai che ricompare incollerito, si caccia giù nell'alveo con l'impeto d'una cateratta, sbaglia strada, spezza le dighe, inonda campi e villaggi, travolge pagode, ponti e linee ferrate. L'idraulica cinese, che ha

creato in Estremo Oriente tante meraviglie, si è arresa di fronte all'incoercibile indocilità del Song-Thai. L'amministrazione francese ha rinunziato ormai a riedificare i ponti asportati dal Fiume Pazzo e li ha sostituiti con zatteroni che effettuano il trasbordo degli uomini e delle merci e che quando il fiume è in crisi s'arenano in una risaia o finiscono nella piazza d'un villaggio.

La pazienza e la leggerezza, che sono i tratti fondamentali del carattere tonkinese, rispondono perfettamente alle condizioni speciali di questa vecchia terra asiatica spazzata dai cicloni e tormentata dagli straripamenti, nella quale i fiumi non hanno un letto stabile e si sbizzarriscono per le campagne, l'inverno è rigido, l'estate ardente, certe volte piove due mesi di seguito o passano cinque mesi senza una goccia d'acqua. I monsoni di nord-vest e di sud-est che negli altri paraggi

hanno un corso regolare, s'azzuffano disordinatamente nel golfo del Tonkino, determinando terribili burrasche di vento che infilano a tromba la terraferma e devastano il paese. Frequenti sono sul litorale i cicloni ed i tifoni, ma fortunatamente i servizi metereologi sono in grado di prevederli per la loro speciale formazione e di mettere in guardia i naviganti. Nei villaggi e nelle risaie i «gong» delle pagode annunziano il cataclisma. Bisogna aver sentito l'ululo dei «gong» propagato di villaggio in villaggio attraverso l'atmosfera plumbea del Delta per comprendere la dolorosa poesia di questa terra di fango e di pena.

Le regioni settentrionali sono infinitamente migliori, ma l'indigeno del Delta resta avviticchiato come un lombrico alla sua risaia secolare che è per lui consacrata dal sudore degli antenati e dalla presenza dei morti. Quando le pagode romba-

no a tempesta, gli abitanti si tappano nelle case ed accendono tutte le luci intorno all'altare degli «spiriti domestici». Mentre il tifone squassa la miserabile capanna, gli incensi salgono verso i Buddha sorridenti e le Tavolette misteriose degli Ascendenti. Nella solitudine dei campi i bambù battagliano coi venti e coll'acqua. Sovente tutti i filari di giunco che definivano lo spezzettamento delle proprietà scompaiono durante la burrasca: resta una distesa d'acqua: ma codici millenarii tramandati di padre in figlio stabiliscono la nuova suddivisione senza bisogno di tribunali. Supremo giudice è la pubblica opinione. E basta questo piccolo esempio, formidabile nella sua semplicità, a dimostrare quale alto grado d'armonia sociale abbiano raggiunto nei secoli queste genti!

Abituati ai cattivi scherzi della Natura, i tonkinesi, quando è finito il cataclisma, rimettono tran-

quillamente a posto le cose, le risaie ed i fiumi, rifabbricano i villaggi o le dighe, riseminano i raccolti, ricominciano la loro modesta esistenza. Il loro fatalismo è più potente ancora di quello mussulmano. È inutile lottare! È inutile abbandonare il Delta per cercare una terra più benigna sugli altipiani! I genii dei cicloni che si divertono col terrore dell'umanità seguirebbero indiscutibilmente le genti!

Corazzato da questo fatalismo atavico che fa ormai parte del suo temperamento, il popolo tonkinese sorride sempre. S'immaginerebbe una umanità triste, tragica, sopraffatta dall'inesorabilità del Destino: si ha invece dinanzi agli occhi una razza giocherellona che sorride perennemente e che trova in ogni cosa un lato comico. In mezzo alle collere del cielo e del sole, in mezzo alle catastrofiche alluvioni dei fiumi senza letto che co-

prono di fango intere provincie ed alle furie dei cicloni che precipitano dal mistero delle lontananze ad acciuffare i villaggi, il tonkinese ha constatato durante i secoli che il sorriso dei suoi Buddha di legno e di porcellana era l'unica cosa che sopravviveva sistematicamente a tutte le rovine, sempre, anche quando la pagoda era infranta, anche quando la statua era mutilata. La sua piccola anima ha visto in quel sorriso invincibile un riflesso della divinità e lo ha copiato. Forse nessuna razza è così profondamente compenetrata dell'essenza filosofica del buddismo quanto la tonkinese nella sua incoscienza. Il contrasto stridente fra il broncio della Natura e il beato sorriso delle genti costituisce il fascino di questa bizzarra terra d'oltre mare, fascino sottile che prima si avverte solo vagamente poi finisce per avvincere.

I francesi rimproverano agli indigeni di non pensare al domani, di non aver nessuna nozione del risparmio. Il tonkinese del Delta pensa in cuor suo che al Genio della Tempesta può saltare il ghiribizzo di scaraventare a mare anche le... Casse di Risparmio, e quando ha quattro rupie le spende allegramente a mangiare, bere e far festa. Se gliene avanza, compra tuniche di seta, fa collezione di pipe e di gioielli, s'offre per esempio il lusso d'un bastone d'avorio o di una tazza di giada, tira insomma a campare giorno per giorno nel modo più beato possibile.

Sovente l'europeo rimane sorpreso nel vedere in mano ad un povero *boy* pezzente come Giobbe una pipa d'ambra e di giada d'alto valore artistico ed intrinseco, oppure nel trovare in una miserabile «paillotte» di contadini un mobilino prezioso di lacca o di madreperla. Il tonkinese s'è

procurato l’oggetto in questione all’indomani d’un insolito guadagno o di un buon affare e l’ha pagato senza guardare al prezzo pel desiderio di possedere una cosa bella. La razza ha l’istinto del lusso e del godimento, specialmente di quello tattile. Un tonkinese della plebe gode realmente nel carezzare una stoffa di seta o nel maneggiare un oggetto di avorio. Nelle case dei ricchi le cose più volgari, per esempio la scopa o la sventola della cucina, sono d’elegante fattura, coi manici di legno fino scolpito.

Le case industriali e le aziende agricole europee debbono assicurarsi un numero di lavoratori indigeni doppio del necessario, perchè ogni mattina su cento operai ve ne sono una quarantina che non si presentano al lavoro. Per un motivo loro personale hanno deciso di far festa. E so-

vente il motivo è semplicissimo: hanno il riso ed il tabacco per la giornata!

Del resto essi hanno a portata di mano il loro paradiso nella pipa d'oppio. Non v'è casolare senza miele nero. Dopo la distribuzione del raccolto e la rovina della risaia il tonkinese chiede alla droga potente la parentesi necessaria alla rassegnazione.

LAOS – Case indigene di razza «Thai».

LAOS – Donne di razza mongola.

Quando il piccolo semaforo innalza bandiera azzurra il piroscafo imbocca la foce. Risaliamo il fiume per venti chilometri a velocità ridottissima fra due striscie basse di terra gremite di bambù ed orlate di fango rosso.

L'acqua è piena di terriccio e di detriti. A poppa sembra che l'elica sguazzi in una fogna. Tutto il Delta è una colossale risaia che i fiumi hanno conquistato durante i secoli al mare, che gli uomini contendono quotidianamente ai fiumi, terra di sacrificio e di travaglio, triste scenario senza contorno, reso ancora più melanconico dal cielo piagnucoloso.

Piove, cioè non piove, cade il «crascian»! Non sapete cos'è il «crascian» del Tonkino? Immaginate una cosa che non è pioggia e non è nebbia, ma che è le due disgrazie messe insieme: una acqueruggiola fina fina e fitta fitta che casca e

non casca, che sta sospesa nell'aria, che vi inumidisce ma non vi bagna, che spinge ad aprire l'ombrello e dopo un minuto a richiuderlo; una specie di bagnato tiepido che dura due o tre settimane, che si caccia in gola e negli occhi, che entra nelle ossa e nei polmoni, che trasforma le strade in una poltiglia, le campagne in una putredine, il colletto in un cencio, il cappello di paglia in una cuffia, gli uomini e le donne europee in una popolazione di nevrastenici.

Il «crascian» è una specialità del basso Tonkino. Nessun altro paese al mondo è deliziato da questa doccia pulviscolare. L'indigeno non vi fa caso, tanto vive già tutto l'anno nell'acqua delle risaie! Un po' di bagnato di più o di meno non conta. Gli europei invece sopportano male il «crascian». Fortunatamente l'unico centro importante del Delta è Haifong. Hanoi, dove i bianchi

sono più numerosi, ha raramente il «crascian», anzi il clima vi è relativamente temperato ed una breve stagione invernale permette agli organismi di tollerare la lunga canicola estiva. Haifong sta press'a poco ad Hanoi come la nostra Massaua all'Asinara.

Fra le due città esiste una vecchia rivalità che risale ai primi tempi della conquista coloniale. Gli abitanti di Hanoi chiamano Haifong «un pozzo di fango abitato dalle teste scariche della colonia», anzi il termine fango è sostituito da una espressione verista, tipicamente francese! I cittadini di Haifong hanno battezzato quelli di Hanoi «lumache» e rimproverano loro di essere tutti parassiti e funzionari che vivono alle spalle del bilancio coloniale. Se Hanoi apre un caffè, Haifong si fa un dovere di inaugurarne uno più sontuoso; se Haifong s'offre il lusso d'un campo di *foot-ball,* Hanoi

butta giù mezzo parco municipale per averne uno più grande.

La rivalità ha dato luce a due Palazzi del Governo che sono uno più brutto dell'altro ed a due mastodontici teatri, assolutamente sproporzionati ai bisogni della colonia, nei quali furoreggiano fra grandi applausi le compagnie francesi di quart'ordine che varcano i mari allettate dall'alto cambio della rupia indo-cinese.

Un vecchio indiano che avevo conosciuto ad Haifong dieci anni fa mi assicura che le cose sono poco cambiate da allora. La colonia soffre soprattutto la mancanza di coloni francesi. L'ottanta per cento dei residenti sono funzionari o militari che aspettano la pensione per ritornare in Francia. La diffidenza dei padroni aggravata dalle disposizioni legislative impedisce l'acclimatarsi di coloni stranieri. Tre quarti delle risorse del paese

non sono sfruttate ed i traffici più importanti sono monopolizzati dai cinesi. La politica di collaborazione con gli indigeni adottata su larga scala dal governo coloniale non trova corrispondenza negli abitanti. Al di là della sfera naturale d'irradiazione di Haifong e di Hanoi l'influenza francese è più che altro nominale. Per l'immediata vicinanza dell'Yu-nam è invece assai forte l'influenza della Cina e gli ultimi avvenimenti cinesi hanno intorbidato l'atmosfera politica. Il reddito della colonia è superato dalle spese militari ed il Tonkino grava sul bilancio della metropoli neutralizzando in gran parte gli utili dati dalla Cocincina.

Gli orli sanguigni delle rive ridotti da quattro giorni di «crascian» in un impiastro molliccio si stemperano nel fiume colorandolo sempre più di rosso. I giunchi che a perdita d'occhio annaspano con le lunghe foglie nel vento sembra che chie-

dano per pietà un bruscolo di sole, di quel sole implacabile che li uccide durante l'estate. Il verde violento dei banani è più lucido e porcellanato che mai. Le risaie si succedono senza fine, grigie, piatte, uniformi.

L'umidità profonda della terra, delle piante e dell'aria si traduce in una specie di sudore freddo e viscido diffuso nell'atmosfera che ci trapassa da parte a parte, ci dà un senso fisico di disagio e di appiccicaticcio, ci empie l'anima di una grande tristezza e di una ansietà senza motivo. Si desidera il sole e le tempeste, la canicola ed i temporali, magari lo schianto d'un tuono e lo scroscio vicino d'un fulmine, qualche cosa che sferzi i nervi e scuota lo spirito.

Niente, invece! Il «crascian» avvolge il corpo in un involucro di chiaro d'uovo e l'anima in un velo di torpore. Le membra fiacche, la testa pesante,

l’umore nero, gli abiti incollati, il respiro penoso, la pelle piena di prurigini determinano uno stato paradossale di eccitazione e di sonnolenza.

Si guarda piovere! Attraverso il velario opaco del «crascian» la campagna sembra vaga, senza fisonomia e senza, contorni. Gli alberi sono tristi, le case miserabili. Tutto è sozzo, umido, marcio, slabbrato, corroso dall’umido, disfatto dal fango. La ciclopica putrefazione del Delta finisce per avvinghiare l’anima ed intristirla.

Incontriamo ogni tanto un «sampan» annamita carico di bambù che si lascia portare dalla corrente. Gli uomini di bordo, sdraiati sulle canne, paiono morti. Non fanno un gesto, non hanno un grido... Vanno... Si ha la impressione che la loro rotta conduca l’imbarcazione verso una solitudine di melma che l’inghiottirà nel suo silenzio!

Sulle sponde i villaggetti indigeni con le capanne circolari annidate in mezzo ai bambù hanno l'aria di dissolversi sotto l'acqua. I tetti bislacchi delle pagode stillano pioggia e melanconia. Quando la nave bordeggia si vedono fuori degli usci, sotto le tettoie di giunco, gruppetti di gente immobile e dinoccolata come marionette di gesso dipinto messe lì a sgocciolare.

I campi allagati sono punteggiati di enormi funghi giallognoli. A guardar bene ci s'accorge che non sono funghi, ma esseri umani affondati nel fango fino alla coscia, il capo coperto da un grande cappello di paglia largo come un ombrello, che lavorano la risaia: uomini, donne, ragazzi, tutta una povera umanità che guazza nel limo d'uno stagno perenne. Ogni cosa ha il colore rosso-nocciuola della mota del Song-Koi. Abiti, case, pagode, steccati, tutto è tinto in rosso-noc-

ciuola da un estratto vegetale del paese che dà allo scenario una colorazione uniforme e ne aumenta la tristezza.

E ad una svolta del fiume, Haifong prospetta la sua mole pretenziosa di villaggio-capitale. Manca il grande decoratore dell'Estremo Oriente, il sole. Una sfilata di caserme costituisce il frontone dell'emporio tonkinese. Il porto è fantasticamente dominato da un grosso veliero colle vele cadenti ed il sartiame sgocciolante che erge in mezzo a tanta morte le tre Croci dei suoi alberi. Grosse nubi galoppano verso nord. Sui pennoni degli edifizi doganali le bandiere della Repubblica, macerate dal «crascian» penzolano dolorosamente.

Poca gente aspetta il piroscafo.

Il trenino Haifong-Hanoi sbofonchia sotto il «crascian» attraverso le risaie ed i bambù.

Ogni tanto una pagoda innalza sul grigio dell'acqua un tetto beffardo di porcellana rossa ed un campanile squilibrato. Reggimenti e reggimenti di giunchi segnano il passo lungo i canali e le dighe, alti, magri, scompigliati dal vento.

Pian piano dal paesaggio d'acqua e di mota si sprigiona un fascino sottile e doloroso. Le palme *arec,* smilze e contorte, aprono le loro magre braccia dinoccolate in mezzo alla solitudine. Stormi di uccelli bianchi roteano perdutamente sui pantani. Certi alberelli gobbi e deformi, appena forniti d'un piumetto di foglie, lottano comicamente contro il vento.

A contemplare il cielo di pece che piange senza requie le lagrime ipocrite del «crascian» ed i giunchi che ripetutamente rabbrividiscono, lo spirito ha quasi la rivelazione di quelle «forze malefiche» che costituiscono il fondo metafisico della

religione tonkinese. Quasi si direbbe che esse sono presenti, intente alla loro opera di malefizio! Certe nubi basse e bizzarre, evocano la figura dei draghi che digrignano sui frontispizi delle pagode e sui labari gialli del Tonkino, altre riproducono la forma stramba dei torcieri e dei mobili annamiti. I bambù che starnazzano in mezzo al vento fanno pensare ai personaggi interroriti delle lacche nazionali ed alle smorfie dei ninnoli tonkinesi. V'è uno straordinario rapporto fra l'aspetto della Natura e le forme dell'arte indigena.

Se uno si lascia dominare dalla seduzione del paesaggio, finisce per comprendere anche le pagode inverosimilmente sbilenche, le porte che smorfieggiano, le finestre sbilanciate, le tettoie accartocciate, gli archi contorti, i frontoni messi di traverso, i tetti che fanno le corna allo spazio, i campanili a lisca di pesce che pigliano a gabbo

l’infinito, tutte le incongruenze architettoniche e le stravaganze artistiche del Delta tonkinese. Sono la riproduzione nel legno e nella pietra del sorriso nazionale, il riflesso di quella sottile ironia filosofica con cui l’anima indigena accoglie le collere degli elementi, gli scherzi della storia ed i programmi della colonizzazione europea.

Quando in mezzo allo sconquasso di un ciclone, il piccolo uomo giallo del Tonkino abbandona la casa e la risaia tenendo stretta in pugno la sua pipa d’oro e di giada che vale quanto tutta la casa, egli sorride, perchè sa che i venti e le nubi sono impotenti contro l’eternità della risaia, perchè sa che se salva la vita salva anche la pipa, sua principale ricchezza, e... prende in giro il Destino.

Il broncio della terra ed il sorriso delle genti si fondono in una grande smorfia, ambigua ed indefinibile, che imprime il suo suggello a questa con-

trada d’oltre mare; alle sue pagode ed alle sue donne, ai suoi ninnoli ed ai suoi ordinamenti politici; smorfia che finisce per illuminare di una stramba bellezza anche il tramonto livido di un giorno di «crascian», anche il profilo bislacco d’una pupattola di Hanoi.

Fra uno stagno ed una palude il trenino si avvicina alla capitale dell’impero francese d’Estremo Oriente. La locomotiva fischia ad una pagoda rossa e grottesca che inarca sui giunchi la sua sagoma tentacolare d’aragosta bizzosa. Più lontano un mulino a vento zeppo di draghi fa roteare il suo fantastico disco di mostri e di pagliacci. E sfioriamo le staccionate dell’ippodromo di Hanoi.

Nella baia d’Along

HONGHAI, 19 settembre.

Nella baia d’Along vi sono le miniere di carbone di Honghai e v’è un servizio di battelli-mosca ad uso dei «coloniali» che vogliono far merenda la domenica su uno scoglio!

V’è anche un progetto dell’Ammiragliato francese di trasformare la baia in una grande base navale, la più grande dell’Estremo Oriente, progetto di cui si sono spesso occupati con minuziosa competenza i tecnici dell’... Ammiragliato russo e gli esperti dell’Ammiragliato giapponese!

Vi sono diverse altre cose moderne nella baia d’Along ed un giornalista di buona volontà po-

trebbe scovare facilmente in una delle tante case indigene del «villaggio dei pescatori» uno di quegli annamiti che parlano correntemente francese e che conoscono tutte le sfumature della politica coloniale di associazione, il radicale franco-annamita Ban-Son, per esempio, ed il radico-socialista Hoi-Gan....

Ma checché ne pensino certi critici che hanno la mania del positivo e che storcono il naso dinanzi ad ogni evocazione di pagode e di parasoli, uno scrittore non va nella baia d'Along per misurare la profondità delle miniere nè per sentire l'elogio del deputato Varenne, ma per... cercare il Dragone; sicuro signori, per scovare nelle nubi e nelle caverne, fra gli scogli e gli isolotti, magari nei riflessi dell'atmosfera e nei riverberi dell'acqua la coda od un'ala del Dragone; del Dragone della Cina e dell'Indocina che digrigna i

denti sulle prue di tutte le giunche e si contorce sui frontoni di tutte le pagode, che schizza fiamme d’oro sulle tuniche ricamate dei mandarini e bava d’argento sui parasoli dipinti dei Tong-doc, che nelle commedie cinesi sostituisce il Caso od il Destino, che nella commedia quotidiana della vita gialla rappresenta tutte le cause di forza maggiore di fronte alle quali gli uomini debbono inchinarsi con umiltà e rassegnazione.

Molti hanno cercato ad Along il Dragone, qualcuno come Loti ha avuto anche la fortuna di vederlo! Altri invece, poveretti, sono passati per la baia senza vedere neppure un bargiglio del suo ceffo furioso nè un guizzo della sua coda di fuoco ed hanno concluso che il... Dragone non c’è. Eppure i libri dei filosofi annamiti e dei saggi cinesi assicurano in versi ed in prosa con l’attestazione

concorde d’oltre due millenni che il Dragone ha la sua tana nella baia d’Along!

Nella necessità di divinizzare in qualche modo il fattore climatico che ha esercitato tanta influenza sulla formazione della razza e sullo svolgimento della sua storia, l’Asia continentale gialla ha ideato il Dragone, essere favoloso che non esiste in nessun’altra mitologia. Non è il semplice drago dei celti e dei germanici, mostro secondario incaricato nelle fiabe e nelle leggende di difendere per conto d’un mago o d’una fata l’ingresso d’una caverna od il possesso d’un tesoro, ma è la divinità suprema della collera, il simbolo delle furie ancestrali che determinano i cataclismi, l’esponente delle forze cieche della Natura che sconquassano la terra e si ridono delle opere difensive degli uomini, il Dio pazzo e

burlone dei tifoni e delle tempeste, dei cicloni e dei terremoti, delle inondazioni e delle epidemie.

Se il Dragone dei cinesi e degli indo-cinesi è mai esistito, la baia d'Along doveva essere senza dubbio la sua fantastica reggia. Il luogo è degno del mostro nel quale le genti del Fiume Rosso, del Fiume Nero e del Fiume Giallo adorano le stravaganze della Natura, l'esuberanza dei loro fiumi che straripano periodicamente con impeto torrenziale coprendo di fango intere Provincie, la furia dei cicloni che sbalestrano i villaggi, la violenza delle epidemie che spazzano gli uomini a centinaia di migliaia, i flagelli delle guerre civili che insanguinano il paese durante l'esistenza d'una intera generazione, tutto ciò che in queste terre v'è di eccessivo e di smisurato nelle rabbie degli elementi e negli odii degli uomini.

Il formidabile contrasto esistente fra le crisi della Natura e l'imperturbabile serenità delle genti spiega il ghigno beffardo del Dragone, ghigno di cattiveria, ma anche un po' di dispetto, perchè, nonostante i tiri birboni giuocati alla razza, essa continua a lavorare pacificamente la terra ed a moltiplicarsi. Uno stesso contrasto costituisce il fascino della baia d'Along.

Immaginate un'immensa baia tutta seni e promontorii che in certi punti è così chiara da sembrare un lago, capace di contenere nel suo specchio d'acqua tutte le flotte mercantili e tutte le squadre del mondo: un'acqua tranquilla e piatta che nelle insenature più riparate diventa quasi oleosa. Nessuna tempesta riesce mai ad increspare questi fantastici laghi marini preclusi a tutti i venti, protetti contro i cicloni dal cerchio spesso delle loro montagne, oasi di perpetua bonaccia,

create dalla Natura nella zona frenetica delle burrasche e dei monsoni, dei tifoni e delle trombe marine.

Una straordinaria pace dovrebbe sprigionarsi dalla conca immobile che da tempo immemorabile riflette nel suo cristallo lucente il sorriso delle albe e la gioia dei tramonti, ma vi ha abitato il Dragone beffardo il quale, tanto per fare qualche cosa, si è divertito a squassare le montagne, a fracassare i picchi, a sfondare i fianchi dei monti, a prendere in fondo alle loro viscere rupi e macigni e buttarli a manciate nella baia. L'acqua è seminata di migliaia e migliaia di scogli aguzzi e tormentati che conservano le traccie d'una fantastica battaglia; scogli che una volontà ironica ed onnipotente immobilizzò mentre s'azzuffavano nello spasimo d'un cataclisma; che sono rimasti come si trovavano in quell'attimo tragico, tutti contorti e

procellosi, neri e sinistri, sminuzzati e convulsi; alcuni ancora allacciati nell'amplesso titanico della pietra che si dilaniava; altri in bilico sull'acqua, sollevati paradossalmente da un sostegno invisibile, fermati nell'istante dello schizzo e dello sbaraglio.

Dovevano essere in quel momento di parossismo allo stato di fuoco e l'acqua doveva trapassarli col suo impeto perchè sono tutti traforati, alcuni vuotati del loro contenuto come un osso senza midollo, altri ridotti una semplice arca a cavaliere del mare, od un groviglio di cordame pietrificato senza forma e senza senso.

Il Dragone si è divertito a dare a molti scogli e macigni la forma degli uomini e delle loro cose, tanto dell'Oriente che dell'Occidente, quasi a significare che se volesse potrebbe ballare la furlana sulla torre Eiffel e sulla colonna di Nelson, sui

grattaceli d’America e sulle Piramidi d’Egitto. E non c’è bisogno, come in altri luoghi, che la guida vi suggestioni a forza mostrandovi uno scoglio colla testa di leone od in feluca di ammiraglio. Qui la scultura ancestrale è d’una rassomiglianza lampante. Non si tratta di vaghe affinità, ma di disegni precisi. Ecco la giunca con le vele, la quale non può essere che una giunca con le vele! Ecco i draghi, la tigre, il gorilla pensoso, le pagode, gli archi trionfali, la cattedrale gotica, gli elefanti al galoppo, il mandarino col parasole, l’anfiteatro romano, le piramidi di Saccarah, il Tempio della Luna di Bangok...

Anche i più difficili debbono riconoscere nella baia d’Along una delle meraviglie della terra. Le mirabili descrizioni che ne hanno fatto tanti poeti dell’oltre mare in innumerevoli letterature non tolgono nulla alla magnificenza dello scenario. Ogni

ora del giorno ha una sua luce e quindi un suo fascino. La baia d'Along può sembrare infinitamente triste come pazzamente allegra. Basta un riflesso di sole per cambiare lo sfondo del quadro.

A me è capitata una giornata coperta, non troppo, appena velata da nubi bianchiccie ed altissime. Il sole è intercettato dalle nuvole, ma la sua luminosità irrompe con violenza attraverso il velario. Nessun raggio riesce ad aprirsi un varco fino alla baia, ma tutti i raggi vi proiettano la loro luce resa opaca dallo schermo.

L'acqua calmissima sembra un'immensa lastra di zinco sulla quale un pittore si sia divertito a spennellare tutta la gamma dei bigi, dei grigi e degli acciai, dai più chiari ai più cupi, dai più accesi ai più smorti. Grandi dischi d'argento sfolgorante chiazzano qua e là la baia. Si ha piuttosto

l’impressione d’un plenilunio, ma d’un plenilunio sconosciuto al nostro globo, riservato ad altri pianeti che sono più vicini ai soli ed alle stelle.

La nostra scialuppa s’insinua fra porto Baiardo ed isola della Sorpresa nel canale dei Pirati. Per circa due ore vaghiamo fra scogli straordinariamente neri o straordinariamente bianchi, penetriamo dentro misteriosi anfiteatri che ci accolgono nella loro ombra tragica, rasentiamo una coorte di mostri marini che sporgono fuori dall’acqua i musi affilati e bavosi, siamo per un momento prigionieri d’una pazza sarabanda d’animali preistorici, poi lo scenario aumenta di solennità e si viaggia fra cattedrali in rovina e castelli diroccati per finire in mezzo ad un consiglio ecumenico d’archimandriti mitrati.

Quando ci avviciniamo alla terra ferma vediamo le fiancate di calcare che precipitano a stra-

piombo a mare, tutte scavate di grotte e di caverne che furono per secoli e secoli i covi invulnerabili di molteplici generazioni di pirati, terrore dei mari di Cina e dei fiumi di Indocina. All'ingresso degli orifizi l'acqua ha il lampeggiamento cupo del bronzo. Certe volte s'entra in un cunicolo fra due scogliere credendo di passare dall'altra parte: il cunicolo diventa invece una galleria coperta che sfocia in un laghetto misterioso, il quale, con un cielo sereno, deve eclissare lo splendore di tutti gli smeraldi, ma col cielo smorto di oggi ha la pesantezza opaca d'un catino pieno di mercurio.

Vi sono scogli appena a fior d'acqua e scogli che s'innalzano fino a duecento metri. Qua ammassi di rupi cilindriche fanno pensare alle torri d'una metropoli sepolta, più in là una fila di roccie stranamente scavate dalle onde sembra una serie di archi trionfali adornanti una strada sommer-

sa; a destra un Napoleone in feluca e panciotto bianco domina la frenesia d'una furibonda battaglia navale, a sinistra un tempio indiano zeppo d'idoli e d'elefanti invita le genti a cercare la statua di Siva.

Certo se uno si limita alla passeggiatina in formato ridottissimo delle scolte del «Servizio Turistico», pigiato la domenica in mezzo ad una folla di coloniali a diporto e di famiglie con la merenda, la visione di Along perde tre quarti della sua magnificenza. Ciò spiega forse come qualche viaggiatore si sia sentito recentemente in dovere di gettare un po' di sarcasmo parigino sugli entusiasmi tradizionali suscitati dalla baia del Dragone. Per certi scrittori e giornalisti del tipo alla moda, l'arte consiste nel fugare con quattro banalità i fantasmi secolari d'un luogo. Nel caso di Along basta evocare con facili spiritosaggini le quota-

zioni in Borsa delle miniere di carbone di Honghai o descrivere la tolda del vaporino domenicale gremito di funzionarii con la lenza e di balie coi marmocchi per raggiungere l'effetto. Padronissimi del resto! Finchè mondo sarà mondo di fronte a qualsiasi spettacolo della Natura vi saranno sempre due categorie di spettatori, quelli che s'entusiasmano e quelli che sbadigliano, Io ringrazio Iddio d'appartenere ai primi e provo una infinita pietà pei secondi.

Un, vecchio marinaio annamita, giallo e taciturno, guida la mia scialuppa ed ogni tanto spegne il motorino pettegolo per non disturbare i fantasmi che escono dalle caverne e si staccano dalle roccie...

È questo un grande scenario romantico per leggende di terrore e per fiabe di spavento, popolato dagli spettri dell'Annam decrepito e della Ci-

na quadri-millenaria. Ognuna di queste caverne ha una sua misteriosa storia che nessuno conosce, storia di corsari, d'assalti, di prigionie, di torture e di gozzoviglie. Tutti i poemi dell'Annam cantano le glorie e le infamie della baia d'Along. Principi imperiali e potenti mandarini hanno finito i loro giorni in mezzo a questi scogli servendo da sgabello ai filibustieri del Fiume Rosso. Nessuna traccia indica l'esistenza di abitazioni umane. La Natura forniva prodigalmente agli avventurosi abitanti della baia reggie e prigioni, circhi e piscine.

Se io fossi un miliardario americano, uno di quei fortunati mortali d'oltre Atlantico che hanno le loro ricchezze magicamente quadruplicate perchè altri popoli si trovano in gloriose ristrettezze, vorrei che nascosta dietro le rupi una formidabile orchestra suonasse per me le più indiavolate or-

chestrazioni del gigante Wagner e le più travolgenti sinfonie del gigante Verdi! I mille echi delle roccie e delle caverne vi aggiungerebbero il loro rombo ancestrale, quasi che in fondo agli abissi il Dragone mugghiasse d'ebbrezza e le sue ali battessero il tempo delle danze vertiginose dei serpenti marini!

Tutte le roccie sono nude. Solo qua e là s'erge – fosco e solitario – un cipresso di Cina od un ananas selvaggio apre a mezzo d'una rupe il ciuffo contorto ed ischeletrito dei suoi rami spinosi.

La scialuppa entra per un portale gotico nell'interno d'una cattedrale evangelica, infila un canale freddo fra due pareti di roccie che sembrano galleggianti, fa provvista d'aria e di luce nella corte allagata di un castello medioevale poi penetra nelle viscere stesse della montagna den-

tro un budello di tenebra in fondo al quale un disco di platino s'ingradisce e s'ingrandisce... e ci troviamo in un tempio d'India! Fatto dagli uomini o dalla natura? Chi può dirlo? V'è nella roccia l'abbozzo ciclopico d'una testa di Brahma, vi sono cento simulacri d'idoli incolleriti, le gradinate monumentali dei Gath di Calcutta e di Benares, in fondo una spiaggetta inverosimile, formata dai millennii nell'interno d'un grande scoglio, striscia d'ocra argentata dai frantumi microscopici delle conchiglie. Dall'alto il cielo lattiginoso versa nell'imbuto fantastico il pianto della sua luminosità livida ed opaca.

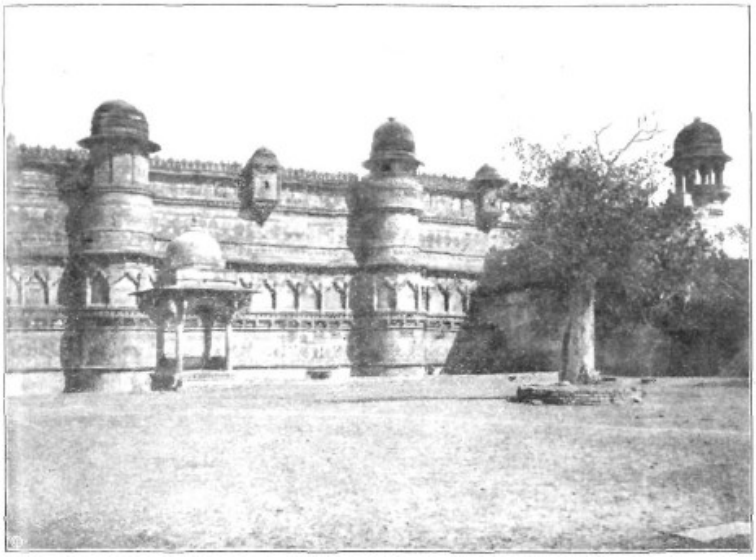
Il silenzio è assoluto. Nessun brivido d'aria e nessun fremito di acqua turbano la pace dei nascondiglio.

Quanto tempo restiamo qui? Non so, molto certo, perchè io scrivo interamente questa mia sotto

lo sguardo impassibile dell'annamita che fuma con sbuffi lenti e regolari la sua pipa d'*arec*. Chissà che cosa pensa il giallo nella sua profonda saggezza vedendomi riempire nervosamente di sgorbi fogli e fogli di carta? Avrei forse fatto meglio a sdraiarmi anch'io come lui sulla spiaggetta d'ocra e d'argento e sorseggiare la voluttà di una solitudine così infinita. Non siamo solamente lontani dal tumulto della vita ma totalmente isolati dalla vita stessa nell'interno d'uno scoglio che è sospeso sul mistero degli abissi. È questa una vasca scavata nella roccia oppure l'acqua arriva fino alle profondità della baia? Siamo forse dentro un bizzarro anello di sasso, in bilico fra mare e cielo! Che cosa lo sostiene? Tutta l'immensità del mare è ridotta per noi ad un laghetto di trenta metri, tutta l'immensità del cielo ad un disco lontanissimo di bambagia.

— Dove siamo? — chiedo al giallo.

LAOS – Rovine di un tempio nella foresta.



GWALIOR – Mura del palazzo Nan Sing.

— Nella casa del Dragone, — mi risponde.

Poi, dopo una lunga pausa aggiunge: — Qui lo aspettavano le donne rubate dai tifoni e dai maremoti nei villaggi...

Pian piano rifacciamo in senso inverso la strada d'ombra fino alla corte allagata del castello medioevale, rientriamo nel canale delle roccie galleggianti, ripassiamo sotto le navate della cattedrale nordica fino al portale gotico.

Riecco la baia d'Along!

Ma l'ora è cambiata. Un tramonto formidabile empie del suo fuoco la reggia del Dragone. Prima di morire il sole è riuscito a spezzare l'involucro delle nubi ed ora si vendica della prigionia del giorno mitragliando furiosamente il cielo ed il golfo. Le nubi sgominate ed incalzate da venti improvvisi fuggono in disordine verso le lontananze. Altre nubi in fuga sopraggiungono dal fondo dei

monti passando veloci sulla baia. Non tutte scappano però, che due o tre nuvoloni più bassi affrontano le collere del vento ed il bombardamento del sole, enormi masse d'acciaio listate d'oro turgido e solcate di lampi violacei.

Il giallo ed il rosso sono i colori dominanti dello scenario in fiamme, un giallo zafferano ed un rosso lacca, entrambi prepotentemente cinesi che fanno sì che questo cielo non somigli a nessun altro.

Ora la scialuppa fila veloce fra gli scogli per guadagnare l'uscita della baia prima del crepuscolo. Ogni tanto l'annamita interroga il cielo coi suoi occhietti di smalto. Una lunga ruga gli taglia in due la fronte sporgente. Forse ha veramente paura del Dragone o non vuole farsi sorprendere dalle tenebre nella baia?

Dalla parte dove sono situate le miniere di carbone di Honghai le montagne e gli scogli sono neri, orlati dal sole morente di gialli cupi e malvagi che evocano la peste e la quarantena. Dalla parte opposta invece le scarpate di calcare che franano a mare hanno la lucentezza bianca del marmo e gli scogli ardono come roghi. Su una rupe a forma di piramide che arde pazzamente in direzione del sole s'erge nero e sinistro un alto cipresso.

Un gran tappeto di topazi e di rubini ascende lentamente dalle profondità della baia fino a livello dell'acqua...

Faglioni alti duecento metri chiazzano la rada di macchie verdi. E le loro ombre camminano sul mare come fantasmi di città sepolte. La scialuppa scivola su misteriosi riflessi di cupole, di campanili e di guglie. Le vele della «Giunca» trapassate

dalle freccie d’oro hanno la grazia fragile delle stuoie di bambù adoperate dai «sampan». Napoleone lascia la giacca d’Austerlitz ed il panciotto di Marengo per indossare un abito imperiale di velluto scarlatto; la roccia della Cattedrale e lo scoglio delle Colonne accendono tutti i loro ceri pel Vespro solenne. Sembra che sugli orifizi delle grotte dei pirati mani magiche stiano intassando i tesori delle razzie e delle catture.

La Grotta delle Meraviglie ha voluttuosi sbadigli d’oro. Mille bengala bruciano nella Grotta delle Perle. Dietro le piramidi di Saccarah balenano gli steli fragili della moschea di Mohammed Aly.

E s’aspetta il Dragone.

Dove il sole affonda una nube fantastica che ha la colorazione sinistra del cannello ossidrico, muta vertiginosamente forma ad ogni istante. Pare che il vento voglia portarla via e che il sole la

trattenga. Ora la nuvola s'allunga ora si raggomitola, si sfilaccia e si ricompone, evapora e si riforma, salta, guizza, serpenteggia. Due occhi verdi folgorano in mezzo alla battaglia. L'orizzonte è dominato dalle sue contorsioni diaboliche. Tutta la baia cambia fulmineamente di tinta a seconda che la nuvola si scosta dal sole morente o si rannicchia contro l'astro.

La scialuppa fugge sull'acqua solitaria verso l'uscita della rada.

Poi il sole, ridotto uno spicchio di brace, abbandona al vento la sua preda che esplode in una grande vampa di razzi gialli e violetti. Si ha quasi meraviglia di non sentire il rombo immane dello scoppio. Resta un fumo luminoso striato di piccoli lampi...

Anche nelle foreste annamite i dragoni di seta e di carta scoppiano improvvisamente in una

fiammata quando più ardente è l’entusiasmo della folla e più frenetiche impazzano le danze.

Discendenti di pirati

CAT-BA’, 27 settembre.

La tempesta che da due giorni batteva il mare s’è rabbonita durante la notte. Il «crascian» ha smesso di piangere verso le dieci e subito un sole pallido è uscito dagli strappi delle nubi a spennellare di riflessi gialli il Delta ed il golfo. Il vaporetto che unisce quotidianamente l’isola di Cat-bà alla costa tonkinese è uscito ballonzolando da Honghai ed ora s’avvicina all’isola in mezzo agli innumerevoli scogli che punteggiano le onde limacciose ancora gonfie di vento. A sud la baia d’Along spalanca la sua fantastica bocca irta di roccheforti e di castellacci.

L’isola rocciosa dominata da un picco ardito drizza sul mare le sue alte mura a strapiombo, mura di granito rossiccio, scanellate da lunghi crepacci, traforate di grotte e di caverne dentro le quali le onde precipitano con ululi rabbiosi.

Per lunghi secoli l’isola di Cat-bà è stata la sentinella avanzata degli invincibili pirati del golfo. Da Cat-bà partivano le flottiglie per le scorrerie notturne sul litorale, per le crociere intorno all’isola di Hai Nan o per le grandi spedizioni nei mari dell’Annam e della Cina. A Cat-bà si rifugiavano le giunche corsare inseguite dalle flotte imperiali dei figli del Cielo e sovente attiravano il nemico nelle trappole di Kebak o di Gow-Tow. Tutta la baia d’Along e tutte le cento isole grandi e piccole della costa erano covi di pirati ma Cat-bà era la chiave strategica dell’intero arcipelago e v’erano, annidate le ciurme più audaci e più agguerrite. I

poemi dell’Annam e della Cina cantano le gesta dei corsari che risalivano i fiumi ed i canali fino alle grandi città del Sud Pacifico e dell’impero del Mezzo seminando la morte e lo sgomento, catturando i Tong-doc ed i mandarini, saccheggiando le pagode, rubando i Buddha di avorio e di giada. Le più belle ragazze dei villaggi erano rapite nottetempo nelle case e non si aveva più notizia della loro sorte. Le leggende attribuivano ai pirati un capo favoloso, il Dragone, e formidabili alleati nei Genii delle caverne e nei serpenti marini...

Ora i pirati sono scomparsi dal golfo del Tonkino, sopraffatti dalla celere navigazione a vapore e dai cannoni delle flotte europee. Le isole più piccole sono disabitate, la baia d’Along è diventata un luogo di gite e di merende. Gli abitanti delle isole maggiori hanno cambiato mestiere, lavorano nelle risaie del Delta o fanno i minatori nelle

cave di carbone di Honghai. Solo è rimasto a Cat-bà uno strano villaggio di pescatori cinesi, gente rude e selvaggia che ha nelle vene il vecchio sangue corsaro e vive appartata sullo scoglio degli antenati.

Tutti i tentativi fatti dalla direzione delle miniere di Honghai o dai padroni delle fabbriche di Haifong per reclutare mano d'opera a Cat-bà sono sempre falliti. Anche nella stagione cattiva, quando i monsoni cacciano i pesci dal golfo del Tonckino a cercare i fondali più tranquilli nel golfo del Siam, nessun uomo di Cat-bà lascia l'isola. Qualunque lavoro è considerato dai discendenti dei pirati una fatica d'ergastolani. Solo il mare soddisfa i loro istinti ereditarii di libertà e di rischio. Ed il mare è cattivo nel golfo! Per quattro mesi all'anno i monsoni lo squassano rabbiosamente obbligando le giunche a star rannicchiate nel pic-

colo porto e le barche a ripararsi dai marosi sotto le palafitte del villaggio. Nel resto dell'annata le tempeste sconvolgono con frequenza l'arcipelago. Tifoni, cicloni e maremoti devastano le isole. A volte bastano poche ore per trasformare una bonaccia in una furibonda tempesta. Le trombe marine si formano con straordinaria facilità in mezzo agli stretti e si spezzano con veemenza di cataclismi contro le alte scogliere. Ma gli uomini di Cat-bà restano avviticchiati all'isola delle caverne.

Se domani per un sovvolgimento politico fosse nuovamente possibile la vita corsara, i pescatori di Cat-bà ricomincerebbero senza dubbio l'esistenza di guerra e d'avventura dei loro padri. Rare sono le zuffe nel paese, ma quando due uomini s'accapigliano è a morte. Il coltello balena in tutte le cintole. Una «legge d'onore» regola i litigi,

legge sconosciuta in tutto il resto della Cina e dell'Indocina, codice di briganti e di filibustieri pei quali la forza e la destrezza hanno l'ultima parola.

Quando si sbarca nell'isola si è sorpresi dall'aspetto fiero degli abitanti che non hanno nulla di comune coi tonkinesi gracili e burattini della terra ferma e neppure coi tondi e panciuti cinesi di Haifong. È gente alta, magra, muscolosa, che vi passa vicino senza degnarvi di uno sguardo. I bimbi non stendono la mano a chiedere l'elemosina, ma guardano con cipiglio lo straniero e si ribellano alla carezza. La mescolanza delle razze ha creato un tipo a sé che non è cinese, non è indo-cinese e non è indiano. Certi nasi piatti fanno pensare ai mongoli delle steppe settentrionali, certi visi bruni e regolari ricordano invece i portoghesi di Macao, Ogni tanto una testa bionda evoca i misteri delle alcove pirate nelle

quali la ripartizione del bottino mescolava i continenti.

Il villaggio è costruito in una piccola insenatura, dietro una fantastica accozzaglia di roccie su una stretta striscia di terra fra il mare e le rupi. Sono forse trecento casupole appoggiate una all'altra con dinanzi agli usci tre metri scarsi di strada. Subito dopo incomincia il mare.

Le case miserabili, rabberciate con sughero e latte arrugginite, stanno in bilico su un complicato sistema di palafitte perchè d'inverno le onde arrivano fino alla roccia ed invadono il paese. Un masso ciclopico domina il luogo e pare debba franare da un momento all'altro. Una pagoda sordida e sbilenca, messa di traverso fra due macigni, erge il ciarpame della sua feluca sul groviglio fetido delle bicocche. Sotto le palafitte la ragazzaglia del paese sguazza nel putridume di un

fango nerastro insieme con i maiali neri che v'hanno il loro truogolo ed ai cani muti che v'hanno la loro tana. Però le finestre sono piene di gerani e di fiori secondo l'usanza cinese e fuori degli usci penzolano quei lampioni di carta e di seta che danno un'aria di festa a tutte le topaie della Cina.

Il villaggio ha una sola strada, selciata alla meglio coi sassi tondi della spiaggia. Qua e là affiora una roccia od il mare s'intrufola fra le case. Assi gettate di traverso aiutano a superare i mali passi. I muri corrosi dall'umidità e dalla salsedine sono tappezzati di muffa verdognola, talvolta addirittura di quella vegetazione marina che copre gli scogli.

Nel minuscolo porto stanno appiattate le grandi giunche legate con canapi alle roccie. Hanno la prora alta e lunga come i nostri vecchi galeazzi,

la chiglia sottile, la poppa larga e bassa. Sulla prua un drago spalanca le ali e sporge il testone dorato, contorto in una smorfia. Un altro drago digrigna i denti in cima all'albero maestro. Altri draghi s'affacciano curiosamente dai finestrini di babordo. Benché l'isola appartenga alla Francia, la bandiera della Repubblica di Canton sventola in cima alla pagoda e sulle antenne delle imbarcazioni.

Un odore terribile di pesce marcio ammorba l'aria. Quando entriamo nel villaggio ci accorgiamo che tutti i tetti delle case sono pieni di pesce messo a seccare, che molte facciate sono coperte di file di pescetti secchi attaccati per la coda ad un cordino, che la spiaggia è un grande immondezzaio di teste e di lische, che tutti i cesti sgocciolano salamoia, che il fango stesso altro non è che una melma di pesci e di molluschi putrefatti.

Cat-bà fornisce a tutto il Tonkino il «noc-man», cioè quei pescetti salati che costituiscono per l'indocinese il principale alimento dopo il riso. Le donne s'occupano in genere della concia e della salatura. Gli uomini passano la giornata in mare a sarchiare gli scogli od a gettare reti nei fondali. Ogni famiglia possiede il suo pezzetto di mare e di scogliera secondo un diritto di proprietà antichissimo che non è suffragato da nessun documento, ma che è garantito dalla pubblica opinione. Nelle notti di bonaccia gli uomini partono alla caccia dei polipi giganti del golfo, con un fanale, un tridente ed una bottiglia d'olio. Quando è la stagione delle grandi pesche, le famiglie s'imbarcano al completo. Restano nel villaggio i vecchi ed i bimbi, i maiali neri ed i cani muti.

Il golfo straordinariamente ricco di pesce è considerato uno dei mari più pescosi del mondo.

L’esportazione del pesce secco, salato ed affumicato ha raggiunto quest’anno nell’arcipelago i trecentomila quintali. Cat-bà ha la specialità dei gamberetti rosa, che, putrefatti a puntino e fortemente pepati, sono una delle leccornie predilette dai gialli. Il golfo, tutto irto di isole, scogli, penisolette, capi e promontori, non ha segreti per i figli dei pirati. Essi non hanno bisogno del servizio meteorologico di Haifong. Il colore delle nubi, la tinta del mare, la direzione dei venti, certi loro curiosi indizi come il rombo di alcune caverne ed il giuoco delle onde contro determinati scogli, li tengono meravigliosamente al corrente dell’entità e della durata delle burrasche, della direzione dei tifoni, degli spostamenti delle correnti. E tale è la giustezza dei loro rudimentali sistemi che il semaforo di Cat-bà radiotelegrafa all’ufficio meteorologico di Haifong le previsioni dei pescatori.

Il graduato francese che riunisce le funzioni di governatore, di guardiano del faro, di doganiere e di radiotelegrafista, ci assicura che le barche di Cat-bà prendono il mare con tempi impossibili anche quando è sospeso il servizio del vaporetto e che, salvo casi rarissimi, ritornano sempre in porto. Le grosse giunche si spingono, costeggiando, fino a Saigon ed a Canton, ma talvolta arrivano fino a Manilla o scendono verso Borneo e le isole della Sonda.

— Sono povera gente?

— Che ne sappiamo? Vivono di riso e di pesce salato come si viveva in Cina dieci secoli fa, non spendono un quattrino, non hanno mai una festa nè un giorno di riposo. C'è sempre pesce e sempre lavoro nel villaggio! Dove lo mettono il denaro che guadagnano? Pare che lo nascondano nelle grotte dell'isola, in luoghi misteriosi, nei quali si

ammucchiano le ricchezze delle generazioni. Gli abitanti della terra ferma assicurano che tutti gli uomini di Cat-bà sono milionari. Certo la loro esistenza è un enigma. Vi sono delle barche che partono e tornano dopo due mesi, delle giunche che tornano dopo due anni. Le giunche che prendono il largo cariche di pesce secco fino a mezza alberatura rappresentano indubbiamente una fortuna, tanto più che i pescatori non vendono il prodotto a grossi accaparratori, ma vanno a barattarlo in isole lontane contro spezie e prodotti naturali che rivendono sui mercati di Canton e di Scianghai. A volte risalgono i fiumi della Cina meridionale portando il pesce secco nell'interno della grande Repubblica e vendendolo direttamente ai consumatori senza intermediari. Allora però le giunche partono armate. Ogni casupola possiede un arsenale completo di lancie, di spadoni, di col-

tellacci e di «pentole cinesi» che sono una specie di bombe a gas asfissianti inventate dai corsari d'Along ben cinque secoli fa!

— Come sono queste pentole?

— Pentolaccie comuni di coccio riempite di fumo di cloro. Ve ne sono altre chiamate dagli indigeni «il ventaglio» che sono piene di razzi esplodenti che acciecano. La chimica tedesca ha creduto di scoprire i gas lacrimogeni. I pirati di Catbà posseggono da diversi secoli il segreto d'una polverina che deve aver fatto piangere molta gente.

— Devono essere poco comodi i vostri amministrati!

— Buonissima gente, basta non immischiarsi nei loro affari. Le giunche che partono per grandi distanze hanno diritto ad un cannoncino. Io sono il custode dell'artiglieria. Quando la giunca salpa

consegno al comandante il pezzo e le munizioni, quando ritorna mi restituiscono l’arma e mi danno conto delle munizioni.

— A che serve il cannone?

HUÉ – Mandarini annamiti.

HUÉ – La processione del Dragone.

— A difendersi dai pirati della costa e dei fiumi cinesi.

— Ce ne sono ancora?

— Altro che! Nell’attuale caos politico della Cina, la guerra corsara è un eccellente affare. I filibustieri trovano sempre un partito politico disposto a dar loro una bandiera. Quando i pirati cinesi

capitano con una giunca a Cat-bà trovano però i loro maestri.

— Chi è il capo del paese?

— Burocraticamente sarei io, viceversa conto come i cavoli a merenda. Il villaggio forma una Congregazione, la quale è regolata da ordinamenti antichissimi. Il capo della Congregazione è elettivo. Per anni interi non sappiamo chi sia. Un tizio paga la dogana per tutti, un altro versa collettivamente le tasse. La giustizia è amministrata misteriosamente nell'interno della Congregazione. Noi non sappiamo mai niente. Nessuno reclama, nessuno protesta.

Quanti europei sono a Cat-bà?

Due soli, però abbiamo una stazione radiotelegrafica e siamo quindi permanentemente in contatto con la terra ferma.

Dalla torretta del piccolo faro assistiamo alla partenza per la pesca. Il sole che volge al tramonto spennella di giallo ardente il golfo e l'arcipelago. Gli uomini hanno tratto da sotto le palafitte la barca, v'hanno ammucchiato le reti e le ceste, hanno messo a posto i remi ed issato l'albero della vela. Ora aspettano che si levi la brezza per prendere il largo. Intanto cenano sulla spiaggia con le famiglie intorno a grandi vassoi di riso.

Li osserviamo mangiare. Ognuno ha una ciotola che riempie di riso portandola alle labbra e versandone il contenuto in bocca con l'aiuto di una bacchetta. Poi regolarmente intingono le cinque dita in un vasetto pieno di broda rossa e le succhiano golosamente. Ogni tanto pizzicano in un piattello un tocchetto di pesce secco. Finito il pasto frugale le donne sciacquano le stoviglie nel

mare, gli uomini accendono la pipa ed i ragazzi si sparpagliano per la scogliera.

Il sole scompare rapidamente ed il crepuscolo affonda celere nella notte. Ogni imbarcazione accende il suo lampione cinese che penzola a prua in cima ad un’asta sporgente. Sono fanali strani, di carta e di seta, a forma di pesce, di drago, di pagoda, di mezzaluna, di stella, di fiore, di Buddha. Ve ne sono di verdi, di gialli, di violetti, di turchini. L’acqua riflette nel suo cristallo scuro le luci molticolori e le forme bizzarre. Dalla pagoda prorompe un colpo di «gong», ampio e sonoro, che scorrazza lungamente per le lontananze. Al primo colpo ne succedono altri, monotoni ed equidistanti. In breve tutto l’arcipelago è un brivido di rombi. È il segnale della pesca. Gli uomini saltano nella barca, spiegano le vele, si staccano dalla riva. Le imbarcazioni scompaiono una ad una

dietro gli scogli per ricomparire dopo un po' più lontane coi lampioni fantastici sparpagliati pel mare.

Nel cielo s'accendono le innumerevoli stelle del Sud.

E partono le giunche, cinque grandi giunche cariche di pesce secco che vanno lontano assai. Una fila di lampioncini è stesa fra la prua, i due alberi e la poppa. Altri lampioni illuminano il drago del mastro ed i draghi di babordo. Le vele gialle ed azzurre, rozzamente dipinte con immagini e sentenze, starnazzano nel vento. Il ponte è zeppo di barilotti legati con corde che formano fra i due alberi una specie di castelletto e lungo i paranchi una strana merlatura. Si vedono i mozzi arrampicati fra i lampioni in mezzo alla velatura e gli uomini di bordo intenti alla manovra. Quanti anni hanno queste giunche? Chissà!

Il primo drago passa attraverso la stretta imboccatura del porto. Il piccolo faro lo investe un istante nel barbaglio del suo occhio verde. Il capitano coi baffi di capecchio all'ingiù ed il grande cappello tonkinese di bambù largo come un ombrello risponde con un colpo di «gong» al saluto della pagoda.

E passa il secondo drago che schizza fiamme gialle dagli occhi mostruosi.

Il terzo è tutto violetto con una ridda di serpenti in cima alla prua. Verde il quarto con un muso affilato di mostro. L'ultimo chissà che colore avrà il giorno, ma in questo momento è opaco, livido, bizzarro animale di giada illuminato da una luce sottomarina.

I draghi avanzano in fila indiana nel mare senza luna in mezzo a fanali multicolori delle barche peschereccie. Il vento è fiacco e la loro marcia

lenta. Per lungo tempo restano in vista nella foschìa, mostri di altri secoli, chimere paurose di una notte d'Estremo Oriente nel mare dei pirati di Cat-bà.

Verso est pare che un altro drago più grande e luminoso venga loro incontro, un drago color zafferano che pian piano scaturisce dalle profondità degli abissi e proietta sul mare un lungo riverbero di zolfo.

Poi ci s'accorge che non è un mostro, ma l'alone giallo d'una luna di fosforo che si innalza spettrale sul golfo di Tonkino.

Il «gong» s'è quietato. La pagoda è naufragata nella notte. Il villaggio dorme fra le roccie e il mare. Non un lume indica che il luogo è abitato. Pare che i pescatori partendo abbiano portato con loro tutte le lampade e le luci del paese.

Nel vasto silenzio s’ode il respiro potente del mare che entra ed esce dalle caverne. L’onda sghignazza contro la scogliera ed ogni tanto allunga uno schiaffo alle palafitte.

I fanali dei pescatori cambiano posto. Ora formano un grande cerchio di punti verdi e violetti, ora un rombo di globi rossi e turchini, ora una striscia gialla che si sperde nella lontananza. Si ha l’impressione di una flotta misteriosa che stia manovrando al largo, come ai tempi in cui le giunche appostate dietro agli scogli aspettavano le imbarcazioni inseguite dal naviglio corsaro e le stringevano nella morsa inesorabile degli arrembaggi.

Il piccolo faro volteggia nervosamente sull’arcipelago; illumina spiazzi deserti di mare, sciami di vele, barchette immobili, ammassi ciclopici di ru-

pi, orifizi di grotte, aperture di caverne, profondi crepacci che intagliano la montagna.

Dov'è l'oro dei pirati di Cat-bà? In fondo agli antri paurosi dell'isola come dicono le genti della terra ferma o depositato al sei per cento nelle banche cinesi di Canton?

— Non pensate che i pescatori si dilettino anche di contrabbando? — chiedo al doganiere.

— Ufficialmente non abbiamo mai scoperto nulla, personalmente sono sicuro che tutto l'oppio che entra di contrabbando nel Tonkino e tutte le armi clandestine che finiscono nell'Yunam hanno nelle caverne di Cat-bà i loro magazzini generali.

— Ed allora?

— Che cosa volete che facciamo? Che apriamo ad uno ad uno tutti i barilotti di salamoia o che andiamo a frugare tutti i buchi dell'isola? Oltre Cat-bà vi sono cento isole e sono tutte piene

di grotte. La baia d’Along è una colossale grattugia. Tutta la costa è una lamiera traforata. Cinquanta chilometri più a nord è già il litorale cinese sul quale non esercitiamo nessun controllo. L’isola di Nay-Nay è cinese. Non dimenticate che siamo due francesi in tutto l’arcipelago, dico due, ed a Parigi strepitano che siamo anche troppi! Una volta la cannoniera ha sorpreso una giunca sospetta ancorata tra due scogli. Quando è arrivata sul posto la giunca non c’era più. I pescatori l’avevano affondata. Sei uomini stavano tranquillamente pescando gamberi sulla scogliera.

Ho pensato a Ginevra, alle Commissioni internazionali per l’oppio e pel contrabbando delle armi nel Pacifico. Dove sono andate le cinque giunche col drago e la bandiera di Canton?

— Gong-Gong! — cantava il Buddha millenario della pagoda.

— Gong-Gong! — rispondevano i draghi carichi di salamoia.

Il semaforo francese radiotelegrafava: — Cinque giunche illuminate escono dal porto dirette a Nay-Nay!

Ma i fanali si spengono in mare e le giunche cambiano rotta...

Possono caricare e scaricare in un isolotto del Kebak quello che vogliono. Di là una barca qualsiasi, sgattaiolando nottetempo fra gli scogli del Mon-Kai, può raggiungere indisturbata Paklung. E Paklung è la Cina, la Cina rivoluzionaria del Kuang-Si e del Kuang-Tung, la Cina dei discepoli di Sun-Yat-Sen e degli emissari di Karakan.

Più mi fermo in questi paesi e più ho la sensazione della formidabile impotenza della potentissima Europa. Le Conferenze internazionali e le dimostrazioni navali sono un «bluff». Serviranno

finché i pirati di Cat-bà vorranno pagare al doganiere francese un centesimo di rupia per barilotto di pesce secco, finché i quattrocentocinquanta milioni di cinesi e d'indocinesi si decideranno a fare la rivoluzione sul serio, con o senza il Giappone!

In India è diverso perchè l'Inghilterra ha in pugno il paese ed i suoi gangli strategici. Che cosa sono Scianghai, Honkong, Tientsin e la stessa Pekino, di fronte all'immensità della Cina?

Le caverne nere d’Honghai

HONGHAI, ottobre.

Navighiamo nel golfo del Tonkino all’imboccatura della baia di Along. Il mare è pieno di sole, la baia fiammeggia, la costa è sfumata dal bagliore solare. Fra un tifone ed una settimana di «crascian» il golfo del Tonkino ha queste improvvise giornate tropicali che precipitano subitamente il paese in pieno Equatore, giornate di canicola ardente che pompano l’umidità formidabile del Delta e preparano il materiale per le future tempeste.

La barca annamita scivola sull’acqua immobile color di topazio. L’immensa baia spalancata sul mare arde come una fornace carica di zolfo. Gli

scogli sono gialli, fosforici, circondati da fantastici aloni di vampe. Abbiamo lasciato la costa già da due ore ed abbiamo sempre navigato nella solitudine e nel silenzio. Nessuna vela ha spezzato la sconfinata distesa del golfo, nessun frullo d'uccello ha turbato la statica immobilità dell'aria. Ma da qualche momento un rumore sordo e cadenzato, lontano e monotono, accompagna lo scivolìo dell'imbarcazione; un rumore che pare venire di sotterra, scaturire dalle stesse profondità del mare, come un maglio che stia lavorando negli abissi...

— Che cos'è? — chiediamo all'annamita.

— Honghai!

Comprendiamo. Sono le miniere di carbone a ridosso della baia verso le quali siamo diretti. Di mano in mano che ci avviciniamo alla terra il rombo aumenta d'intensità. Era prima come una eco

lontana di lontanissime fatiche che non disturbava la quiete solenne della solitudine marina, che anzi dava una sensazione di riposo e quasi di benessere. Si sentiva la voluttà d'essere tranquilli ed inoperosi in mezzo alla vastità del mare, mentre sulla terra troppo stretta l'umano travaglio macerava la gente irrequieta... Poi il rumore è aumentato, ha attirato la barca nel suo vortice, è penetrato nel nostro sangue, ha acceso nelle vene quel bisogno prepotente d'attività e di lavoro che è la febbre divina della vita.... È diventato un bàttito forte ed affannato, un martellamento precipitoso, il fragore sonante d'un cantiere con mughi cupi di rivoluzione. Più avanti ancora i rumori si sono distinti: le voci umane si sono separate dal fremito delle macchine e dall'ànsito dei motori...

Ma non si vedeva nulla all'intorno, nulla che giustificasse tanto clamore di macchine e di folle, altro che il mare immobile, sbiadito in lontananze di sole, una scogliera brulla, una costa giallina senza case e senza alberi.

Il rombo della potenza meccanica e dell'operosità umana gravava come un incubo sul deserto marino.

All'uscire dall'ombra d'uno scoglio ci troviamo subitamente di fronte alla miniera. Colpo di bacchetta magica! Il paesaggio d'acqua e di roccie si trasforma, nello spazio d'un baleno, nello scenario nero e fumoso della Ruhr di Krupp e di Stinnes, in una bolgia dantesca irta di comignoli e di capannoni, di macchinarii e di torri metalliche, in mezzo alla quale formicola una folla grigiastra e piccina che esce a torrenti dalle viscere della ter-

ra e scompare a torrenti in altre viscere della terra.

Honghai! Brutto sogno d'una cattiva pipa d'oppio!

Dov'è l'Annam millenario dei palazzi di smalto e delle pagode di porcellana? Dov'è il Delta umido e grasso, pezzato dalle specchiere gialle delle risaie e rigato dai bambù nervosi e sottili? Dov'è la baia favolosa d'Along coi suoi castellacci di chimera e le sue fantastiche città d'alabastro? Dove sono i Buddha grassi e sorridenti, i draghi pazzi e smorfiosi, i Genii pallidi e sibillini?

Qui rombano i magli elettrici e sibilano le perforatrici meccaniche. Cento vagoni aerei corrono su fili invisibili, orizzontali e trasversali, si capovolgono, si rialzano, ripartono in fila indiana, regolari, rettilinei, equidistanti....

La struttura geometrica delle armature d'acciaio colpisce brutalmente l'occhio e l'anima in questo angolo d'Estremo Oriente, ora che siamo abituati da lunghi mesi ad altre forme e ad altri disegni, alle curve morbide e sbilenche dell'edilizia annamita, alla bizzarra irregolarità dei ponti cinesi, alla sinuosità quasi lasciva dei cavalcavia tonkinesi, alle contorsioni rachitiche delle pagode, alle forme strambe dei monti, delle valli, della vegetazione dell'Indocina.

Credevamo di trovare ad Honghai la classica miniera di carbone, cioè un gruppo di edifizi neri intorno all'imboccatura dei pozzi sotterranei. Abbiamo invece dinanzi agli occhi una inverosimile collina d'ebano lucente che gli uomini stanno tagliando simmetricamente dall'alto in basso a grandi fette come una cava di pietra. I cantieri sono scaglionati lungo la parete di pece, uno

sull’altro a distanza di otto o dieci metri, in modo che vista di lontano la montagna sembra rigata di mastodontiche scalèe.

Non vien fatto di pensare ad una miniera, ma ad un ciclopico tempio di bitume e di carbon fossile, innalzato in onore di una divinità terribile che disdegna le pietre ed i graniti, di qualche idolo infernale che vuole essere adoralo nel fumo, nel fuoco e negli scoppi, da una turba sudicia e pezzente.

Credo che la miniera di carbone all’aria aperta di Honghai sia unica al mondo!

Il sole potente del Tropico mitraglia la collina e la vallata, fa ardere il minerale, brucia pazzamente i ponti di ferro ed i vagoni «decauville», empie di bagliori lividi e rossastri i crepacci e le caverne, arroventa le interminabili tubature che fuorescono come budelli dalla montagna sventrata, saetta le

tettoie d’ardesia delle officine, lampeggia sui lastroni di zinco dei depositi, trasforma la funivia di Cua-Luc in un nastro folgoreggiante lanciato fantasticamente nel vuoto.

Quando i vagoncini carichi di carbone correndo sulle parallele lucenti riversano il minerale sui piani inclinati auto-motori che lo precipitano a valle, il sole bombarda furiosamente quei torrenti neri di petrame balenante, facendone un’allucinante cascata di cristalli foschi e di diamanti lividi. I raggi fiammeggiano nel polverone, accendendo miliardi di pepite lucenti nel tenebroso velario. Il riverbero solare deforma le cose, le fa misteriose e sinistre. La macchina è brutta in mezzo a tanto oro. Sullo sfondo di quarzo delle montagne d’Along le gru e le torri metalliche sembrano enormi scheletri drizzati nel vuoto, scheletri di mostruose cicogne e di mammuth che stonano

orrendamente coll’azzurro dolcissimo del cielo e col sorriso soave del mare di topazio.

Questi scenari di Pittsburg e di Duitsburg non sono fatti per un simile sole!

Con una giornata di «crascian» la miniera deve avere un aspetto più ragionevole, tutto deve assumere dimensioni e contorni più regolari. Oggi impazza invece in tutta la sua imperiale magnificenza il sole dei Tropici, il sole dei deserti e delle steppe, dei mari ardenti e delle città incendiate, il gran re di tutte le porpore e di tutti i diademi. Milioni di diamanti neri occhieggiano fra le pietre della collina. I ponti di acciaio e le armature di ferro sembrano avvolti in un fuoco misterioso che brucia i metalli senza riuscire a distruggerli.

Si vedono torme di piccoli uomini che inseguono il carbone lungo i piani inclinati raccogliendolo in grandi vasche sospese su palafitte di ferro che

sono i setacci metallici a scossa. Quando i setacci sono ben colmi, gli uomini scappano. Allora una crisi furiosa s'impossessa delle palafitte. I massi saltano, schizzano, si schiantano, si sbriciolano, battagliano freneticamente come mostri marini tirati fuori dagli abissi; pare vogliano fuggire per tornare in grembo alla montagna lucente, ma enormi artigli di acciaio calano dalle torri metalliche a domarli, a cacciarli giù nella prigione implacabile che rotea vertiginosamente. Grosse pale battono il minerale, lo rimescolano, lo selezionano, lo spingono entro oscuri cunicoli verso altri strumenti di tortura. Da cento forni il fuoco si affaccia a guardare lo scempio: un fuoco reso pallido dal fulgore del sole...

Le gru, le fucine, le fonderie, i forni Coppet per la fabbricazione del Coke, i cantieri per la lavorazione delle mattonelle, i torchi giganti per la distil-

lazione degli olii, i magli elettrici, le ferrovie «decauville», le strade nere e polverose, gli uffici direttoriali e amministrativi schiacciati sotto le tettoie d'ardesia, tutto è naufragato in un pulviscolo d'oro in mezzo al quale le macchine sembrano più nere, le cave più truci, le attrezzature più brutali, l'arsenale del ferro e del carbone tragicamente fosco come uno spiraglio d'inferno in una visione di paradiso!

Quattromila cinesi e diecimila annamiti lavorano nella miniera di Honghai sotto la direzione di ottanta europei. La produzione del carbone è salita nel 1924 a novecento mila tonnellate e sarebbe assai superiore se non difettasse la mano d'opera gialla, giacché coi salarii e con le condizioni igieniche di Honghai qualunque altra maestranza non lavorerebbe mezza giornata!

La democrazia francese ha recentemente nominato proconsole in Indocina il deputato... socialista Varenne, curiosa fine di carriera per un tribuno del proletariato. Il governatore Varenne, che si propone di iniziare gli intellettuali annamiti ai dogmi della religione di Herriot, dia un'occhiata alle miniere di Honghai dove quattordicimila operai gialli sono allenati all'operosità occidentale in condizioni di vita e di lavoro che fanno pensare alla schiavitù degli ebrei nell'Egitto dei Faraoni.

Abbiamo visitato l'orribile villaggio abitato dagli operai, se villaggio si può chiamare questa sordida topaia sozza d'olio e di carbone nella quale quattordicimila disgraziati sono intassati con le loro famiglie entro scatoloni di fango senz'aria e senza luce. Il piccolo ospedale costruito in questi ultimi tempi dalla Compagnia è come un vaso di fiori in mezzo al letame per nascondere un im-

mondezzaio. Abbiamo visto le bettole gremite di esseri miserabili che bruciano nell'assenzio di Francia, nel *wisky* d'Inghilterra e nel *gin* d'Olanda quel po' di vita risparmiata dall'oppio di Canton e dai «scium-scium» di Hanoi. Abbiamo parlato con questa gente che non è più annamita e che non sarà mai europea, fantocci senz'anima, gleba umana frolla e pietosa. Abbiamo ascoltato i missionari cattolici lamentarsi degli insuccessi di Cristo ed i bonzi di Buddha piangere sull'affievolirsi della fede. Per la prima volta in Estremo Oriente abbiamo visto le tombe senza offerte e senza preghiere. Un vecchio annamita livido e scheletrito si è rizzato sullo strame del suo immondo giaciglio per maledire nella bava la miniera assassina. Una bisavola alla quale abbiamo chiesto deve fosse la sua famiglia ci ha additato la bolgia dicendo semplicemente: — Alla morte!.

Qualcuno domanderà: — Perchè vi lavorano se stanno tanto male? La risposta è semplice: — Perchè hanno fame! L'occupazione europea ha sconvolto l'ordinamento economico del paese, introducendo nuovi bisogni, nuove spese, nuovi egoismi, nuovi sistemi di concepire i rapporti sociali. L'indigeno che si arricchisce nei commerci occidentali non è più il generoso signore del buon tempo antico. Quando l'annata è cattiva per le risaie del Delta e della montagna, la miniera di Honghai è un triste refettorio aperto a tutti gli affamati del Tonkino.

Honghai è per il tonkinese una specie di ergastolo temporaneo al quale Dio condanna i figli dell'Annam negli anni di siccità. L'ergastolo non è abitato sempre dalla medesima folla. Si spopola nelle annate buone, si riempie nelle cattive. Vi passano intere moltitudini provenienti da ogni an-

golo dell’Indocina e dell’Yunam, le quali si formano un concetto tragico della vita occidentale, anzi della civiltà occidentale, attraverso il brutale meccanismo di una impresa industriale che trae gli utili maggiori dallo sfruttamento della mano d’opera indigena.

Il viaggiatore che, reduce dalla visita della baia l’Along si sofferma un istante dinanzi alla collina nera di Honghai, vede il fuoco che divampa nei forni Coppet, ma in genere non si accorge di un altro fuoco invisibile che cova nelle tane della miniera e vi brucia l’anima di una razza. Qualche viaggiatore è stato tratto in inganno dai paffuti e sorridenti bottegai cinesi che si affacciano fuori delle bettole e dei negozi ad ossequiare con servilità lo straniero. Falsa apparenza! Quei gialli sorridenti ci odiano e ci disprezzano più degli altri. Sovente sotto la maschera dell’oste si na-

sconde l’agitatore. Il cinese è opportunista, ma profondamente anti-europeo. Fatto il gruzzolo corre a Canton ad irreggimentarsi nelle Corporazioni nazionaliste e xenofobe. Il governo dell’Indocina che fa assegnamento sulla collaborazione economica dei cinesi prepara alla colonia brutte sorprese.

Disgraziatamente Honghai non è solamente una miniera di carbone; è anche un brutto esemplare della vita occidentale messo sotto gli occhi dei gialli che non sanno; è un documento formidabile a disposizione dei Gandhi e dei predicatori che sommuovono le turbe asiatiche, è il centro di una sorda propaganda rivoluzionaria che irradia la sua influenza sul retroterra, crogiuolo di mille lieviti e di mille fermenti che si propagano senza controllo.

Honghai assicura a pochi azionisti grossi dividendi, ma fa molto torto alla Francia e all'Europa in Estremo Oriente. Quattordici soldi al giorno è la paga di un operaio, dieci soldi il salario di una donna, sette o cinque il compenso di un ragazzo. Molte sono le donne, numerosi i fanciulli. Contro queste cifre stanno quelle del bilancio della Compagnia: trenta milioni di utile nell'ultima annata! Il capitale azionario ha già decuplicato quattro volte il valore d'emissione!

Non voglio insistere sulle condizioni sociali dei lavoratori di Honghai perchè non voglio dare un carattere anti-francese alle mie osservazioni in quanto i francesi sono forse ancora i migliori. Se i regolamenti sono duri, l'innata bontà latina vi aggiunge qualche carezza. Altrove è peggio. Dopo aver visitato Canton, e Scianghai mi riservo di riassumere una mia piccola inchiesta sulla balor-

da improntitudine con cui gli europei forniscono agli emissari di Karakan ed agli apostoli dei nazionalismi asiatici le armi e le munizioni della rivolta.

La civiltà occidentale ha a Honghai uno di quei grandi templi del ferro e del carbone dei quali è giustamente fiera perchè attestano il suo primato nell'asservire le forze cieche della Natura e farne strumenti di produzione e di ricchezza. Ma nell'erigere questo tempio di Honghai come tutti gli altri del litorale cinese, gli europei non avrebbero dovuto preoccuparsi solamente di farli grandi e moderni, ma anche un po' di farli amare dalle moltitudini gialle.

Nessuna opera di conquista sarebbe stata più solida.

Contro la predicazione di coloro che parlano di «civiltà infernale», di «brutalità barbarica», di «li-

bidine di dominio», l'Occidente avrebbe potuto opporre i suoi templi di Honghai, di Canton, di Hongkong, di Scianghai, sonanti di lavoro, produttori di ricchezza e di benessere, i cantieri, le fabbriche, gli arsenali, l'aumento della produzione, lo sviluppo delle provincie, le moltitudini operaie strappate alla risaia omicida ed ai villaggi di paglia, riunite dalla forza nuova in borgate linde e gioiose, sottratte ai capricci del clima ed all'ignavia dei principi.

I gialli che hanno un patrimonio millenario di saggezza e di intelligenza avrebbero sentito il potere realizzatore e vivificatore della «Civiltà Occidentale» che non esclude la tradizione asiatica, ma la completa e la rinnova. Piano piano ci avrebbero aperto le porte delle loro case e delle loro anime. La collaborazione dell'Occidente e dell'Estremo Oriente sarebbe germogliata spon-

taneamente nelle coscienze, fiore meraviglioso della convivenza umana, ed avrebbe ingentilito col suo profumo l'inesorabile lotta moderna per il possesso integrale delle ricchezze della terra.

Invece!...

Pare che gli europei abbiano fatto apposta a scavare fra le due civiltà un abisso più vasto e più profondo del Pacifico!

A due chilometri dalla miniera, a mezz'erta di un poggio color zafferano, una vecchia pagoda appoggia alle rupi giallastre della montagna la piramide burlesca delle sue sette feluche di porcellana.

I minatori che l'assenzio non ha ancora abbrutito, salgono di tanto in tanto alla pagoda a visitarvi il grande Buddha dei padri. Qualcuno si ferma a metà strada, dinanzi ad una chiesetta cattolica

che erge la Croce di Roma fra il tempio di Buddha e la bolgia del carbone. Un vecchio prete spagnolo è riuscito a forza di pazienza a carpire al Filosofo quattrocento anime annamite. Per quanto tempo?

La Compagnia concessionaria delle miniere è in guerra con Buddha. A quest'ora la pagoda sarebbe stata indubbiamente sacrificata all'urgenza di qualche cervellotico sondaggio se il Buddha di Honghai fosse un qualsiasi Buddha dell'Indocina. È invece un Buddha speciale, vecchissimo, decrepito, posto dal Destino sotto la protezione degli imperatori dell'Annam e del... partito liberale annamita.

L'onnipotente Compagnia, che è padrona di tre quarti del Delta, e che potrebbe permettersi il lusso di passare oltre la volontà degli imperatori del Sud Pacifico, deve inchinarsi di fronte alla mae-

stà democratica del partito liberale annamita sul quale la Repubblica francese appoggia la sua politica di «collaboration indigène», unica politica-palliativo possibile quando si colonizza senza avere i coloni.

Ho chiesto ad un pezzo grosso della miniera le ragioni dello stato di guerra esistente fra Buddha e la Compagnia. Ho capito dalla risposta che ogni tanto i «gong» della pagoda chiamano a raccolta i minatori e che ogni volta una buona metà di quella gente non torna più alla miniera. Partono, se ne vanno, senza riscuotere nemmeno la paga arretrata.

— Propaganda dei bonzi, forse?

— No, ci sono solo due vegliardi che appena stanno in piedi.

— È un Buddha xenofobo, allora?

— Peggio di Gandhi!

Ho voluto visitare il Buddha miracoloso che ce l'ha a morte cogli azionisti della «Socìété de Charbonnage». L'ho trovato solo nella penombra del tempio centenario in mezzo a tanti fiori appassiti ed a tante striscioline colorate di carta, ognuna delle quali rappresenta una preghiera.

Un alto finestrino ad inferriata illumina la nicchia, finestrino di carcere medievale pieno di grosse ragnatele. Attraverso le spranghe di ferro ed i ricami polverosi dei ragni entrano l'oro della baia ed il vento del mare. La pagoda è povera, nuda e cadente. I muri incrinati lasciano sfarinare l'intonaco. Manca qualche tegola alle sette tettoie ed attraverso gli strappi delle feluche bricioli azzurri di cielo decorano la casa di Buddha. Il rombo della miniera attutito dalla distanza e dalle roccie è come il rosicchio monotono ed uggioso di un tarlo.

Il Filosofo è seduto sulle calcagna con sussiego canonicale. I piedi sono nascosti dalla tonaca, le mani abbandonate sui ginocchi. Ha il volto grasso, un po' flaccido, con un doppio mento adiposo ed i lobi degli orecchi gonfi di carne.

A prima vista fa l'impressione di un bel Buddone classico e prosperoso, uno dei tanti!

Poi ci s'accorge che il suo sorriso non è l'ebete smorfia rassegnata dei suoi confratelli. È un sorriso formidabile, quasi direi terribile, che affascina prepotentemente il visitatore e finisce per conquistarlo anche se è incredulo o beffardo.

I piccoli occhi obliqui, scaltri, ma non cattivi, sono strizzati con furberia paesana. Hanno l'aria di dire: — A me non me la fanno e non te la debbono fare nemmeno a te!

Cento rughe sottili s'irradiano dagli angoli degli occhi, irrompono dalle palpebre cariche d'ombra

in direzione delle guancie, sprizzano dalle ciglie verso l’ampia fronte convessa. Tutte queste rughe danno al volto un aspetto di grande vecchiaia, di straordinaria vecchiaia. Fanno pensare ai secoli della pagoda, ai millennii di Gotamo Buddo, alle generazioni che lo hanno adorato e sono scomparse nel mistero della grande notte.

Fra gli occhi e le labbra la contrazione del naso carnoso e delle guancie sporgenti è carica di dolore rassegnato.

Più sotto le labbra sorridono, beate, serafiche, ancestrali. Distruggono la scaltrezza degli occhi, annullano la preoccupazione delle cento rughe, cancellano l’impronta del dolore. Sorridono alle miserie della vita, all’enigma pauroso del domani, alle cattiverie dell’umano egoismo, alla baia d’oro, al cielo azzurro, al mare color di topazio, alla piccola miniera lontana che con tutto il suo

fragore riesce appena a farsi sentire... Sorridono perdonando, sorridono incoraggiando, sorridono scherzando...

L’insieme di queste molteplici espressioni riunite nella stessa immagine è una grande maestà: divina, regale ed umana nel medesimo tempo.

La bolgia di Honghai con le sue macchine urlanti, coi suoi scheletri di ferro, coi suoi comignoli fumosi, coi suoi forni perpetuamente turgidi di fuoco, è una mostruosa piccola cosa di fronte a questo sorriso ciclopico che simboleggia il millenario travaglio spirituale di una razza.

Capisco come gli uomini gialli che dall’inferno della miniera salgono all’eremo del Perfetto non possano più scendere nel regno del fuoco e dell’odio.

Tornano ai villaggi di paglia annidati fra i ventagli delle banane, alle risaie monotone e solenni

che riflettono il cammino delle nubi, ai silenzi sovrani del Delta, alla terra grassa e benigna che sorride dopo la tempesta, alle quiete botteghe dell’artigianato indigeno nelle quali il lavoro s’accompagna alla meditazione.

Il Buddha della pagoda di Honghai schiaccia la miniera e le sue macchine con la superiorità di un sorriso che è il frutto di tre millennii di filosofia umana.

Il minatore giallo lava nel canale il sozzume del carbone, butta il camice di sacco, rinunzia alla piastra avvelenata che lo sfama ma lo intossica, prende per mano la moglie ed i figli prima che perdano il rispetto della sua autorità, raccoglie su la pipa dispensatrice di troni e d’illusioni, riprende la strada della risaia, verso i cimiteri dei padri e degli avoli, verso i villaggi abitati dai saggi e dai

filosofi nei quali anche la morte è lenita da un soffio di poesia.

I gialli vogliono una patria, una filosofia ed una fede. L’Europa offre cannoni, macchine e denaro.

Gotamo Buddo sorride...

Politica coloniale

ALONG, 11 ottobre.

La Francia ha in Indocina un vasto impero coloniale, il quale, con la Cocincina, col Camboge, col Laos, coll'Annam e col Tonkino, rappresenta il più grande possedimento dell'Europa nell'Asia gialla, vasto due volte l'Italia e popolato da venticinque milioni di abitanti. Però l'influenza che esercita l'Inghilterra sul mondo giallo è infinitamente superiore a quella della Francia, benché la Gran Bretagna non possegga in fondo che la sola isoletta di Honkong! Questo enorme squilibrio fra l'influenza inglese e l'influenza francese, in contrasto con la schiacciante superiorità della si-

tuazione territoriale della Francia, caratterizza la figura politica dell'Indocina e dà il tono alla sua importanza economica.

Tutti sanno che vi sono quattro categorie di colonie: le colonie di popolamento, le colonie di rendimento economico, le colonie d'influenza politica e le colonie d'interesse strategico. In quale di queste categorie può essere annoverata l'Indocina? Nel pensiero francese l'Indocina riunirebbe gli elementi delle tre ultime categorie. Per il momento, però, il suo rendimento economico è appena sufficiente ai bisogni della colonia e il margine d'utile della Cocincina è assorbito dalle spese militari del Tonkino. Sotto il punto di vista delle materie prime la produzione di carbone, di metalli e di fosfati della colonia è assorbita per intero dalla clientela stessa del Pacifico, specialmente

dal Giappone, e l’economia della metropoli non ne risente quasi alcun vantaggio.

L’importanza strategica del possedimento è svalutata dalla mancanza sul posto di forze militari e navali che realmente rappresentino un elemento di potenza. Le forze terrestri sono in prevalenza formate da truppe indigene di scarso valore militare, quelle navali, sono poi assolutamente irrisorie di fronte a uno sviluppo costiero di duemilaottocento chilometri. Sotto tale rapporto questa lontana colonia che fa corpo a sé, senza essere parte di un più vasto complesso coloniale in Asia, rappresenta più che altro un fattore di debolezza per la potenza militare e navale della Francia.

Resta quindi sul tappeto il solo valore politico della colonia, purché non si voglia seguire la democrazia francese nell’artifiziosa creazione d’una

quinta categoria di colonie, «les colonies d'influence morale». Sarebbe facile dimostrare che le «colonie d'influenza morale», come le chiama Herriot, e le «colonie d'influenza politica» sono una cosa sola, giacché il prestigio e l'espansione spirituale di una nazione sono elementi fondamentali della sua politica estera. Ma, trattandosi di una colonia francese, accettiamo pure il principio democratico dell'influenza morale senza scopi politici. Esso suffraga il nostro giudizio pessimista sulla situazione politica e rivoluzionaria dell'Indocina.

È vero che l'Inghilterra possiede, in tutto e per tutto solo il trampolino di Hongkong, ma Hongkong è il centro di una formidabile attività politica ed economica che ha a Londra le batterie di carica e le pile di riserva. Inoltre l'Inghilterra stringe tre quarti dell'Asia gialla nel grandioso cerchio dei

suoi possedimenti indiani e malesi e dei suoi Domini d'Australia e di Nuova Zelanda, occupa con Singapore una delle porte d'ingresso dell'Estremo Oriente, controlla strategicamente le colonie olandesi, completa infine le sue posizioni con tutta una politica organica del Pacifico, la quale arriva fino a Tokio e a Washington.

La Francia, invece di un semplice trampolino, possiede una vasta piattaforma; ma le... manca tutto il resto! La politica francese del Pacifico esiste nei discorsi dei ministri delle colonie e di qualche governatore generale, non nella realtà dei fatti. L'Indocina è per la Francia una lontana colonia, anzi una troppo lontana colonia, alla quale Parigi chiede soprattutto di non procurare grattacapi politici e di bastare economicamente a sé stessa. Quanto alla cosiddetta influenza morale che la Francia eserciterebbe sull'Asia gialla attra-

verso l’Indocina, essa è per il momento una lodevole intenzione, ed i più ardenti esaltatori della «France asiatique» non possono offrire alla critica che belle e sonanti frasi, non appoggiate nè da cifre statistiche nè da fatti concreti e neppure da episodi rivelatori. Tutto si riduce per il momento a quei «fattori imponderabili» sui quali le opinioni è lecito siano discordi, mancando ogni base di documentazione.

Dopo aver cercato di descrivere ai lettori gli aspetti pittoreschi della Cocincina, del Laos, del Camboge, dell’Annam e del Tonkino – paesi tutti che lasciano nel visitatore un ricordo incancellabile e che per conto mio considero fra i più interessanti della terra – dopo aver tentato d’approfondire nei limiti modesti delle mie forze qualche aspetto della misteriosa anima indocinese, credo opportuno riassumere qui qualche osservazione

di carattere politico e qualche dato economico prima di entrare per la porta di Canton nella grande Cina.

La Francia deve i suoi possedimenti d'Indocina a remote e coraggiose iniziative coloniali e li ha pagati con un forte prezzo di sangue. La storia dei Protettorati e delle Colonie francesi d'Estremo Oriente è ricca di sacrifizi e di glorie. Le risaie della Cocincina, la «brousse» del Camboge e «les hauts-plateaux» del Tonkino conoscono l'aspro sapore del sangue e del sudore francese.

Qualunque studioso che si sia un po' occupato dei precedenti storici dell'occupazione deve rendere omaggio al valore militare e all'abilità politica della Francia. Spesso l'azione politica non è stata un merito del Governo centrale di Parigi, ma di modesti funzionari o di semplici comandan-

ti di colonne, i quali hanno supplito col buon senso latino e con lo spirito individuale d'iniziativa che è proprio dei popoli mediterranei alla mancanza di direttive precise e di programmi organici da parte della metropoli.

L'azione politico-diplomatico-militare svolta in certe provincie del Camboge e del Tonkino e in certi principati laoziani da avventurosi ufficiali e da chiaroveggenti amministratori hanno uno sfondo romanzesco di straordinaria intensità. Qua e là un uomo isolato ha gettato le basi materiali e spirituali d'un solido impero ed è talvolta riuscito a dominare l'anima stessa delle moltitudini asiatiche, ma è mancata sistematicamente quella continuità d'azione che è il fulcro delle fortune coloniali britanniche.

Il giorno in cui, finita l'occupazione militare, s'è chiuso il periodo dell'avventura coloniale vera e

propria ed è incominciato quello d'organizzazione politica e della valorizzazione economica, il Governo centrale ha sostituito naturalmente i coloni avventurosi e i comandanti audaci con un personale burocratico venuto di Francia e reclutato in maggioranza negli ambienti di provincia. Considerazioni di carriera e calcoli di pensione hanno preso il posto dell'amor di patria e delle nobili ambizioni di gloria. I governatori formati in colonia e saliti agli alti gradi attraverso le burrascose vicende della conquista hanno ceduto via via il passo a uomini politici della metropoli, designati per l'alta carica da ragioni di politica interna o di opportunità parlamentare. Tipica la recentissima nomina a governatore generale dell'Indocina del deputato socialista Varenne, il quale potrà avere molti meriti agli occhi del «cartello delle sinistre», ma non ha nessuna preparazione coloniale e non

gode alcun credito presso i coloni di Saigon, di Haifong e di Hanoi!

Gli amministratori coloniali non si improvvisano e i Lyautey sono rari in tutti i paesi, anche nella patria di Sarrail.

I veri coloni sono del resto in Indocina una modestissima minoranza. La maggioranza dei residenti è formata dai funzionari, dai rappresentanti di commercio, dai «brasseurs d'affaires» e da una categoria ambigua di «colons de passage», i quali s'occupano un po' di traffici e molto di politica locale.

A differenza degli inglesi, i quali quando sono in colonia dimenticano i «toryes», i «wighs» e le «Trade Unions» per essere solamente ed esclusivamente inglesi, e che quando sono funzionari coloniali sono semplici macchine esecutrici degli ordini superiori, i francesi, siano privati o funzio-

nari – esclusi i militari – portano nel loro bagaglio insieme col casco e coll'ultimo romanzo anche le loro brave idee politiche e si fanno un dovere di diffonderle non solo fra i connazionali, ma anche fra gli indigeni. Estendete questo sistema dall'amministratore di quarta classe al governatore di prima classe e avrete un'idea dell'ambiente psicologico della colonia.

Tre soggiorni in Indocina e una conoscenza abbastanza profonda di quasi tutte le altre colonie francesi d'Africa e d'Oceania, mi permettono di formulare un giudizio generale sulla colonizzazione francese, il quale può anche essere sbagliato come tutti i giudizi, ma non può essere tacciato di leggerezza, essendo il frutto di lunghi studi e di attente osservazioni.

In prima linea la Francia non ha coloni, non possiede cioè quel sovrabbondante materiale

umano che è necessario per concimare un possedimento coloniale.

In secondo luogo il Francese non ama in genere la colonia e non possiede le qualità peculiari del colonizzatore. Benché la Francia sia padrona del secondo impero coloniale del mondo, il cittadino francese considera tuttora la partenza per la colonia «un coup de tète» riservato ai capi scarichi ed ai figliuoli prodighi. Appena appena l'Algeria e la Tunisia godono in questi ultimi tempi di un trattamento di favore. Numerosi sono nelle amministrazioni coloniali i Còrsi, i Nizzardi e i Savoiardi d'origine italiana. Relativamente alla popolazione totale della Francia il loro numero è assolutamente sproporzionato all'indice demografico di quelle regioni e dimostra come lo spirito coloniale sia più sviluppato nei sudditi francesi di razza italica che nell'elemento etnico nazionale. Molti sono,

ad esempio, i Còrsi che coprono cariche direttive in tutte le branche amministrative coloniali, specialmente in quegli uffici «a latere» dei governatori politici che sono i veri gangli dell'amministrazione.

Nel caso particolare dell'Indocina, tolti di mezzo i militari, i funzionari e gli uomini d'affari di passaggio, mancherebbe quasi completamente il vero colono – cioè colui che si trapianta in colonia con la famiglia e coi beni per farne la sua seconda patria e dedicarvi tutte le proprie energie – se non si fossero stabilite in Cocincina e in Tonkino parecchie famiglie venute da Pondicheéry, da Chandernagore e dagli estremi baluardi dell'antico impero francese delle Indie. Sono queste vecchie famiglie originarie di Dieppe e della Bretagna, le quali sovente tradiscono per il colore della pelle mescolanze di sangue portoghese e india-

no, quelle che forniscono ai quadri del possedimento gli elementi veramente coloniali, i grandi banchieri, i grandi agricoltori, i grandi industriali, i «bàtisseurs d'empire», ma la fonte è naturalmente troppo esigua per i bisogni di un dominio così vasto e così popoloso.

Gli inglesi considerano le loro colonie le più belle palestre dello «struggle for life» britannico. Se non amano la colonia amano fortemente la vita coloniale. In genere il figlio sostituisce il padre nella carriera o nelle aziende. Inoltre gli Inglesi, dove non riescono da soli a colonizzare, ricorrono largamente alla collaborazione straniera, contenendola con consumata abilità entro determinati limiti. Nelle colonie britanniche innumerevoli sono gli stranieri alla testa di grandi ditte o di potenti imprese inglesi, vice-direttori di Banche, alti funzionari delle stesse amministrazioni statali. I

Francesi, invece, non amano nè la colonia nè la vita coloniale. Parigi è il sogno d'ogni colono, «la rétraite en France» è l'unico obbiettivo d'ogni funzionario. Lo straniero è sempre «un métèque qui vient dans les colonies pour embèter les Francais»!

La mancanza di coloni bianchi e l'inframmettenza del parlamentarismo metropolitano nel reggimento politico della colonia sono, a mio parere, i due lati deboli di tutti gli organismi coloniali francesi. Si tratta, evidentemente, di debolezze organiche gravissime. Esse sono più accentuate e più gravide di conseguenze in Indocina per la specialissima natura del possedimento.

Nessuna colonia, neppure l'India, presenta le caratteristiche dell'Indocina. Eccettuate le poche agglomerazioni semi-selvagge dei *Mois* e dei

Kas e quelle selvagge degli altipiani laoziani, i Francesi hanno da fare con vecchie razze di antica civiltà, le quali sono rimaste indietro rispetto all'Occidente nelle conquiste tecniche ed economiche, ma hanno raggiunto negli ordinamenti sociali e nel vasto campo delle conquiste pure dello spirito un grado così avanzato di evoluzione da lasciare sovente perplesso l'europeo.

Nel descrivere alcuni aspetti pittoreschi dell'Indocina mi sono sforzato di lumeggiare certe zone d'equilibrio alle quali la millenaria saggezza annamita è pervenuta attraverso il travaglio faticoso dei secoli, di mettere in rilievo certe oasi serafiche di felicità relativa raggiunte da una filosofia profondamente umana che è penetrata di generazione in generazione nella coscienza di tutta una razza, e specialmente di chiarire le solidissi-

me basi spirituali e morali degli ordinamenti sociali, religiosi e politici dell'Annam.

Una simile colonia è certo ben diversa dai possedimenti mussulmani dell'Africa mediterranea e da quelli selvaggi dell'Africa tropicale ed equatoriale. Sotto questo punto di vista l'Indocina è una colonia unica. I Francesi, per essere una razza latina e geniale, avevano senza dubbio maggiore possibilità di far bene dei Teutonici o degli Anglosassoni, e lo hanno dimostrato sia durante la conquista militare della Cocincina e del Tonkino, sia nell'insediamento dei protettorati politici sul Camboge e sull'Annam.

Ci volevano poi gli uomini! Ci voleva un buon milione di Latini del Mediterraneo da trapiantare in Indocina per mettere in valore le immense ricchezze agricole e minerarie di quelle terre, per arginare la secolare infiltrazione cinese, la quale

avrebbe dovuto essere nettamente troncata, per fondere le due civiltà dell'Occidente e dell'Estremo Oriente in una forma originale di convivenza ariano-semitica, sfruttando da una parte lo straordinario potere di adattamento della razza latina, dall'altra la debolezza meticcia degli Indocinesi, i quali offrono una resistenza infinitamente inferiore a quella dei Cinesi.

La riuscita d'un simile esperimento di ampiezza romana avrebbe senza dubbio dominato favorevolmente tutto il problema del Pacifico.

La Francia, povera di uomini e povera soprattutto di coloni, non può mantenere in Indocina che diecimila persone, compresi i funzionari, cioè la popolazione di un modesto villaggio. Questa stessa mancanza di residenti nazionali le ha impedito d'aprire con larghezza le porte della colonia all'emigrazione straniera. Se in teoria, chiun-

que può installarsi in colonia, in pratica ogni attività coloniale è condizionata all'acquisto della nazionalità francese.

Priva dello strumento capitale di qualsiasi colonizzazione, cioè della massa colonica, la Francia non aveva altro mezzo di dominio che il surrogato politico.

L'Indocina esigeva due forme di politica: una generale, una locale.

La prima avrebbe potuto essere rappresentata da una grande intesa asiatica, o coll'Inghilterra o con la Russia o col Giappone o col Nord-America, magari con gli stessi nazionalismi asiatici. L'alleanza anglo-nipponica fa scuola in materia. Una politica generale dell'Estremo Oriente è mancata affatto da parte della Francia. Prima della guerra la servitù del Reno, dopo la guerra l'immensità stessa di un impero coloniale spro-

porzionato alla capacità valorizzatrice del paese, hanno impedito alla Francia di mettere in valore l'importanza politica dell'Indocina, facendone la base di una vasta azione asiatica; per ciò la Francia è isolata in Estremo Oriente, con le sue opulenti colonie verso le quali s'appuntano diversi appetiti.

Parigi ha concentrato il suo sforzo sulla politica locale. Partendo dalla premessa che, poiché mancavano i coloni, era necessario vincolare l'interesse degli abitanti all'interesse della Potenza dominante, il Governo francese è arrivato logicamente alla collaborazione con gli indigeni. All'atto pratico, però, tale collaborazione è materialmente impossibile fra la razza gialla e la razza bianca, le quali sono separate dall'abisso che le due razze medesime hanno scavato nel loro cammino divergente durante i secoli.

Se la bontà di una politica coloniale di collaborazione ad oltranza è discutibile nell'Africa mediterranea e in quella tropicale per i compartimenti stagni dell'islamismo, essa è addirittura una gigantesca illusione nell'Asia gialla. In Indocina fra gli Annamiti e i Francesi non v'è la barriera di una religione. Vi sono due civiltà antitetiche, due modi completamente diversi di concepire la vita e la funzione stessa dell'umanità. Era necessario un ponte a cavaliere della voragine, un formidabile ponte fatto di carne e di spirito umano. Un milione di bianchi saldamente stabiliti in Indocina avrebbe formato i piloni del ponte, abbastanza solidi per resistere alle pressioni nazionaliste e alle tempeste rivoluzionarie. Il tempo avrebbe fatto il resto. L'abisso sarebbe stato colmato insensibilmente da quel materiale misterioso che scaturisce dalla convivenza continua delle genti.

Al posto di questo ponte Parigi ha costruito una serie di passerelle legislative e politiche, architettate alla meglio dai teorici del colonialismo senza coloni e dai governatori meteorici. Diverse di queste passerelle sono certo genialissime, ma d'una fragilità intrinseca senza rimedio.

Nell'India rivoluzionaria e tumultuosa il sistema coloniale britannico è una poderosa e massiccia armatura di acciaio, poggiata su ampie e solide fondamenta. Anche dove la base è solamente uno zoccolo non affondato nel suolo, è però di proporzioni ciclopiche. Nelle giornate di bufera l'armatura, sottoposta alla pressione di trecento milioni di malcontenti, scricchiola e talvolta un sostegno secondario cede, ma in complesso l'osservatore ha l'impressione di una costruzione straordinariamente robusta, capace di resistere a forti burrasche e anche a qualche crollo parziale.

In Indocina invece l’edifizio coloniale francese dà l’impressione di un grande scenario di carta e di seta, elegante e pittoresco, non privo di una certa grandiosità apparente, ma sempre fatto di carta e di seta, cioè esposto alla prima ventata che sia veramente carica di tempesta.

Macao

MACAO, novembre.

Macao, Hongkong, Canton! Il passato, il presente, l’avvenire!

I grossi piroscafi americani e inglesi che fanno scalo a Macao gettano l’ancora al largo, a dieci miglia dai moli della Praia. Mentre i barconi cinesi sotto la sorveglianza di un poliziotto meticcio trasportano a bordo le preziose cassette d’oppio destinate a San Francisco ed a Sidney, i «turisti» in giro pel mondo scendono a visitare le case di tè e le case di giuoco. Così Macao raccoglie le briciole dell’opulenza di Hongkong e della ricchezza di Canton.

Dal parco dell’Ispezione la statua di bronzo di Camoens, librata su tre rupi formidabili, guarda in giù nel quartiere cinese la gente cosmopolita che entra ed esce dalle fumerie e dalle case d’amore, triste spettacolo pel fiero cantore dei Lusitani che sognò pel Portogallo tutti gli splendori e tutte le glorie. Il parco è piantato a «bania» ed a bambù, strana mescolanza del gigante dei Tropici colla fragile canna dei giuncheti, ma; appropriata al luogo ed al poeta, quasi a significare che potenza e debolezza sono trastulli del Destino.

I vaporetti del servizio Hongkong-Macao-Timor lasciano i transatlantici al largo, bordeggiano l’isola Verde frangiata d’alghe, passano sotto i bastioni pettoruti della «fortaleza di Dona Maria II», sfiorano uno dopo l’altro tre cimiteri affacciati sul mare, poi scantonano dietro un gruppo di scogli e sgusciano nel porto di Cochilas.

Portoghesi, meticci e cinesi accolgono i visitatori internazionali con salamelecchi e sorrisi. È tutto un armeggio equivoco di mani che prendono arditamente possesso della clientela, di bocche che sorridono, di occhi che promettono meraviglie, di voci che garantiscono vincite spettacolose e delizie senza fine. Macao riceve i passanti con servilità untuosa di mezzana. Mentre vi avviate dietro un tizio verso la promessa di una voluttà esotica, un altro vi strizza l'occhio, un terzo vi abbozza in un gesto una mirabolante tentazione... Dall'uscio socchiuso d'una casa una beltà meticcia vi butta l'amo d'una mezza nudità provocante od una vecchia strega vi fissa lungamente come per dirvi: — Vieni e vedrai!

Si ha la sensazione fisica di muoversi nell'unto, di respirare un'aria lubrica, di sfiorare oggetti sudici ed anime sozze. La mimica donchisciottesca

dei sollecitatori portoghesi, le smorfie dei meticci ed i salamelecchi dei cinesi danno al quadretto anche una intonazione comica di farsa. Sembra di diventare di punto in bianco personaggi di una commedia scollacciata e grassottella.

A destra dello sbarcatoio una strada sale all'antica «ciudad» portoghese costruita in altura, linda e composta come una vecchia dama che si sia ormai ritirata dalla vita mondana. A sinistra altre strade diramate a ventaglio menano al popoloso quartiere cinese.

Di giorno la città antica riesce a sedurre qualche ospite di passaggio con la fama delle sue glorie e gli avanzi del suo fasto. Il «Palacio del Gobierno» e la sede del «Leal Senado» sfoggiano tutti gli orpelli venerandi e le poche gioie di famiglia per far concorrenza ai mercanti di voluttà del borgo. Recentemente l'Amministrazione mu-

nicipale ha fatto stirare ed inamidare le crinoline degli edifizi più rappresentativi ed anche lustrare qualche corazza arrugginita dai secoli. In genere i «turisti» inglesi ed americani s'avviano regolarmente con aria risoluta e dignitosa verso il «Palacio del Gobierno». Sarebbe *shocking* mostrare d'essere sbarcati apposta per la Macao moderna. Ma alla prima traversa si fanno un dovere di piegare a sinistra e di raggiungere per una scorciatoia il quartiere delle delizie. Le guide, pratiche della «pruderie» anglo-sassone, aprono il passo e gli altri scivolano dietro, felicissimi di aver salvato le apparenze e di risparmiarsi una visita noiosa ai cimeli di Vasco de Gama. La lettura della Guida è più che sufficiente per poter descrivere agli amici, al ritorno in patria, la nave ammiraglia del grande navigatore.

Di sera l’illustre Macao si appisola di buon’ora nella penombra, mentre la città cinese accende tutte le sue torbide luci di Estremo Oriente e le sue sfolgoranti pubblicità luminose di stile americano.

Sullo scenario caleidoscopico lampeggia un’epigrafe di fuoco: *Casa de Jogo, Via della Felicità!* La scritta appare a scatti, alta nella notte, fiammeggiante come un faro, in rosso acceso, in verde violetto, in violetto carico, in giallo marcio a riflessi d’oro. *Casa de Jogo, Via della Felicità!* La si vede da lontano, assai prima che i vaporetti imbocchino il porto, torbido faro che illumina le tenebre del mare di Canton.

La clientela che ogni sera sbarca dai vaporetti sgattaiola lestamente negli stradini di sinistra che rutilano di globi e di vetrine scintillanti. La via centrale è tutta una sfilata di caffè, di gioiellerie, di

botteghe aperte fino a tardi, di Monti di Pietà, di ristoranti, di *bar,* di *music-halles.* Orchestrine indiavolate ed organetti di Barberia accolgono gli ospiti notturni con uno strepito d'inferno. Le note languide dei vecchi *valtzer* si confondono coi ritmi accelerati dei *fox-trot,* l'acciottolìo dei *jazz-band* col miagolio rabbioso delle *estudiantine* cinesi, i singhiozzi disperati dei violoncelli coreani con gli schianti delle fanfare giavanesi. Zucche vuote e tarabucche battono il tempo alla gazzarra frenetica.

Di qua, di là, s'aprono lunghe strade illuminate, con la teoria delle porte indicate da fanali rossi, gialli ed azzurri. Il rosso è il colore dell'amore, il giallo dell'oppio, l'azzurro della fortuna.

Macao, che fu la roccaforte della potenza europea in Estremo Oriente, la prima garitta dell'Occidente di guardia all'Asia gialla, centro per oltre tre

secoli di tutti i traffici del Pacifico, archidiocesi principale del Cattolicesimo, ancoraggio delle flotte reali di Braganza, punto di partenza di imprese militari e di combinazioni diplomatiche è oggi la grande suburra di Hong-kong e di Canton, dove i ricchi cinesi del continente ed i cresi internazionali dell'isola trovano un baccanale organizzato in grande stile con tutti i vizi brutali dell'Occidente e tutte le raffinatezze perverse dell'Oriente, l'alcool e l'oppio, la «roulette» e il «bacàn», la gozzoviglia e l'orgia turpe. Alle femmine di tutte le razze s'aggiungono i prodotti creoli e meticci delle strambe alcove di Macao. I vizi più singolari sono accarezzati dallo spirito d'iniziativa di un esercito di specialisti che debbono incessantemente inventare qualche cosa per sedurre e turlupinare la clientela....

Io sono entrato invece a Macao per una porta secondaria di cui non si servono i «turisti», arrivandovi in automobile dall'Hiang-Can sulla lingua di terra che allaccia la penisoletta di Macao al resto della Cina. La città mi s'è presentata di dorso. Le vecchie spalle conservano ancora l'armatura guerriera dei secoli della potenza e della gloria.

Folgorava un luminoso mattino d'Estremo Oriente quando la macchina è passata rombando sotto l'Arco di Trionfo della *Porta do Cerco,* bagnata dal sangue del governatore Amarai assassinato dai cinesi. Dalla «fortaleza» di Mongha una pattuglia di soldati portoghesi scendeva la china al ritmo di una marcia guerriera. Sul forte di Guia tuonavano i cannoni in onore di una *dreadnought* giapponese. Per un momento mi è parso d'essere ancora al tempo dei capitani generali di Braganza e dei grandi ammiragli genovesi al ser-

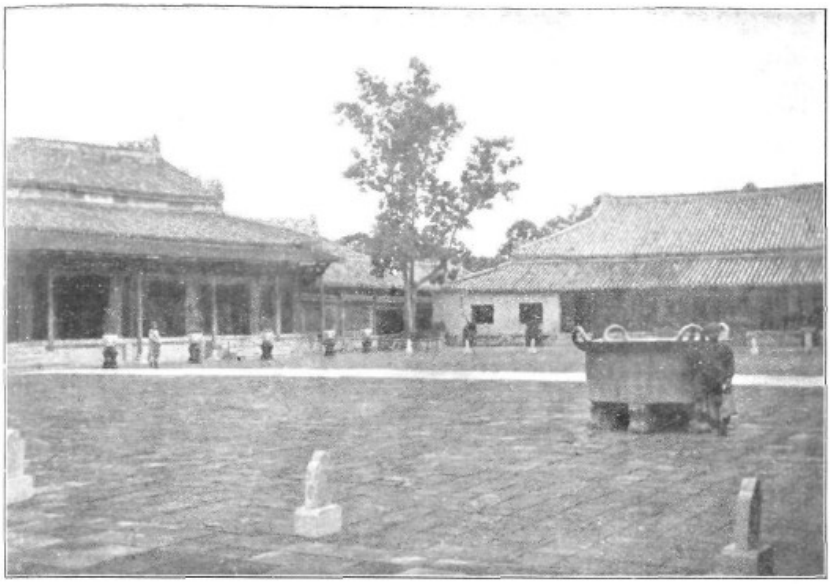
vizio del Portogallo, del ligure Emanuele Pessagno, dei liguri fratelli Vivaldi scomparsi negli oceani... Breve illusione, che il doganiere stesso si è affrettato a fugare. Mentre applicava col gesso il «nulla osta» sui bagagli mi ha passato un cartoncino con l'indirizzo di una *Casa de Jogo.*

Sono contento però di aver scelto questa strada che è d'accordo con la storia: prima le vestigia della potenza che fu, poi lo spettacolo della decadenza che è. Così una impressione non cancellerà l'altra, e se domani il ricordo di Macao mi evocherà bische e lupanari, mi rammenterà anche la lapide di Alvaro Fernandez, il busto di Diego Gomez, il cippo di Fernando Po, i cimelii di Bartolomeo Diaz, l'*avenida* Vasco de Gama, la *calle* – bel termine veneziano – di Marco Polo.....

Le antiche glorie portoghesi sono sempre glorie latine che attestano la fecondità delle particelle di

sangue romano innestate dalla città formidabile nelle vene del mondo. Sono anche un po' gloria italiana, che italiani furono gli audaci pionieri dell'espansione coloniale portoghese, italiani quegli audacissimi navigatori che nel XIII e XIV secolo affrontarono per i primi i misteri dell'Atlantico battendo la bandiera del Portogallo, italiani gli esploratori delle Canarie e delle Azzorre, italiani gli organizzatori delle flotte di Re Dionigi, i conquistatori di Madera, gli amministratori di Porto Santo.

Autentiche glorie nostre, raramente ricordate dagli altri, ma impresse a caratteri incancellabili nel grande libro della storia dell'umanità!



Huế — Palazzo reale. Uno dei grandi cortili

Macao è sorella di Goa. Sono due città di Cristo in terra d'Asia: ma Goa, destinata a rappresentare la Croce contro Brahma, Visnù, Siva e tutti gli iddii terribili dell'India che possedevano eserciti di fanatici sempre pronti alla guerra e alla strage, Goa era tutta palazzi squadrati come fortezze e conventi turriti come castelli, irta di croci e di tabernacoli, raccolta intorno alla Basilica del Santo in una posa di vigilanza e di difesa.

Macao no! Macao non aveva contro la sua Croce che i piccoli Buddha ed i sorridenti filosofi della grande Cina. I forti vigilavano la terra ferma per proteggere la colonia dalle scorrerie dei briganti in rotta con la legge e dei briganti al servizio della legge cinese, ma oltre la cinta fortificata, la città non ha aspetti bellicosi. Se gli edifizi governativi hanno l'esteriorità altezzosa dei personaggi ufficiali, il resto degli abitati è gaiamente meridionale, con facciate bianche e verdi, rosa e cilestrine, punteggiate dal verde delle persiane e dall'immancabile fioritura dei balconi. Quasi ci si crederebbe a Siviglia nella *calle* del Sol!

Solo gli alti portoni chiusi al tramonto e vigilati durante la notte dal «sereno» che canta per rassicurare gli inquilini, danno una fisionomia medievale alle strade in salita ed alle tortuose «calcadas». Se uno però non si contenta della prima

impressione e s’intrufola negli stradini, ritrova il Medio Evo anche in pieno giorno. Certe viuzze incassate fra due file di case finiscono in un vicolo cieco e deserto che evoca i secoli. Si vede da una parte il muro merlato d’un convento sormontato da un mozzicone di garitta e rigato dai finestroni ad inferriata, dall’altra una muraglia slabbrata e senza aperture che butta fuori da un giardino centenario una fantastica mantiglia di rampicanti.

Lo spirito immagina dietro i muri antichi la dignitosa povertà degli ultimi discendenti d’un ricco negoziante della Praia impoverito dalla concorrenza di Hongkong o d’un fiero ammiraglio delle flotte reali ridotto, pel crollo della potenza del Tago, a timbrare le bollette della Dogana... Ma, se un portone aperto permette di buttare lo sguardo nei «patios», si vede un formicolìo di gialli. Se

una finestra spalancata all'improvviso fa alzare gli occhi, si scorge il viso di porcellana di una «figlia del cielo». Allora ci si rammenta che a Macao i portoghesi sono solo mille e duecento contro centomila cinesi! Cinquemila meticci di diverse gradazioni rappresentano alla meglio la razza dominante.

Il numero dei bianchi s'assottiglia sempre più, assorbito da Hongkong. Aumenta invece quello dei cinesi, i quali, non riuscendo più ad alloggiarsi nel quartiere indigeno, hanno dato pian piano l'assalto alla città portoghese comperando a suon di *taels* i vecchi palazzi nobiliari ed installandovisi coi loro paraventi ed i loro Buddha. Si ha l'impressione che la Cina stia riconquistando palmo a palmo coll'intrigo e col baratto la terra che gli eroi di Camoens conquistarono metro per metro a prezzo di gloria e di sangue contro gli eser-

citi sterminati dei mandarini di Pekino e che difesero con strenuo eroismo contro le flotte dell'Olanda e dell'Inghilterra.

L'anima cerca la cattedrale storica di San Paulo, la rivale della Basilica di Goa, e si meraviglia di non vedere sorgere sui tetti e sulle verande la cupola magnifica cantata da tanti poeti.

A forza di domandare a destra ed a sinistra si arriva dinanzi ad una maestosa scalinata di pietra e ad una facciata solenne. Ecco San Paulo! Sul frontone s'aprono tre porte a sesto acuto sormontate da due alti piloni e da un massiccio architrave. Fra un pilone e l'altro sono scavate cinque nicchie profonde listate da colonne potenti. Sul frontispizio si legge ancora: «Mater Dei».
L'occhio va da un gigantesco Cristo mutilato al bassorilievo di una galea del XVI secolo che lotta colle tempeste, da un missionario crociato con la

spada ad una Madonna straordinariamente guerriera che schiaccia il simbolico serpente rappresentato per l'occasione dal Dragone della Cina.

In alto un Paolo di Tarso in granito sporge un braccio muscoloso che impugna il Vangelo come una arme. Si riconosce l'apostolato guerresco di Francesco Saverio!

Entriamo per la porta di mezzo nella Basilica, ma la chiesa non c'è più. È sfumata nel tempo, come la potenza coloniale del Portogallo. Restano poche pietre, molte erbacce, una croce di ferro, gli sfondi azzurri del mare e del cielo...

San Paulo è solo una facciata rimasta tragicamente in piedi sulle macerie.

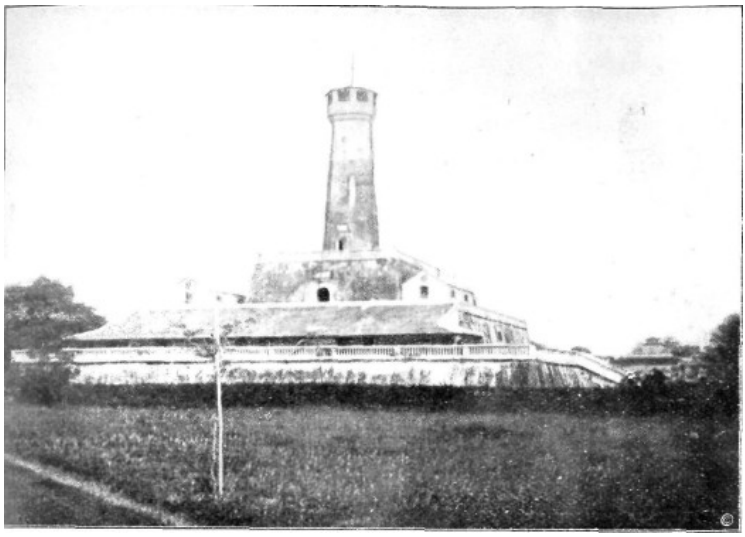
Mi soffermo fra queste pietre dominate dal silenzio e dalla morte. Sono solo. Chi sale ormai fin quassù? Ascolto i rovi che trasaliscono al vento con un rumore secco d'ossame rimestato.

Il tramonto erge su Macao uno sgargiante baldacchino d’oro e di fuoco. Veramente sembra che una mano misteriosa abbia innalzato sulla facciata tragica una cupola straordinaria di rubini e di fiamme, coi ceri accesi dei mille *Te Deum* intonati all’indomani delle vittorie, coi colori dei dipinti preziosi incorniciati di mosaico che sbiancavano le tenebre delle cappelle, cogli ovali di fiammeggiante oro zecchino che facevano inorgoglire i fieri lusitani della potente e fastosa Macao...

Nella magnificenza del vespro orientale Macao riveste per un momento le porpore antiche. Mitragliati dal sole pare che i forti tuonino contro le quadre di Cornelis Van Dertzen e di lord Wellesley. Specialmente la «fortaleza» di San Francisco risponde con violente bordate di lampi ad un nemico invisibile che dalle profondità marine la tempesta d’obici e di vampe...

Il mare che riflette la gloria del cielo par di sangue intorno alla penisola; di sangue e d'oro; tutto il sangue delle battaglie e tutto l'oro dei mercati bollono nel rigurgito delle onde gonfie di vento. Le giunche cinesi che escono dal porto con le vele spiegate ed i draghi inarcati sui barcarizzi sembra che fuggano dinanzi ad un inseguimento. Sono forse le giunche del mandarino Tso-Tang incalzate dal naviglio di Lemos Faria? No, sono semplicemente i barconi della «fabbrica demaniale» che trasportano a Canton l'oppio ed il sale della settimana.

È l'ora in cui le mogli dei ricchi mercanti portoghesi che hanno «fonda» a Canton escono in carrozza sulla Piazza Grande, l'ora in cui i vaporetti di Hongkong incominciano a scaricare le frotte dei giuocatori, dei fumatori e dei cercatori d'amore...



HANOI – La cittadella.

CAMBOGE – donne e bambini prendono il so-

le presso il lago.

Pian piano la statua di Camoens si ritira nell'ombra dei «bania» per non vedere... I forti ammainano la bandiera del Portogallo. E si accende l'epigrafe ardente della «Casa de Jogo».

— *Usted quiere oppio?*

— La «casa giapponese» è a un passo!

— Roba privata, la più bella creola di Macao...

— Al Gatto Rosso la «festa delle candele» nella sala degli specchi.

— *Almòco, Jàntar* con *champagne*... *Cerar* di ostriche e vecchio Oporto...

Ad ogni passo qualcuno offre i suoi servizi, raccomanda un indirizzo, stuzzica un desiderio, prospetta una voluttà, schizza un quadretto, sussurra una parola misteriosa che vale tutto uno scenario. Sulla soglia dei ristoranti e dei negozi gli

«accaparratores» tentano i passanti con larghi gesti e profondi inchini.

Entrate, entrate, pellegrini venuti d'Oriente e d'Occidente, poveri provinciali di Londra e di Parigi, disgraziati asceti di *Montmartre* e della *Fifty Avenue!* La vecchia Cina, maestra di tutte le sapienze, vi offre il fumo che trasporta in paradiso e lo spasimo che fa quasi morire. Se amate l'alcool generoso, il cinese Tin-Pig v'offrirà un nettare *d'agua ardiente* ed un assenzio stravecchio di Giava insieme con una polvere bianca la quale permette di vuotare a ripetizione lo stomaco e di ricominciare a bere, a bere sempre, fino allo schianto! Se è il giuoco che v'affascina, ecco il «bacàn» che vi centellina l'emozione goccia a goccia e vi fa torcere d'ansia! Se è la carne che vi seduce, la carne fina come seta, calda come fuoco, lubrica come olio, il vecchio So-Kong ha

colto per voi i frutti più saporiti d'Estremo Oriente, quelli ancora acerbi che stillano giovinezza e quelli ben maturi che quasi si spappolano in una agonia di magnificenza.

Entrate, entrate... Macao è il regno della Gioia. Qui si giuoca e si beve, si delira e si dimentica! Il capriccio non ha limiti, l'infamia trova compiacenze...

Dalle traverse meno illuminate grandi avvisi elettrici vi buttano negli occhi il loro appassionato richiamo: *Casa de Jogo! Gambling House! Nuits de Chine! Quinta de Mantega!*

Più tentatori ancora sono gli avvisi cinesi dai caratteri misteriosi, che s'accendono e si spengono ad intervalli rapidi come lampi d'estate; i lampioni di seta, fiochi, torbidi, che fanno pensare ad equivoche penombre; le porte chiuse che aprono uno spiraglio al vostro passaggio e vi mostrano la

carne che attende; le bische che promettono manciate di *taels* e pacchi di dollari; le fumerie che invitano al sogno dolce ed all'amore tormentato, le *kang-ià* che imbastiscono raffinatezze, le case *Jò-Jò* che posseggono gli estratti di un millennio di perversità.

Da certi usci scaturiscono ondate d'oppio che v'avviluppano e quasi vi trattengono come una mano invisibile; da certe soglie escono sbuffi d'incensi che paiono linguate. Cento odori fermentano nei trivii. Più la notte s'affonda più la suburra si fa tentatrice. Le orchestre impazzano. Gli ubbriachi cantano e vomitano. I selciati stessi diventano viscidi. Gli «accapparradores» si fanno audaci e quasi violenti. Vi ficcano in tasca per forza la busta delle fotografie infallibili, vi cacciano in mano la cartina bianca che fa dimenticare le perdite e i guai.

Donne discinte escono dagli usci ad impossessarsi della vostra volontà tentennante o della vostra ebbrezza che più non comprende...: cortigiane d'Europa, femmine di Cina, *musmè* del Giappone, creole di Manilla e di Giava, portoghesi di Macao e quelle torbide meticcie dalla pelle straordinariamente verde, che sembrano fatte di giada...

Tutte ostentano gli ornamenti caratteristici della razza come un trofeo e s'avvolgono negli abbigliamenti nazionali come in una bandiera. Solo le europee no! Miserabili resti di chissà quali naufragi finiti nei fondali di Macao, hanno ritegno di dichiarare la loro origine. Avviluppano le sfiorite avvenenze in mantiglie di Manilla ed in «kimono» del Giappone, oggetto di pietà pei bianchi che passano, di perversa seduzione per gli uomini di

colore i quali forse immaginano di possedere in quel tristo carname le grandi stirpi dell'Ovest.

Nelle *Casas de Jogo* la passione accomuna gialli ed occidentali intorno ai tavoli del «bacàn» e del«Fa-Tan». Entro un momento nella famosa bisca di Whon-Hang. Quattro numeri – 1, 2, 3 e 4 – accaparrano le poste dei giuocatori. Il «croupier» aspetta che i quadri siano colmi di *taels,* di dollari, di sterline e di piastre, le quattro monete riconosciute dai biscazzieri. Poi empie una tazza di *sapeki* e la rovescia sul tavolo. E conta i *sapeki,* quattro a quattro, con sapiente lentezza, riunendoli in tanti mucchiettini, mentre i colli si torcono per vedere, le anime fremono d'ansietà, e chi giuoca l'ultimo dollaro si sente svenire. Alla fine i *sapeki* che restano indicano il numero vincente: 1, 2, 3 o 4.

La «roulette» di Montecarlo è in confronto un giuoco di barbari. *Faites vos jeux!* La pallina trilla nella raggiera turbinante... Bastano pochi secondi per sapere se si ha guadagnato o se si ha perso. Il «Fa-Tan» è lungo, lento, doloroso. Vedete il mucchio dei *sapeki* che s'assottiglia, ma fino all'ultimo momento non sapete se i *sapeki* restanti saranno alla fine uno, due tre o quattro. Spesso il biscazziere si ferma e vi guarda beffardamente negli occhi mentre voi vi sdilinquite d'ansietà.

Intorno ai tavoli maledetti circolano gli «accapparradores», gli strozzini che conoscono vita, morte e miracoli di tutti i mercanti di Hongkong e di Canton, gli *skettpings* che sorvegliano i vincenti, per offrire ai fortunati tutte le gioie dello stomaco e dei sensi. Loschi figuri propongono agli stranieri frutti proibiti, false antichità, amuleti che rinfrancano le forze, feticci che incantano la fortuna.

I sentori delle carni sudate si mescolano agli effluvii penetranti delle droghe, i risolini melliflui ai ghigni satanici.

Macao è un grande braciere di putredine acceso nella notte d'Oriente. Hongkong e Canton alimentano il tripode immondo col loro oro. Mille farfalle seducenti, mille falene dalle elitre d'oro vi si bruciano e vi s'inceneriscono.

La millenaria usanza cinese d'imbandire orgie e banchetti intorno alle tombe dei morti ha in Macao la sua massima affermazione. Intorno al cadavere della potenza coloniale e marittima del Portogallo cinesi ed anglo-sassoni allestiscono ogni notte crapule pantagrueliche. Si mangia, si beve, si giuoca, si fuma, si spasima, si delira, si vendono le figlie e le mogli. Ogni vizio ha la sua carezza, ogni turpitudine il suo bacio infamante.

Verso l’alba i trivii puzzano come truogoli e le genti si fanno l’un l’altro ribrezzo. Le prime luci spengono i fuochi della notte, mettono in fuga i topi delle chiaviche ed i lombrichi delle fogne...

Allora la monumentale necropoli mostra i palazzi diseredati, il porto deserto, le mura smantellate, i forti senza cannoni, la Basilica senza tetto e senza pareti, i meticci senza nazionalità, gli imbecilli senza più un soldo nelle tasche.

È l’ora in cui a Canton s’aprono le botteghe e le fabbriche ed il formicaio cinese riversa nelle strade le moltitudini industriose.

È l’ora in cui ad Hongkong gli urli delle sirene svegliano il porto, le giunche abbrivano, i vapori incominciano a mettere in moto i *vìnchs* ed a scoperchiare i boccaporti.

Macao spossata dal bagordo s’addormenta nelle lenzuola del suo giaciglio dorato...

INDICE

Dedica

Batavia

Aristocrazia coloniale

Tra i vulcani

Il «Lago bianco»

Il tempio di Borobodor

Alla Corte di Soerakarta

Danze e amori d’Asia

Vita di piantatori

Montanari Teng

Fantasmi d’una notte equatoriale

Un tifone fra Borneo e Celebes

In un villaggio «Daiak»

Caccia all’Orang-Utang

Dal Borneo a Saigon
Una porta dell’Asia: Saigon
Il «Pericolo giallo»
Fumerie d’oppio
Confidenze di fumatori
Mi-Bhà
La pianura degli specchi
Alla Corte del re del Camboge
Angkor-Vat
Prima iniziazione ai misteri della politica
Le danzatrici di re Sisovat
Piccole considerazioni spiacevoli
Le bianche steppe
Il «signor Kop»
La tragedia d’una razza
Nel decrepito Annam
La pianura dei morti
Grandezza e miseria di un Imperatore d’Asia

Da Haifong ad Hanoi

Nella baia d’Along

Discendenti di pirati

Le caverne nere d’Honghai

Politica coloniale

Macao